

EMANUELE FELICE




# ASCESA E DECLINO

STORIA ECONOMICA D'ITALIA



il Mulino



Digitized by the Internet Archive  
in 2023 with funding from  
Kahle/Austin Foundation

Storica paperbacks / 168.

*a Bruto e Cassio*



Emanuele Felice

# Ascesa e declino

Storia economica d'Italia

Società editrice il Mulino

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: **www.mulino.it**

ISBN 978-88-15-27930-9

---

Copyright © 2015 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/edizioni/fotocopie**

# Indice

Premessa	p. 7
I. Una prospettiva millenaria	11
1. L'Italia romana	11
2. Dal Tardo-antico al Rinascimento	20
3. Verso l'Italia moderna	32
II. La nuova storia economica d'Italia	53
1. Dalla periferia al centro... e ritorno?	53
2. Questione nazionale e divari regionali	64
3. Dal reddito al benessere	73
4. Storia economica e storia d'impresa	84
III. L'età liberale	113
1. Destra e Sinistra storiche	113
2. La crisi di fine secolo e l'età giolittiana	129
3. Il (lento) decollo del capitalismo italiano	148
IV. Guerre e fascismo	177
1. Guerra e trasformazioni	177
2. Recessione e guerre	191
3. Il capitalismo italiano: crisi e riorganizzazione	203
V. L'età dell'oro	229
1. Ricostruzione e miracolo	229
2. Verso una crescita più inclusiva?	242
3. Il capitalismo italiano fra espansione e occasioni perdute	255

VI.	L'Italia nella globalizzazione	p. 283
1.	L'età dell'argento	283
2.	L'età del bronzo	301
3.	Frammentazione e deriva del capitalismo italiano	315
VII.	Capire le cause dell'ascesa e del declino	345
1.	Uno schema per i cambiamenti economici	345
2.	Nello schema: la storia economica dell'Italia contemporanea	351
3.	Per un nuovo «principe»: dall'Italia all'Europa	359
	Indice delle tabelle e delle figure dell'Appendice statistica online (disponibile nella scheda volume sul sito <a href="http://www.mulino.it">www.mulino.it</a> )	373
	Indice dei nomi	377



## Premessa

La storia economica d'Italia, il tema dell'ascesa e del declino di uno dei paesi più affascinanti al mondo che ha notevolmente influenzato l'insieme delle vicende umane, è una traccia che ha trovato negli anni e nei decenni interpreti di eccezionale valore, e di meritata fama. Basterebbe già solo questo motivo per far desistere qualunque studioso più assennato del sottoscritto dal proposito di avventurarsi, ancora una volta, in una simile impresa. Di solito in casi del genere ci si toglie d'impaccio rimettendosi al giudizio dei lettori: si usa scrivere in premessa, con umiltà più o meno sincera, che alla fine saranno appunto i lettori (magari solo i classici venticinque lettori di manzoniana memoria) a sentenziare sulla fondatezza o meno di tanto ardire, a valutare se ne viene fuori qualche apprezzabile risultato, se insomma il gioco è valso la candela. Ebbene, da parte mia non trovo altra strada che ripetere questo formulario di rito. Devo aggiungere tuttavia, per quanto possa valere a mia parziale discolpa, che il disegno dell'opera, pur ardito e insidioso, aspira ad essere tutt'altro che pleonastico, in termini sia di apporti conoscitivi sia di taluni schemi interpretativi.

Negli ultimi anni numerose ricerche hanno arricchito le nostre cognizioni sulla storia economica d'Italia, specie su quella che va dall'Unità alla seconda metà del Novecento: per quel che riguarda la dinamica del reddito, ma anche le trasformazioni sociali e la misura del benessere, le disuguaglianze personali e territoriali, l'evoluzione e la performance delle imprese. Potrebbe dunque riuscire utile tentare una sintesi. Ed è forse opportuno non solo riconsiderare vecchie e nuove ipotesi alla luce delle ultime evidenze (o ipotesi), ma anche mettere in relazione i più

aggiornati indicatori aggregati con gli studi antichi e recenti di storia d'impresa, provare a scrivere una storia economica che esplicitamente tenga conto dei cambiamenti nel quadro politico e istituzionale (e dialoghi quindi anche con gli altri campi della disciplina storica, oltre che con l'economia), cercare di collegare il caso italiano agli studi internazionali sulle tipologie di capitalismo e sui diversi modelli di assetto istituzionale; fornire, magari, persino una diversa lettura di ordine generale. Compito di poca modestia, si dirà, oltretutto da condensarsi in un volume che aspira a essere agile e possibilmente godibile. Se sono riuscito a portarlo a termine in qualche modo, bene o male che sia, lo devo un po' all'aiuto delle Muse, che confesso di avere invocato (ma invece di Clio o Calliope, sarà stata la più sobria Melete, musa della meditazione e della pratica).

Devo però i risultati conseguiti soprattutto all'aiuto dei colleghi e degli amici che a vario titolo mi hanno accompagnato in questo decennio dedicato allo studio dell'economia italiana. Il loro elenco completo sarebbe lunghissimo. Alcuni sono stati compagni di lavoro, in articoli, saggi scritti a più mani, e spesso il mio debito di riconoscenza nei loro confronti va bene al di là di quel che si può desumere dai singoli contributi: mi riferisco ad Alberto Baffigi, Patrizia Battilani, Maria Elena Bontempi, Albert Carreras, Ferdinando Giugliano, Roberto Golinelli, Amedeo Lepore, Michelangelo Vasta, Giovanni Vecchi e, ultima ma solo per ordine alfabetico, Vera Zamagni. Durante l'anno e mezzo di lavorazione del libro, diversi amici e studiosi mi hanno aiutato su questioni puntuali, per risolvere dubbi che di volta in volta sono affiorati. Per questo la mia riconoscenza deve estendersi anche a Brian A'Hearn, Guido Alfani, Renata Allio, Paolo Beghelli, Alberto Bisin, Davide Cantoni, Gabriele Cappelli, Carlo Ciccarelli, Salvatore Costantino, Leandra D'Antone, Paolo Di Martino, Fausta Di Risio, Antonio Di Vittorio, Giovanni Federico, Costantino Felice, Domenico Felice, Stefano Fenoaltea, Steven Forti, Alfredo Gigliobianco, Pietro Lalla, Nicola Matoscio, Luca Mocarelli, Alessandro Nuvolari, Leandro Prados de la Escosura, Alberto Rinaldi, Michele Salvati, Paolo Savona,

Pierangelo Toninelli, Gianni Toniolo, Enzo Zanaglia, Giulio Zanella. Un particolare ringraziamento va poi ai colleghi dell'Unità di storia economica dell'Università autonoma di Barcellona e al progetto di ricerca (HAR2013-47182-C2-1-P) del ministero di Economia e competitività del governo spagnolo, che mi hanno sostenuto sul versante organizzativo e finanziario per i miei viaggi di ricerca in Italia. Devo infine essere grato a Ugo Berti, senza il cui incoraggiamento discreto non mi sarei mai arrischiato a salpare per questo nuovo lido.

Naturalmente nessuno e nessuna (nemmeno le Muse) sono responsabili per eventuali errori e omissioni, salvo il sottoscritto.





L'essenza del miracolo italiano fu questa: di aver creato una ricchezza che non si trasformò in potenza, ma si trasformò in bellezza. Se questa è decadenza, la si può accettare con sereno orgoglio. Ogni cultura che s'irradia consuma, come una candela, il corpo da cui trae luce.

G. Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza. Il ferro di Roma e l'oro dei mercanti*, p. 288.

## 1. L'Italia romana

Nel corso dei suoi duemila e cinquecento anni di storia, l'Italia è stata a lungo, e in diverse epoche, l'economia più ricca e fiorente del mondo. Al centro del Mediterraneo, è a partire dal controllo delle molte risorse del territorio italiano<sup>1</sup>, gestite con formidabile capacità organizzativa e altrettanta determinazione, che i romani hanno edificato il più grande e importante impero dell'età classica. Quell'impero è declinato e poi crollato quando anche la penisola, a partire dal III secolo d.C., è entrata in una lunga fase di decadenza. Ma sul finire del primo millennio, le città italiane, prima del Sud e poi soprattutto del Nord, hanno cominciato a mostrare nuovi segni di vitalità e contribuito al risveglio dell'Europa intera: dando il via a una nuova fase di crescita, per l'Italia e per tutto il continente cristiano, che dal Tardo Medioevo (pur se a ondate irregolari) si è riversata nell'età moderna. L'espansione medievale ha proiettato gli europei alla conquista del globo, di cui per la prima volta si sono conosciuti i confini, e da noi è culminata nel Rinascimento. Altrove, nell'Europa atlantica, la lunga crescita è proseguita ed è anche aumentata di intensità: portando alla rivoluzione scientifica, all'illuminismo, all'industrializzazione. Creando così le fondamenta del nostro mondo moderno. Ma le origini di questi ulteriori sviluppi vanno ricercate in altri paesi, soprattutto in Olanda<sup>2</sup>, in Inghilterra e in Francia<sup>3</sup>. Non in Italia,

che a partire dal Seicento appare di nuovo in declino: forse non un arretramento in valori assoluti, ma in termini relativi (dati i progressi dell'Europa atlantica) tanto è bastato per trascinare il nostro paese nella semiperiferia del continente europeo, dove si trovava alla vigilia dell'unificazione.

Le vicende che abbiamo sintetizzato rappresentano l'ossatura della storia d'Italia ma anche, in fondo, una parte importante della storia economica mondiale, dall'età del ferro fino alla Rivoluzione industriale. Ciò nonostante, è ancora oggi difficile porre dei numeri precisi o affidabili alle principali grandezze, economiche e demografiche, che tale descrizione sorreggono. La questione più eclatante – e sicuramente il tema di maggiore impatto per l'interpretazione che dobbiamo dare della nostra storia, nonché di quella europea e mediterranea – concerne il numero di abitanti che l'Italia avrebbe contato in epoca romana: per il I secolo d.C., le stime divergono dai 7 milioni ipotizzati da Karl Julius Beloch nel 1886<sup>4</sup> (cifra che costituì la base per i successivi lavori di Carlo Cipolla<sup>5</sup>, Athos Bellettini<sup>6</sup>, Lorenzo Del Pantà e altri<sup>7</sup>), agli 8 milioni proposti da Bruce Frier nel 2000<sup>8</sup>, un dato largamente accolto in ambito internazionale<sup>9</sup>, fino ai 15-16 milioni che una recente revisione di Elio Lo Cascio e Paolo Malanima, molto attenta nell'analisi delle fonti originarie (i tre censimenti augustei del 28 a.C., 18 a.C. e 14 d.C.), attribuisce al nostro paese<sup>10</sup>. Fra gli studiosi del mondo classico il dibattito è aperto, e non è certo questa la sede per provare a dirimerlo, né per accogliere un'interpretazione a favore di un'altra<sup>11</sup>. Tutte le stime confermano il primato dell'Italia, ma è evidente che il dato di Lo Cascio e Malanima ci porterebbe a una lettura di questo primato molto più radicale: l'epoca augustea, e inevitabilmente i tre secoli di espansione della Repubblica romana che la precedono, risulterebbero come un periodo di crescita straordinaria, tanto nella prospettiva diatopica o geografica, rispetto cioè ad altre realtà coeve del mondo mediterraneo (il che certo avrebbe agevolato anche le conquiste romane), quanto in quella diacronica o temporale, con riferimento alla storia d'Italia nei mille e cinquecento anni successivi. Basti pensare che la popolazione italiana si sarebbe attestata

su livelli che non sarebbero stati più recuperati fino al XVIII secolo<sup>12</sup>.

Non vi è dubbio che sarebbe stata in sostanza la struttura imperiale del potere romano, che vedeva affluire in Italia risorse dalle province di tre continenti, a rendere possibile il sostentamento di una popolazione tanto numerosa. Ma è altrettanto vero che l'agricoltura italiana sarebbe dovuta essere molto più produttiva di quel che comunemente si pensa, e che il suolo italico sarebbe stato sottoposto a una pressione fortissima (con effetti accentuati dal fatto che il clima secco ne favoriva l'erosione, fino al punto da fare ipotizzare un suo successivo collasso: ciò contribuirebbe a spiegare il crollo degli abitanti verificatosi nel III secolo e la successiva stagnazione). Tutta l'impalcatura economica doveva essere tale da fornire sostanziale conferma alle tesi «moderniste», fra cui quella recentemente espressa da Stefano Fenoaltea: l'economia del mondo classico sarebbe stata razionale e propensa al progresso tecnologico, specie nella sua componente agricola, ma limitata dal contesto geografico che ne tracciava i confini, e che era in sostanza quello del clima mediterraneo<sup>13</sup>. Si trattava di un ambiente – fa notare Fenoaltea – povero di acque e di foraggi, motivo per cui in Italia il bue, più lento ma ecologicamente più efficiente (consuma meno), era animale preferibile al cavallo nel lavoro dei campi; ne consegue che il collare rigido per la bardatura dei cavalli, che ne faceva finalmente bestie da soma e non più solo da combattimento, verrà introdotto solo nel Medioevo, cioè allorquando lo spazio della civiltà europea si era ormai allargato fino a incorporare tutte le terre dal clima nordico e continentale, ricche di acque e di foraggi, dove quindi il cavallo diventava sostenibile. Un discorso concettualmente analogo vale per l'utilizzo che i romani facevano dei mulini ad acqua, meno produttivi di quelli medievali perché dovevano adattarsi a una portata più irregolare, tipica del clima mediterraneo. Varrebbe perfino per la macchina a vapore, la grande invenzione che nel Settecento ha dato il via alla Rivoluzione industriale. Com'è noto, essa era conosciuta agli antichi (fu probabilmente inventata da Erone di Alessandria nel I secolo d.C.), i quali se ne servivano però per le funzioni religiose o come passatempo per gli aristocratici, ma non

a scopi produttivi. La ragione del mancato impiego nell'industria consisterebbe, semplicemente, nel fatto che mancavano nel territorio dell'impero le miniere di carbone allagato: queste avrebbero permesso un iniziale (rudimentale) uso delle prime (inefficienti) macchine per pompare via l'acqua, adoperando come carburante i prodotti di scarto delle miniere stesse, come sarebbe accaduto con la prima macchina a vapore di età moderna (sviluppata da Thomas Newcomen nel 1712). Nell'Inghilterra dei Lumi, sarà proprio in questo modo, attraverso la pratica, che si creeranno le premesse per un successivo miglioramento di resa delle macchine, fino a consentirne l'applicazione nel tessile o nei trasporti<sup>14</sup>.

Insomma, stando a questa visione, il mondo classico avrebbe semplicemente raggiunto gli orizzonti tecnologici consentiti dal suo ambiente; allo stesso modo in cui – per rendere l'idea – il nostro mondo contemporaneo non avrebbe potuto sviluppare l'energia nucleare, se sulla Terra non avessimo trovato l'uranio. Le fondamentali innovazioni nella storia dell'umanità che si diffusero nel Medioevo o nella tarda età moderna non trovarono applicazione in epoca romana solo perché, nel contesto geografico dato, non se ne vedeva la convenienza<sup>15</sup>. Fenoaltea ritiene che perfino la schiavitù non fosse necessariamente tale da sfavorire il progresso tecnologico: nel mondo classico l'istituto si basava solo in parte sulla forza e la coercizione, lasciando agli schiavi in molti casi – nell'agricoltura, di nuovo per particolari caratteristiche delle produzioni mediterranee<sup>16</sup>, ma anche nell'artigianato urbano – considerevoli margini di autonomia, di certo superiori a quelli ben più stringenti che sappiamo invece esistevano in altri contesti (le grandi piantagioni dell'America centrosettentrionale) a noi storicamente più vicini<sup>17</sup>.

Occorrerebbe però aggiungere che, per quanto aperto alla generosa creatività dei singoli, l'istituto della schiavitù continua ad apparire difficilmente conciliabile con i postulati dell'economia di mercato capitalistica, almeno sul piano teorico (a nostro giudizio di individui formalmente liberi; sul piano pratico, in molti casi le differenze potevano essere davvero poche, specie con le prime fasi della Rivoluzione industriale). Ma pure al netto di queste riserve, e dell'incertezza sulle stime degli abitanti, è plausibile



che l'Italia romana fosse molto più dinamica, tanto dal punto di vista tecnologico quanto nel funzionamento delle sue istituzioni, di quel che una visione lineare della storia (di impostazione hegeliana, marxista, ma anche positivista e darwiniana) ha voluto accreditare. Sappiamo – abbiamo sempre saputo – del livello di avanzamento che gli antichi avevano raggiunto nella tecnica delle costruzioni, come pure in campo giuridico, o in alcune branche della conoscenza scientifica (anche se sfavoriti da un sistema di numerazione antiquato, abbandonato solo nell'Alto Medioevo grazie all'intermediazione degli arabi), oltre che ovviamente nel pensiero filosofico. Significativo è peraltro quanto siamo venuti a conoscere, di recente, circa il grado di monetizzazione delle loro economie: gli studi sulla composizione degli strati della calotta polare artica e dei sedimenti di alcuni bacini lacustri rivelano che, nei quattro secoli a cavallo della nascita di Cristo, nel mondo romano venne prodotta una quantità di argento e di rame eguagliata solo millecinquecento anni più tardi, in seguito alla Rivoluzione industriale<sup>18</sup>. È ovvio che da tutto ciò traggano ulteriore vigore gli argomenti di quanti si spingono fino ad applicare all'universo classico – di cui l'Italia era il cuore – i concetti di «capitalismo», di «utilità economica» e di «economia di mercato» propri della contemporaneità. Tali ragionamenti trovano antecedenti in uno studio degli anni venti del secolo scorso di Michael Rostovtzeff<sup>19</sup>, ma negli ultimi tempi si possono annoverare, oltre agli autori già citati, molti nuovi sostenitori. «I romani erano agenti economici razionali e l'economia romana era un sistema di mercato bene integrato», conclude nel 2007 Ryan Geraghty sul «Journal of Economic History», in un articolo che ricostruisce l'evoluzione dell'economia italiana dal 200 a.C. al 100 d.C. utilizzando un modello di equilibrio generale<sup>20</sup>. Su questa linea, poi, fondamentali sono gli studi di Willem Jongman, secondo cui, in sintesi, quella romana è stata la più prospera fra tutte le economie preindustriali che si siano viste nella storia<sup>21</sup>.

Se aderiamo a questa impostazione (non tutti però sono d'accordo)<sup>22</sup>, si può giustificare persino il tentativo di calcolare per le regioni dell'Impero romano il prodotto interno lordo (Pil), una misura inventata negli Stati Uniti negli anni trenta del Novecento

per monitorare la performance delle economie industriali. Tentativo ardimentoso, dato che, come accennato, anche solo sul numero di abitanti l'incertezza rimane assai elevata. Ma più di uno studioso ha voluto raccogliere la sfida. La stima più nota a livello internazionale è quella di Angus Maddison, che a sua volta si fonda in gran parte sul lavoro di Raymond Goldsmith<sup>23</sup>. Secondo Maddison (tab. 1.1 e fig. 1.1) nel 14 d.C., anno della morte di Augusto, l'Italia dai confini attuali produceva un reddito per persona equivalente a 809 dollari del 1990 (in valori internazionali, cioè a parità di potere d'acquisto con gli altri paesi): quasi il doppio di quanto ipotizzato per le altre regioni della parte occidentale dell'impero (la Francia si trovava a 473, la Spagna a 498, il Regno Unito a 400), ma anche per la parte orientale allora più ricca (la Grecia e l'Asia Minore erano a 550, l'Egitto a 600)<sup>24</sup>. Si tratta in tutti i casi di valori alquanto bassi, ma è da rilevare che secondo questi dati l'Italia avrebbe sperimentato un netto miglioramento rispetto a tre secoli prima: intorno al 300 a.C., alla vigilia cioè dell'espansione romana nella Magna Grecia, in Italia il reddito per abitante si sarebbe attestato intorno ai 425 dollari, inferiore alla Grecia macedone e all'Egitto tolemaico, che verranno poi superati (500 e 600 dollari rispettivamente; la parte occidentale di quello che sarebbe diventato l'impero si attestava invece intorno ai 400 dollari per persona).

Sono a ogni evidenza numeri tutt'altro che attendibili, specie quelli riferiti a un periodo più lontano, e già vederli espressi in dollari del 1990 può dare a un lettore di buon senso l'idea di un salto intellettuale piuttosto azzardato<sup>25</sup>. Ai fini di un inquadramento complessivo, e anche per un confronto con le condizioni dei nostri giorni, si tenga presente che il reddito annuo di sussistenza può stimarsi fra i 250 e i 300 dollari del 1990<sup>26</sup>. Vale inoltre la pena di ricordare che la prima importante revisione del lavoro di Maddison ribadisce sostanzialmente il dato per l'Italia in età augustea (800 dollari), mentre rivaluta un po' quello degli altri territori dell'Europa occidentale (600 dollari)<sup>27</sup>. Disponiamo anche di una stima di Lo Cascio e Malanima che innalza il valore dell'Italia (solo peninsulare) fino a 1.400 dollari (contro 857 di Maddison), come pure dell'insieme dell'Europa occidentale e

**TAB. 1.1. REDDITO, POPOLAZIONE E DENSITÀ NEL MONDO CLASSICO, 300 A.C. E 14 D.C.**

AREA	300 A.C.				14 D.C.			
	Pil PRO CAPITE	POPOL.	DENSITÀ		Pil PRO CAPITE	Pil PRO CAPITE REV.	POPOL.	DENSITÀ
Italia peninsulare	250 425	3.900	15,6		857	n.d.	7.000	28,0
Sicilia, Sardegna e Corsica	59 425	600	10,2		475	n.d.	1.100	18,6
Totale Italia e Corsica	309 425	4.500	14,6		805	800	8.100	26,2
Iberia	590 400	3.900	6,6		493	600	4.150	7,0
Gallia	635 405	3.750	5,9		469	600	5.800	9,1
Penisola greca	267 500	2.750	10,3		550	800	2.000	7,5
Province danubiane	430 400	2.275	5,3		425	425	3.050	7,1
Totale Europa romana	1.922 423	12.675	6,6		477	591	15.000	7,8
Asia Minore e Cipro	556 n.d.	n.d.	n.d.		n.d.	700	8.200	14,7
Grande Siria	109 n.d.	n.d.	n.d.		n.d.	700	4.000	36,7
Totale Asia romana	665 500	6.950	10,5		550	700	12.200	18,3
Egitto	n.d. 600	3.500	n.d.		600	700	4.500	n.d.
Cirenaica e Maghreb	n.d. 417	2.250	n.d.		479	521	4.200	n.d.
Totale Africa romana	n.d. 528	5.750	n.d.		542	614	8.700	n.d.
Totale Impero romano	n.d. 461	29.875	n.d.		570	664	44.000	n.d.
Totale Impero romano (senza Africa)	2.896 446	24.125	8,3		577	677	35.300	12,2

nota: Dal totale dell'Europa romana è esclusa l'Italia. L'area è in migliaia di chilometri quadrati, il Pil pro capite in dollari internazionali del 1990, la popolazione in migliaia, la densità in abitanti per chilometro quadrato. Per l'Italia il dato citato nel testo (809) è più alto di quello riportato in tabella (805) perché esclude la Corsica.

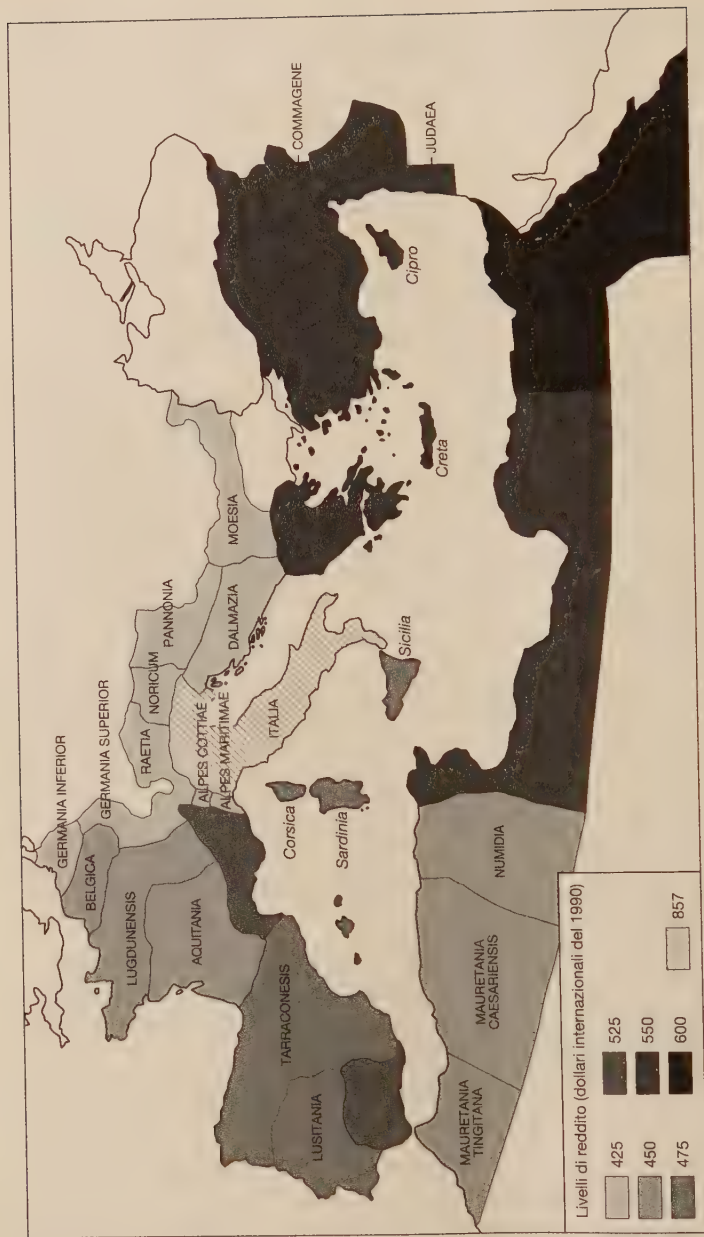
fonte: Maddison, *Contours of the World Economy, 1-2030 AD: Essays in Macroeconomic History*, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 35, 37 e 57; trad. it. *L'economia mondiale dall'anno 1 al 2030. Un profilo quantitativo e macroeconomico*, Milano, Pantarei, 2008, p. 31 (superficie e abitanti nel 14 d.C.) e pp. 53 e 55 (reddito e abitanti nel 300 a.C. e 14 d.C.). La superficie che Maddison riporta per la provincia romana dell'Egitto (appena 28.000 chilometri quadrati) è da considerarsi un errore (l'Egitto attuale ha un'estensione di più di 1 milione di chilometri quadrati); forse è esageratamente basso anche il dato per la Cirenaica (15.000 chilometri quadrati), anche se questa, a differenza dell'Egitto, era in effetti colonizzata solo sulla costa; ad ogni modo, per seguire la classificazione del Pil pro capite la Cirenaica è stata accorpata al Maghreb.

La revisione del Pil pro capite per il 14 d.C. è presa da J. Bolt e J.L. van Zanden, *The Maddison Project: Collaborative Research on Historical National Accounts*, in «The Economic History Review», vol. 67, 2014, n. 3, pp. 627-651. Il dato fra parentesi indica che, non essendoci informazioni, ci si è rifatti al precedente valore di Maddison; il nuovo dato per la Cirenaica e Maghreb (521) è ottenuto come media ponderata (con gli abitanti) della nuova stima per la Tunisia e la Libia (700) e del vecchio dato di Maddison per il resto del Maghreb (450), per il quale non c'erano nuove stime.

Secondo la revisione degli abitanti proposta da Lo Cascio e Malanima, *Cycles and Stability*, cit., nel 14 d.C. l'Italia avrebbe una densità di circa 50 abitanti per chilometro quadrato.

dell'Impero romano, entrambi portati a 1.000 dollari (contro rispettivamente 576 e 570 di Maddison)<sup>28</sup>.

Cifre così diverse fra loro riflettono la precarietà di queste stime e testimoniano di un dibattito ancora in corso, che non



**FIG. 1.1.** Il reddito per abitante nel 14 d.C.

fonte: Maddison, *L'economia mondiale*, cit., p. 52.



possiamo qui approfondire, né tanto meno provare a dirimere. Se le abbiamo riportate è piuttosto per far risaltare il tratto che accomuna questi vari tentativi di quantificazione, anche al netto del più recente riallineamento: tutti confermano il primato che l'economia italiana aveva allora conseguito sul resto del mondo mediterraneo. Un primato indiscusso, quindi, che si affiancava a quello demografico e, naturalmente, a quello militare e politico. In aggiunta, stando sempre alle stime disponibili, nei tre secoli che vanno da Pirro ad Augusto l'Italia sarebbe stata l'unica area del Mediterraneo a vivere un processo di crescita sostanziale dei redditi: una crescita lenta secondo gli standard della nostra era (li vedremo più avanti), ma tutt'altro che insignificante in base ai canoni delle economie preindustriali, le quali tendono a mostrare un trend di lungo periodo sostanzialmente piatto. Di quell'epoca colpisce la raffinata cultura urbana, in un generale contesto di prosperità che faceva dell'Italia il centro del mondo allora conosciuto. «Da ogni terra e da ogni mare» le ricchezze sembravano convergere nell'Urbe: «commerci, navigazioni, agricoltura, metalli lavorati, tutte quante le arti che ci sono o che ci sono state, tutto quanto è prodotto e generato dalla terra». A parlare così è, nel 144 d.C., il retore Elio Aristide, originario dell'Asia Minore, nella sua celebre orazione *A Roma*<sup>29</sup>. Ma pure le altre città dovevano vivere un'epoca di straordinario splendore. Riassume Thomas Pekáry:

Dominava la pace: nelle città si costruivano dappertutto templi sontuosi, edifici per il senato locale, piazze di mercato, bagni pubblici e palazzi, come apprendiamo dagli scavi e dalle migliaia di iscrizioni relative a donazioni e a costruzioni. Numerose statue degli imperatori, dei cittadini benemeriti, degli sportivi e degli artisti adornavano strade e piazze<sup>30</sup>.

In breve, il I e il II secolo d.C. vengono unanimemente considerati, almeno dalla storiografia, come «periodi nella storia europea particolarmente armoniosi, tranquilli e felici». Mai, né in passato né soprattutto in seguito, l'Europa e il Mediterraneo potranno vantare un intervallo di pace altrettanto lungo e prospero. L'imperialismo romano al suo apice poteva effettivamente proporsi

come principio ordinatore del caos, forza civilizzatrice che a partire proprio dall'Italia si irradiava offrendo a un'enorme congerie di popoli una prospettiva di convivenza pacifica e di buona amministrazione, di integrazione politica e per certi versi anche culturale, di prosperità economica<sup>31</sup>: come tale assurgerà a modello delle successive costruzioni imperiali, da quella ottomana a quella russa, dalla Francia napoleonica all'Impero britannico, fino per certi versi agli Stati Uniti d'America. L'ideologia augustea arriva a suggerire nella chiave bifrontale Roma-Amor una predilezione del destino: era il secondo (Amor), forse, il nome segreto della prima (Roma). Curioso contrappasso della sorte, per una città popolata in origine, sembra, da «ogni sorta di banditi», fondata come asilo per accogliere «i rifiuti dei popoli circostanti»<sup>32</sup>.

## 2. Dal Tardo-antico al Rinascimento

### 2.1. Il collasso dell'ordine romano

Ma perché allora quel mondo crolla? Perché i romani non superano i limiti geografici che ne impediscono l'ulteriore espansione, come faranno gli inglesi in età moderna? Perché fra il I e il III secolo l'impero passa da un'attitudine offensiva, che in passato lo aveva portato a colonizzare l'Iberia e la Gallia, a una difensiva, di contenimento, che ad esempio lo induce ad abbandonare la conquista della Germania? Perché, insomma, quella storia si «spezza», segnando una soluzione di continuità fra il nostro mondo e il loro?<sup>33</sup> Perché non abbiamo avuto un progresso «lineare», ininterrotto, dall'età antonina fino a oggi, un progresso che permettesse alla nostra civiltà di fiorire in continuazione della precedente, piuttosto che dopo un lungo Medioevo?<sup>34</sup> Ovviamente domande così cruciali non siamo i primi a porcele. Esse sono ben presenti, com'è noto, nel dibattito storiografico e culturale della nostra epoca almeno da quando, nel secolo dei Lumi, Montesquieu pubblicò le *Considerazioni sulle cause della grandezza dei romani e della loro decadenza* (1734)<sup>35</sup> e poi Edward Gibbon la *Storia del declino e della caduta dell'Impero romano* (1766-1788)<sup>36</sup>; il tema,

volendo, si potrebbe anzi far risalire ancora più indietro, fino alla *Città di Dio* di Agostino (413-426 d.C.) e alla controversia tra il filosofo cristiano e gli autori «pagani»<sup>37</sup>. Solamente sul crollo dell'Impero romano d'Occidente, argomento che pure si limita a coprire una parte dei nostri interrogativi – ed è tema forse ancora valido sul piano della storia economica e politico-istituzionale, meno però su quello della storia culturale e sociale<sup>38</sup> – le prese di posizione da parte degli studiosi si calcolano nell'ordine delle centinaia<sup>39</sup>: la tassonomia delle spiegazioni include le cause religiose (l'ascesa del cristianesimo), ambientali (l'esaurimento del suolo), di politica interna (la fiscalità mal congegnata) o economico-sociali (la disuguaglianza e il crescente conflitto fra ricchi e poveri, o l'incapacità delle classi dirigenti di integrare le grandi masse degli abitanti delle province, e non solo le élite, nella *civitas* romana<sup>40</sup>), quelle legate alle migrazioni dei popoli germanici, o anche quelle semplicemente di ordine demografico (lo spopolamento della parte occidentale dell'impero). Alcune si rafforzano a vicenda, piuttosto che escludersi: ad esempio, la tesi del collasso ambientale e quella dell'inasprirsi della fiscalità, entrambe a loro volta legate allo spopolamento delle campagne e alle grandi migrazioni (quelle che noi conosciamo come «invasioni barbariche»).

Di sicuro ineludibile appare la questione del declino demografico, su cui si era soffermato già Montesquieu nello *Spirito delle leggi*<sup>41</sup>. Vi ha insistito di recente Lo Cascio<sup>42</sup>, ponendo però l'attenzione, più che sul lento mutamento del regime di fertilità, sulle due pandemie del tardo II secolo e della metà del III, che causarono una riduzione drastica del numero di abitanti<sup>43</sup>, e sulle conseguenze che questi crolli repentini avrebbero avuto per l'architettura socioistituzionale dell'impero. A causa della ridotta popolazione, e dei maggiori livelli di imposizione fiscale che ne conseguono ai fini di mantenere la struttura statuale, fin da Diocleziano (284-305 d.C.) l'impero è costretto a vietare la mobilità ai contadini, che da coloni diventano servi, e poi anche a limitare quella di alcune categorie professionali urbane. In una compagine già indebolita dai vuoti aperti e dalla conflittualità interna ed esterna, la struttura economica si va irrigidendo, con

il risultato di comprimere ulteriormente i ceti produttivi, ma salvando un po' di rendita per l'aristocrazia terriera. I prodromi del capitalismo commerciale e finanziario regrediscono verso l'autarchia del feudalesimo.

Su questi connotati generali avrebbero poi inciso alcune condizioni specifiche o eventi particolari, che nei fatti hanno danneggiato soprattutto l'Italia e la parte occidentale dell'impero. A Diocleziano si deve in particolare una riorganizzazione fiscale complessiva che, seguendo linee già tratteggiate nei decenni precedenti, contemplava un aumento generale della tassazione e per la prima volta, dal 290-291 d.C., includeva anche l'Italia fra i territori soggetti a imposizione (fino ad allora ne era rimasta esente). Soprattutto, il nuovo sistema era strutturato in modo da favorire le zone più densamente abitate e da penalizzare viceversa quelle che lo erano di meno<sup>44</sup>, cioè l'Occidente, che di conseguenza si spopolò ancora di più, con il risultato che l'Italia andava perdendo centralità sistemica. Seguì, con Costantino, lo spostamento della capitale da Roma a Bisanzio, che prenderà il nome di «Costantinopoli» (330 d.C.): deciso per motivazioni politiche (il Senato romano, di orientamento pagano, era probabilmente ostile all'imperatore), religiose (su esempio e impulso della corte, sarebbe stato più agevole fare di una metropoli costruita *ex novo* il centro promotore della cristianità, anche perché più vicino all'Oriente che a quel tempo era il cuore della nuova religione), strategiche (l'eccezionale posizione logistica che rendeva sostanzialmente inespugnabile la nuova capitale, cosa che fra l'altro preservava le ricche province orientali dalle razzie dei barbari). Circa le ripercussioni di questo evento sull'Occidente, e in generale sull'Impero romano, lapidario è il giudizio di Voltaire: «Da allora, Roma languì nella decadenza. L'antico spirito romano decadde insieme a lei. Così Costantino arrecò all'impero il peggior danno che gli si potesse arrecare»<sup>45</sup>. Altri autori sono meno drastici. Si fa notare, ad esempio, che il declino di Roma era precedente alla decisione di Costantino, per quanto a dire il vero non pare che a quel tempo lo si percepisse come particolarmente acuto o irreversibile, né, soprattutto, che questo fosse la motivazione principale del trasferimento della capitale; ne dubitano persino gli storici più favorevoli all'operato del nuovo imperatore<sup>46</sup>.



Di sicuro vi è che, in conseguenza dei cambiamenti introdotti da Diocleziano e Costantino che segnano non solo simbolicamente l'inizio del Tardo-antico, anche la natura dell'impero si trasforma, assumendo più marcatamente i connotati dell'autocrazia orientale, anche se forse non tutto è irrimediabilmente deciso (risalta, ad esempio, il tentativo di Giuliano, 361-363 d.C., di tornare agli antichi costumi e di riformare il sistema riducendo le imposte e rivitalizzando le *polis*, dall'esito effimero se non altro per l'improvvisa morte del giovane sovrano). Di sicuro vi è pure che la nuova capitale vivrà nel corso del IV secolo una straordinaria e frenetica espansione, arrivando a contare circa 1 milione di abitanti, e drenando su di sé ricchezze e classi dirigenti, dalla penisola italiana e dal resto delle province. Mentre Costantinopoli splende, Roma tramonta: abbandonata dai regnanti, verrà saccheggiata per ben due volte, dai visigoti (410 d.C.) e dai vandali (455 d.C.), prima che il libro si chiuda per sempre sulla storia dell'Impero romano d'Occidente; la cui caduta si segnala per un'impressionante susseguirsi di tradimenti, miopie e opportunismi da parte delle residue autorità. Secondo le stime più attendibili, anche la popolazione dell'Italia nel V secolo si riduce drammaticamente, di circa un quinto, e il calo si farà poi ancora più pronunciato nel VI secolo (-32%), caratterizzato fra l'altro dalla prolungata e sanguinosa guerra di riconquista (535-553 d.C.) da parte di Giustiniano<sup>47</sup>.

Non bisogna però dimenticare – e anzi conviene ribadirlo ancora una volta – che il declino dell'Italia, accentuato dai fattori che abbiamo evidenziato, è parte di un più ampio processo di decadenza dell'intero mondo classico, o di quella che Agostino chiama la *civitas hominis*. Gli stessi valori fondanti di quel mondo erano ormai stravolti, da tempo (si pensi all'«onore» e al senso dello stato dell'epoca repubblicana), proprio mentre, come abbiamo visto, la crisi demografica del III secolo aveva indotto a radicali trasformazioni di ordine politico, istituzionale e culturale. Nella compagine imperiale andavano accentuandosi i caratteri estrattivi dell'economia e dell'irrigidimento sociale, oltre che – incidentalmente, ma forse neanche tanto – le durezze della repressione verso il pensiero critico<sup>48</sup>.

Ma chi estrae la rendita? I *rentiers* del mondo Tardo-antico sono il governo e i suoi funzionari, i grandi proprietari terrieri, in una certa misura, crescente, anche le gerarchie ecclesiastiche. Di contro le élite cittadine, le quali erano riuscite a tenere insieme i pezzi dell'impero nel tormentato III secolo, si trovano ora a pagare enormi carichi di imposte, per mantenere un'amministrazione corrotta e inefficiente che non è più in grado di proteggerle; e hanno smesso anche loro di credere nella cultura e nei valori che in passato le avevano sorrette. In breve, le riforme successive alla crisi del III secolo, anche se nel breve periodo riescono a puntellare la frana, si riveleranno fatali proprio per la componente economica e culturale più dinamica di quella società (specie nella parte occidentale dell'impero, dove molti di questi problemi si presentano in forma più grave). Risultato: nel lungo periodo esse finiscono per peggiorare ulteriormente le cose e porteranno al collasso definitivo dell'ordine romano.

## 2.2. La rinascita in un mondo plurale

Se questo è lo schema di fondo, interessante si fa il confronto con quanto accaduto mille anni dopo, nell'Europa tardomedievale, a seguito della peste del Trecento. Intorno al X secolo l'economia europea, e quella italiana che ne è il cuore, cominciano a mostrare segni di risveglio: i boschi cedono terreno alle campagne coltivate, si moltiplicano gli insediamenti e crescono di dimensione le città. Lentamente ma progressivamente queste tornano a essere il fulcro delle manifatture, dei commerci e anche della cultura, nonché in parte del potere politico; recuperando ruolo e funzioni che prima erano stati dei castelli e dei monasteri. Molte le innovazioni che provengono dal mondo musulmano o dall'Oriente, utili soprattutto per le industrie (la tecnologia meccanica)<sup>49</sup>, la navigazione (la bussola, il timone di poppa), la finanza e i commerci (dalla numerazione alla partita doppia); innovazioni che naturalmente spesso arrivano in Italia, dove a volte vengono ulteriormente migliorate, prima che nel resto d'Europa<sup>50</sup>. Ma altre, come accennato, dall'aratro pesante al collare rigido per la bardatura dei cavalli,

sono forse soprattutto il risultato della progressiva estensione dei confini di quella civiltà verso le terre a clima continentale<sup>51</sup>, e si possono quindi considerare prodotti «endogeni» della nuova civiltà europea, a base romano-barbarica.

Anche per l'Italia medievale occorre tornare a segnalare – ancora una volta – la notevole incertezza che circonda l'andamento delle principali grandezze non solo economiche, ma anche demografiche. Eclatante è il caso della popolazione. Stando alla nuova serie di lungo periodo proposta da Lo Cascio e Malanima, l'Italia avrebbe contato nell'anno 900 (nell'Alto Medioevo) più o meno lo stesso numero di abitanti di sei secoli dopo, nel 1500 (in pieno Rinascimento): all'incirca 9 milioni<sup>52</sup>. Questo risultato sorprendente è in gran parte conseguenza dell'alto valore che gli autori ipotizzano per l'epoca romana (di cui abbiamo parlato)<sup>53</sup>, ma non sembra molto credibile: contrasta con tutto quel che sappiamo circa l'abbandono delle città e l'avanzamento dei boschi e foreste nell'Alto Medioevo<sup>54</sup>, se confrontato invece con il successivo ripopolamento e poi con la floridezza di cui vi è notizia nei secoli seguenti e quindi per gli anni a cavallo fra Quattro e Cinquecento; valga per tutti il celebre esordio della *Storia d'Italia* di Guicciardini<sup>55</sup>, ma si guardi anche all'ingrandimento dei principali centri urbani, di cui rimane traccia nell'urbanistica delle nostre città<sup>56</sup>. Non a caso le stime tradizionali della popolazione italiana, e tutte quelle della popolazione europea di cui disponiamo, ipotizzano un andamento molto diverso: dal 900-1000 al 1500 gli abitanti dell'Italia, in linea con quelli del continente, sarebbero all'incirca raddoppiati<sup>57</sup>. Chi scrive ritiene più attendibili queste stime tradizionali, le quali rispetto alle nuove delineano una crescita più rapida della popolazione già per il periodo che va dal X alla metà del XIV secolo, prima dell'avvento della Peste nera.

Per quel che concerne l'economia, pur nella totale indeterminatezza delle cifre sul Pil, sappiamo che la ripresa andò progressivamente aumentando di intensità fra l'XI e il XIII secolo. In questo periodo assistiamo all'emergere di un vero e proprio ceto «borghese», che deriva la sua ricchezza dall'industria e dai commerci, piuttosto che dalla terra. Le città – cioè comuni che spesso si autogovernano – sono ormai il nuovo centro della vita

economica e anche politica: importanti ora soprattutto quelle del Centro-Nord, fra le quali primeggiano Milano e Firenze, preminentemente poli manifatturieri, e Venezia e Genova, per la loro importanza commerciale e navale, che si estende ben oltre i confini della penisola. Nel 1300, considerando le città con almeno 5 mila abitanti, l'Italia può vantare un tasso di urbanizzazione del 21%: analogo alla Spagna, ma considerevolmente maggiore della Francia e della Germania (entrambe intorno all'8%), per non parlare del Regno Unito (4%)<sup>58</sup>. È un dato, questo, ancor più ragguardevole, se teniamo conto del contemporaneo incremento degli abitanti<sup>59</sup>. Ben note ci sono le vicende politiche di quell'epoca (le lotte fra i guelfi e i ghibellini), anche grazie alle straordinarie conquiste nel campo delle arti (a cominciare dalla *Divina Commedia*) che le hanno mantenute vive.

L'Italia era di nuovo «il centro del mondo»<sup>60</sup>, di un mondo in espansione che includeva ora anche le terre dell'Europa settentrionale e orientale e allargava i suoi commerci sino al cuore dell'Asia, e che anche per questo motivo aveva registrato un miglioramento delle tecnologie di produzione e di scambio. Si è parlato di «Rivoluzione urbana», a segnalare la crescita di importanza delle città<sup>61</sup>. Ma si è parlato anche di «Rivoluzione commerciale»<sup>62</sup>: per indicare l'espansione delle rotte dei commerci verso l'Oriente e la nascita della Via della seta, come pure la trasformazione dei regimi agrari (attraverso l'introduzione dei contratti di affitto e di mezzadria) che permetteva all'agricoltura di assecondare meglio la domanda del mercato, e lo sviluppo delle compagnie mercantili. Queste ultime erano società che sostituirono progressivamente il mercante viaggiatore e che, a volte, arrivarono a disporre di una vera e propria rete di agenzie e filiali in Europa e nel Mediterraneo; fra le più ricche e prestigiose, le fiorentine Bardi e Peruzzi<sup>63</sup>.

Le stime del Pil di cui disponiamo, elaborate da Malanima, indicano che nella prima metà del Trecento l'Italia centrosettentrionale avrebbe raggiunto un reddito annuo per persona di circa 1.500-1.600 dollari (del 1990)<sup>64</sup>: si tratta di circa il doppio di quanto calcolato per l'Italia romana nel I secolo d.C. (tab. 1.1; ma è solo il 50-60% in più se invece accogliamo la stima per quel periodo proposta da Lo Cascio e Malanima, ovvero in parte



dallo stesso autore)<sup>65</sup>; ben al di sopra della soglia di sussistenza, che come ricordato era di 250-300 dollari. È un valore molto alto anche rispetto ad altri paesi europei. Nello stesso periodo la Spagna, che pure aveva un tasso di urbanizzazione simile, si attesterebbe sui 900 dollari, l'Olanda poco più in basso, il Regno Unito non raggiungerebbe gli 800; i territori dell'Impero bizantino e l'Egitto sarebbero intorno ai 600 dollari, una situazione ancora analoga a quella dell'età classica o forse leggermente peggiore<sup>66</sup>. L'Italia, o almeno la sua metà settentrionale, conseguiva quindi valori nettamente superiori a quelli del resto del mondo europeo e mediterraneo: di più, stando a queste stime, sarebbe stata l'unica area a crescere significativamente, a migliorare la sua posizione, rispetto all'epoca romana; negli altri casi, in termini di reddito per abitante, ci troviamo invece di fronte a una lunghissima stagnazione, il che vuol dire che l'aumento della produzione totale era stato appena sufficiente a coprire la crescita degli abitanti. Ancora una volta, giova ricordare che sono dati da trattare con un notevole margine di incertezza. Anche al netto delle possibili variazioni, tuttavia, rimane il dato di fondo, confermato da molte e diverse prospettive: il primato indiscusso dell'economia italiana. Come ai tempi dei romani, così è ora anche nel Basso Medioevo.

Fra il Due e il Trecento dovette migliorare anche il tenore di vita della popolazione. Lo fa notare fra gli altri Carlo Cipolla, con l'ausilio di fonti qualitative: almeno nelle città più progredite, le persone vestivano meglio, mangiavano anche meglio (ma «la forchetta era ancora una rarità»), abitavano più comodamente in case meno disagiate, disponevano di una maggiore quantità di beni per le necessità quotidiane (a cominciare dalle semplici suppellettili). «Beceri e moralisti si scandalizzavano», sottolinea Cipolla che in quella schiera pone lo stesso Dante<sup>67</sup>, certo però «la maggior parte della gente se ne rallegrava»<sup>68</sup>. E certo le aspettative erano ottimiste.

Nel pieno dell'espansione si abbatté però su quel mondo un flagello inaspettato. Nel 1347, dall'Asia arriva in Europa la Peste nera<sup>69</sup>. Nel giro di pochi anni, il morbo uccide un terzo della popolazione europea, circa 25 milioni di persone. Le stime fanno pensare a un impatto di entità simile anche per l'Italia, se non maggiore: le



vittime toccarono forse i 5 milioni di abitanti, su una popolazione che poteva contarne 13<sup>70</sup>. Di fronte a un simile cataclisma, l'espansione si arrestò, economia e produzione complessive inevitabilmente arretrarono. Pochi dubbi permangono sul fatto che l'intera civiltà europea fu colta alla sprovvista, ma per rendere l'idea vale la pena di riportare quanto scrive, con la consueta maestria, ancora Cipolla, circa il progetto di ampliamento del Duomo di Siena:

Nel corso del Duecento, Siena aveva eretto un duomo stupendo, raffinata ed elegante testimonianza di una crescente ricchezza. Agli inizi del Trecento i Senesi erano convinti che popolazione e ricchezza sarebbero continuate ad aumentare e nel 1339 Lorenzo Maitani fu incaricato di preparare il progetto di una chiesa colossale della quale il duomo esistente non avrebbe dovuto essere che il transetto. Il progetto fu fatto e i lavori furono iniziati. Ma non furono portati a termine. Le arcate vuote, i muri non finiti che si staccano dal vecchio duomo sono lì tragicamente a testimoniare della fragilità dei sogni dell'uomo<sup>71</sup>.

Una tale catastrofe demografica non ebbe però le conseguenze che abbiamo visto per il mondo romano: non si tradusse cioè in un progressivo sfaldamento della compagine sociale, o in politiche e leggi sempre più oppressive per evitare tale sfaldamento. Avvenne piuttosto il contrario. Le condizioni dei sopravvissuti ne beneficiarono: aumentarono i salari dei lavoratori nelle città, i prezzi degli affitti dei fondi agricoli diminuirono e migliorarono così anche le condizioni dei contadini, si accentuò, specie nell'Italia centrosettentrionale (ma un po' in tutta l'Europa occidentale), la crisi della società feudale. Già nel Quattrocento la popolazione ricominciò a crescere e l'economia entrò in una nuova fase di sviluppo, culminata poi nel Rinascimento. Si rafforzarono le strutture del capitalismo mercantile, aumentò la produzione industriale, si intensificarono i commerci, nell'agricoltura alcuni territori – in Lombardia – videro addirittura la comparsa di innovazioni (il grande affitto e la rotazione continua) che anticipavano la Rivoluzione agricola del Settecento in Inghilterra e Olanda<sup>72</sup>.

Ma le conseguenze furono diverse non solo dal punto di vista storico, cioè nel confronto con il mondo classico. Lo furono

anche da quello geografico, vale a dire all'interno dell'Europa del Trecento, fra la parte occidentale e quella orientale del continente. Il calo demografico faceva aumentare i salari delle città e le rendeva ancora più ambite agli occhi dei contadini, di modo che per i baroni terrieri risultava sempre più difficile mantenere i vincoli del servaggio. Già le città erano attraenti, di loro, incarnavano un mito di libertà e autorealizzazione che rappresentava forse per la popolazione rurale, nel Basso Medioevo, quello che l'America sarebbe stata per gli europei nel XIX secolo<sup>73</sup>. Ora però lo erano di più. Di fronte all'abbandono delle campagne, i signori feudali reagirono cercando ovunque, a Ovest come a Est, di riaffermare gli antichi legami: tentando cioè di vincolare nuovamente – o più duramente – i contadini alla terra, all'incirca come era avvenuto in epoca tardo-antica. A Ovest però furono sconfitti. In Europa orientale invece, dove le città erano più deboli e i feudatari avevano un potere maggiore (spesso erano stati loro stessi a fondare le città), questi ultimi la ebbero vinta: e il servaggio si rafforzò. Fra gli economisti, sono stati Daron Acemoglu e James Robinson a insistere su questa congiuntura cruciale, che dal punto di vista della storia delle istituzioni segna una prima divaricazione, profonda, fra le due parti d'Europa<sup>74</sup>. Come due rami evolutivi di uno stesso albero, che si allontanano, così presero a incamminarsi Est e Ovest, a partire da differenze nel grado di sviluppo e di urbanizzazione che, alla vigilia della grande pandemia di peste, erano ancora modeste. Ma tanto poco bastò a far sì che, di fronte a uno shock esterno e impreveduto come il collasso demografico, si producessero due esiti opposti: nell'Ovest il potere cittadino si consolidò e il servaggio si sfaldò quasi del tutto, nell'Est le città si indebolirono e il servaggio si rinsaldò. Quando poi dal Quattrocento si manifestò la ripresa demografica, la parte occidentale del continente iniziò a domandare beni agricoli a quella orientale. Fra le due metà d'Europa venne a determinarsi una specializzazione produttiva – una «divisione del lavoro», come si dice in gergo – che si sarebbe mantenuta, con poche variazioni, fino all'età contemporanea. Qui non resta da osservare che qualcosa di simile si verificò, in quello stesso periodo, anche all'interno dell'Italia, fra il Centro-Nord (dove la

realità cittadina era molto più forte) e quello che sarebbe diventato il Mezzogiorno: nel Rinascimento, il Sud agricolo già riforniva di beni alimentari il Centro-Nord manifatturiero<sup>75</sup>.

Perché, quindi, nell'Italia comunale le epidemie del Trecento ebbero un esito così diverso rispetto all'epoca romana? In parte vi abbiamo già risposto guardando al confronto con l'Europa orientale. Il motivo è da cercarsi proprio nella maggiore diversificazione politica che si era conseguita in una parte d'Europa, Italia compresa, nel Tardo Medioevo. Non è un caso che i comuni del Centro e del Nord della penisola, e i ceti borghesi che ne avevano preso la guida, fossero fra i più aggressivi nello sfidare i privilegi, e perfino nell'espropriare le terre, dell'aristocrazia feudale. Riassume Cipolla:

Nell'Italia centrale e settentrionale un comune cittadino dopo l'altro si sentì tanto forte da partire decisamente all'attacco e alla conquista del territorio circostante, con l'intento preciso di abbattere la circostante potenza feudale radendo al suolo castelli e manieri di nobiltà. Così facendo taluni comuni dominanti finirono con creare veri e propri Stati territoriali autonomi e sovrani<sup>76</sup>.

Il pluralismo politico che si venne a instaurare in quest'area d'Europa, e in questo tratto di storia, va visto però in un'ottica più ampia. Non si tratta solo del conflitto fra città e campagne, fra modernità e feudalesimo. Si tratta di un più articolato processo di ridefinizione delle sfere di influenza che coinvolge la Chiesa e l'Impero, oltre alle città e ai feudatari; e che riguarda l'origine, la definizione e la natura del potere, la sua legittimazione. Come ogni grande scontro epocale è battaglia ideologica, culturale, oltre che giuridico-legislativa e, in qualche caso, militare. Si combatte nell'Europa centro-occidentale a partire dall'XI secolo e si conclude forse, compiutamente, solo con la Pace di Vestfalia del 1648, che segna la fine delle grandi guerre di religione e sancisce la nascita degli stati moderni in Europa (e quindi l'articolazione del Vecchio continente in una pluralità di entità politiche sovrane, con diversi credi e istituzioni, che competono fra loro ma si riconoscono a vicenda). Nulla di simile si può invece osservare nell'Impero romano, il quale, quanto alla «fonte del potere» e

alla sua sovranità, rimane un blocco monolitico, ulteriormente rinsaldatosi a partire dalle riforme autocratiche di Costantino<sup>77</sup>.

Uno snodo cruciale in questo processo – il punto di partenza, se vogliamo – è rappresentato dalla lotta per le investiture che fra l'XI e il XII secolo contrappone il Papato all'Impero, e che termina nel 1122 (Concordato di Worms) con la sostanziale vittoria del primo<sup>78</sup>. Là dove è riconosciuto al papa e non all'imperatore il diritto di nominare i vescovi, viene a rompersi per la prima volta l'unità del potere nelle sue diverse sfere (sacrale, politica ed economica): il sacrale si separa dal politico, si afferma di conseguenza un potere immateriale che non si basa sulla proprietà della terra. È in questa frattura che si aprono spazi per l'emancipazione del potere economico, per quella «repubblica internazionale del denaro»<sup>79</sup> anch'essa separata dalla proprietà della terra; non è un caso che questa abbia trovato un grande impulso nell'ordine dei francescani<sup>80</sup>. Il potere economico, alleato spesso con quello sacrale, rivendica spazi propri di autonomia e riesce a conquistarli, negli ordinamenti dei comuni italiani come nella *Magna Charta* inglese. Gli eventi che seguono derivano dalla nuova concezione del potere: assistiamo al fiorire delle libere università, che reclamano campi specifici di sovranità e da cui emana un'esplicita teorizzazione della trinità del potere, religioso (*sacerdotium*), politico (*regnum*) e della ragione (*studium*); come pure alla nascita del diritto societario e delle persone collettive, istituzioni chiave per spiegare la Rivoluzione commerciale e che caratterizzano tuttora le forme economiche della modernità.

I ceti che potremmo chiamare «borghesi» si trovano così a operare in un ambiente plurale, in cui diverse istituzioni riconoscono loro autonomia e forza – giuridica, politica, perfino militare – rispetto al mondo feudale e all'autorità che promana dall'aristocrazia fondiaria. Difficile si rivela provare a ricondurli nell'alveo di quell'autorità, ora che, per via del crollo demografico, la crisi economica ha ulteriormente indebolito il potere dei grandi proprietari terrieri (in sostanza perché la terra vale di meno, essendovene in abbondanza rispetto alla manodopera). Sorretto dai ceti borghesi, il mercato – che non è una condizione naturale delle società umane, ma una costruzione storica – si era andato edificando nei primi secoli del nuovo



millennio (si pensi al successo delle fiere, una rete di scambi che travalica anche i limiti geografici e istituzionali), diventando una realtà già viva e forte nell'Italia del Tre e Quattrocento. Proprio le città costituiscono il luogo per antonomasia del mercato e degli scambi, che nei centri urbani si fanno continuativi e non più solo occasionali, e che lì trovano legittimità anche nella conformazione architettonica, accanto (non a caso) agli edifici del potere politico e religioso<sup>81</sup>. E sono in sostanza i meccanismi di mercato – e in ultima istanza il pluralismo politico che li garantisce – a far sì che dalla crisi demografica causata dalla Peste nera si esca con un rafforzamento del potere contrattuale dei ceti più deboli (come risulta dalla legge della domanda e dell'offerta, dato che il lavoro è diventato scarso), anziché con una reimposizione di vincoli ai loro movimenti, come invece in epoca romana o nell'Europa orientale. A voler credere nelle «magnifiche sorti», al fondo l'essenza del progresso è proprio questa: la graduale emancipazione delle classi subalterne e il loro ingresso nell'economia, e nella storia.

### 3. Verso l'Italia moderna

L'Italia del Rinascimento è ancora la più avanzata economia del mondo, anche se probabilmente a quel punto viene raggiunta dai Paesi Bassi, che poi nel corso del Cinquecento la supereranno. Per i secoli dell'età moderna i dati della tabella 1.2 supportano la tesi di un progressivo arretramento dell'economia italiana rispetto al resto dell'Europa occidentale, protrattosi fino all'Ottocento.

Occorre dire che anche per questa epoca le stime risultano incerte, specie per quel che riguarda l'andamento ciclico. La visione tradizionale fa capo a Cipolla, che in un articolo del 1952 pubblicato sull'«*Economic History Review*» colloca nel Seicento il periodo di maggiore crisi. Cipolla osserva che ancora alla fine del Cinquecento – così come nei tre secoli precedenti – la prosperità italiana si basava su due pilastri: l'esportazione su larga scala di manufatti tessili (lana e seta) e l'attività di intermediazione nel credito e nei servizi marittimi. Questa situazione, di indubbie e notevoli eccellenze, fu però irrimediabilmente compromessa



nell'intervallo che va dal 1600 al 1670: sette decenni «neri», in cui «la struttura industriale dell'Italia collassò»<sup>82</sup>. La penisola perse i suoi mercati di esportazione, come pure le piazze di intermediazione nei servizi marittimi e finanziari, a vantaggio della concorrenza olandese, inglese e francese. Vero è che vi era stata una delocalizzazione delle manifatture nelle campagne; ma non bastava, secondo Cipolla, a compensare il crollo delle industrie cittadine<sup>83</sup>. «Alla fine del Seicento l'Italia importava su ampia scala manufatti da Inghilterra, Francia e Olanda [...]. Esportava oramai prevalentemente solo materie prime o semilavorate: olio, grano, vino, lana e soprattutto seta. Anche in fatto di servizi marittimi l'Italia era ridotta a una posizione passiva»<sup>84</sup>. Bisogna poi considerare che la popolazione, dopo essere diminuita per buona parte del Seicento a causa soprattutto delle epidemie di peste, si era ripresa negli ultimi decenni, tanto che a inizio Settecento era tornata sui livelli di un secolo prima, se non superiori (circa 13,5 milioni)<sup>85</sup>.

A partire dal quadro delineato da Cipolla, che a tutt'oggi rimane essenzialmente valido<sup>86</sup>, dal 1600 al 1700 ci si aspetterebbe una diminuzione del Pil complessivo, e anche un calo del Pil per abitante (dato che nel 1700 la popolazione era all'incirca la stessa del 1600). Le ricostruzioni cliometriche del Pil suggeriscono però un andamento diverso (tab. 1.2): quelle di Maddison indicano una stagnazione, la revisione di Malanima (limitata all'Italia centro-settentrionale) addirittura un aumento. Perché ciò sia credibile, avrebbe dovuto verificarsi innanzitutto un forte incremento della produzione agricola: questo è in effetti quel che propongono le serie annuali di Malanima per quel settore<sup>87</sup>, a loro volta ricavate dalle serie decennali di Federico e Malanima<sup>88</sup>. Non di meno la revisione operata da Malanima ipotizza non solo una tenuta, ma addirittura un aumento del reddito per abitante nel corso del Seicento, anche piuttosto sostanzioso. Si tratta di un puzzle difficile da ricomporre con l'evidenza storica a livello disaggregato di cui disponiamo (di cui faceva ampio uso Cipolla nel suo articolo), e che probabilmente per essere risolto richiede ulteriori studi, almeno per quel che concerne la stima del prodotto non agricolo<sup>89</sup>.

Lasciamo da parte l'andamento ciclico (che forse le stime cliometriche non sono ancora riuscite a descrivere in maniera

**TAB. 1.2. REDDITO PER ABITANTE DELL'ITALIA E DELLE ALTRE PRINCIPALI ECONOMIE DEL MONDO, 1500-1850 (DOLLARI INTERNAZIONALI DEL 1990)**

	1500	1600	1700	1820	1850	1870
MADDISON						
<i>Italia</i>	1.100	1.100	1.100	1.117	1.350	1.499
Paesi Bassi	761	1.381	2.130	1.838	2.371	2.757
Francia	727	841	910	1.135	1.597	1.876
Inghilterra	714	974	1.250	1.706	2.330	3.190
Germania	688	791	910	1.077	1.428	1.839
Spagna	661	853	853	1.008	1.079	1.207
Ex Unione Sovietica	499	552	610	688	n.d.	943
Turchia	600	600	600	643	n.d.	825
Egitto	475	475	475	475	n.d.	649
Cina	600	600	600	600	600	530
India	550	550	550	533	533	533
Giappone	500	520	570	669	679	737
America Latina	416	438	527	691	n.d.	676
<i>Mondo</i>	566	596	615	666	n.d.	870
NUOVE STIME						
<i>Italia (Centro-Nord)</i>	1.533	1.363	1.476	1.511	1.481	1.542
Paesi Bassi	1.454	2.662	2.105	1.874	2.355	2.755
Inghilterra	1.086	1.082	1.513	2.074	2.330	3.190
Spagna	846	892	814	n.d.	1.079	1.207

fonte: A. Maddison, *The World Economy, II: Historical Statistics*, Paris, Development Centre Studies, Oecd, 2006. Le nuove stime sono prese da Bolt e van Zanden, *The Maddison Project*, cit. In Bolt e van Zanden, il dato per l'Italia centroseptentrionale è ricavato da Malanima, *The Long Decline*, cit.; le nuove stime per l'Italia del 1870 si riferiscono a tutta l'Italia, ai confini attuali, e provengono da A. Baffigi, *National Accounts, 1861-2011*, in G. Toniolo (a cura di), *The Oxford Handbook of the Italian Economy since Unification*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 157-186.

convincente) e concentriamoci sul trend di lunghissimo periodo, dal Cinque all'Ottocento. Esso rivela una lunghissima stagnazione dei redditi. In termini comparativi, il problema è che tale andamento si verifica a fronte del decollo degli altri paesi europei, prima l'Olanda e l'Inghilterra e poi ancora, nell'Ottocento, la Francia e la Germania.

Il declino della penisola non è quindi misurabile in termini assoluti – come invece presumibilmente per l'epoca tardo-antica e alto-medievale – ma relativi, in confronto cioè a quella parte d'Europa che andava avviandosi verso la Rivoluzione industriale. E neppure da questa prospettiva, a ben vedere, può dirsi si sia trattato di un declino drammatico: all'epoca dell'unificazione l'Italia nel suo insieme non figurava fra i paesi più arretrati d'Europa,

collocandosi piuttosto in una posizione intermedia; era insomma «un paese sottosviluppato molto particolare», come ha scritto Vera Zamagni<sup>90</sup>, che beneficiava ancora della sua condizione storica di economia più prospera del Vecchio continente. Anche al netto di queste considerazioni, tuttavia, rimane aperta la questione del perché quella Rivoluzione industriale, e la piena trasformazione capitalistica della società che essa comportava, non abbiano avuto inizio nell'Italia del Rinascimento: per quale motivo il timone passò invece all'Europa atlantica, perché ci troviamo ancora una volta a parlare, per l'Italia, di una «storia spezzata»?

Le spiegazioni tradizionali sul declino dell'Italia nel Sei e Settecento facevano leva su fattori di ordine esterno: lo spostamento dei traffici dal Mediterraneo all'Atlantico conseguente alle grandi scoperte geografiche, che toglieva all'Italia quella posizione centrale che le era sempre appartenuta; la debolezza politica, le guerre fra potenze straniere combattute sul suolo italiano – in particolare quelle tra la Francia e la Spagna per tutta la prima metà del Cinquecento – e quindi la dominazione spagnola, la quale impose a buona parte della penisola, dal Mezzogiorno alla Lombardia (ma anche a molti stati indipendenti sotto l'influenza della Spagna), una fiscalità eccessiva e mal congegnata che frenò lo sviluppo<sup>91</sup>. Queste spiegazioni colgono certo dei punti importanti, ma non sembrano però del tutto in grado di sciogliere il nodo di fondo. Per quel che riguarda l'occupazione straniera, ad esempio, vale la pena di osservare che andò incontro a decadenza anche la Repubblica di Venezia, la quale pure era l'unico stato italiano sostanzialmente libero dal controllo – diretto o indiretto – della Spagna. Il ruolo delle scoperte geografiche andrebbe ugualmente ridimensionato: come notava Cipolla, per tutta l'età moderna i mercati europei e del vicino Oriente rimasero di gran lunga i principali e furono proprio questi a venire perduti dalle produzioni italiane, a vantaggio della concorrenza nordeuropea<sup>92</sup>. E pure ammettendo che un grave danno sia potuto derivare all'economia della penisola dalle scoperte geografiche o dalla dominazione spagnola (sicuramente nociva), rimane il problema della mancata capacità di rispondere alle nuove sfide, o di rompere quei condizionamenti negativi. Per rendere l'idea: anche i

Paesi Bassi (l'allora repubblica delle Province Unite) subirono la dominazione spagnola, all'incirca nello stesso periodo dell'Italia, ma ne uscirono dopo una lunga lotta durata quasi mezzo secolo (1566-1609), che peraltro non impedì la loro ascesa a maggiore potenza economica del tempo.

Rispetto alle motivazioni che pongono l'accento su elementi esterni, i quali avrebbero impedito uno sviluppo capitalistico ormai incipiente, negli ultimi decenni gli storici economici hanno spostato l'attenzione su fattori di ordine interno. È stato innanzitutto rilevato come la precocità dello sviluppo economico italiano, sorta di «anticipo» o di «falsa partenza»<sup>93</sup>, facesse sì che le componenti più innovative, di tipo manifatturiero e commerciale, si trovassero prive di supporto dal resto del sistema economico. Ad esempio, nel Cinquecento la produzione agricola faticava a stare al passo con l'aumento della domanda generato dalla crescita della popolazione e degli altri settori dell'economia, il che determinò il rincaro dei prezzi del grano e dei generi alimentari rispetto a quelli dei prodotti industriali<sup>94</sup> e, con esso, l'aumento della redditività della terra: di conseguenza si tornava a investire nella proprietà fondiaria, a scapito dell'industria e dei commerci; si rovesciavano i rapporti fra città e campagne, le oligarchie cittadine assenteiste traevano ora la loro maggiore ricchezza dalle rendite terriere; secondo alcuni autori si sarebbero allora verificati fenomeni di rifeudalizzazione dei rapporti agrari, almeno nel Mezzogiorno<sup>95</sup>. Insomma, gli elementi di modernità si collocavano in un contesto ancora prevalentemente agricolo.

E tuttavia, nemmeno ciò basta. Bisognerà pur riconoscere, infatti, che la predominanza dell'economia agraria era un tratto comune anche agli altri paesi avanzati del tempo; non meno marcato, tutto sommato, di quanto lo fosse nell'Italia centrosettentrionale<sup>96</sup>. Il punto è che, all'interno di un quadro d'insieme in cui l'immobilismo tendeva a prevalere sull'innovazione, ma che era proprio in fondo di ogni realtà di *ancien régime*, vi erano alcuni aspetti specifici della società e delle istituzioni italiane, e forse anche della cultura, i quali si frapponevano sulla strada di un ulteriore sviluppo capitalistico, sino a bloccarlo. Lungo questa linea interpretativa, intorno alle cause del declino econo-



mico italiano gli studiosi hanno individuato tre ordini di fattori. Primo, la mentalità delle classi dirigenti e dei ceti imprenditoriali, giudicata provinciale e poco aperta alle innovazioni. Esemplare su questo può essere un brano riportato da Cipolla, tratto dall'*Itinerario* dell'esploratore e scrittore inglese Fynes Moryson, redatto presumibilmente tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento:

Gli italiani sono così convinti di sapere e capire tutto [...] che non viaggiano mai all'estero se non spinti da necessità. L'opinione che l'Italia offra tutto ciò che può essere visto o conosciuto rende gli Italiani provinciali e presuntuosi<sup>97</sup>.

La seconda determinante (ma non in ordine di importanza) sarebbe stata la crescente disuguaglianza, che restringeva il mercato e rendeva poco redditizio reinvestire la ricchezza in attività produttive. Il terzo ordine di cause è dato dal ruolo delle istituzioni, da quelle economiche (le corporazioni), a quelle politiche (le signorie di piccola dimensione, dove peraltro i ceti borghesi cedevano il passo all'aristocrazia terriera). Se è difficile dare giudizi esaustivi sulla visione del mondo o *Weltanschauung* dei mercanti e degli imprenditori italiani, al di là di quel che si può desumere dall'aneddotica, sul secondo e il terzo di questi fattori possiamo invece provare a formarci un'opinione un po' meno frammentaria; aggiungendo che non sarebbe nemmeno da escludere che l'involuzione della mentalità in senso provinciale fosse una conseguenza del consolidarsi di un certo assetto socioistituzionale, che favoriva la conservazione.

Sulla polarizzazione dei redditi aveva insistito Ruggiero Romano<sup>98</sup> ed è poi tornato Malanima: per effetto dell'aumento della popolazione, osserviamo una riduzione dei salari (tanto nelle campagne quanto nelle città) e una redistribuzione della ricchezza a favore dei grandi proprietari (pare inoltre che questi fenomeni fossero più accentuati nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord, ma la cautela è d'obbligo); come conseguenza della creazione degli stati regionali, si verificò nello stesso tempo un inasprimento della tassazione, soprattutto di quella indiretta che gravava



maggiormente sui ceti umili<sup>99</sup>. Un aumento della disuguaglianza è confermato anche dall'accurato studio che Guido Alfani ha condotto prima sulla città di Ivrea, nel Seicento, la cui vicenda viene considerata rappresentativa di quella di molti altri centri dell'Italia centrosettentrionale<sup>100</sup>, e poi sull'intero Piemonte dal 1300 al 1800<sup>101</sup>. Questa polarizzazione della ricchezza spingeva una grande parte degli abitanti verso un livello di pura sussistenza, con il risultato che la domanda interna si manteneva depressa. Non esistevano stimoli alle intraprese industriali, perché il mercato era limitato e la ricchezza si sterilizzava in investimenti improduttivi: le chiese e i palazzi del Rinascimento<sup>102</sup>, le innumerevoli opere d'arte di quel periodo sono il risultato di questo processo di crescente disuguaglianza; per le élite urbane, rappresentavano un'alternativa all'investimento nelle industrie e nei commerci. Poco sappiamo sui livelli di disuguaglianza in altre parti del continente (quel poco sembra confermare le nostre tesi)<sup>103</sup>. Di certo è impossibile trovare in altri paesi, specie dell'Europa atlantica, un così impressionante patrimonio di opere d'arte realizzato fra Cinque e Seicento. Nella decadenza italiana, come ha scritto Giorgio Ruffolo (l'abbiamo citato in epigrafe), «la ricchezza si trasfigurò in bellezza».

È su questo scenario di fondo che si inserisce il ruolo negativo svolto da alcune istituzioni economiche, in particolare le corporazioni. Cipolla, nel suo dettagliato resoconto sul crollo delle esportazioni manifatturiere fra il 1600 e il 1670, nota come i prodotti italiani, anche quando superiori in qualità, venissero soppiantati dalla concorrenza perché avevano un prezzo troppo alto: la causa era da imputarsi proprio alle corporazioni, che con i loro rigidi statuti impedivano le innovazioni e il taglio dei costi di produzione. Anche la tassazione contribuiva a innalzare i prezzi, come pure il fatto che più avanti, come conseguenza delle due pestilenze del Seicento (1630 e 1657), si sarebbero registrati un drastico calo della popolazione (in alcune città anche di un terzo) e pertanto un aumento dei salari<sup>104</sup>. Ma queste due voci (tasse e salari) si sarebbero anche potute compensare, vi fosse stata un'innovazione nei processi produttivi o nei prodotti, come in altre parti d'Europa, tale da consentire una riduzione degli

altri costi. È proprio questo processo innovativo, che come ci ricorda Joseph Schumpeter è creatore e distruttore al tempo stesso, che nell'Italia del Seicento è venuto a mancare: da un lato perché non vi erano incentivi per investire la ricchezza in imprese manifatturiere a causa della polarizzazione dei redditi e dei maggiori guadagni che garantiva la terra; dall'altro perché gli statuti corporativi regolavano rigidamente ogni fase della lavorazione, bloccando così sul nascere i possibili miglioramenti.

Anche le istituzioni politiche si rivelarono ampiamente inadeguate. Per più di un motivo. Come accennato, la creazione di stati a dimensione regionale, fossero autonomi o sotto la dominazione straniera, comportò generalmente un aumento della tassazione, che colpì soprattutto i ceti più deboli e contribuì a deprimere l'economia. Inoltre, gli staterelli italiani non erano nelle condizioni di attuare una politica monetaria efficace: la deflazione del Seicento, conseguenza in particolare del calo degli abitanti, non poté essere contrastata con adeguate politiche espansive; essa pure contribuì a deprimere l'attività economica, in particolare gli investimenti e le attività creditizie<sup>105</sup>. Ma poi sulle sorti dell'Italia pesò negativamente la sua frammentazione. Non si tratta solo del fatto che la ricca penisola si ritrovò a essere campo di battaglia di eserciti stranieri e sottoposta alla politica predatrice delle grandi potenze (aspetti che pure non sarebbero da considerarsi una calamità esterna, bensì conseguenza di un assetto politico interno inadeguato). Ma si tratta anche, forse principalmente, del fatto che i piccoli stati italiani non erano in grado di svolgere un'efficace politica mercantilistica, come invece avveniva in altre parti d'Europa, e più in generale non riuscivano a porre in atto quegli interventi di sostegno ai ceti imprenditoriali che le circostanze esigevano: non potevano proteggere i propri mercati (già ristretti) dalla concorrenza straniera, pena le ritorsioni; non potevano usare il loro peso politico per imporre agli altri paesi condizioni favorevoli al proprio commercio, come ad esempio fecero inglesi e francesi a danno degli olandesi (e fu proprio in sostanza grazie alla maggiore dimensione che gli inglesi vinsero la guerra commerciale con gli olandesi e li soppiantarono nei commerci oceanici); non potevano partecipare alla prima corsa

nella competizione coloniale<sup>106</sup>, che diede ai paesi dell'Europa atlantica nuove disponibilità di terra – in Nord America, nelle Indie orientali – tali da allentare la pressione della popolazione sulle risorse (il cosiddetto «vincolo malthusiano» alla crescita, che invece in Italia si manifestava causando, come abbiamo visto, un aumento della redditività della terra a scapito di industria e commerci); non potevano mobilitare le loro risorse per la costruzione di grandi infrastrutture di trasporto, come i canali o le strade a lunga distanza<sup>107</sup>. Non avevano insomma la forza per intervenire con efficacia – se anche i loro ceti dirigenti lo avessero voluto – e modificare il corso del declino.

Delle debolezze e dei limiti dovuti alla frammentazione politica erano consapevoli già i contemporanei, a cominciare, come si sa, dai giganti della storiografia e del pensiero politico del Cinquecento, quali Machiavelli nel *Principe* (1532) e anche, per certi versi, Guicciardini nella *Storia d'Italia* (1537-1540). Tutto ciò premesso, non si vuole qui dire che l'amministrazione degli stati regionali italiani fosse necessariamente e in ogni campo inefficiente. Occorre anzi riconoscere che, in termini generali, durante il Settecento essa migliorò notevolmente. Nel secolo dei Lumi, ma poi anche nella prima metà dell'Ottocento, il riformismo di alcuni governi diede buoni risultati, soprattutto in Lombardia (dove fu introdotto l'avanzatissimo catasto teresiano, un censimento particellare di tutte le proprietà fondiarie, realizzato fra il 1718 e il 1760), come pure a diverso grado in Toscana e, specie nei decenni precedenti l'Unità, in Piemonte e in Liguria. Nel Settecento anche nel Regno delle Due Sicilie si alimentarono fondate speranze riformatrici, che però alla fine si risolsero in un nulla di fatto: dopo il Congresso di Vienna si assistette a una progressiva virata in senso reazionario, che si acuì ulteriormente a seguito dei falliti moti del 1848. Altri territori dell'Italia, dalla Sardegna governata dai Savoia allo Stato Pontificio, continuavano a essere amministrati generalmente male. Si noti peraltro che tanto in Sardegna, quanto nel Regno delle Due Sicilie l'abrogazione formale della feudalità avverrà solo nell'Ottocento; vale anche la pena di osservare che in queste aree, che andranno poi a costituire il Mezzogiorno d'Italia, ancora alla vigilia dell'Unità risultava

particolarmente elevato il tasso di analfabetismo, attestandosi in media sull'87-90% (in Piemonte, Liguria e Lombardia era di circa il 54%; nelle regioni della cosiddetta «Terza Italia», dal Veneto all'Emilia, alla Toscana e allo Stato Pontificio, oscillava fra il 74 e l'80%)<sup>108</sup>. Insomma, fra il Sette e l'Ottocento gli stati preunitari si andavano differenziando – a seconda delle loro vicende politiche<sup>109</sup> e dei regimi agrari prevalenti – in maniera piuttosto significativa, con sfumature e colori che, come vedremo, ritroveremo all'origine dei divari regionali nell'Italia unita. Il punto però è che, anche quando amministrati bene, data la loro ridotta dimensione i singoli stati rimanevano inadeguati a sostenere la competizione internazionale, per i motivi ricordati sopra; nonché subordinati alla dominazione straniera, ora non più spagnola ma francese o austriaca.

Visti in questa prospettiva, non vi è dubbio che il Risorgimento e la creazione di uno stato nazionale furono un'ingegnosa risposta politica – da tempo attesa – che i ceti dirigenti italiani (élite agrarie, borghesie cittadine, intellettuali) seppero dare alle sfide della modernizzazione. Le sfide provenivano dalle due grandi rivoluzioni, quella politica francese e quella industriale inglese, che avevano avviato un processo di cambiamento senza precedenti, dapprima in Europa e poi anche in altre parti del globo, e che in sostanza vedevano l'affermarsi del nuovo mondo borghese, tanto sul piano economico quanto su quello politico, a scapito dell'antico ordine aristocratico. Difatti, il sentimento nazionale uscì dalla cerchia di intellettuali in cui era confinato e iniziò a diffondersi presso strati della popolazione un po' più ampi a partire dall'arrivo sul suolo italiano delle truppe francesi, alla fine del Settecento<sup>110</sup>. E l'aspirazione all'unità politica si accompagnava sempre alla richiesta di riforme – *in primis* la concessione della Costituzione<sup>111</sup> – che garantissero la rappresentanza dei ceti imprenditoriali, ovvero delle forze più dinamiche della società, e la loro partecipazione al vertice del potere. Ma lo stato-nazione, non privo di ambizioni imperiali, costituiva anche la cornice istituzionale essenziale per permettere al capitalismo industriale di dispiegare la sua forza: questo era vero nell'Ottocento ancora più che nell'età moderna, perché adesso più ingenti erano le ri-



sorse da governare per conseguire la trasformazione industriale, maggiore doveva essere la dimensione del mercato per vendere i nuovi prodotti. Ciò resta valido anche se forse le motivazioni economiche non furono predominanti nel Risorgimento, che sembra sia stato animato piuttosto da spinte ideali e culturali<sup>112</sup>.

Ha un senso quindi porsi il problema della crescita dell'economia italiana soprattutto a partire dall'Unità, non solo perché prima l'Italia non esisteva come entità politica, ma anche perché è proprio da allora che il nostro paese si pone nelle condizioni di poter partecipare alla «corsa», si perdoni il termine, fra le grandi nazioni: entra cioè in una competizione che era economica e finanziaria, come pure culturale e perfino militare, tutti aspetti fra loro legati, più di quanto non si tenda a credere. La storia economica che raccontiamo nel prosieguo di questo libro inizia da qui, dall'unità del paese compiuta fra il 1861 e il 1870, che colpì molti osservatori del tempo e cambiò il volto dell'Europa. Ma se sulla carta si trattò di un formidabile colpo d'ali politico e istituzionale, non lo stesso possiamo dire per gli esiti concreti con cui si realizzò: e non è un caso se nei primi decenni post-unitari la performance economica e sociale dell'Italia rimase deludente. Come vedremo, il decollo industriale fu tutt'altro che immediato, stentato l'ingresso del nuovo regno nel novero delle grandi potenze.

## note

<sup>1</sup> Il nome «Italia», di origine osca, fu utilizzato per primo dallo storico greco Ecatèo di Mileto, nel VI secolo a.C., a indicare la parte meridionale della Calabria. Da allora venne progressivamente esteso giungendo a delimitare ufficialmente, in epoca imperiale, tutti i territori della penisola fino alla catena alpina (con Augusto) e poi anche le grandi isole (con Diocleziano).

<sup>2</sup> Cfr. J.L. van Zanden, *The Long Road to the Industrial Revolution: The European Economy in a Global Perspective, 1000-1800*, Leiden, Brill, 2009.

<sup>3</sup> Per l'importanza che l'Illuminismo ha avuto sulla Rivoluzione industriale inglese, cfr. J. Mokyr, *The Enlightened Economy: An Economic History of Britain 1700-1850*, New Haven, Conn, Yale University Press, 2009.

<sup>4</sup> Cfr. K.J. Beloch, *Die Bevölkerung der Griechisch-Römischen Welt*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1886. Il dato esatto è 7,1 milioni, inclusa però, oltre alla Sardegna e alla Sicilia, anche la Corsica.



<sup>5</sup> Cfr. C.M. Cipolla, *Four Centuries of Italian Demographic Development*, in D.V. Glass e D.E.C. Eversley (a cura di), *Population in History: Essay in Historical Demography*, London, Arnold, 1965, pp. 570-587.

<sup>6</sup> Cfr. A. Belletini, *La popolazione italiana dall'inizio dell'età volgare ai nostri giorni. Valutazioni e tendenze*, in R. Romano e C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, V: *I Documenti*, vol. I, Torino, Einaudi, 1973, pp. 487-532.

<sup>7</sup> Cfr. L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto e E. Sonnino, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

<sup>8</sup> Cfr. B.W. Frier, *The Demography of the Roman Empire*, in A.K. Bowman, P. Garnsey e D. Rathbone (a cura di), *The Cambridge Ancient History*, XI: *The High Empire, a.D. 70-192*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 787-816. La stima esatta ammonta a 8,1 milioni, anche in questo caso compresa la Corsica.

<sup>9</sup> Cfr. A. Maddison, *Contours of the World Economy, 1-2030 AD: Essays in Macroeconomic History*, Oxford, Oxford University Press, 2007; trad. it. *L'economia mondiale dall'anno 1 al 2030. Un profilo quantitativo e macroeconomico*, Milano, Pantarei, 2008, pp. 48, 51 e 53.

<sup>10</sup> E. Lo Cascio e P. Malanima, *Cycles and Stability: Italian Population before the Demographic Transition (225 B.C.-A.D. 1900)*, in «Rivista di Storia Economica», vol. 21, 2005, n. 3, pp. 197-232.

<sup>11</sup> Per un ottimo inquadramento, cfr. W. Scheidel, *Roman Population Size: The Logic of the Debate*, in L. de Ligt e S.J. Northwood (a cura di), *People, Land, and Politics: Demographic Developments and the Transformation of Roman Italy, 300 BC-AD 14*, Leiden, Brill, 2008, pp. 17-70.

<sup>12</sup> Cfr. la tab. 2 nel citato saggio di Lo Cascio e Malanima, *Cycles and Stability*, p. 208. Per un confronto fra le diverse stime, cfr. la tab. A.1.1 nell'Appendice statistica online.

<sup>13</sup> Cfr. S. Fenoaltea, *Lo sviluppo economico dell'Italia nel lungo periodo. Riflessioni su tre fallimenti*, in P. Ciocca e G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, I: *Interpretazioni*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 3-41.

<sup>14</sup> Ma conviene specificare che già la macchina a vapore di Newcomen era piuttosto complessa, basandosi fra l'altro sulla nozione dell'esistenza della pressione atmosferica. Cfr. K. Frenken e A. Nuvolari, *The Early Development of the Steam Engine: An Evolutionary Interpretation Using Complexity Theory*, in «Industrial and Corporate Change», vol. 13, 2004, n. 2, pp. 419-450.

<sup>15</sup> Per approfondimenti, cfr. K.D. White, *Roman Farming*, London, Thames & Hudson, 1970, sull'agricoltura, e Id., *Greek and Roman Technology*, London, Thames & Hudson, 1984, sulla tecnologia classica in generale.

<sup>16</sup> Orti, frutteti, vigneti, oliveti – produzioni ad alto valore aggiunto – affiancavano nella villa romana i campi frumentari, i prati e i boschi, e contribuivano ad abbellire il paesaggio italiano rendendolo molto diverso da quello, a coltura prevalentemente cerealicola, delle province. Cfr., ad es., A. Carandini, *La villa romana e la piantagione schiavistica*, in A. Giardina e A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 775-804.

<sup>17</sup> Oltre al citato saggio in italiano, cfr. anche S. Fenoaltea, *Slavery and Supervision in Comparative Perspective: A Model*, in «The Journal of Economic

History», vol. 44, 1984, n. 3, pp. 635-668. Si veda anche quanto scrive, con altre argomentazioni, T. Pekáry, *Die Wirtschaft der Griechisch-Römischen Antiken*, Wiesbaden, Steiner, 1979; trad. it. *Storia economica del mondo antico*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 209.

<sup>18</sup> Cfr. E. Lo Cascio, *Crescita e declino. L'economia romana in prospettiva storica*, in «Rivista di Storia Economica», vol. 23, 2007, n. 3, pp. 269-282.

<sup>19</sup> Cfr. M. Rostovtzeff, *Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford, Oxford University Press, 1926; trad. it. *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Firenze, La Nuova Italia, 1933. Per un'impostazione alternativa a quella di Rostovtzeff, si rimanda a M.I. Finley, *The Ancient Economy*, Berkeley, University of California Press, 1973; trad. it. *L'economia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

<sup>20</sup> Cfr. R.M. Geraghty, *The Impact of Globalization in the Roman Empire, 200 BC-AD 100*, in «The Journal of Economic History», vol. 67, 2007, n. 4, pp. 1036-1061 (la frase citata è nell'abstract).

<sup>21</sup> Per tutti cfr. un suo lavoro di sintesi: W.M. Jongman, *Re-Constructing the Roman Economy*, in L. Neal e J.G. Williamson (a cura di), *The Cambridge History of Capitalism, I: The Rise of Capitalism: From Ancient Origins to 1848*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 75-100.

<sup>22</sup> Cfr., ad es., A. Schiavone, *La struttura nascosta. Una grammatica dell'economia romana*, in Giardina e Schiavone, *Storia di Roma*, cit., pp. 711-773 (p. 724 per la citazione) che, pure accogliendo alcuni elementi della tesi «modernista», parla di «ombra del capitalismo», dati «il carattere intrinsecamente duale delle economie antiche – segnatamente quella romana – e l'immagine insanabilmente bifronte che esse proiettano di sé al nostro sguardo».

<sup>23</sup> Cfr. R.W. Goldsmith, *An Estimate of the Size and Structure of the National Product of the Early Roman Empire*, in «Review of Income and Wealth», vol. 30, 1984, n. 3, pp. 263-288. Per le modifiche alle stime di Goldsmith, cfr. Maddison, *L'economia mondiale*, cit., pp. 41-51. Per un'analisi critica dei risultati, si vedano E. Lo Cascio e P. Malanima, *GDP in Pre-Modern Agrarian Economies (1-1820 AD): A Revision of the Estimates*, in «Rivista di Storia Economica», vol. 25, 2009, n. 3, pp. 391-419 (in part. pp. 394-401).

<sup>24</sup> Cfr. Maddison, *L'economia mondiale*, cit., pp. 54-57, anche per i dati che seguono sul 300 a.C.

<sup>25</sup> Per una breve analisi sui problemi relativi all'utilizzo di parità di potere d'acquisto distanti nel tempo (in questo caso quasi duemila anni), cfr. E. Felice, *GDP and Convergence in Modern Times*, in C. Diebolt e M. Hauptert (a cura di), *Handbook of Cliometrics*, Berlin, Springer, 2015, pp. 263-293.

<sup>26</sup> Cfr. J. Bolt e J.L. van Zanden, *The First Update of the Maddison Project: Re-Estimating Growth Before 1820*, Maddison-Project Working Paper n. 4, gennaio 2013, p. 12.

<sup>27</sup> Cfr. W. Scheidel e S.J. Friesen, *The Size of the Economy and the Distribution of Income in the Roman Empire*, in «The Journal of Roman Studies», vol. 99, 2009, pp. 61-91. I dati sono adottati da Bolt e van Zanden, *The First Update of the Maddison Project*, cit., nella loro prima revisione del Progetto Maddison.

<sup>28</sup> Cfr. Lo Cascio e Malanima, *GDP in Pre-Modern Agrarian Economies*, cit., p. 401. Bolt e van Zanden, *The First Update of the Maddison Project*, cit., p. 9, ritengono che tale stima sia stata «criticata in maniera convincente» da Scheidel e Friesen e, di conseguenza, non la accolgono in sede di revisione del Progetto Maddison.

<sup>29</sup> Cfr. E. Aristide, *A Roma*, traduzione e commento di F. Fontanella, introduzione di P. Desideri, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, pp. 11-13. Per un inquadramento critico, cfr. anche P. Desideri e F. Fontanella (a cura di), *Elio Aristide e la legittimazione greca dell'impero di Roma*, Bologna, Il Mulino, 2013.

<sup>30</sup> Pekáry, *Storia economica del mondo antico*, cit., pp. 189-190 (anche per la citazione che segue).

<sup>31</sup> Cfr. P. Desideri, *La romanizzazione dell'Impero*, in Giardina e Schiavone, *Storia di Roma*, cit., pp. 445-494.

<sup>32</sup> Le due citazioni sono di G. Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza. Il ferro di Roma e l'oro dei mercanti*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 7 e 10 rispettivamente.

<sup>33</sup> Cfr. A. Schiavone, *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

<sup>34</sup> Così l'interrogativo veniva formulato da F.W. Walbank, in un breve saggio uscito subito dopo la Seconda guerra mondiale (*The Decline of the Roman Empire in the West*, London, Cobbe, 1946).

<sup>35</sup> *Considérations sur les causes de la grandeur des romains et de leur décadence*. La successiva edizione del 1748 sarà significativamente «rivista, corretta e accresciuta» dall'autore. Cfr. Montesquieu, *Tutte le opere [1721-1754]. Lettere persiane / Il tempio di Cnido / considerazioni sulle cause della grandezza dei romani e della loro decadenza / Dialogo tra Silla ed Eucrate / Lo spirito delle leggi / Difesa dello spirito delle leggi / Lisimaco*, a cura di D. Felice, Milano, Bompiani, 2014 (p. 568 per la citazione).

<sup>36</sup> *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*. Il primo volume fu pubblicato nel 1776, il secondo e il terzo uscirono nel 1781, il quarto e il quinto nel 1788. Per un'ottima traduzione italiana, cfr. quella di Giuseppe Frizzi: E. Gibbon, *Storia della decadenza e della caduta dell'impero romano*, Torino, Einaudi, 1967.

<sup>37</sup> Agostino, *La città di Dio*, introduzione, traduzione, note e apparati di L. Alici, Milano, Bompiani, 2010. Cfr., in part., i libri III, IV e V.

<sup>38</sup> Per un inquadramento del tema, cfr. E. Lo Cascio, *Il declino economico dell'Italia romana e il declino dell'impero. Due scenari a confronto*, in «Rivista di Storia Economica», vol. 22, 2006, n. 1, pp. 41-57.

<sup>39</sup> Già trent'anni fa, A. Demandt, *Der Fall Roms. Die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt*, Monaco, Beck, 1984, ne aveva contate circa 400. Cit. in Lo Cascio, *Il declino economico*, cit., p. 43.

<sup>40</sup> Cfr. M. Rostovtzeff, *The Decay of the Ancient World and its Economic Explanations*, in «The Economic History Review», vol. 35, 1930, n. 2, pp. 197-214.

<sup>41</sup> Cfr. il Libro XXIII, capitoli dal 18 al 23 (Montesquieu, *Tutte le opere*, cit., pp. 1752-1775). *Lo spirito delle leggi* è stato pubblicato per la prima volta

a Ginevra nel 1748. Montesquieu aveva accennato a questo tema anche in alcune (CXII, CXV, CXXI, CXXXI) delle *Lettere Persiane*, pubblicate per la prima volta nel 1721. Ad ogni modo in queste opere, come anche nelle *Considerazioni sulle cause della grandezza dei romani e della loro decadenza* (capp. IX, X, XVIII, XIX), Montesquieu valorizza soprattutto le cause politiche, istituzionali, culturali; sono queste che avrebbero determinato anche il declino demografico.

<sup>42</sup> Cfr. Lo Cascio, *Il declino economico*, cit.

<sup>43</sup> Le stime sono naturalmente molto incerte. Pekáry, *Storia economica del mondo antico*, cit., p. 204, che pure sottolinea l'importanza di questa spiegazione, ipotizza una banda di oscillazione nel calo degli abitanti che va da un minimo del 2-5% fino a un massimo del 30%; in questo secondo caso sarebbe in effetti paragonabile alla Peste nera, nell'Inghilterra del Trecento. Cfr. anche J.F. Gilliam, *The Plague under Marcus Aurelius*, in «American Journal of Philology», vol. 82, 1961, n. 3, pp. 225-251.

<sup>44</sup> L'impero venne suddiviso in dodici diocesi, ognuna delle quali pagava un'imposta inversamente proporzionale alla sua densità (e risultante dal rapporto fra la quantità di terreno imponibile, *agrorum modus*, e il numero di coloni, *hominum numerus*). Cfr., fra gli altri, S. Mazzarino, *L'Impero romano*, vol. II, Roma-Bari, Laterza, 2010 (I ed. 1973), pp. 486-488, e R. Roger, *Diocletian and the Tetrarchy*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2004, pp. 28-29.

<sup>45</sup> Voltaire, *Dizionario filosofico. Tutte le voci del dizionario filosofico e delle domande sull'enciclopedia*, a cura di D. Felice e R. Campi, Bompiani, Milano, 2013, p. 1015, alla voce «Costantino»; I ed. or. in francese: *Dictionnaire philosophique*, London, Grasset, 1764.

<sup>46</sup> Cfr., per tutti, A. Marcone, *Costantino il Grande*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 81-96.

<sup>47</sup> Cfr. Bellettini, *La popolazione italiana*, cit. Pare invece meno realistica la stima di Lo Cascio e Malanima, *Cycles and Stability*, cit., secondo cui la popolazione italiana nel V secolo sarebbe addirittura aumentata, del 10%, per poi crollare di circa il 27% nel secolo seguente.

<sup>48</sup> I tanti fermenti religiosi di quei secoli, essi pure se vogliamo un segno delle difficoltà in cui si dibatteva la civiltà romana, aggiungeranno un ulteriore grave elemento di conflittualità interna (le persecuzioni contro i cristiani e i manichei, quindi gli scontri fra i cristiani e le altre religioni e poi, anche all'interno del mondo cristiano, quelli fra gli ariani e gli atanasiani); si arriverà fino alla repressione del pensiero filosofico libero, che di fatto a partire da allora scomparirà per oltre mille anni. Lungo questa linea interpretativa, punto di riferimento è lo storico illuminista Gibbon, *Storia della decadenza*, cit. Ma prima ancora che in Gibbon (e in Voltaire), questa tesi si rinviene nello storico bizantino Zosimo di Panopoli, autore fra il 507 e il 527 della *Storia Nuova* (una buona edizione critica è Zosimo, *Storia nuova*, introduzione, traduzione e note di F. Conca, III ed., Milano, Rizzoli, 2010; I ed. 1977).

<sup>49</sup> Cfr. A.Y. al-Hassan e D.R. Hill, *Islamic Technology: An Illustrated History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986. La tecnologia meccanica araba raggiungerà l'apice con al-Jazarī (1136-1206) che nel 1206 pubblicherà il più importante trattato sulle macchine automatiche del tempo (al-Jazarī, *The*



*Book of Knowledge of Ingenious Mechanical Devices: Kitāb fi ma'rifat al-hiyal al-handasiyya*, a cura di D.R. Hill, Dordrecht, Springer, 1973; trad. it. *Automi arabi del XIII secolo. Dal Libro sulla conoscenza degli ingegnosi meccanismi*, Milano, Siemens, 1982).

<sup>50</sup> Cfr. C.M. Cipolla, *Tecnica, società e cultura. Alle origini della supremazia tecnologica dell'Europa (XIV-XVII secolo)*, Bologna, Il Mulino, 1983.

<sup>51</sup> Per l'importanza dell'aratro pesante nell'agricoltura europea, cfr., soprattutto, M. Bloch, *Mélanges historiques*, Paris, Sevpen, 1963; trad. it. *La servitù nella società medievale*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

<sup>52</sup> Lo Cascio e Malanima, *Cycles and Stability*, cit., p. 208.

<sup>53</sup> Cfr. la descrizione della procedura con cui sono pervenuti alla stima per il periodo medievale, in *ibidem*, pp. 204-205.

<sup>54</sup> Per tutti, cfr. V. Fumagalli, *Paesaggi della paura. Vita e natura nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1994.

<sup>55</sup> «Non haveva giammai sentita Italia tanta prosperità [...]. Perché ridotta tutta in somma pace et tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi et più sterili che nelle pianure et regioni sue più fertili, non solo era abbondantissima d'habitatori et di ricchezze». Scritta fra il 1537 e il 1540, l'opera fu pubblicata per la prima volta a Firenze nel 1561. Per un'edizione recente, cfr. quella con presentazione critica e note di Ettore Mazzali (Milano, Garzanti, 1988).

<sup>56</sup> Per un quadro di sintesi sulla popolazione delle principali città italiane, dal IX secolo fino ai nostri giorni, cfr. la tab. A.1.2 dell'Appendice statistica online.

<sup>57</sup> Cfr. A. Maddison, *Historical Statistics of the World Economy: 1-2008 AD*, Paris, Oecd, 2010, e Bellettini, *La popolazione italiana*, cit.

<sup>58</sup> P. Malanima, *Italian Cities 1300-1800: A Quantitative Approach*, in «Rivista di Storia Economica», vol. 14, 1998, n. 2, pp. 91-126 (p. 98). I dati per gli altri paesi sono presi da P. Bairoch, J. Batou e P. Chevre, *La population des villes européennes de 800 à 1850*, Genève, Droz, 1988.

<sup>59</sup> Cfr. la tab. A.1.1 dell'Appendice statistica online.

<sup>60</sup> Ma si tenga presente che per «mondo» intendiamo sempre, naturalmente, solo una parte del nostro emisfero.

<sup>61</sup> Cfr., ad es., di recente, G. Vigo, *Mille anni di economia italiana. Un profilo storico*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2009, pp. 9-22.

<sup>62</sup> Cfr. R.S. Lopez, *The Commercial Revolution of the Middle Ages, 950-1350*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976; trad. it. *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>63</sup> Cfr. E.S. Hunt, *The Medieval Super-Companies: A Study of the Peruzzi Company of Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, e C.M. Cipolla, *Tre storie extra vaganti*, Bologna, Il Mulino, 1994.

<sup>64</sup> Cfr. P. Malanima, *The Long Decline of a Leading Economy: GDP in Central and Northern Italy, 1300-1913*, in «European Review of Economic History», vol. 15, 2011, n. 2, pp. 169-219.

<sup>65</sup> Cfr. Lo Cascio e Malanima, *GDP in Pre-Modern Agrarian Economies*, cit.



<sup>66</sup> Cfr. Bolt e van Zanden, *The First Update of the Maddison Project*, cit. A differenza della ricostruzione di Lo Cascio e Malanima per l'Italia romana, per l'epoca tardomedievale Bolt e van Zanden hanno accolto il dato di Malanima nella revisione del Progetto Maddison, anche se lo ritengono probabilmente sovrastimato (p. 12).

<sup>67</sup> Ma forse in privato Dante era, o almeno era stato, meno moralista di quanto alcuni suoi versi farebbero supporre. Cfr. B. Reynolds, *Dante: The Poet, the Political Thinker, the Man*, London, Tauris, 2006; trad. it. *Dante. La vita e l'opera*, Milano, Longanesi, 2007.

<sup>68</sup> C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1974 (2002), p. 312.

<sup>69</sup> P. Malanima, *Uomini, risorse, tecniche nell'economia europea dal X al XIX secolo*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 18-20, offre una descrizione vivida e puntuale della sua propagazione.

<sup>70</sup> Questa l'entità che si può dedurre dalle cifre sulla popolazione italiana riportate in Lo Cascio e Malanima, *Cycles and Stability*, cit., p. 206; per una stima al ribasso, sia dei morti sia degli abitanti, cfr. Bellettini, *La popolazione italiana*, cit., p. 497.

<sup>71</sup> Cipolla, *Storia economica*, cit., pp. 312-313.

<sup>72</sup> Cfr. P. Malanima, *L'economia italiana nell'età moderna*, Roma, Editori Riuniti, 1982, pp. 70-71.

<sup>73</sup> Questo bel paragone si deve a Cipolla, *Storia economica*, cit., p. 173: «La città sta alla gente dei secoli XI-XIII in Europa come l'America sta agli Europei del secolo XIX».

<sup>74</sup> Cfr. D. Acemoglu e J. Robinson, *Why Nations Fail: The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*, London, Profile, 2012; trad. it. *Perché le nazioni falliscono. Le origini di prosperità, potenza e povertà*, Milano, Il Saggiatore, 2013, pp. 112-114.

<sup>75</sup> Cfr. Malanima, *L'economia italiana*, cit., pp. 89-90. Tuttavia, va anche detto che nel caso italiano questa complementarità non si sarebbe mantenuta a lungo, soprattutto in seguito al declino del Centro-Nord (di cui parleremo).

<sup>76</sup> Cipolla, *Storia economica*, cit., p. 175.

<sup>77</sup> Cfr. H.A. Drake, *Constantine and the Bishops: The Politics of Intolerance*, Baltimore, Md., The Johns Hopkins University Press, 2000.

<sup>78</sup> Vi è tornato di recente P. Prodi, *Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 2009. In ciò Prodi segue l'impostazione di H. Berman, *Law and Revolution*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1983; trad. it. *Diritto e rivoluzione. Le origini della tradizione giuridica occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1998.

<sup>79</sup> Cfr. A. De Maddalena e H. Kellenbenz (a cura di), *La Repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1986.

<sup>80</sup> Cfr. G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>81</sup> A. Grohmann, *La città medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2003. Cfr. anche V. Zamagni, *Introduzione alla storia economica d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 15.

<sup>82</sup> C.M. Cipolla, *The Decline of Italy: The Case of a Fully Matured Economy*, in «The Economic History Review», vol. 5, 1952, n. 2, pp. 178-187 (in part. p. 178).

<sup>83</sup> Tuttavia, anche per quel che concerne il declino delle industrie cittadine vi sono importanti eccezioni: la principale è probabilmente l'attività serica a Bologna, ancora forte e vitale alla fine del Seicento grazie ai mulini da seta alla bolognese, forse il punto più alto della tecnologia europea prima della Rivoluzione industriale. Cfr. C. Poni, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, in «Quaderni storici», vol. 25, 1990, n. 73, pp. 93-167.

<sup>84</sup> Cipolla, *Storia economica*, cit., p. 375.

<sup>85</sup> Cfr., ancora, la tab. A.1.1 dell'Appendice statistica online.

<sup>86</sup> Cfr. anche i dati riportati ancora da Cipolla alle pp. 367-369 della sua *Storia economica*, cit., e la bibliografia ivi citata.

<sup>87</sup> Cfr. Malanima, *The Long Decline of a Leading Economy*, cit.

<sup>88</sup> Cfr. G. Federico e P. Malanima, *Progress, Decline, Growth: Product and Productivity in Italian Agriculture, 1000-2000*, in «The Economic History Review», vol. 57, 2004, n. 3, pp. 437-464.

<sup>89</sup> Per gli anni dal 1310 al 1861, Malanima stima il prodotto non agricolo a partire dalla relazione che, nel periodo postunitario (serie decennali dal 1861 al 1936), la quota del prodotto di industria e servizi sul totale aveva con il tasso di urbanizzazione; il risultato viene quindi corretto per cercare di tenere conto della popolazione rurale non occupata in attività agricole, la quale dal 1310 al 1861 è ricostruita sulla base dell'ordine di grandezza che emerge dai primi censimenti del Regno d'Italia (dal 1861 al 1901). Cfr. Malanima, *The Long Decline of a Leading Economy*, cit., pp. 181-185.

<sup>90</sup> Zamagni, *Introduzione*, cit., p. 22. La definizione «paese sottosviluppato» si trova in Cipolla, *Storia economica*, cit., p. 375, secondo cui alla fine del Seicento «L'Italia aveva iniziato la sua carriera di Paese sottosviluppato d'Europa».

<sup>91</sup> Per un'analisi degli effetti dell'occupazione spagnola sul Mezzogiorno d'Italia, cfr. L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano, Il Saggiatore, 1987.

<sup>92</sup> Cfr. Cipolla, *The Decline of Italy*, cit., p. 181.

<sup>93</sup> Cfr., per tutti, Zamagni, *Introduzione*, cit., pp. 17-22.

<sup>94</sup> Cfr., ad es., Malanima, *L'economia italiana*, cit., pp. 64-65.

<sup>95</sup> Cfr. G. Galasso, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in R. Romano e C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 399-599. Diversi, invece, gli esiti degli studi condotti sulle campagne lombarde ed emiliane. Cfr. D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, Il Mulino, 1982, A. De Maddalena, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia*

spagnola, Milano, Angeli, 1982, e M. Cattini, *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1984.

<sup>96</sup> Prevalentemente agricole erano anche l'Inghilterra e l'Olanda e, per citare un dato, il trend di aumento del prezzo del grano che si verificò in Toscana fra Cinque e Seicento fu comune anche all'Inghilterra. Cfr. P. Malanima, *Pre-Modern European Economy: One Thousand Years (10th-19th Centuries)*, Leiden, Brill, 2009, p. 256.

<sup>97</sup> Cipolla, *Storia economica*, cit., p. 371.

<sup>98</sup> Cfr. R. Romano, *Una tipologia economica*, in Romano e Vivanti, *Storia d'Italia. I caratteri originali*, cit., pp. 254-304.

<sup>99</sup> Cfr. Malanima, *L'economia italiana*, cit., pp. 99-103. Ma aumentarono anche le imposte dirette, fra cui alcune a quel tempo, come il testatico, pure colpivano soprattutto i ceti umili.

<sup>100</sup> Cfr. G. Alfani, *Wealth Inequalities and Population Dynamics in Early Modern Northern Italy*, in «The Journal of Interdisciplinary History», vol. 40, 2010, n. 4, pp. 513-549.

<sup>101</sup> Cfr. Id., *Economic Inequality in Northwestern Italy: A Long-Term View (Fourteenth to Eighteenth Centuries)*, Carlo F. Dondena Centre for Research on Social Dynamics, Working Paper n. 61, marzo 2014.

<sup>102</sup> Ricorda Malanima che solo a Roma nel Cinquecento furono costruite 54 chiese e una sessantina di palazzi, senza contare poi le ville e le fontane; simili secondo l'autore le vicende di Napoli, che vide in quel periodo l'inurbamento dell'aristocrazia del Regno, come pure di molti centri dell'Italia centrosettentrionale. Cfr. Malanima, *L'economia italiana*, cit., pp. 105-106.

<sup>103</sup> Ad es., possiamo dire che in Piemonte la disuguaglianza era maggiore che in Olanda, e che le distanze aumentarono ulteriormente nel corso del XVIII secolo. Cfr. Alfani, *Economic Inequality*, cit., p. 38.

<sup>104</sup> Cfr. Cipolla, *The Decline of Italy*, cit.

<sup>105</sup> Cfr. *ibidem*, p. 187.

<sup>106</sup> Anche per via dei ritardi che nel frattempo si erano accumulati sul piano tecnologico. Ma certo giocò sfavorevolmente la mancanza di adeguati supporti politici. Cfr., ad es., la sfortunata vicenda della Compagnia genovese delle Indie orientali, fra il 1647 e il 1649, raccontata da Cipolla, *Storia economica*, cit., p. 372.

<sup>107</sup> E comunque, nelle scelte strategiche sull'utilizzo di quella risorsa tanto fondamentale quanto scarsa che era l'acqua, in genere venivano privilegiate le esigenze dell'agricoltura rispetto a quelle dei trasporti. Cfr., ad es., per la Milano del Settecento, L. Mocarelli, *Costruire la città. Edilizia e vita economica nella Milano del secondo Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 52-53.

<sup>108</sup> Per uno sguardo d'insieme sulle riforme degli stati preunitari fra Sette e Ottocento, cfr. Zamagni, *Introduzione*, cit., pp. 29-46. Per una sintesi sulle diverse condizioni economiche e sociali degli stati preunitari intorno all'Unità (che riprende ma aggiorna una tabella di Zamagni, in *ibidem*, pp. 42-43), cfr. la tab. A.1.3 dell'Appendice statistica online. Per qualche ulteriore approfondimento

dimento sul periodo preunitario, cfr. E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 17-26 e 41-74, ma anche, per quel che concerne il Regno delle Due Sicilie, P. Malanima e N. Ostuni (a cura di), *Il Mezzogiorno prima dell'Unità. Fonti, dati, storiografia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, e L. De Matteo, *Una «economia alle strette» nel Mediterraneo. Modelli di sviluppo, imprese e imprenditori a Napoli e nel Mezzogiorno nell'Ottocento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013.

<sup>109</sup> Sui diversi percorsi politico-istituzionali seguiti dagli stati italiani dopo il congresso di Vienna, cfr. anche M. Dincecco, G. Federico e A. Vindigni, *Warfare, Taxation, and Political Change: Evidence from the Italian Risorgimento*, in «The Journal of Economic History», vol. 76, 2011, n. 4, pp. 887-914. Gli autori sottolineano il ruolo svolto dalla presenza di minacce esterne: queste avrebbero causato un incremento della spesa militare e, con esso, la realizzazione di riforme costituzionali in senso parlamentare per supportare l'aumento dell'imposizione fiscale.

<sup>110</sup> Cfr. G. Pécout, *Naissance de l'Italie contemporaine. 1770-1922*, Paris, Nathan, 1997; trad. it. *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 7 ss.

<sup>111</sup> A partire dal dibattito sulla democrazia nel triennio giacobino italiano (1796-1799), che a sua volta può farsi iniziare con il celebre concorso lanciato il 27 settembre 1796 dall'Amministrazione generale della Lombardia, per la migliore dissertazione sul tema «Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia».

<sup>112</sup> Cfr. G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 18 e *passim*. Lo conferma anche la recente ricostruzione del commercio degli stati preunitari fornita da G. Federico e A. Tena, *The Ripples of the Industrial Revolution: Exports, Economic Growth, and Regional Integration in Italy in the Early Nineteenth Century*, in «European Review of Economic History», vol. 18, 2014, n. 3, pp. 349-369. Per una maggiore considerazione dei fattori economici nei moti risorgimentali, si può vedere invece, fra gli altri, G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, II: *Dalla Restaurazione alla rivoluzione nazionale*, Milano, Feltrinelli, 1960.





E se alla fine ci sarà tolto, non la vista delle pitture e delle statue, ma l'uso conveniente dei nostri ingegni, certo che questo tesoro recuperato incredibilmente, laddove prima svergognava i suoi ladroni, svergognerà noi medesimi, e attesterà la fine del nostro regno e la morte dell'Italia.

G. Leopardi, *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, 1818

«Centocinquant'anni dall'Unità d'Italia»  
«E aspettiamo ancora i decreti attuativi»

Altan

## 1. Dalla periferia al centro... e ritorno?

Quando l'Italia si è unita, non era più all'avanguardia in Europa. Priva di una base industriale al Nord come al Sud, e con profondi squilibri di ordine sociale e culturale al proprio interno, apparteneva alla semiperiferia del continente. Dopo un inizio faticoso, il nuovo stato ha però avviato un processo di industrializzazione e di modernizzazione che ha saputo cogliere importanti successi e che ne ha fatto, nel giro di un secolo, una delle maggiori potenze capitalistiche del mondo. Lungo questo percorso – che va all'incirca dall'ultimo quarto dell'Ottocento agli anni ottanta del Novecento – la gran parte dei cittadini italiani ha raggiunto un elevato livello di benessere, ben al di sopra degli standard internazionali e superiore anche alla media europea; il Belpaese è tornato a essere uno dei luoghi più fortunati in cui nascere, luogo di bellezza ma anche di affluenza. Eppure, da circa una ventina d'anni questo virtuoso meccanismo si è inceppato. L'Italia non cresce più come gli altri, cresce anzi meno di tutti; diminuisce il benessere, aumenta la povertà, si cronicizzano e amplificano i problemi irrisolti di tipo istituzionale e sociale, è anchilosato il

divario Nord-Sud. Mentre l'emigrazione di cervelli si stabilizza su numeri inediti per un paese avanzato (tipici piuttosto di un'economia in via di sviluppo), torna il reddito italiano al di sotto della media europea. L'Italia si trasforma nel grande malato d'Europa.

È questa, in estrema sintesi, la storia che ci accingiamo a ripercorrere. A differenza di quel che abbiamo visto per il periodo preindustriale, si tratta di vicende di cui oggi riusciamo ad avere una misura abbastanza precisa, grazie alla pubblicazione di numerosi lavori che hanno molto migliorato la conoscenza del nostro recente passato. La storia economica dell'Italia unita ha infatti compiuto importanti progressi, specie negli ultimi anni. Ricerche approfondite sul reddito, sull'andamento dei principali settori produttivi, sulle condizioni di vita, sulla disuguaglianza e sulla povertà, sui divari regionali ci consegnano ormai uno scenario sufficientemente affidabile, almeno nelle sue linee essenziali, circa l'andamento delle principali grandezze macroeconomiche e sociali dall'Ottocento a oggi. Un decisivo impulso è venuto dalle celebrazioni per i centocinquant'anni dell'Unità, cadute nel 2011, le quali sono state l'occasione per armonizzare gli sforzi di diversi studiosi, in un ampio progetto coordinato dalla Banca d'Italia che ha visto la partecipazione dell'Istat e di diverse sedi universitarie nazionali e internazionali, al fine di pervenire a un quadro quantitativo coerente e generalmente condiviso<sup>1</sup> di quella che potremmo chiamare «la nuova storia economica d'Italia»<sup>2</sup>.

Il risultato più importante che è stato raggiunto è forse la ricostruzione della serie di lungo periodo del prodotto interno lordo (Pil). Come accennato, questo indicatore nacque negli Stati Uniti d'America durante la Grande depressione, al fine di monitorare la ripresa dell'economia dopo la crisi del 1929, e si deve principalmente all'opera di Simon Kuznets<sup>3</sup>. La nuova misura si diffuse in Occidente a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, con una certa rapidità: già nel 1952 i paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) adottarono un sistema standardizzato, che permetteva appropriati confronti internazionali. L'Italia era fra questi paesi, ed è da allora infatti che disponiamo di ricostruzioni puntuali del Pil, a cadenza

regolare (annuale, trimestrale) – le quali sono diventate il principale strumento di guida e valutazione della politica economica. Italiano fu anche uno dei primi tentativi di proiettare la nuova misura all'indietro, cioè di pervenire a una stima del Pil di lungo periodo, rielaborando fonti e dati statistici raccolti al tempo in cui quell'indicatore non esisteva: per l'Italia la prima serie storica del Pil, dal 1861 fino agli anni cinquanta del Novecento, venne pubblicata dall'Istat nel 1957, e rappresentò uno sforzo pionieristico a livello mondiale di ricostruzione dei conti nazionali<sup>4</sup>.

Forse l'Istat era troppo in anticipo sui tempi. Diversi aspetti della serie proposta non sembravano convincenti – soprattutto per la mancanza di vaglio critico sulle statistiche ufficiali del tempo – e, quel che complicava le cose, procedure e fonti non erano spiegate in modo trasparente, il che impediva ai singoli studiosi di replicare i risultati e individuare le cause degli errori<sup>5</sup>. Non solo quindi la stima dell'Istat appariva poco affidabile, ma non era nemmeno emendabile: si trattava di prendere o lasciare<sup>6</sup>. Per questo motivo, sin dalla fine degli anni sessanta alcuni storici e statistici economici si sono messi al lavoro con l'ambizioso obiettivo di ricostruire *ex novo*, nella completa chiarezza di fonti e metodi, la serie storica del Pil italiano. Per il periodo liberale (1861-1913), Stefano Fenoaltea lo ha stimato sul versante dell'industria<sup>7</sup>, Giovanni Federico su quello dell'agricoltura<sup>8</sup>; sotto gli auspici della Banca d'Italia, venivano accuratamente ricalcolati quattro «piloni» di riferimento (dapprima il 1911; quindi il 1891, 1938 e 1951), a opera di Federico per l'agricoltura, di Carlo Bardini e Fenoaltea per l'industria, di Patrizia Battilani e Vera Zamagni per i servizi<sup>9</sup>, piloni che avrebbero costituito l'impalcatura attraverso cui interpolare le singole serie (serviranno da base anche per elaborare una nuova stima dei divari regionali). A questo punto altre ricerche si sono aggiunte, fino quasi a completare il quadro. Per il periodo fra le due guerre (1911-1951), insieme ad Albert Carreras chi scrive ha stimato il Pil dell'industria, poi integrato da un lavoro di Ferdinando Giugliano per gli anni trenta<sup>10</sup>; la serie del Pil per il variegato settore dei servizi, nell'arco temporale 1861-1951, è stata prodotta da Patrizia Battilani e Vera Zamagni, sempre

insieme a chi scrive<sup>11</sup>. In occasione delle celebrazioni per i centocinquant'anni dell'Unità, Alberto Baffigi della Banca d'Italia e Alessandro Brunetta dell'Istat si sono assunti il compito di raccordare fra loro tutte le singole serie – attraverso opportuni sistemi di deflazione che consentissero il passaggio dai prezzi correnti ai prezzi costanti e viceversa<sup>12</sup> – come pure di trasformare la nuova stima del Pil sul lato della produzione (agricoltura, industria e servizi) in un'altrettanto coerente serie sul lato della domanda (consumi e investimenti, esportazioni meno importazioni). *E pluribus unum*: si è trattato di un complesso lavoro a più mani – tutto interamente verificabile – grazie al quale si è finalmente pervenuti alla nuova serie del Pil di lungo periodo, a prezzi correnti e costanti. Disponiamo ora dello strumento fondamentale, dunque, per analizzare la performance dell'economia italiana dall'Unità ai nostri giorni.

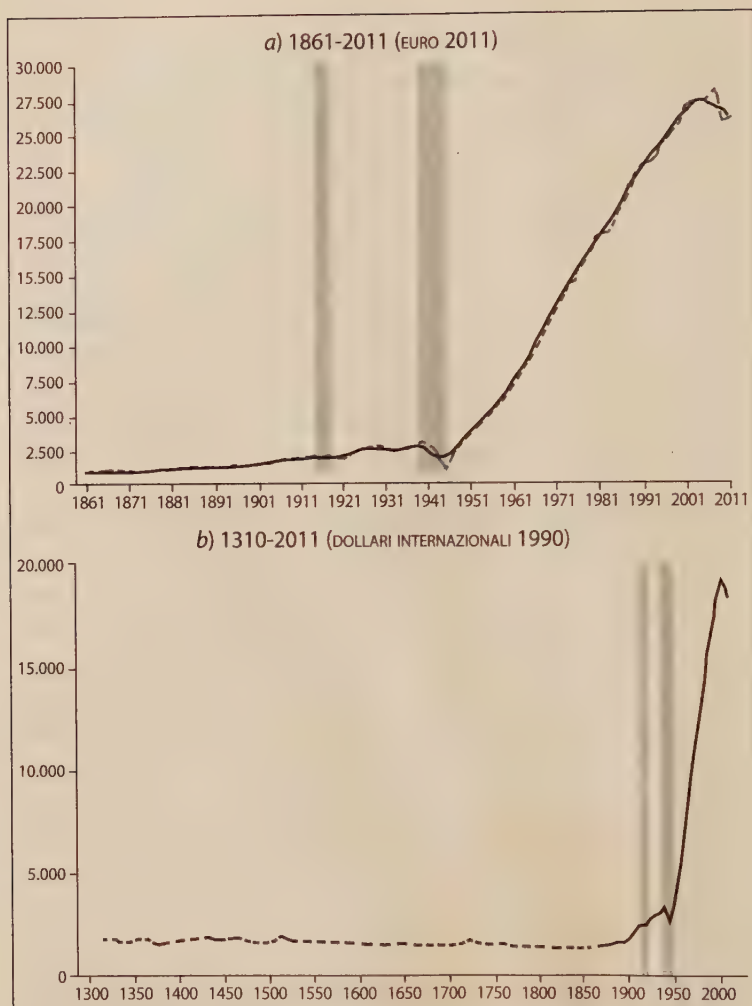
Il risultato è illustrato nella figura 2.1<sup>13</sup>. Guardando al diagramma superiore, due dati saltano subito agli occhi. Il primo è la netta discontinuità che si produce alla fine della Seconda guerra mondiale. A prezzi costanti – cioè senza tenere conto dell'inflazione – dal 1861 al 1940, nei primi ottant'anni di storia unitaria, il reddito medio degli italiani a malapena raddoppia; in cambio, dal 1948 al 2007, in circa sessant'anni, il reddito medio a prezzi costanti si moltiplica per sette volte e più. Il grande balzo in avanti degli italiani si concentra quindi nella seconda metà del Novecento: è in questo periodo, durante il miracolo economico ma poi ancora negli anni settanta e ottanta, che diventiamo ricchi. Il secondo dato che emerge con chiarezza è il rallentamento verificatosi nell'ultimo tratto della curva: a uno sguardo di lungo termine, la recente frenata del Pil non sembra avere precedenti nella storia d'Italia, se non forse nella fase più buia della Seconda guerra mondiale.

Rispetto a queste grosse discontinuità, più recenti, i movimenti della serie nei primi ottant'anni di storia unitaria appaiono poca cosa. Il lettore attento noterà però un'accelerazione della crescita sul finire dell'Ottocento, e quindi un accentuarsi dell'andamento ciclico, che si fa più pronunciato negli anni fra le due guerre: piccole variazioni, che tuttavia sottendono a dinamiche importanti

nella struttura dell'economia italiana: dinamiche che – come vedremo – sono premessa per l'impennata del secondo dopoguerra. Ma per poter apprezzare appieno quel che va prendendo corpo sul finire dell'Ottocento, occorre guardare al diagramma inferiore della figura 2.1, ovvero alla lunghissima prospettiva. È su questa scala che si comprende davvero che cos'è la crescita moderna, e quando essa è incominciata. Per l'epoca preunitaria, non conta qui tanto l'incertezza delle stime su singoli periodi (di cui abbiamo parlato), cioè il ciclo, ma l'andamento di fondo, cioè il trend: è questo una linea sostanzialmente piatta. Per tutta l'età preindustriale, il sorgere o tramontare di grandi civiltà (si pensi all'Italia del Rinascimento), gli anni di prosperità come quelli di carestia, si traducono in piccole variazioni nel livello di reddito medio. È solo con l'avvio della crescita moderna – con l'industrializzazione – che la storia «cambia verso», se così vogliamo dire: da circolare diventa lineare. Il Pil inizia ad aumentare in maniera esponenziale, a un ritmo mai visto prima (talmente intenso che davvero c'è da dubitare che possa durare in eterno). Nel nostro paese questa rottura si produce – dalla parte inferiore del diagramma emerge con tutta evidenza – alcuni decenni dopo l'unificazione. L'impennata del Pil che ne consegue è storia che si racchiude tutta nell'arco di vita dell'Italia unita, o anche solo in un segmento.

Come valutare una tale performance dell'economia italiana? Superfluo constatare che questa domanda, nel corso dei decenni, ha trovato molte risposte. Dagli studiosi che di volta in volta hanno affrontato la questione, sono state date interpretazioni divergenti. Sicuramente per quel che concerne periodi specifici. Fenoaltea ha definito un «fallimento» gli anni che vanno dall'Unità alla Prima guerra mondiale<sup>14</sup>, mentre Federico ha ribattezzato il più lungo intervallo dall'Unità alla Seconda guerra mondiale *a little-known success story* («una storia di successo, poco nota»)<sup>15</sup>. Ma vale anche per l'intera vicenda postunitaria. Zamagni, che non a caso scriveva all'apice della crescita italiana (prima che si manifestasse il brusco rallentamento degli anni novanta), l'ha sintetizzata brillantemente con il titolo del suo volume: *Dalla periferia al centro*<sup>16</sup>. Al termine di un lungo cammino, sul finire degli anni ottanta del Novecento l'Italia era quindi tornata nel ristretto club delle economie più





**FIG. 2.1.** Il reddito (Pil) per abitante degli italiani nel lungo periodo: due prospettive.

*note:* Grafico a) Dati a confini attuali. Le barre grigie corrispondono agli anni delle due guerre mondiali. La linea continua è una media mobile triennale. Per i numeri puntuali della serie annuale (linea tratteggiata), si veda la tabella A.2.1 dell'Appendice statistica online; nei capitoli successivi, quando parleremo dell'andamento del Pil italiano, sempre a prezzi costanti, il riferimento sarà a quella tabella. Grafico b) Per gli anni dal 1310 al 1861 la serie si riferisce al Centro-Nord ed è presa da P. Malanima, *The Long Decline of a Leading Economy: GDP in Central and Northern Italy, 1300-1913*, in «European Review of Economic History», vol. 15, 2011, n. 2, pp. 169-219.

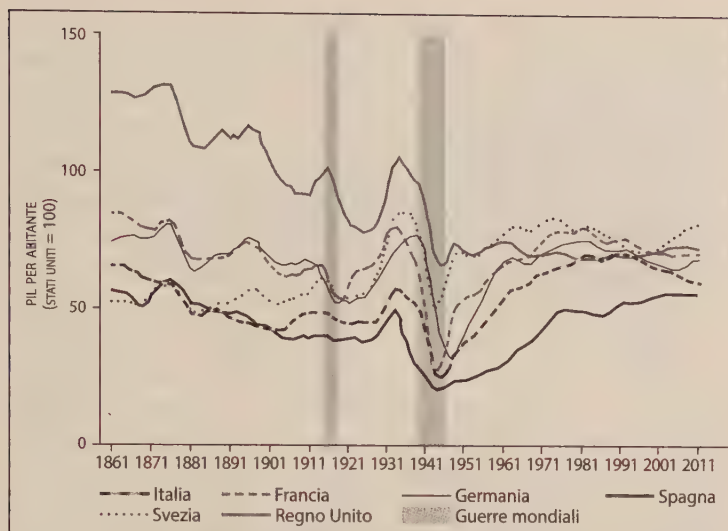
*fonti:* Per il grafico a), E. Felice e G. Vecchi, *Italy's Modern Economic Growth, 1861-2011*, in «Enterprise & Society», vol. 16, 2015, n. 2, pp. 225-248; per il grafico b), Id., *Italy's Growth and Decline, 1861-2011*, in «The Journal of Interdisciplinary History», vol. 45, 2015, n. 4, pp. 507-548 (p. 512).

avanzate del pianeta, quelle che guidano lo sviluppo economico e anche l'innovazione: basti pensare che a un certo punto il suo reddito aveva superato quello inglese, il paese leader della Rivoluzione industriale<sup>17</sup>. E tuttavia, già alla metà degli anni novanta la visione ottimistica iniziava a mostrare qualche crepa. Marcello de Cecco, proprio recensendo il volume di Zamagni, ironicamente si chiedeva se, in una successiva edizione, non ci sarebbe stato il rischio di dover cambiare il titolo in *Dalla periferia al centro, e ritorno*<sup>18</sup>. Scrivendo una quindicina d'anni dopo Zamagni, Pierluigi Ciocca proponeva invece l'interrogativo (e il timore) *Ricchi per sempre?*<sup>19</sup>

Più di recente, le voci pessimistiche sono cresciute di intensità e ormai si odono ben forti, oltre che numerose. Perfino i successi del miracolo economico ne escono ridimensionati. Tracciando un bilancio della storia economica italiana a centocinquant'anni dall'Unità, Paolo Di Martino e Michelangelo Vasta hanno spiegato come, a loro parere, l'Italia contemporanea non abbia in realtà mai raggiunto la frontiera tecnologica propria delle economie più avanzate, e potrebbe quindi non avere mai abbandonato uno status di semiperiferia (se non temporaneamente): non sarebbe mai andata «dalla periferia al centro», o almeno non in modo stabile; la ricchezza conseguita era effimera e infatti si starebbe perdendo. È forse utile anticipare che, nel sostenere la loro tesi, gli autori adottano una definizione delle istituzioni come «regole del gioco» (sia formali, le leggi e le regole; sia informali, i valori e le norme sociali) e delle organizzazioni (le strutture da cui promanano le istituzioni) sostanzialmente analoga a quella che sottende la trama di questo libro<sup>20</sup>: all'origine della performance subottimale dell'Italia vi sarebbe, in ultima analisi, l'incapacità di adeguare l'impalcatura istituzionale del paese agli standard tecnologici richiesti (in gergo «congruenza con il regime tecnologico»), per quel che concerne il funzionamento dell'apparato burocratico-amministrativo e delle istituzioni in genere<sup>21</sup>, e più nello specifico il sistema di ricerca e innovazione<sup>22</sup>. Anche questi due nodi cruciali verranno qui ampiamente ripresi e condivisi, come il lettore avrà modo di verificare. Non di meno, il titolo del presente volume, *Ascesa e declino*, vuole esprimere una visione più dinamica: si riconosce che sono stati colti traguardi importanti, corrispondenti a periodi in cui le classi dirigenti

e le istituzioni italiane si sono mostrate all'altezza delle sfide provenienti dal contesto internazionale e il paese ha saputo porsi nelle condizioni per convergere sul piano tecnologico; ma al tempo stesso viene identificata nell'ultimo quindicennio una fase di palese, incontestabile declino (i cui prodromi, per la verità, si possono cogliere già sul finire dell'età dell'oro). Si tratta di capirne le ragioni, degli uni e dell'altro.

I termini «ascesa» e «declino», «periferia» e «centro», attengono naturalmente a un discorso relativo, riferito cioè alla posizione dell'Italia nell'economia mondiale. È opportuno quindi, per avere un'idea più chiara del tema del dibattito, guardare alla performance dell'economia italiana comparandola a quella di altri paesi, almeno ai più prossimi. Al riguardo, la figura 2.2 illustra l'andamento della serie del Pil italiano rapportata al Pil della principale economia del nostro tempo, gli Stati Uniti (posti uguale a 100), e insieme a quello degli altri importanti stati dell'Europa occidentale (Germania, Francia, Regno Unito e Spagna, più la Svezia). Ovviamente il profilo in valori assoluti della figura 2.1 ne esce profondamente trasformato, ma rimangono alcuni dati di sintesi. L'accelerazione repentina seguita alla Seconda guerra mondiale diviene ora, in termini relativi, una brillante convergenza del nostro paese, rispetto agli Stati Uniti, ma anche verso le più avanzate economie europee che vengono sostanzialmente raggiunte all'inizio degli anni novanta (da notare la differenza di performance con l'altro grande paese della periferia sudoccidentale dell'Europa, la Spagna). È però altresì da osservare come la riduzione del Pil degli ultimi decenni si confermi essere un vero e proprio declino, che riallontana l'Italia dal gruppo delle economie di testa (il *core*) e la riavvicina alla Spagna. In aggiunta a tutto ciò, il quadro relativo della figura 2.2 ci fornisce altre informazioni sui primi ottant'anni di storia unitaria. Questi, infatti, appaiono ora molto più «mossi». Possono suddividersi quasi in due metà: fino al termine dell'Ottocento, l'Italia declina in termini relativi, tanto da ritrovarsi addirittura ultima, dietro la Spagna; poi però alla fine dell'Ottocento qualcosa cambia, il «decollo» industriale prende il via. È un risultato in linea con quanto era emerso dal quadrante inferiore della figura 2.1.



**FIG. 2.2.** Il Pil per abitante di alcuni paesi a parità di potere d'acquisto (1861-2011).

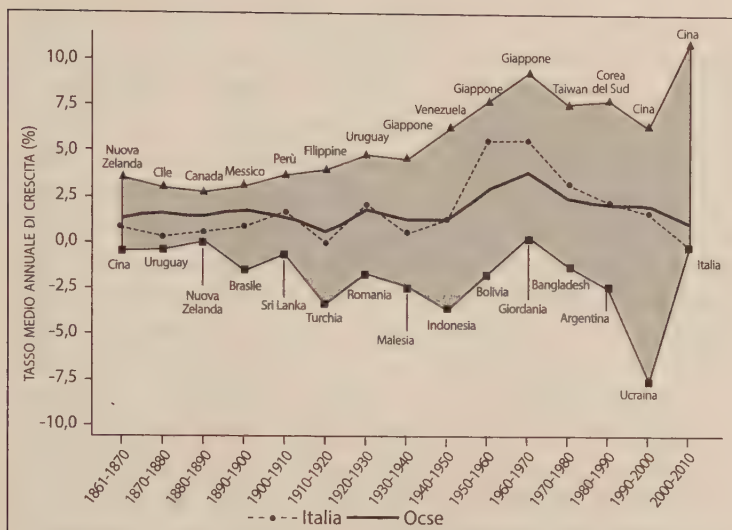
fonte: Felice e Vecchi, *Italy's Modern Economic Growth*, cit. La figura originale si trova in A. Brandolini e G. Vecchi, *Il benessere degli italiani*, in G. Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 313-341 (p. 315).

Nel capitolo che apre *L'Italia e l'economia mondiale*, Gianni Toniolo definisce il percorso seguito dall'Italia unita «una storia di convergenza con due code»: cioè una lunga convergenza, che va dal 1896 al 1992, e due code di divergenza, il 1861-1896 e il 1992-2010<sup>23</sup>. L'interpretazione che quindi Toniolo propone dell'ultimo tratto di storia economica italiana non è pessimista. Al termine «declino» si preferisce quello di «divergenza», e la «ridotta capacità sociale di crescita dell'Italia»<sup>24</sup> viene inserita nel più ampio contesto europeo: là dove è tutto il Vecchio continente ad aver perso terreno, di fronte alle sfide della seconda globalizzazione e all'emergere dei giganti asiatici. Una crisi sistemica, insomma, di cui quella italiana è la parte più colpita, l'anello più fragile.

L'interpretazione di Toniolo è certo corretta, nel considerare i dati di cui disponiamo. Lo sono tuttavia anche le altre visioni, più pessimistiche. Il problema è che, tecnicamente, non abbiamo gli strumenti per distinguere un processo di declino

da una normale fase di divergenza; semplicemente perché non sappiamo quello che accadrà in futuro. L'Italia potrebbe riprendersi, come ha mostrato di saper fare in passato (lo vedremo). E il declino si misura sui tempi lunghi, che abbracciano la vita di più generazioni, quindici o vent'anni non sono abbastanza. Quel che però sorprende, in negativo, del recente andamento del Pil italiano è la dimensione della sua caduta. Nulla di simile si era mai verificato in passato: se anche non vogliamo trarne funesti auspici per il futuro, dobbiamo almeno riconoscere questo dato in tutta la sua portata, nella sua dimensione storica e comparativa. Possiamo farcene un'idea più completa guardando alla figura 2.3: a differenza della precedente, questa è costruita non sulla serie del Pil ma sui suoi tassi di crescita, per decenni, e confronta il Pil italiano con quello di tutti i paesi mondiali (con poche eccezioni)<sup>25</sup>, oltre che con la media dell'Ocse. La banda grigia, entro la quale si muovono le linee dell'Italia e dell'Ocse, è costituita dai tassi di crescita di tutti i paesi del mondo, e permette quindi di visualizzare come le differenze negli andamenti del Pil si siano ampliate, dalla fine dell'Ottocento, quando erano relativamente modeste, alla seconda metà del Novecento (è anche questo un portato della diffusione, o della mancata diffusione, dell'industrializzazione, e delle diverse risposte che i singoli stati hanno articolato di fronte alle sfide della modernità e della globalizzazione). Inizialmente il Regno d'Italia fatica a raggiungere i tassi medi di crescita dell'Ocse; riuscirà a eguagliarli e superarli solo al volgere del nuovo secolo; in seguito, nel periodo fra le due guerre, si manterrà all'incirca intorno alla media. Se quindi nei primi decenni siamo decisamente nella parte bassa della banda grigia, dalla fine dell'Ottocento fino alla nascita della Repubblica ci collochiamo stabilmente in quella intermedia. Arriva a questo punto il miracolo economico, che ci permette di raggiungere la parte alta della banda, al di sopra della media Ocse. E tuttavia, lo si nota chiaramente, già dagli anni settanta l'Italia è entrata in quella che Toniolo ha chiamato l'«età dell'argento» (1973-1990) della sua storia economica<sup>26</sup>. Nel corso della Seconda Repubblica, l'argento si è trasformato in bronzo. Nell'ultimo decennio del Novecento





**FIG. 2.3.** La crescita del Pil italiano nei confronti internazionali (1861-2010).

fonti: Felice e Vecchi, *Italy's Growth and Decline*, cit., p. 536. I dati per gli altri paesi sono presi da Conference Board, *Total Economy Database*, 2013, <http://www.conference-board.org/data/economydatabase/> (ultimo accesso aprile 2015); sono le stime del Progetto Maddison, aggiornate.

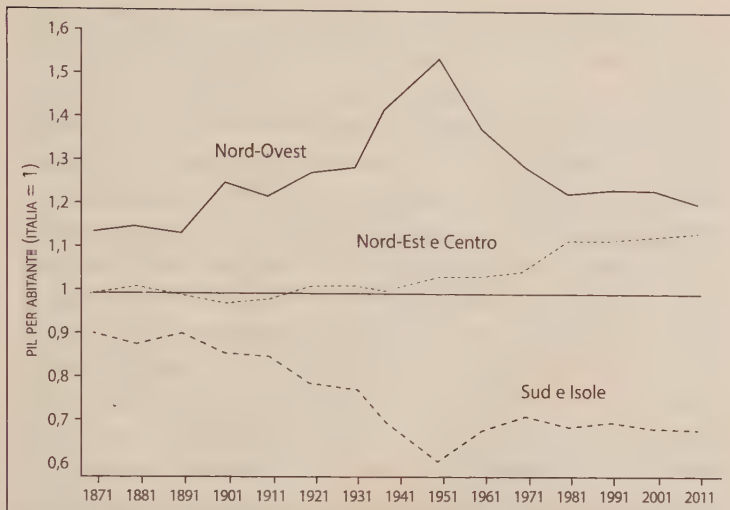
la nostra media è tornata al di sotto dell'Ocse, il che conferma come l'Italia abbia iniziato a perdere terreno non solo rispetto ai paesi emergenti, ma anche in rapporto alle altre economie avanzate. Le cose sono ulteriormente peggiorate nel decennio 2000-2010: in questo tratto finale della sua storia, l'Italia risulta addirittura ultima, fra tutti i paesi considerati.

Al di là delle divergenze di interpretazione – che sono inevitabili ma forse rappresentano anche il bello della ricerca – vi è comunque sostanziale accordo fra gli studiosi su quel che la nuova serie descrive. Da quanto abbiamo visto, nell'andamento del Pil italiano si possono distinguere cinque o sei fasi principali: i primi trentacinque anni postunitari (1861-1895), in cui il nuovo regno sembra arrancare; l'ultimo tratto dell'età liberale, quando l'Italia riesce a fare anche meglio dei paesi più avanzati e avvia un'effettiva convergenza; il periodo fra le due guerre,

nel corso del quale il Pil italiano – malgrado tutto – continua a muoversi in linea con gli altri paesi che costituiranno l'Ocse e con la media mondiale; il miracolo economico o «età dell'oro» (1950-1973); quindi l'«età dell'argento» (1973-1993) e infine il declino (1993-2011). Specie se accorpiamo le prime due, risulta che queste fasi corrispondono anche, grosso modo, alle grandi epoche della storia politica ed economica contemporanea: la prima globalizzazione (1871-1913), alla quale a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento si affianca la competizione imperialistica fra le grandi potenze europee – un consesso di cui l'Italia fa parte o aspira a far parte<sup>27</sup> – per il controllo formale e informale di nuovi territori; gli anni fra le due guerre, con in mezzo la crisi del 1929, che segnano la frammentazione del sistema internazionale; la *golden age* dell'economia mondiale (1945-1973), caratterizzata anche da ampie e incisive politiche keynesiane di intervento pubblico, nel solco della riorganizzazione delle economie occidentali a guida statunitense; infine l'epoca che, iniziata con le crisi petrolifere e accentuatasi dopo il crollo del blocco sovietico (1989-1991), sfocia nella seconda globalizzazione e in un nuovo assetto multipolare del mondo. Queste sono le quattro scansioni principali sulle quali abbiamo organizzato i successivi capitoli del libro.

## 2. Questione nazionale e divari regionali

L'attività di ricostruzione del profilo quantitativo dell'economia italiana non ha interessato solo l'aggregato nazionale, come si accennava, ma è stata condotta nei limiti del possibile (data cioè la maggiore carenza di fonti e informazioni) anche nel dettaglio regionale, e in qualche caso addirittura provinciale. L'andamento dei divari territoriali in Italia è tema al quale chi scrive ha dedicato due volumi, alcuni saggi e diversi anni di ricerca, per lo più volti a elaborare le stime del Pil per le regioni italiane, proprio a partire dai nuovi dati nazionali che abbiamo visto<sup>28</sup>. Il risultato ormai consolidato, largamente condiviso anche al di là delle divergenze di interpretazione<sup>29</sup>, è quello sintetizzato nella figura 2.4.



**FIG. 2.4.** L'evoluzione dei divari di reddito in Italia, per macroaree (1871-2011).

*note:* Il «Nord-Ovest» è composto dalle seguenti regioni: Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia. Il «Nord-Est e Centro» include Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Lazio. Il «Sud e Isole» si compone di Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Per i dati puntuali delle singole regioni, si veda l'Appendice statistica online, tabb. A.2.3 e A.2.4. Le stime sono ai confini attuali; per un grafico ai confini del tempo, si rimanda a E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 101.

*fonti:* Fino al 2001, E. Felice, *Regional Income Inequality in Italy in the Long Run (1871-2001): Patterns and Determinants*, Universitat Autònoma de Barcelona, Departament d'Economia i d'Història Econòmica, UHE Working Paper n. 8, 2013. Per il 2011, Istat, *Conti economici regionali*, 23 novembre 2012, <http://www.istat.it/it/archivio/75111> (ultimo accesso aprile 2015).

Come si può notare, un qualche divario Nord-Sud era già presente intorno alla data dell'Unità, anche se di dimensioni modeste. Ma bisogna ricordare che a quel tempo tutta l'Italia era un paese povero: nell'industria, ha scritto Guido Pescosolido, «si deve parlare non di due livelli di sviluppo, bensì di due livelli di arretratezza»<sup>30</sup>. A fronte di un dislivello di reddito ancora contenuto, notevoli erano invece le differenze negli indicatori sociali (alfabetizzazione, speranza di vita, povertà e con ogni probabilità disuguaglianza dei redditi) e nelle cosiddette «precondizioni dello sviluppo» (infrastrutture, credito; e ancora istruzione, da

intendersi come «capitale umano»); anche le qualità del vivere civile apparivano distanziate, là dove nel Mezzogiorno erano già attive forme di criminalità organizzata (la mafia, la camorra) e risultavano assai più diffusi fenomeni di banditismo. A rischio di qualche semplificazione, quanto emerge da questo variegato insieme di indicatori, e da altre evidenze non quantitative, può essere sistematizzato in uno schema dualistico. A questo proposito, in *Perché il Sud è rimasto indietro* ho argomentato l'esistenza di un divario socioistituzionale fra Nord e Sud, presente già all'epoca dell'Unità e poi rafforzatosi con essa: istituzioni prevalentemente inclusive nel Centro-Nord, cui si accompagnava una minore polarizzazione della ricchezza materiale e immateriale; istituzioni estrattive invece nel Mezzogiorno, finalizzate cioè a estrarre la rendita (in gran parte derivante dalla terra) per una minoranza. Tale divario è riconducibile in sostanza a due ordini di fattori, due cause storiche: le differenze nei regimi agrari, e in particolare il ruolo pernicioso svolto dal latifondo a coltura estensiva nel Meridione e nelle Isole<sup>31</sup>; la divaricazione istituzionale imboccata fra Nord e Sud Italia tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento, con il secondo rimasto ancorato a un modello di governo assolutistico e a una strategia di sviluppo economico di impianto preilluminista<sup>32</sup>. Come vedremo meglio, sarà questo divario di tipo socioistituzionale a «informare», cioè a plasmare, i successivi percorsi del reddito pro capite, una volta che, qualche decennio dopo l'Unità, la crescita moderna si sarà finalmente messa in moto.

Limitatamente al reddito, occorre poi aggiungere che a quel tempo si registrava una discreta varietà di posizioni all'interno delle regioni del Sud, e del Centro-Nord, assai maggiore di quella attuale: ad esempio, nel 1871 la Campania era sopra la media nazionale, mentre diverse regioni del Nord-Est e del Centro (o Nec) si trovavano al di sotto. Al giorno d'oggi (ma già per la verità dopo la Seconda guerra mondiale), su livelli di reddito incomparabilmente più alti, la situazione è profondamente cambiata: si è venuta a creare un'uniformità piuttosto netta all'interno delle macroaree, con nessuna regione del Sud che ormai sopravanza una regione del Nec, o del Nord-Ovest. Quando si dice che – nella crescita

economica moderna – il divario socioistituzionale ha plasmato i divari di reddito, è innanzitutto questo che si deve intendere. Esiste però una seconda evidenza su cui è opportuno richiamare l'attenzione. Nei centocinquant'anni postunitari, se guardiamo all'andamento delle disuguaglianze regionali all'interno del paese, in specie fra Nord e Sud, notevole è la corrispondenza che si riscontra con le diverse fasi dell'evoluzione del Pil nazionale, così come le abbiamo individuate nel precedente paragrafo: da questo punto di vista, questione meridionale e questione nazionale appaiono davvero fra loro intrinsecamente legate, formano i nodi costitutivi della storia non solo politica e sociale, ma anche economica, del nostro paese.

Durante i primi decenni postunitari, quando l'Italia non cresce o cresce molto poco, il divario di reddito rimane pressoché immutato; inizia ad ampliarsi solo sul finire dell'Ottocento, ovvero in corrispondenza del decollo industriale della penisola. Anche dalla prospettiva regionale, il periodo liberale si può quindi suddividere in due parti, di cui la seconda, un po' più breve, segna una discontinuità, l'avvio di un cambiamento. È bene sottolineare che non si tratta di dinamiche indipendenti dalle decisioni politiche. Sui fattori preesistenti alla divaricazione – al Sud livelli minori di istruzione, assai peggiori infrastrutture specie viarie, maggiore polarizzazione della ricchezza e debolezza dei ceti borghesi, sistema creditizio meno sviluppato – tutti imputabili alle diverse condizioni di partenza sociali e istituzionali, alcune scelte agiscono da detonatore: la «svolta protezionistica» del 1887-1888 favorisce nel Mezzogiorno gli assetti cerealicoli, ovvero quelli meno vantaggiosi date le condizioni strutturali dell'agricoltura al Sud (scarsa terra a fronte di poco lavoro, clima e territorio favorevoli, piuttosto, a produzioni ad alto valore aggiunto orientate all'esportazione, come ulivi, viti e alberi da frutto)<sup>33</sup>; in compenso la tariffa protegge alcune produzioni industriali presenti nel Centro-Nord, anche se non le più avanzate. Queste ultime cominceranno a prendere corpo, nel Triangolo industriale anch'esso in formazione, sfruttando non solo le maggiori dotazioni infrastrutturali e di capitale umano lì presenti, ma anche la ricchezza di risorse idriche della pianura padana. Ricchezza che in concreto vuole dire una nuova forma



di energia, quella idroelettrica (le prime centrali elettriche furono costruite negli anni ottanta dell'Ottocento), che supplisce alla mancanza di carbone. Ma poi le nuove produzioni decolleranno davvero quando potranno contare sui finanziamenti attivati con la creazione delle prime banche miste (la Banca commerciale italiana nel 1894 e il Credito italiano nel 1895, entrambe ma soprattutto la prima grazie a capitali tedeschi). Ad ogni modo, va tenuto presente che in «età giolittiana» (1900-1914) l'ampliamento dei divari, pure visibile, è rimasto tutto sommato contenuto, limitato dall'emigrazione – che tende a innalzare il reddito di quanti rimangono – e in qualche misura anche dall'avvio di una prima politica pubblica a favore del Mezzogiorno, in particolare la legge speciale per Napoli del 1904<sup>34</sup>.

La terza fase coincide con gli anni fra le due guerre, ed è un periodo in cui il divario si va progressivamente ampliando, a un ritmo più accelerato che in passato: per effetto della Grande guerra e poi delle politiche fasciste, l'industria si rafforza nel Centro-Nord, e in particolare nel Nord-Ovest, mentre il Sud rimane indietro, ancorato a un assetto cerealicolo che – nonostante le pompe della propaganda di regime – risulta sempre più anacronistico. Ancora una volta, sono innanzitutto le scelte in campo politico che spiegano questi esiti differenziati. L'entrata in guerra dell'Italia (di per sé una decisione politica, tutt'altro che ineluttabile) rende improrogabile concentrare i finanziamenti pubblici e privati sulle industrie del Triangolo, impegnate nello sforzo bellico<sup>35</sup>. Successivamente, quelle stesse industrie, enormemente ingranditesi nella produzione militare, non riescono ad affrontare la difficile riconversione ed entrano in crisi: in un quadro sociale drammaticamente incerto devono essere salvate, calamitando altro denaro pubblico. Il fascismo persegue politiche economiche e industriali, dalla «battaglia del grano» all'autarchia per i settori manifatturieri più avanzati, che da un lato favoriscono ancora le produzioni industriali del Triangolo – chiamate a uno sforzo suppletivo per sostituire le mancate importazioni di prodotti avanzati, e anche di materie prime, dall'estero – dall'altro rafforzano gli assetti agrari «estrattivi» del Mezzogiorno<sup>36</sup>: su entrambi i versanti, tali politiche rispondono agli interessi delle classi dirigenti, del Nord

(industriali e imprenditori agricoli) e del Sud (agrari latifondisti), che in forme diverse sostengono il regime. In questo periodo, il divario si allarga anche per effetto delle politiche demografiche di Mussolini, espansive (cioè che incentivano la natalità), ancor più perché esse si accompagnano – ma in questo caso anche per ragioni internazionali indipendenti dalla volontà del governo – alla chiusura della valvola migratoria<sup>37</sup>.

Al 1951 i divari sono al loro apice, e le tre macroaree della figura 2.4 appaiono anche chiaramente definite, con nessuna sovrapposizione di singole regioni. Il miracolo economico coincide con una quarta fase, in cui, pure in un contesto di forte crescita anche del Nord, le distanze si riducono. Gli studi recenti condotti soprattutto sul versante quantitativo concordano sul fatto che il merito di questo risultato è stato, più che dei massicci flussi migratori da Sud a Nord, pure importanti, delle politiche di intervento pubblico realizzate attraverso la Cassa per il Mezzogiorno. Istituita nel 1950, accanto a un ampio programma di opere infrastrutturali a partire dal 1957 la Cassa ha finanziato lo sviluppo industriale, e in particolare i settori più intensivi di capitale (siderurgia, meccanica avanzata, chimica): strategia costosa – in una terra ricca di lavoro e povera di capitale qual era il Sud Italia – ma che non di meno è riuscita a edificare una prima impalcatura industriale nel Mezzogiorno e, per questa via, ne ha favorito la convergenza verso il Centro-Nord; convergenza che infatti si è realizzata non solo nel reddito per abitante e nella struttura occupazionale, ma anche nella produttività per addetto<sup>38</sup>. Particolarmente significativo è il fatto che questo (inedito) avvicinamento si sia conseguito nel periodo di più rapida crescita, in assoluto, anche dell'Italia nel suo insieme: con un tasso di aumento del Pil superiore alla media nazionale il Mezzogiorno ha quindi contribuito in misura determinante al miracolo economico, e alla più ampia riduzione delle distanze fra il nostro paese e le economie avanzate durante l'età dell'oro.

Ma forse questo dato non deve stupire: finanziata dalla Cassa, quella del Sud Italia è stata in fondo «industrializzazione passiva», impiantata secondo schemi *top-down*, dall'alto verso il basso, e parte di una più ampia «modernizzazione passiva» (che come vedremo ha avuto luogo anche in altri ambiti); in quanto tale, lo

stato italiano era in grado di realizzarla proprio quando esso stesso era più forte, ovvero le risorse non mancavano dati i progressi dell'economia e funzionavano meglio anche le istituzioni nazionali. Il fatto che l'industrializzazione del Sud Italia non sia stata il risultato di un processo endogeno spiega anche perché, nella seconda metà del Novecento, in Italia il percorso delle disuguaglianze regionali si discosti da quel che ci si aspetterebbe dalla modellistica economica. In un pionieristico lavoro del 1965, Jeffrey Williamson aveva ipotizzato un andamento a «U rovesciata»<sup>39</sup>. Nella prima fase dello sviluppo economico moderno, l'industria si concentra in alcune aree e quindi i divari regionali aumentano; siamo nel tratto ascendente della U rovesciata, e il caso italiano riassunto nella figura 2.4 bene vi si confà fino al 1951. In una seconda fase, allorquando l'industrializzazione inizia a diffondersi al resto del paese, le disuguaglianze regionali tenderebbero a diminuire e si avvia la convergenza. Ma a questo punto il caso italiano non sembra più rispettare le previsioni: il Mezzogiorno la convergenza la avvia (oltretutto prima che lo sviluppo industriale del Triangolo mostrasse segni di stanchezza), ma poi si ferma (e lo fa proprio quando rallenta anche la crescita del Triangolo). Che succede? Quella del Sud Italia in realtà era una convergenza «spuria», dovuta all'intervento straordinario. A crescere davvero secondo le previsioni del modello è invece il Nord-Est e Centro, peraltro nella tempistica attesa: se limitato al Centro-Nord, all'interno di un contesto socioistituzionale simile, l'andamento a U rovesciata di Williamson viene pienamente rispettato.

L'ultima fase, quella che va dagli anni settanta ai nostri giorni, si caratterizza infatti per due trend ben distinti, ma ugualmente importanti: da un lato, il Mezzogiorno interrompe il suo percorso di avvicinamento al resto del paese; dall'altro, all'interno del Centro-Nord si accentua il processo di riduzione delle distanze fra Nec e Nord-Ovest. È il ruolo delle istituzioni locali che diviene, in questi decenni, decisivo. Nel Sud, l'intervento straordinario *energy intensive* è messo in scacco dalle crisi petrolifere (che colpiscono con più forza i settori pesanti) e poi si dimostra incapace di ripartire, imbrigliato dalla politica locale – che aumenta la sua influenza specie da quando nel 1970 vengono istituite le

regioni – in una serie di aiuti assistenziali: questi finiscono per scoraggiare le residue energie imprenditoriali<sup>40</sup>, e in alcuni casi vanno addirittura a ingrassare la criminalità organizzata. Nel Nec, la crescita dell'ultimo quarto del Novecento si va dispiegando sulle ali dei distretti industriali, i quali, oltre a beneficiare di alcune propizie condizioni nazionali (la svalutazione della lira che agevola le esportazioni, un certo permissivismo sul lato fiscale e della legislazione del lavoro che si traduce in una riduzione dei costi), si avvantaggiano anche dei favorevoli presupposti (elevato capitale sociale, buon funzionamento delle istituzioni locali e, di conseguenza, presenza di beni pubblici diffusi) che esistevano in quei territori. Il risultato di questo andamento divergente – esemplare, nel bene come nel male – è che a un secolo e mezzo dall'unificazione nazionale ci ritroviamo con «due Italie», il Centro-Nord e il Mezzogiorno, pure al netto delle differenziazioni che si osservano al loro interno; e con la questione meridionale ancora irrisolta.

È forse la pertinace presenza del divario Nord-Sud il maggiore fallimento dello stato unitario, se non anche dell'intera storia economica italiana nel corso dei suoi centocinquanta anni. Non è un caso che la letteratura sulla questione meridionale risulti ormai sterminata<sup>41</sup>. Qui però interessa soprattutto notare come il tema si congiunga strettamente a quello – più ampio – dell'ascesa e del declino dell'Italia. Ne è parte di assoluto rilievo, difficilmente scindibile. Quando l'Italia è cresciuta a ritmo più intenso, nel miracolo economico, proprio allora si sono ridotti i differenziali fra Sud e Nord. Ma è accaduto pure che, nel declino degli ultimi decenni, sia confluita anche – e in maniera massiccia – l'incapacità del Mezzogiorno di continuare il suo percorso di convergenza. È un'incapacità che risalta, ormai, anche in ambito internazionale. Nessun altro grande paese dell'Europa occidentale, con il quale il nostro inevitabilmente si confronta – né la Francia, né il Regno Unito, né la Germania e neppure la Spagna – presenta oggi al suo interno un divario regionale così netto e pronunciato<sup>42</sup>.

Le due grandi questioni, la mancata convergenza del Mezzogiorno e il declino dell'Italia, si legano quindi fra loro. A doppio filo, ovvero per due ordini di ragioni. Primo, perché il Mezzogiorno,



proprio per il fatto di essere «in ritardo», costituisce la maggiore opportunità di crescita per il nostro paese, l'area con il più alto potenziale: non è necessario essere sulla frontiera tecnologica per far sì che il Sud si metta in moto a ritmi sostenuti, ci sono molte opere da realizzare (dalle numerose infrastrutture al riassetto del territorio, alla riqualificazione edilizia e al risanamento urbanistico) che non richiedono un know-how elevato – ma «solo» adeguate istituzioni e volontà politica – e che potrebbero fare da premessa a una più solida economia industriale e dei servizi, se unite alla modifica degli assetti istituzionali. Dall'altro, l'immobilismo che si è registrato nel Sud Italia negli ultimi vent'anni è anche responsabilità della politica nazionale. Quella stessa politica che nei suoi momenti migliori è riuscita a trainare con sé il Mezzogiorno, attraverso interventi dall'alto che per il Sud sono stati «modernizzazione passiva» – e non solo nell'industria, ma anche nell'istruzione, nella sanità, nelle condizioni sociali insomma oltre che economiche – ma pur sempre modernizzazione; quella stessa politica è oggi di per sé fattore di ostacolo, che si somma ai deficit delle classi dirigenti locali. Anzi, negli ultimi anni si ha addirittura l'impressione che qua e là non manchino le realtà virtuose nel Sud Italia, ma che queste ormai incontrino le maggiori difficoltà proprio in un quadro nazionale inadeguato, specie dal punto di vista della normativa e della sua applicazione (ultimamente anche da quello dell'erogazione delle risorse essenziali). Neppure il sostanziale fallimento della «nuova programmazione» – l'ultimo sussulto della politica meridionalistica tra la fine degli anni novanta e il 2006 che puntava a far emergere le energie imprenditoriali dal basso – si deve soltanto all'incapacità della società civile e delle istituzioni meridionali: in realtà vi ha contribuito la collusione fra queste e il livello centrale, il quale ha mostrato non minore propensione alla moltiplicazione dei centri di spesa o di sperpero<sup>43</sup>. Insomma, il patto di tipo clientelare fra le classi dirigenti meridionali e quelle nazionali, su cui come vedremo si è retta buona parte della storia politica (ed economica) dell'Italia, negli ultimi decenni sembra essere perfino più saldo che in passato: con impulsi che viaggiano su entrambe le direzioni, dalla «periferia» verso il «centro» ma ormai anche in senso opposto.



### 3. Dal reddito al benessere

#### 3.1. Disuguaglianza e povertà

Anche se viene considerato tale – e sebbene questo rimanga in fondo il metro di giudizio nelle nostre società – il reddito non è un indicatore di benessere. «Il Pil misura tutto, meno ciò che rende la vita degna di essere vissuta», disse Robert Kennedy in un celebre discorso del 1968<sup>44</sup>. Forse un'enfaticizzazione retorica, ma c'è del vero. Il Pil include produzioni che non necessariamente creano benessere, mentre esclude tutte quelle fondamentali dimensioni della vita e della felicità umana che – pur essendo il risultato di politiche pubbliche e quindi dell'azione collettiva – non vengono scambiate sul mercato e quindi non sono monetizzabili; si pensi alle libertà civili e politiche, alla disponibilità di tempo libero, alla possibilità di vivere in un ambiente sano o anche solo di godere della bellezza architettonica e paesaggistica. In larga misura il Pil non include nemmeno istruzione e sanità: ad esempio, il passaggio da un sistema sanitario privato a uno pubblico, per quanto significhi accesso alle cure mediche per fasce più ampie della popolazione, nell'immediato si può facilmente tradurre in una contrazione del Pil, dato che comporta la riduzione dei profitti delle società private. Tenuto conto di ciò, la suggestiva osservazione di Robert Kennedy è tanto più notevole perché in grande anticipo sui tempi (quando eravamo ancora nell'età dell'oro) e per il fatto di provenire da un possibile presidente<sup>45</sup> del paese che il Pil l'ha inventato (quel paese che, stando a tale metrica, è la più prospera economia del pianeta).

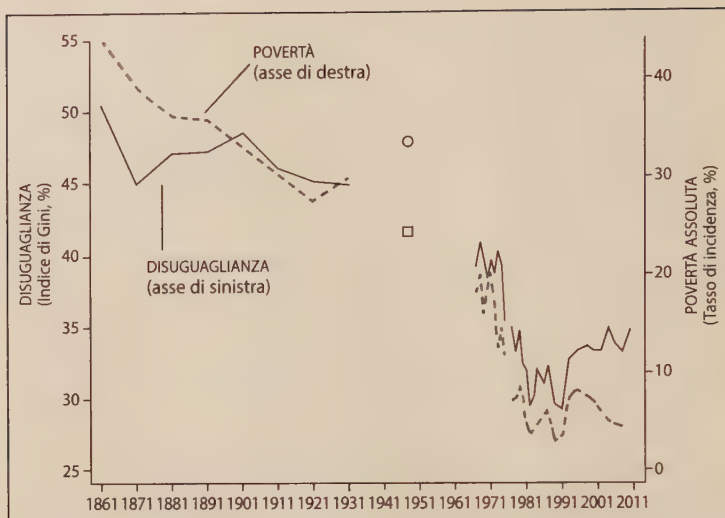
Nonostante i limiti del Pil siano noti e discussi da diversi decenni, attualmente non esiste altrettanto consenso su qualche misura alternativa della prosperità economica o del benessere. Innumerevoli sono gli indicatori proposti che si vorrebbe sostituissero il Pil come guida dei decisori politici, ma spesso – al di là delle buone intenzioni – rivelano fondamenta filosofiche e logico-matematiche piuttosto fragili. Sulla base dei lavori seminali di Amartya Sen<sup>46</sup>, a partire dagli anni novanta una nuova misura ha però riscosso un crescente successo nell'opinione pubblica e

fra gli specialisti, come pure fra gli storici economici<sup>47</sup>: si tratta dell'indice di sviluppo umano (*Human Development Index*, Hdi), che combina con pesi uguali il reddito, l'istruzione e la speranza di vita. Nella prospettiva dello «sviluppo umano», in sostanza all'analisi del reddito (le *risorse*) viene affiancata quella di altre due dimensioni, la *conoscenza* e la *longevità*. Grazie a studi recenti che hanno consentito di ricostruire in maniera dettagliata la speranza di vita e i livelli di istruzione, non solo il reddito, per l'Italia e le sue regioni a partire dall'Unità, disponiamo oggi di un Hdi di lungo periodo anche per il nostro paese. Altra possibilità per ragionare con più fondamento sul benessere degli italiani è quella di esaminare la distribuzione del Pil fra le diverse fasce di popolazione, scandagliando il reddito medio per guardare più nel dettaglio all'evoluzione della disuguaglianza e all'incidenza della povertà: pure in questo campo nuove ricerche hanno permesso di compiere enormi progressi nella nostra conoscenza delle condizioni di vita degli italiani, pervenendo a un quadro quantitativo dei principali indicatori (indice di Gini, linea di povertà) che risale indietro fino alla seconda metà dell'Ottocento. Altre strategie non risultano invece attuabili, data la mancanza di dati storici: ad esempio, non è possibile ricostruire la percezione soggettiva del benessere, che dovrebbe basarsi su sondaggi o inchieste del tempo<sup>48</sup>, né disponiamo di stime storiche sulle conseguenze ambientali della crescita economica, che consentirebbero di qualificare il grande balzo in avanti degli italiani anche dal punto di vista del consumo del territorio e delle risorse paesaggistiche, delle conseguenze per la fauna e per la flora<sup>49</sup>. Dobbiamo quindi limitarci alle prime due opzioni: procederemo guardando prima agli aspetti distributivi della crescita economica, cioè alle disuguaglianze di reddito, poi alle altre due dimensioni che, insieme al reddito, compongono quel che oggi si usa definire «sviluppo umano».

Come nel caso del Pil, ricostruire la disuguaglianza dei redditi per periodi precedenti la Seconda guerra mondiale è opera complessa, lunga e difficoltosa, per l'assenza della principale fonte informativa, i redditi familiari<sup>50</sup>. In ambito internazionale, gli studiosi che vi si sono applicati hanno generalmente fatto

ricorso a misure alternative: Thomas Piketty, ad esempio, ha utilizzato le informazioni su redditi, salari, proprietà e beni immobili risultanti dai dati fiscali<sup>51</sup>. In Italia, a partire dagli anni novanta, è stato seguito un approccio innovativo, sia nelle fonti sia nel metodo, reso possibile dalla predisposizione, a opera di Giovanni Vecchi, di un imponente *Database dei bilanci di famiglia in Italia*: una raccolta di circa 20 mila bilanci familiari che coprono tutto il territorio nazionale e l'ampio periodo che va dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento<sup>52</sup>. Il *Database dei bilanci di famiglia* riporta i redditi e le spese, ma anche le principali caratteristiche sociodemografiche, di ogni nucleo familiare, e organizza queste informazioni in una griglia schematica analoga a quella adoperata per i moderni studi campionari. Utilizzando queste informazioni, attraverso opportune tecniche di campionamento – basate in sostanza sulla struttura sociodemografica della popolazione come rilevata dai censimenti ufficiali – è stato possibile stimare l'andamento dell'indice di disuguaglianza e della linea di povertà assoluta per tutto il periodo che va dall'Unità ai nostri giorni, ricollegando i risultati per l'epoca precedente la Seconda guerra mondiale con le stime ufficiali (condotte in Italia in maniera discontinua dal 1948; quindi in maniera sistematica e a intervalli regolari a partire dalla seconda metà degli anni sessanta). Evidente il vantaggio rispetto alle altre tecniche: fonti e procedure sono analoghe a quelle adoperate dalle statistiche moderne con gli studi campionari, le serie presentate appaiono quindi «storicamente coerenti», non presentano cioè discontinuità dovute a cambiamenti nella metodologia; è inoltre il caso di aggiungere che nessun altro paese può oggi vantare una stima della linea di povertà di così lungo periodo. I risultati sono sintetizzati nella figura 2.5.

I due grafici della figura mostrano una storia di successo, secolare, che dalla fine dell'Ottocento arriva fino agli anni ottanta del Novecento. L'Italia appare un caso «virtuoso», in controtendenza anche rispetto alle aspettative meno ottimistiche che ci provengono dalla letteratura internazionale. Stando a un pionieristico lavoro di Kuznets, infatti, fra sviluppo economico e andamento della disuguaglianza personale vi sarebbe nel



**FIG. 2.5.** La disuguaglianza dei redditi e la povertà assoluta in Italia (1861-2011).

*note:* L'indice di Gini può assumere valori da 0 a 100; più è alto, maggiore risulta la disuguaglianza. La linea di povertà assoluta indica la percentuale di persone che non riescono a soddisfare i bisogni essenziali alimentari e non alimentari (il cui costo naturalmente non è fisso, ma varia nel tempo). Per approfondimenti, si rimanda ai due saggi nel libro di Vecchi. Per i dati puntuali delle due curve, si veda l'Appendice statistica online (tab. A.2.5).

*fonti:* Felice e Vecchi, *Italy's Modern Economic Growth*, cit. Nel saggio, la serie della disuguaglianza è presa da N. Amendola, A. Brandolini e G. Vecchi, *Disuguaglianza*, in G. Vecchi, *In ricchezza e in povertà*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 235-269 (p. 252), quella della povertà assoluta proviene da N. Amendola, F. Salsano e G. Vecchi, *Povertà*, in *ibidem*, pp. 271-317 (p. 297).

tempo una relazione a «U rovesciata», la cosiddetta «curva di Kuznets» (che fra l'altro ha ispirato quella di Williamson sui divari regionali): nelle fasi iniziali della crescita moderna, il procedere dell'industrializzazione e l'innalzamento dei redditi medi che ciò comporta si tradurrebbero in un innalzamento delle disuguaglianze dei redditi; quindi, a mano a mano che aumenta il peso politico delle classi lavoratrici e migliorano le loro condizioni di vita, e che si diffondono i sistemi di protezione sociale a favore dei più deboli, le disuguaglianze diminuirebbero e si entrerebbe nel tratto discendente della U<sup>53</sup>. Per l'Italia, la storia disegnata dall'indice di Gini è significativamente diver-

sa<sup>54</sup>: durante il decollo industriale nel nostro paese non vi è stato un aumento delle disuguaglianze, ma una diminuzione; tale diminuzione è poi proseguita per tutto il miracolo economico e negli anni settanta (ora rispettando le indicazioni della letteratura: è il tratto discendente della U). Anche la linea di povertà assoluta racconta una storia analoga: la percentuale di persone povere si riduce, abbastanza stabilmente, fino agli anni ottanta del Novecento. Dal punto di vista storiografico, gli andamenti illustrati dalla figura 2.5 supportano la tesi, avanzata fra gli altri da Toniolo<sup>55</sup> e Vecchi<sup>56</sup>, di una «industrializzazione benigna»: a partire dalla fine dell'Ottocento, lo sviluppo economico italiano non ha richiesto alla popolazione estremi sacrifici, e non è avvenuto al prezzo di significativi peggioramenti delle condizioni di vita<sup>57</sup> (come invece in altri paesi, soprattutto in Inghilterra)<sup>58</sup>. A questo risultato possono avere contribuito due ordini di fattori: da un lato, la massiccia emigrazione che si è avuta in Italia proprio in coincidenza con l'inizio dell'industrializzazione (le persone che stavano peggio se ne andavano e non di rado, quando tornavano, portavano con sé un qualche capitale immateriale e anche materiale che contribuiva a innalzarne il tenore di vita); dall'altro, il fatto stesso che l'industrializzazione italiana abbia preso avvio relativamente tardi, e si sia quindi potuta dispiegare in parallelo con i primi passi della legislazione sociale, realizzata a tutela delle fasce più deboli, compiuti durante l'età giolittiana<sup>59</sup>.

Un'altra implicazione importante che emerge dalla figura riguarda la seconda metà del Novecento. Sono gli anni settanta la decade in cui la povertà diminuisce più rapidamente: dal 1968 al 1982 la quota di persone povere passa dal 20 al 3,6%, in numeri assoluti i poveri crollano da 11 a 2 milioni, a un tasso addirittura triplo di quello conseguito negli anni cinquanta e sessanta; simile il discorso per l'indice di Gini, che nello stesso intervallo perde oltre 10 punti<sup>60</sup>. Per gli analisti del benessere il vero miracolo è quindi quello degli anni settanta, e si deve alle politiche sociali e redistributive condotte (pur fra mille difficoltà: dalle crisi economiche a quelle politiche) durante gli «anni di piombo». Accanto ai successi, e alle novità in sede di interpretazione, le



due curve della figura mostrano però, entrambe, pure un dato preoccupante, e una conferma. È quanto si registra negli ultimi due decenni, e che risulta in linea con quel che abbiamo visto per il reddito medio e per i divari regionali: all'inizio degli anni novanta il trend si inverte, la povertà e specie la disuguaglianza aumentano<sup>61</sup>. Ma anche al netto di questa caduta finale, nel lungo periodo «il saldo», se così vogliamo dire, appare comunque positivo. Andrea Brandolini e Giovanni Vecchi hanno calcolato una misura dell'indice del Pil pro capite corretto per la distribuzione della ricchezza: la crescita dagli anni sessanta agli anni ottanta è notevolmente maggiore, la contrazione degli ultimi due decenni è un po' più accentuata; tutto considerato, dall'Unità a oggi (fra il 1861 e il 2008) il Pil pro capite così modificato si sarebbe moltiplicato fino a 18 volte, invece di 14<sup>62</sup>.

### 3.2. Lo «sviluppo umano»

Esistono, come accennato, dimensioni del benessere alternative o altre rispetto al reddito (di norma non seguono nemmeno metriche monetarie, anche se vi si possono ridurre). Risalta fra queste la speranza di vita, numero di sintesi che riassume il nostro status biologico forse meglio di qualunque altro dato: vi confluiscono l'alimentazione, le condizioni di vita nella nostra infanzia e quelle di lavoro nella maturità, in certa misura le nostre vicende psicologiche, in via indiretta anche il reddito; e naturalmente è un indicatore che riflette lo stato di avanzamento delle conoscenze mediche e la loro diffusione e applicazione nella società. Sulla longevità le nuove stime disponibili, nazionali e regionali<sup>63</sup>, raccontano una storia di straordinario successo: dal 1861 ai nostri giorni, la speranza di vita attesa alla nascita è passata, in Italia, da 32 a 82 anni<sup>64</sup>; un solo altro paese al mondo, il Giappone, può vantare un risultato analogo. L'Italia partiva da livelli un po' inferiori rispetto a quelli degli stati europei più avanzati (Regno Unito, Francia, Germania, Svezia), ma è riuscita a convergere in maniera sostanziosa già in età liberale, e poi ancora durante il miracolo economico<sup>65</sup>. Negli anni settanta e ottanta del Novecento

gli altri paesi europei vengono superati e da allora le cose non sono cambiate: la vita attesa degli italiani è oggi seconda solo a quella dei giapponesi<sup>66</sup>.

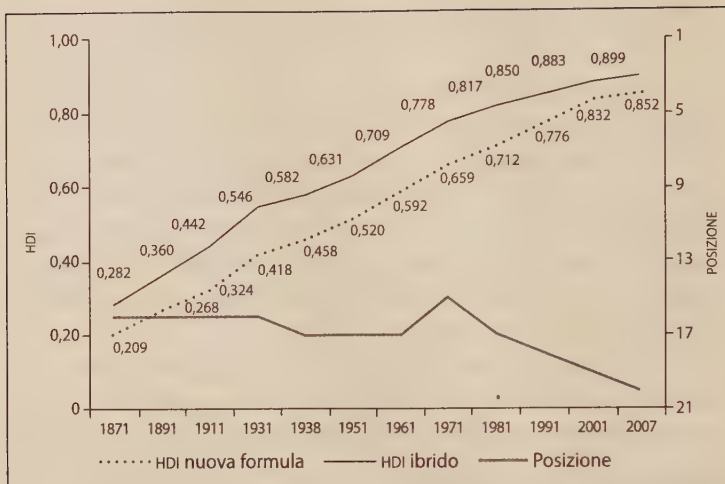
A un tale esito ha contribuito inizialmente, in Italia come nel resto del mondo sviluppato, soprattutto il miglioramento dell'alimentazione. Quindi (dalla metà dell'Ottocento agli anni cinquanta del Novecento) hanno avuto un peso crescente anche la diffusione delle pratiche di pulizia personale e la costruzione delle infrastrutture urbane essenziali, in particolare gli acquedotti e le fognature che portavano nelle case l'acqua corrente<sup>67</sup>; così come gli avanzamenti nella medicina moderna, ovvero la vaccinazione e successivamente (dagli anni trenta agli anni sessanta del Novecento) l'introduzione e commercializzazione degli antibiotici<sup>68</sup>. Questi progressi si sono tradotti innanzitutto nella riduzione della mortalità infantile, che in Italia a partire dagli anni settanta dell'Ottocento è proseguita a ritmi sostenuti per circa un secolo, e il cui crollo più di tutti ha favorito l'allungamento della speranza di vita; per quel che concerne le cause di morte, hanno portato alla sostanziale sconfitta delle malattie infettive<sup>69</sup>. Su queste dinamiche la politica ha svolto la sua parte, anche se, ancora una volta, con un certo ritardo: risale al 1888 la l. n. 5849 del 22 dicembre, «per la tutela dell'igiene e della sanità pubblica», detta anche «legge Crispi-Pagliani», la quale istituiva il primo sistema coerente di sanità pubblica in Italia e unificava i diversi codici sanitari degli stati preunitari (fra le altre cose, sanciva per tutti i cittadini l'obbligo della vaccinazione contro il vaiolo)<sup>70</sup>; per combattere la malaria, una successiva legge del dicembre 1900 prescriveva la distribuzione gratuita del chinino alle classi povere<sup>71</sup>. Nella seconda metà del Novecento le principali cause di morte sono ormai diventate le malattie croniche e su queste incidono, ai giorni nostri, in maniera determinante l'alimentazione, le condizioni di vita e di lavoro, nonché l'efficienza dei sistemi e delle strutture sanitarie. Gli eccellenti risultati che l'Italia consegue negli ultimi anni si devono probabilmente, come per il Giappone, a una dieta alimentare più sana che in altri paesi, e forse anche a ritmi di vita e di lavoro meno gravosi<sup>72</sup>. Tutti questi sono aspetti molto positivi, che migliorano il giudizio circa il cammino del

Belpaese verso il benessere, rispetto a quanto emerge dalla più scarna contabilità del Pil<sup>73</sup>.

Il quadro però si fa meno roseo se guardiamo all'istruzione. Le stime disponibili, dall'alfabetismo ai tassi di frequenza scolastica, fino agli anni di istruzione per abitante, concordemente indicano che all'epoca dell'Unità l'Italia si trovava relegata fra le aree più arretrate d'Europa, soprattutto per le pessime condizioni in cui versava il Mezzogiorno: ad esempio, rispetto ai grandi paesi dell'Occidente era ultima sia negli anni di istruzione per abitante, sia, assieme alla Spagna e al Giappone, nei tassi di analfabetismo<sup>74</sup>. Da allora notevoli progressi sono stati colti, ma a un ritmo assai lento durante gran parte dell'età liberale: per ragioni imputabili soprattutto alla classe politica (ne erano consapevoli anche i contemporanei<sup>75</sup>). Il punto è che le leggi promulgate per buona parte di questo periodo – la «Casati» del 1859 che istituiva 2 anni di istruzione obbligatoria e gratuita, la «Coppino» del 1877 che ne aggiungeva un altro, la «Orlando» del 1904 con cui si arrivava a 6 – erano largamente deficitarie sul piano dei finanziamenti, per lo più affidati alle municipalità locali; ragion per cui spesso rimasero lettera morta<sup>76</sup>. I passi avanti sono stati più rapidi a partire dal 1911, dopo la «legge Daneo-Credaro» che finalmente ha avvocato allo stato il finanziamento dell'istruzione pubblica obbligatoria e così facendo ha determinato un grande balzo in avanti del Mezzogiorno (almeno sulla carta)<sup>77</sup>. La convergenza dell'Italia sui paesi avanzati si è poi accentuata nella seconda metà del Novecento, come conseguenza delle riforme del primo centro-sinistra, in particolare la l. n. 1859 del 31 dicembre 1962 che istituiva la scuola media unificata e rendeva effettivo l'innalzamento da 6 a 8 degli anni di istruzione obbligatoria e gratuita<sup>78</sup>. A un giudizio complessivo, tuttavia, il risultato conseguito non è entusiasmante: per anni di istruzione pro capite l'Italia è ancora oggi indietro rispetto a tutti gli altri principali paesi avanzati, a eccezione della Spagna<sup>79</sup>; analoga ci appare la situazione se guardiamo ai test sull'effettivo apprendimento, i quali comprovano come attualmente nelle scuole italiane gli studenti imparino meno che nel resto delle economie sviluppate (confermano altresì un divario Nord-Sud<sup>80</sup>). Naturalmente le due

carenze si sommano: non solo in Italia a scuola ci si va di meno, ma quando ci si va non si impara altrettanto bene. È inoltre da rilevare il deterioramento nella qualità dell'istruzione che sembra essersi verificato negli ultimi decenni: stando alle prime indagini comparative realizzate, ancora nel 1971 gli studenti delle scuole elementari e medie facevano registrare punteggi superiori alla media europea; già nel 1991 la situazione era peggiorata sia per gli studenti delle elementari (che però restavano al di sopra dei livelli comunitari), sia per quelli delle scuole secondarie inferiori (finiti al di sotto)<sup>81</sup>.

Può essere legittimo chiedersi cosa c'entri l'istruzione con il benessere o (forse meglio) con la felicità. Seguendo un filone di pensiero che parte dall'Ecclesiaste biblico (*quis auget scientiam, auget et dolorem*) e arriva fino alla postmodernità, si potrebbe addirittura argomentare che esista fra le due dimensioni una relazione inversa. Gli economisti che si occupano di questi temi la pensano però in maniera opposta, e ritengono che l'istruzione costituisca una «dimensione fondamentale del benessere umano», per dirla con Brandolini e Vecchi<sup>82</sup>; e di per sé anche la storia economica, dal momento in cui guarda al progresso di lungo periodo e al benessere che ne consegue (come in questo libro), non può che muoversi lungo questa prospettiva. L'istruzione si ricollega al benessere anche perché viene considerata una componente fondamentale dello sviluppo umano, accanto alla speranza di vita e al reddito. Da quando nel 1990 è stato proposto per la prima volta<sup>83</sup>, l'Hdi ha subito diverse modifiche, nella formula matematica e in alcune componenti specifiche, ma ha sempre mantenuto queste tre dimensioni fondamentali, di uguale peso fra loro e normalizzate su una scala da 0 a 1<sup>84</sup>. La figura 2.6 riassume l'andamento dell'Hdi per l'Italia, sia nella sua versione più recente («nuova formula», introdotta dalle Nazioni Unite nel 2010<sup>85</sup>), sia in una variante «ibrida» la quale, conservando per l'istruzione le componenti dell'alfabetizzazione e del tasso di scolarità<sup>86</sup> (invece degli anni di istruzione per abitante e degli anni di istruzione attesi), permette confronti di lungo periodo con gli altri paesi – per i quali in genere non si dispone di dati storici così accurati come per l'Italia. La figura riporta anche il risultato



**FIG. 2.6.** Due misure dell'Hdi per l'Italia e un confronto internazionale (1871-2007).

*note:* Sull'asse di destra viene misurata la posizione dell'Italia su un insieme di ventidue paesi (Australia, Austria, Belgio, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Grecia, Irlanda, Norvegia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Turchia, oltre naturalmente all'Italia). Per i dati puntuali di tutti i paesi, si veda la tab. A.2.11 dell'Appendice statistica online.

*fonte:* E. Felice e M. Vasta, *Passive Modernization? The New Human Development Index and Its Components in Italy's Regions (1871-2007)*, in «European Review of Economic History», vol. 19, 2015, n. 1, pp. 44-66 (p. 50).

di questi confronti, evidenziando sull'asse di destra la posizione dell'Italia in un consesso di ventidue paesi.

Su una scala assoluta i progressi compiuti sembrano (e sono) notevoli. Ma in termini relativi non lo sono affatto. Fra i ventidue paesi del campione – tutti comparabili al nostro nel grado di sviluppo, a eccezione della Turchia – per tutto il secolo che segue l'Unità l'Italia si mantiene fra il diciassettesimo e il sedicesimo posto. Migliora un po' durante l'età dell'oro, arrivando quindicesima nel 1971, ma già negli anni settanta ricomincia ad arretrare, fino a sprofondare, alla vigilia della grande crisi, al ventesimo posto; dietro di noi solo Portogallo e Turchia. Anche per quel concerne i valori assoluti, inoltre, va notato che l'Italia non riesce a raggiungere, se pur di poco, la soglia di 0,9, che



segna il passaggio da uno sviluppo umano «alto» a uno «molto alto» ed è propria di tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale (meno il Portogallo)<sup>87</sup>. Su tale andamento incidono in maniera negativa sia la performance del Pil per abitante sia quella dell'istruzione, più di quanto non riesca a riequilibrare l'ottimo dato della speranza di vita.

Ma questo esito deludente è segnato anche da una profonda divaricazione fra Nord e Sud. Nel secolo successivo all'unificazione, almeno negli indicatori sociali, la frattura tra le due Italie si era largamente colmata: la «modernizzazione passiva» ha funzionato meglio nelle due dimensioni sociali, istruzione e salute, posto che i progressi in questi campi (a differenza che nel reddito), colti su impulso dello stato centrale o comunque del contesto esterno, non portavano alla messa in discussione dei vecchi ceti dominanti. È il caso della convergenza del Mezzogiorno nell'istruzione, realizzatasi grazie all'introduzione della scuola obbligatoria e poi accentuatasi allorquando nel 1911 lo stato ha assunto su di sé l'onere dei finanziamenti; ma così è avvenuto anche con la speranza di vita, dove le grandi innovazioni che hanno permesso di debellare le malattie infettive (dalle vaccinazioni obbligatorie al chinino per la malaria, alle fondamentali infrastrutture sanitarie) progressivamente si sono andate affermando anche al Sud, benché in ritardo sul resto del paese<sup>88</sup>. E tuttavia, se pur di poco, negli ultimi decenni la frattura è tornata a riaprirsi anche negli indicatori sociali. Non solo nel reddito, ma anche nell'istruzione e nella salute la modernizzazione passiva ha smesso di funzionare: in primo luogo, perché lo stato italiano, sempre più malato esso stesso, si è mostrato incapace di continuare a modernizzare dall'alto; in secondo luogo, perché a partire dalla creazione delle regioni sono stati via via devoluti alle istituzioni locali crescenti poteri (proprio nell'istruzione, nella sanità; ma anche nella programmazione degli interventi di sostegno al Pil) i quali – in un contesto di istituzioni estrattive – hanno finito per far aumentare gli sperperi e le inefficienze. In conseguenza di ciò, ancora al giorno d'oggi fra il Mezzogiorno e il Centro-Nord permane un divario anche nello sviluppo umano: con il primo al di sotto della soglia di 0,9, il secondo al di sopra<sup>89</sup>. Merita osservare come

anche nella disuguaglianza sia rimasta una frattura: non solo la povertà, ma anche l'indice di Gini sono più alti al Sud che al Centro-Nord (come in passato, stando a quanto ne sappiamo). Insomma, pure se guardiamo al benessere e allo sviluppo umano, troviamo questione meridionale e questione nazionale intrecciate a doppio filo. L'Italia unita per gran parte della sua storia è stata capace di realizzare una formidabile convergenza, la quale però si è arrestata negli ultimi decenni: ha segnato il passo soprattutto nel Mezzogiorno, cioè proprio in quel territorio che, trovandosi più indietro, avrebbe avuto il maggiore potenziale di crescita; ma che invece, ancorato alle logiche della modernizzazione passiva, nella grande crisi nazionale non è riuscito a completare il suo percorso di avvicinamento al Centro-Nord nemmeno negli indicatori di benessere. E tuttavia oggi l'Italia mostra ovunque, al Sud come al Nord, preoccupanti segni di involuzione circa la sua capacità di mantenere il benessere raggiunto.

## 4. Storia economica e storia d'impresa

### 4.1. Per l'unità della disciplina: questioni di metodo

La «nuova storia economica d'Italia» che abbiamo provato a riassumere (e anticipare) nelle pagine precedenti è soprattutto una storia macroeconomica. E questo perché la ricostruzione del profilo di lungo periodo dell'economia italiana ha riguardato principalmente le grandezze aggregate – della contabilità nazionale, del benessere, dello sviluppo umano – nazionali o regionali. Comprendere in che modo l'azione di singoli protagonisti si incastoni in questo quadro generale costituisce la seconda gamba fondamentale della nostra interpretazione. Per farlo può essere necessario analizzare, secondo un approccio tipico della storia d'impresa, i casi di specifiche società o enti. Di recente, anche in questo campo, sono stati compiuti importanti passi avanti, dei quali è possibile fare tesoro: numerose sono ormai le ricostruzioni storiche delle vicende di particolari imprese, non solo le grandi e non solo quelle capitaliste, pubblicate negli ultimi anni; grazie

a un progetto coordinato da Vasta, è stata inoltre approntata e resa disponibile in formato digitale una banca dati completa di tutte le società italiane quotate in borsa o che presentano una soglia minima di capitale sociale, a partire dal 1908<sup>90</sup>, dalla quale pure stanno emergendo nuovi lavori, sia analitici sia di sintesi, che consentono di fare meglio luce sulla struttura e l'evoluzione del capitalismo italiano.

Le due branche della disciplina, storia (macro)economica e storia d'impresa, si sono andate differenziando in maniera significativa negli ultimi decenni, tanto che in ambito internazionale, soprattutto nel mondo anglosassone, costituiscono ormai due distinti settori di studio e di ricerca, noti rispettivamente come *economic history* e *business history* (ognuno con propri giornali, associazioni professionali, incardinamenti accademici). Questa separazione si è prodotta perché diversi sono gli approcci metodologici affermatisi all'interno di quella che veniva vista in origine, nella sua totalità, come storia economica (e spesso anche sociale). Sul versante macroeconomico sono prevalenti le ricostruzioni quantitative basate sull'utilizzo e la rielaborazione di dati statistici di sintesi, e quindi sull'applicazione degli schemi interpretativi, come anche dei modelli analitici e degli strumenti econometrici, mutuati dalla scienza economica: è quel che generalmente viene chiamato «cliometria», almeno nell'accezione più larga che di questo termine si può dare<sup>91</sup>. Nella storia microeconomica rimane invece imprescindibile la ricerca basata su fonti qualitative (presso gli archivi delle imprese o delle altre istituzioni di cui si ricostruiscono i percorsi; ma si possono utilizzare anche testimonianze dirette o altre fonti primarie), la quantificazione di solito si limita agli aggregati aziendali senza avvalersi di elaborazioni econometriche, la sistematizzazione degli studi avviene all'interno degli schemi interpretativi forniti da una pluralità di discipline, schemi che generalmente si basano su modelli propri della stessa storia d'impresa, ma a volte possono spaziare dal management alla scienza economica (spesso non ortodossa), dalla storia alla psicologia sociale<sup>92</sup>.

Come si può vedere, dai diversi approcci metodologici deriva anche una specializzazione nelle tecniche (l'econometria, o la ri-

cerca d'archivio) e nella letteratura di base, ovvero negli strumenti del lavoro oltre che nei suoi esiti, la quale fa sì che per un singolo studioso, in un mondo scientifico di crescente complessità, risulti sempre meno possibile coltivare con uguale profitto entrambi i campi. E tuttavia questa separazione comporta anche, almeno a giudizio di chi scrive, una perdita per la disciplina nel suo insieme. Per una medesima ragione, duale, che è insieme di ordine metodologico e interpretativo. Non si tratta solo di rilevare – su un piano squisitamente di metodo – che esistono fra la cliometria e la storia d'impresa molti più tratti in comune di quanti non si creda: la cliometria si fonda spesso sul vaglio critico delle fonti o delle stesse banche di dati<sup>93</sup>, allo stesso modo in cui dovrebbe fare la migliore storia d'impresa; a sua volta, quest'ultima pure tende ormai a utilizzare più raffinate tecniche di elaborazione e analisi, che vanno ben al di là della statistica descrittiva<sup>94</sup>. Il punto centrale è che i due approcci che sembrano sottendere le rispettive branche, per una buona parte della scienza economica quello *deduttivo* proprio delle scienze pure (secondo cui le implicazioni per il reale derivano da una serie di postulati teorici), per la ricerca storica quello *induttivo* su cui si fonda l'analisi di singoli casi rappresentativi (secondo cui sono invece le categorie teoriche a dover discendere, semmai, dall'analisi empirica), almeno sul piano logico appaiono entrambi inadeguati per il tipo di ricerca che dovrebbe competere alla storia economica (e d'impresa). Come molte altre scienze sociali, questa dovrebbe piuttosto spiegare i singoli fatti, osservati o ricostruiti, attraverso regole generali, seguendo un meccanismo probabilistico tipico dell'*abduzione*<sup>95</sup>: ad esempio, dopo aver verificato che l'Italia è cresciuta più di altri paesi nei cento anni che vanno dalla fine dell'Ottocento alla Seconda Repubblica, mentre invece negli ultimi vent'anni è cresciuta assai meno, interrogarsi su quali ne siano le ragioni, facendo riferimento ai diversi modelli interpretativi elaborati dalle scienze economiche e sociali (che è poi il tema di questo libro).

Se tale è lo schema di riferimento, si capisce che vengono a mancare le ragioni di una differenziazione dirimente fra la storia (macro)economica e la storia d'impresa, al di là di quelle ovvie



che attengono all'oggetto di studio. Entrambe dovrebbero seguire uno stesso metodo, di nesso probabilistico fra evidenza empirica e costruzioni teoriche. Lungo questo percorso, tutte e due le branche forniscono elementi indispensabili per l'individuazione e la comprensione dei fatti che si vogliono indagare, ancorché su piani analitici (in parte) distinti. Nel nostro caso, non si possono spiegare l'ascesa secolare e poi il recente declino dell'economia italiana, se non si tengono in considerazione le vicende (produttive, tecnologiche, commerciali) del capitalismo italiano e non si guarda quindi alla storia (micro)economica delle singole imprese; e se non si considera più in generale l'evoluzione dell'intero assetto istituzionale dell'Italia, di cui l'impresa costituisce parte essenziale, e che è influenzato non solo da fattori economici, ma anche dalle vicende politiche e dalle dinamiche sociali.

#### 4.2. Il modello italiano nella storia d'impresa

Un esempio su come questa interrelazione fra le due branche della disciplina potrebbe concretizzarsi ci viene offerto dalla letteratura sulle varietà dei capitalismi. Gli storici d'impresa concordano sul fatto che, storicamente, non sia esistito un unico modello di sviluppo capitalistico: il paradigma angloamericano non è l'unico possibile e non è neanche detto che sia quello storicamente vincente. Là dove per «vincente» si intenda il sistema economico-istituzionale in grado di garantire i migliori livelli di ricchezza e benessere della popolazione, ci troviamo di nuovo nel campo dell'analisi macroeconomica. Proviamo a vedere meglio. Peter Hall e David Soskice hanno suddiviso le diverse esperienze di capitalismi nazionali in due grandi tipologie: le *economie di mercato liberali*, tipicamente i paesi anglosassoni (il Regno Unito e gli Stati Uniti, ma anche l'Australia, il Canada, la Nuova Zelanda, l'Irlanda); le *economie di mercato coordinate*, cioè i paesi dell'Europa centrale e settentrionale (Germania, Austria, Svizzera, Paesi Bassi, Belgio, Svezia, Norvegia, Danimarca e Finlandia) e, pur con alcune differenze, il Giappone. Nelle prime, le imprese coordinano le loro attività principalmente attraverso i mercati e maggiore



risulta la capitalizzazione di borsa. Nelle seconde, a coordinare le attività delle imprese non sono i mercati ma un'ampia congerie di istituzioni e ordinamenti – dalle associazioni di imprenditori ai sindacati, alle reti di partecipazioni incrociate fra le imprese – il cui obiettivo è facilitare lo scambio di informazioni fra gli attori coinvolti e la sanzione dei comportamenti non cooperativi; la capitalizzazione di borsa è minore, a fronte di un peso sostanziale dell'intermediazione bancaria<sup>96</sup>. Se nel primo caso fra i soggetti economici la regola è la competizione, nel secondo è invece prevalente la cooperazione, almeno all'interno del «sistema paese» (può esistere invece una competizione molto forte sui mercati esteri, come nel caso tedesco).

A ben vedere, queste due varietà rappresentano idealtipi – con agli estremi opposti il mercato e la regolazione – che potremmo chiamare rispettivamente «capitalismo di mercato» e «capitalismo organizzato», al cui interno sono da collocare i diversi casi nazionali. Volendo misurarli con il parametro del reddito medio, faremmo fatica a trovare stabili differenze nei tassi di crescita: è difficile giudicare un sistema necessariamente superiore a un altro solo sulla base della dinamica del Pil. Le differenze, però, si notano in diverse dimensioni, micro e macroeconomiche, che non riguardano tanto il livello medio del reddito, ma la sua distribuzione. I due modelli si traslano infatti in una distinta struttura sociale: nelle economie di mercato liberali, si registrano solitamente minori tutele del lavoro e una maggiore disuguaglianza dei redditi rispetto alle economie di mercato coordinate, che si caratterizzano invece per una più alta equità distributiva. A parità di crescita del Pil, un sistema come quello tedesco o scandinavo, che garantisce una sua ripartizione più bilanciata e quindi presumibilmente (ma come abbiamo visto ci sono indicatori anche per questo) un più diffuso benessere, sarebbe da considerarsi migliore. E tuttavia le cose non sono così semplici. Negli ultimi due o tre decenni le differenze si sono in parte attenuate, come conseguenza dell'estensione anche all'Europa continentale della deregolamentazione di impianto angloamericano e della connessa globalizzazione finanziaria (si pensi, per citare due casi, alle politiche per la concorrenza attuate all'interno dell'Unione Europea o a quelle di liberalizzazione

del mercato del lavoro). Da una prospettiva «evoluzionistica» il capitalismo di mercato sarebbe quindi vincente, nel senso che si va affermando come il modello oggi dominante almeno in Occidente: e questo non perché sia necessariamente preferibile per l'insieme della popolazione, ma forse piuttosto perché si attaglia meglio agli interessi delle classi dirigenti, o comunque «egemoni» (sotto il punto di vista economico, ma anche culturale e quindi politico). Dalla storia economica e d'impresa si passa quindi ai campi della storia sociale, culturale, politica; alla «storia totale», si sarebbe detto una volta.

All'interno di questo schema bipolare, storicamente l'Italia viene considerata in una «posizione ambigua», insieme alla Spagna e alla Francia, con elementi sia del capitalismo di mercato, sia del capitalismo organizzato<sup>97</sup>: valga a supporto il modello di intermediazione bancaria, che come vedremo è cambiato più volte, dalla banca universale tipica del capitalismo organizzato, alla banca specializzata che si confà invece maggiormente al capitalismo di mercato. Secondo Martin Rhodes, Italia, Francia e Spagna apparterrebbero invece a un terzo tipo di capitalismo, definito di tipo «mediterraneo» (comprenderebbe anche la Grecia, il Portogallo e la Turchia), che si contraddistingue per un massiccio intervento dello stato e per un settore agrario relativamente consistente<sup>98</sup>. È però un dato di fatto che per buona parte della sua vicenda unitaria – grosso modo nel secolo che va dalla fine dell'Ottocento agli anni ottanta del Novecento – l'Italia ha fatto registrare tassi di crescita notevoli, maggiori di quelli degli altri paesi mediterranei (compresa la Francia, che però partiva da posizioni più avanzate), e ha anche saputo accompagnare questa crescita a una sostanziale riduzione delle disuguaglianze, come abbiamo visto; aspetti, questi, che la renderebbero pienamente partecipe del nucleo delle economie a capitalismo organizzato, ponendola più vicina all'Europa continentale che non a quella mediterranea. Ciò detto, tuttavia, qualunque impostazione adottassimo rimane da spiegare la crisi dell'ultimo periodo, che non trova riscontri (non così ampi) negli altri paesi dell'Europa continentale, e nemmeno in quelli più importanti del modello mediterraneo. Di fronte all'apparente inconciliabilità dell'evi-

denza empirica con le consuete catalogazioni, ma anche alla notevole varietà delle tipologie imprenditoriali e delle strategie di crescita riscontrabili nella storia italiana, c'è chi come Zamagni ha fatto ricorso a una categoria residuale (diciamo così): l'economia italiana come «non modello». Definizione in negativo, che nasconde però una valutazione positiva: secondo l'autrice si tratta, tutto sommato, di una formula di successo, in grado di adattarsi facilmente al mutare delle condizioni di contesto<sup>99</sup>. Anche in questo caso, però, la categoria proposta stride con la performance dell'ultimo periodo: di recente, questa capacità di adattamento è venuta a mancare.

Altri studiosi hanno preferito accentuare le caratteristiche peculiari del capitalismo italiano, concentrandosi soprattutto sul ruolo dello stato, inteso in senso lato: non solo l'impresa pubblica, ma anche l'attività di regolazione e, se vogliamo, la commistione fra politica e affari. È questa, ad esempio, l'interpretazione di Franco Amatori, che ha ribattezzato il modello italiano «capitalismo politico», per il ruolo preminente giocato dal governo in tutta la storia dell'Italia postunitaria. Secondo Amatori le decisioni chiave sull'intervento pubblico (e sull'impresa pubblica) sono state prese, tutte, al più alto livello politico: ma con una differenza cruciale fra gli anni precedenti il 1950, quando queste decisioni venivano poi implementate da manager professionisti e tecnici dotati di senso dello stato, e quelli successivi, quando anche sulla fase esecutiva si sarebbero fatte sentire sempre più forti le pressioni della classe politica, con finalità clientelari<sup>100</sup>. Da una prospettiva parzialmente diversa (più politologica), e con particolare riferimento agli ultimi decenni del Novecento, Vincent Della Sala ha parlato di «capitalismo di stato disfunzionale». Si tratta di un sistema vicino al capitalismo organizzato, basato cioè su forme di regolazione non di mercato, ma «disfunzionale» perché manca di molti elementi cardine di quel modello: innanzitutto, partiti di massa in grado di condurre una politica di lungo respiro e che si contendano il potere all'interno di un quadro istituzionale solido, perché condiviso; inoltre, forze sociali collaborative, capaci di cooperare per raggiungere obiettivi comuni<sup>101</sup>. A differenza delle precedenti,

queste due ultime definizioni, che in sostanza sottolineano la singolarità del capitalismo italiano dovuta alle sue istituzioni e dinamiche politiche, sembrano conciliabili con la recente performance del Pil, cioè con quel risultato nettamente al di sotto di tutte le altre economie avanzate. La crisi del sistema politico italiano, che inizia a manifestarsi negli anni settanta e poi esplode all'inizio degli anni novanta (ma si prolunga in verità per tutta la Seconda Repubblica e forse fino ai nostri giorni) può avere avuto un ruolo nel determinare questo arretramento? Come vedremo, la storia d'impresa – e con essa la storia del particolare modello di capitalismo italiano, «politico» o «di stato» che dir si voglia – costituisce uno dei terreni più proficui su cui cercare una risposta (e proprio nel dissodare questo terreno, ci accorgeremo che una parte fondamentale è stata giocata *anche* dall'imprenditoria privata, dalle grandi famiglie storiche del capitalismo nazionale ai nuovi protagonisti del *made in Italy*, *insieme* alla politica).

#### 4.3. Dalle «varietà di capitalismo» alla storia economica delle istituzioni

Lungo questa prospettiva, ampia e per questo maggiormente critica, incontriamo un nuovo filone di congiunzione fra storia d'impresa e storia (macro)economica, che potrebbe rivelarsi il più utile per comprendere le ragioni dell'ascesa e del recente declino dell'Italia. È un filone che, sul versante interpretativo, prova ad approfondire meglio proprio i divari di performance fra i capitalismi nazionali: analizza infatti espressamente il modo in cui l'architettura istituzionale di un paese, che orienta le strategie e determina i vincoli al cui interno si muovono le imprese, incide per questa via sulla crescita economica. Si trova esplicitato al meglio nel recente libro di William Baumol, Robert Litan e Carl Schramm, *Capitalismo buono e capitalismo cattivo*, in cui la risposta al grande quesito sul perché alcune nazioni sono ricche e altre povere viene data proprio guardando, principalmente, all'evoluzione e al ruolo delle imprese<sup>102</sup>. Gli autori



individuano quattro idealtipi di capitalismo, assai diversi da quelli visti in precedenza, e sottolineano che spesso possono coesistere all'interno di uno stesso paese. Uno è il capitalismo guidato dallo stato, in cui il governo stabilisce quali settori e imprese debbano prosperare, e nel farlo spesso si avvale della proprietà di almeno una parte del sistema bancario e di alcune imprese ritenute strategiche (i cosiddetti «campioni nazionali»); è un modello che oggi caratterizza i paesi dell'Asia orientale o sudorientale (dall'India alla Cina), ma in passato se ne possono rintracciare elementi anche in paesi dell'Europa occidentale (gli autori citano la Francia e la Germania). Il secondo tipo, il capitalismo oligarchico, può avere in comune con il precedente il ruolo dominante dei governi e della sfera pubblica, ma se ne differenzia per il fatto che l'obiettivo delle politiche economiche non è la crescita generale, bensì l'arricchimento di una parte assai ristretta della popolazione: è la forma di capitalismo di gran parte dell'ex Unione Sovietica, del Medio Oriente, del continente africano e dell'America Latina. Il terzo idealtipo è il capitalismo delle grandi imprese: risulta prevalente nell'Europa continentale, in Giappone, recentemente in Corea del Sud, nonché intorno alla metà del Novecento negli Stati Uniti. Infine, vi è il capitalismo imprenditoriale, di tipo concorrenziale e basato su imprese di piccole e medie dimensioni.

Secondo gli autori esiste anche un preciso rapporto fra la tipologia di capitalismo e la performance economica: il modello oligarchico è quello meno favorevole allo sviluppo; di contro, il capitalismo guidato dallo stato può rivelarsi, per un paese arretrato, assai efficace nel consentire di raggiungere le economie leader, ben adattandosi quindi a una strategia di crescita di tipo imitativo. La combinazione ideale è però una qualche sintesi fra le ultime due tipologie, cioè il capitalismo delle grandi imprese e il capitalismo imprenditoriale: quest'ultimo è più innovativo, ma le grandi imprese rimangono essenziali per migliorare e per produrre su larga scala molte delle innovazioni che possono avere origine in imprese medie e piccole.

A differenza dell'approccio precedente, a oggi quello proposto da Baumol, Litan e Schramm non ha trovato applicazioni per il



caso italiano. È però un filone potenzialmente proficuo. Come la Francia e la Germania, nel Novecento l'Italia ha visto la presenza importante del capitalismo guidato dallo stato: è risultato decisivo per la modernizzazione dei settori di base, durante il miracolo economico, cioè quando il paese doveva raggiungere – per imitazione – i livelli di produttività delle economie leader; ma la sua fase aurea è durata troppo poco, già negli anni sessanta avendo iniziato a palesarsi alcuni tratti del capitalismo oligarchico (dove l'oligarchia è il ceto politico o parapolitico a base affaristico-clientelare); e la fase degenerativa, una sorta di «modello ibrido» fra capitalismo di stato e capitalismo oligarchico, si è trascinata troppo a lungo, fino agli anni novanta del Novecento se non oltre, certo più che negli altri paesi dell'Europa occidentale. L'Italia ha avuto anche il capitalismo delle grandi imprese: i casi più significativi originano nella tarda età liberale, sono poi gradualmente cresciuti di importanza anche in simbiosi con le politiche governative (commesse belliche, autarchia), per raggiungere il massimo della forza nel secondo dopoguerra; ma già fra gli anni sessanta e settanta, proprio nei settori strategici, in quelli potenzialmente più innovativi, la grande impresa si è andata indebolendo, fino a volte a sparire del tutto (nella chimica, nell'informatica); il sistema economico nazionale è così rimasto (quasi) privo di una delle sue gambe essenziali. Lo storico che più di tutti ha legato il suo nome allo studio della grande impresa nel mondo è Alfred Chandler: l'impresa «chandleriana» – di impianto nordamericano: manageriale e con una struttura multidivisionale – abbate i costi di transazione «internalizzandoli», vale a dire espandendosi a monte e a valle (verso i fornitori e i distributori) o in senso orizzontale (acquisendo imprese concorrenti); attraverso la crescita dimensionale realizza economie di scala e di diversificazione (cioè riduce i costi unitari all'aumentare del volume della produzione o della varietà di prodotti) ed è quindi più efficiente delle concorrenti medio-piccole<sup>103</sup>. In Italia le grandi imprese sono state sia pubbliche (Eni, Finmeccanica, Finsider), sia private (Fiat, Montecatini, Pirelli); ma nell'insieme, ben poco chandleriane, non solo perché quelle private sono rimaste prevalentemente a controllo familiare anziché manage-

riale<sup>104</sup>, ma anche perché tutte avevano strategie di espansione guidate non tanto da criteri tecnologici e produttivi (appunto le economie di scala e di diversificazione), quanto dalla necessità di adattarsi al contesto sociale e politico dell'epoca: se pure razionali, obbedivano a motivazioni extraeconomiche. È anche per questo motivo che da noi sono risultate, invece, abbastanza diffuse forme diverse dal modello chandleriano: i gruppi o le imprese altamente specializzate<sup>105</sup>.

Naturalmente l'Italia ha avuto anche il capitalismo definito «imprenditoriale»: storicamente si è anzi caratterizzata per una presenza maggiore proprio di questa tipologia, esemplificata al meglio dal paradigma dei distretti industriali; fra l'altro il peso delle piccole e poi delle medie imprese è aumentato proprio a partire dagli anni settanta, a mano a mano che si palesava il declino delle grandi<sup>106</sup>. Ma la piccola e media impresa, da sola, non può fare la ricchezza di un grande paese avanzato, quale l'Italia è o dovrebbe ambire a rimanere. Per due ordini di ragioni. Primo, perché le risorse che una piccola impresa può investire in ricerca e sviluppo e poi nella commercializzazione sono limitate, per definizione, ed essa ha bisogno quindi, per far fruttare al meglio i propri «talenti», della grande impresa (o almeno, di poter diventare tale); questo vale soprattutto per i settori più innovativi, cioè quelli che in genere richiedono maggiori investimenti ma che generano anche un reddito, cioè un «valore aggiunto», più alto. Secondo, perché anche le piccole e medie imprese non producono innovazione «per miracolo spontaneo» (si passi l'espressione), ma hanno bisogno di politiche attive che in ciò le sostengano: in Italia le politiche pubbliche hanno sì supportato le piccole e medie imprese, ma più nella ricerca di posizioni di rendita – con incentivi distribuiti a pioggia e con finalità elettoralistiche, con lasche politiche di controlli fiscali e normativi, con la svalutazione del tasso di cambio dagli anni settanta agli anni novanta – che non nell'innovazione, almeno a livello nazionale (qualcosa di meglio è stato fatto in ambito regionale, ad esempio in Emilia-Romagna, ma inevitabilmente con strumenti più limitati). Il nostro capitalismo delle piccole e medie imprese presenta quindi tratti particolari, pare meno

innovativo rispetto a quanto ipotizzato da Baumol, Litan e Schramm: per ragioni imprenditoriali esterne (la debolezza della grande impresa, specie nei settori più avanzati), interne (la ricerca di posizioni di rendita) e per ragioni politiche (l'azione dei pubblici poteri che a quelle rendite acconsentiva). Fra gli anni settanta e ottanta l'Italia poteva forse evolvere verso la configurazione ottimale – combinazione fra grande impresa e capitalismo imprenditoriale – auspicata dai tre autori. Ha preso però un'altra strada: la grande impresa si è progressivamente indebolita, il capitalismo di stato è rimasto forte ma non più vitale (divenendo in parte oligarchico), e in conseguenza di tutto ciò quello imprenditoriale, pure molto diffuso, ha apportato assai poco in termini di innovazione. Quanto di buono si è riuscito a conseguire, in anni recenti, lo si deve proprio al capitalismo delle piccole e medie imprese, grazie all'emergere all'interno dei distretti di leader capaci di portarsi sulla media dimensione e di conquistare mercati internazionali: anche con un certo *upgrading* produttivo, se pensiamo che la specializzazione internazionale dell'Italia, prima centrata in gran parte sui settori a bassa tecnologia, alla vigilia della crisi del 2008 vede con quote analoghe quelli a bassa e a media tecnologia; il nostro paese rimane però fortemente, strutturalmente debole nei settori ad alta tecnologia<sup>107</sup>.

Giunti a questo punto, occorre però porsi un'altra domanda: perché nel capitalismo italiano si è avuta un'involuzione, invece dell'auspicabile evoluzione? Qui vale forse la pena di riprendere una risposta già accennata, e che poi avremo modo di discutere e approfondire nel resto del libro: principalmente per responsabilità della politica. Il capitalismo di stato poteva trasformarsi per andare a rafforzare la gamba della grande impresa, già dagli anni sessanta, ma non l'ha fatto; dall'azione dei pubblici poteri potevano giungere stimoli (incentivi, orientamenti strategici) e supporto (nell'amministrazione, nelle infrastrutture, nella ricerca e sviluppo) alle imprese private – tutte: piccole, medie, grandi – affinché diventassero più innovative, ma così non è stato; pure il sistema finanziario, formalmente pubblico almeno in uno dei suoi pilastri essenziali (Mediobanca) negli anni della Prima

Repubblica, ha svolto un ruolo prevalentemente di conservazione delle dinastie familiari e ha promosso acquisizioni e strategie di diversificazione poco attente alle sinergie produttive.

Per capire le ragioni ultime del declino dell'Italia i piani della storia d'impresa e della storia economica si intersecano quindi con quelli della storia istituzionale e politica. Su questo terreno, diversi studiosi internazionali hanno fornito schemi interpretativi che possono tornare utili anche per inquadrare, o almeno per provare a definire meglio, il caso italiano. Su due in particolare vale la pena di soffermarsi brevemente, se non altro perché possono arricchire e completare l'approccio di Baumol, Litan e Schramm riassunto poc'anzi. Entrambi derivano in sostanza dall'economia e dalla storia economica, ma incardinano queste due discipline su un impianto analitico più ampio che, inevitabilmente, assume valenza multidisciplinare. Nel libro *Perché le nazioni falliscono* e nei numerosi saggi che lo precedono, proprio al fine di comprendere perché alcuni paesi sono ricchi e altri poveri, Daron Acemoglu e James Robinson evidenziano la differenza fra le istituzioni estrattive, finalizzate a «estrarre» una rendita per una ristretta cerchia di privilegiati (le quali hanno effetti negativi per la crescita), e quelle inclusive, che invece sono strutturate in modo da «includere» le più ampie fasce di popolazione nel processo di sviluppo economico (e che quindi favoriscono la crescita)<sup>108</sup>. In linea con questa impostazione, si può agevolmente notare che il capitalismo oligarchico, così come lo abbiamo richiamato più sopra, condivide molte caratteristiche delle istituzioni estrattive e in sostanza promana da esse. Ma non solo. Baumol, Litan e Schramm esplicitano una serie di condizioni affinché si verifichi l'auspicata combinazione fra capitalismo delle grandi imprese e capitalismo imprenditoriale, le quali ricordano in molti punti (non in tutti) i connotati delle istituzioni economiche inclusive evidenziati da Acemoglu e Robinson: il pieno funzionamento delle economie di mercato (la garanzia dello stato di diritto, una legislazione antitrust e antilobbistica, come pure l'efficacia delle leggi per la protezione dei brevetti e della proprietà intellettuale e il rispetto dei contratti), i disincentivi alle attività improduttive



e alle posizioni di rendita ma anche la presenza di un regime fiscale non vessatorio, nonché – ugualmente imprescindibile – il sostegno pubblico alle attività di ricerca scientifica di base, che di solito le imprese private hanno poca convenienza a condurre in proprio (e più in generale il sostegno pubblico all'istruzione, al fine di garantire che ognuno abbia fin dall'inizio la possibilità di realizzare al meglio le proprie capacità).

Il secondo schema interpretativo – con molti punti in comune rispetto al precedente ma che se ne distingue per la maggiore importanza assegnata alle modalità di risoluzione dei conflitti (e all'uso della violenza) – si può trovare nel volume di Douglass North, John Wallis e Barry Weingast, *Violenza e ordini sociali*: anche questo testo presenta un approccio (essenzialmente) dicotomico, distinguendo fra «ordini ad accesso limitato» e «ordini ad accesso aperto». Gli stati tradizionali, definiti ad «accesso limitato», hanno gestito i conflitti cercando di mantenere il potere economico nelle mani di un'élite chiusa: ve ne sono di tre tipologie, «fragile» (dove lo stato non riesce a imporre l'ordine e predomina la violenza), «di base» (in cui lo stato vi riesce, ma di fatto è anche l'unica organizzazione storicamente continuativa nella società), «maturo» (in cui lo stato supporta un'ampia varietà di altre organizzazioni a carattere duraturo, che condividono parti di potere ma non si identificano necessariamente con il governo). Tutti e tre questi modelli hanno in comune una caratteristica fondante: i poteri pubblici manipolano l'economia per garantire o produrre rendite, assicurare stabilità e prevenire la violenza. A partire dalla Rivoluzione industriale, nei paesi più avanzati si è andato affermando un diverso tipo di ordine, definito «ad accesso aperto»: oltre a riuscire a prevenire la violenza, questo consente un accesso fondato sul merito, aperto, alle diverse e spesso assai sofisticate istituzioni politiche ed economiche; e le seconde, quelle economiche, sono in genere separate e autonome dalle prime, rispetto alle quali fungono da contrappeso<sup>109</sup>. Da notare che il percorso da un modello all'altro non sempre è lineare: soprattutto la Germania con il nazismo, ma anche l'Italia con il fascismo, negli anni fra le due guerre hanno rappresentato esempi di regressione, da un ordine



aperto a uno chiuso (un altro caso è quello dell'Impero romano nel Tardo-antico, da un ordine «di base» a uno «fragile»). Da notare anche che tutte queste definizioni sono da considerarsi idealtipi: nella realtà possono esistere e sono esistite numerose combinazioni intermedie.

Fra queste combinazioni, l'Italia moderna può essere un caso particolarmente interessante, e anomalo. All'atto dell'unificazione, il nostro paese si presenta sulla scena della modernità come incontro di due ordini, entrambi ad accesso limitato ma su livelli diversi: uno, prevalente nel Nord, che ha caratteristiche sia della tipologia «di base», sia di quella «matura»; l'altro, nel Mezzogiorno, che appare soprattutto un ordine «di base», ma con alcuni persistenti tratti di quello «fragile» (tanto è vero che l'assolutismo borbonico si sgretola di fronte alla spedizione garibaldina, la quale per il suo successo si avvale anche della collaborazione di mafia e camorra)<sup>110</sup>. Formalmente l'Unità impone a tutto il paese il modello settentrionale, certo più avanzato, ma nella realtà si tratta di un compromesso incompleto, in cui in molti ambiti le élite meridionali (i latifondisti, poi i mediatori politici) possono continuare a operare secondo gli schemi del vecchio modello; anzi, alcune di quelle istituzioni, come il latifondo estensivo e la criminalità organizzata, vengono nel nuovo assetto addirittura preservate e rafforzate. All'interno della penisola, permane la coesistenza di due ordini, così come permane un divario che abbiamo definito – cercando di riprendere e sviluppare la dicotomia di Acemoglu e Robinson – di tipo «socioistituzionale»: nel Mezzogiorno sono più estrattive le istituzioni economiche (il regime agrario latifondista, la criminalità organizzata) e nel loro funzionamento anche quelle politiche (con la pratica assai più pervasiva del clientelismo)<sup>111</sup>. Ciò nonostante, il paese, preso nel suo insieme, in tarda età liberale sembra evolvere verso un ordine ad accesso aperto e si dota, almeno sulla carta, di istituzioni più inclusive, per quanto in alcune aree continuino a funzionare diversamente. Con il fascismo si torna indietro, verso un modello ad accesso chiuso a metà fra «maturo» e «di base», ma poi, con l'avvento della Repubblica, sembra compiersi il balzo definitivo verso l'ordine «ad accesso aperto». Eppure è un salto incomple-

to, in cui si conservano gravi aree di problematicità: primo, la più lampante, l'incapacità dello stato di prevenire la violenza in importanti regioni (e negli anni di piombo, anche la violenza fra le classi sociali e le fazioni politiche); secondo, le modalità clientelari o nepotistiche di gestione del potere politico e di una parte di quello economico, che ostacolano e rallentano l'affermazione del merito quale unico criterio di accesso; terzo, la commistione fra politica ed economia. Durante il miracolo economico, i più ottimisti potevano pensare che almeno i primi due di questi nodi fossero concentrati nella parte meridionale del paese; e ragionevolmente ritenere che fossero in via di superamento. Che ciò accadesse era possibile, come vedremo. Ma non si è verificato. Al contrario, dagli anni settanta in poi abbiamo assistito al percorso inverso: criticità e resistenze che apparivano locali, residuali, sono diventate nazionali, centrali.

L'Italia repubblicana costituisce quindi un esempio assai carente di ordine ad accesso aperto, e tale ancora oggi rimane. Si pensi alla vicenda politica di Silvio Berlusconi: il fatto che un grande imprenditore, per giunta a capo di un impero mediatico, possa diventare presidente del Consiglio è in stridente contraddizione con i principi di un ordine ad accesso aperto: e infatti negli altri paesi avanzati non sarebbe stato consentito. Messa altrimenti, si può dire che istituzioni economiche e politiche di tipo inclusivo si sono affermate nel nostro paese solo parzialmente, attraverso marcate disparità regionali e anche con gravi difficoltà a livello nazionale. Da questa incompletezza deriva in larga misura la mancata evoluzione del modello italiano verso quella combinazione fra capitalismo delle grandi imprese e capitalismo imprenditoriale che dovrebbe garantire la prosperità economica; ma discende anche, più in generale, l'inadeguatezza delle istituzioni politiche e dell'apparato burocratico-amministrativo ad affrontare le sfide di un'economia globalizzata; e forse perfino, almeno in via indiretta, la debolezza del nostro sistema di istruzione e ricerca. Tutti aspetti peraltro correlati, nel definire cause e caratteristiche del recente declino.

Nei capitoli che seguono, avremo modo di discutere e approfondire le diverse tappe di questo percorso.

## note

<sup>1</sup> Alcune incertezze sulle stime rimangono per specifici punti, su cui ci soffermeremo di volta in volta nel corso della trattazione.

<sup>2</sup> Per la gran parte questi studi sono stati raccolti in un volume a cura di G. Toniolo, *The Oxford Handbook of the Italian Economy Since Unification*, Oxford, Oxford University Press, 2013 (trad. it. *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2013) e nel libro di G. Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2011. Rispetto a questi due fondamentali riferimenti della storia economica italiana, alcune integrazioni successive, per quel concerne il reddito e gli indicatori sociali, comprendono i lavori di chi scrive insieme ad Albert Carreras (industria negli anni fra le due guerre), Michelangelo Vasta (speranza di vita, istruzione e indice di sviluppo umano) e Giovanni Vecchi (serie del Pil), e verranno richiamati dove opportuno nel corso del testo.

<sup>3</sup> Cfr. S. Kuznets, *National Income 1929-1932*, New York, National Bureau of Economic Research, 1934. Per un inquadramento storico recente, cfr. D. Coyle, *GDP: A Brief but Affectionate History*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 2014.

<sup>4</sup> Istat, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, in «Annali di Statistica», Roma, serie 8, vol. 9, 1957.

<sup>5</sup> Per tutti, cfr. J.S. Cohen e G. Federico, *Lo sviluppo economico italiano*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 16: «Il lavoro dell'Istat è senza dubbio opera di grande importanza scientifica ma, come tutti i lavori pionieristici, ha alcuni difetti rilevanti. Mancano serie cruciali (come quella sul prodotto per settore a prezzi costanti), dettagli sulla metodologia e sulle fonti, e soprattutto un sufficiente livello di scetticismo sull'attendibilità delle fonti ufficiali».

<sup>6</sup> Negli anni sessanta un gruppo di studiosi coordinato da Giorgio Fuà, dove il contributo decisivo fu di Ornello Vitali, realizzò un'importante integrazione della serie dell'Istat, con stime del valore aggiunto per settore a prezzi costanti e degli indici impliciti dei prezzi. Cfr. O. Vitali, *La stima del valore aggiunto a prezzi costanti per rami di attività*, in G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia, III: Studi di settore e documentazione di base*, Milano, Angeli, 1969, pp. 463-477. Tuttavia, il gruppo di Fuà non modificò nella sostanza le serie originali dell'Istat (a prezzi correnti) e non ne migliorò la trasparenza.

<sup>7</sup> La prima stima risale alla sua tesi di dottorato, pubblicata nel 1969. Cfr. S. Fenoaltea, *Public Policy and Italian Industrial Development, 1861-1913*, in «The Journal of Economic History», vol. 29, 1969, n. 1, pp. 176-179 (sunto di tesi di dottorato, Harvard University, 1967). Da allora l'autore ha aggiornato a più riprese le sue serie, aggiungendo via via nuovi settori. Per un quadro ormai quasi definitivo, cfr. Id., *Notes on the Rate of Industrial Growth in Italy, 1861-1913*, in «The Journal of Economic History», vol. 63, 2003, n. 3, pp. 695-735.

<sup>8</sup> Cfr. G. Federico, *Le nuove stime della produzione agricola italiana, 1860-1910. Primi risultati ed implicazioni*, in «Rivista di Storia Economica», vol. 19, 2003, n. 3, pp. 359-381.

<sup>9</sup> Cfr. i rispettivi saggi in G.M. Rey (a cura di), *I conti economici dell'Italia, II: Una stima del valore aggiunto per il 1911*, Roma-Bari, Laterza, 1992, e Id.

(a cura di), *I conti economici dell'Italia*, III. 2: *Il valore aggiunto per gli anni 1891, 1938, 1951*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

<sup>10</sup> Cfr. A. Carreras e E. Felice, *L'industria italiana dal 1911 al 1938. Ricostruzione della serie del valore aggiunto e interpretazioni*, in «Rivista di Storia Economica», vol. 26, 2010, n. 3, pp. 285-333; E. Felice e A. Carreras, *When Did Modernization Begin? Italy's Industrial Growth Reconsidered in Light of New Value-Added Series, 1911-1951*, in «Explorations in Economic History», vol. 49, 2012, n. 4, pp. 443-460. F. Giugliano, *Industrial Policy and Productivity Growth in Fascist Italy*, D. Phil Thesis in Economics, Pembroke College, University of Oxford, 2012.

<sup>11</sup> Cfr. P. Battilani, E. Felice e V. Zamagni, *Il valore aggiunto dei servizi 1861-1951. La nuova serie a prezzi correnti e prime interpretazioni*, Banca d'Italia, Quaderni di storia economica, n. 33, 2014.

<sup>12</sup> Cfr. A. Baffigi, *Italian National Accounts, 1861-2011*, Roma, Banca d'Italia, 2011, Id., *I conti nazionali*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 215-255, e A. Brunetti, E. Felice e G. Vecchi, *Reddito*, in Vecchi, *In ricchezza e in povertà*, cit., pp. 209-234. Per questa serie finale di lungo periodo non sono mancati ulteriori contributi inediti, fra cui una nuova serie del valore aggiunto delle attività creditizie (R. De Bonis, F. Farabullini, M. Rocchelli e A. Salvio, *Nuove serie storiche sull'attività di banche e altre istituzioni finanziarie dal 1861 al 2011. Che cosa ci dicono?*, Banca d'Italia, Quaderni di storia economica, n. 26, 2012). Per approfondimenti, cfr. A. Baffigi, *Il Pil per la storia d'Italia. Istruzioni per l'uso*, prefazione di G. Toniolo, Venezia, Marsilio, 2015 e, per una sintesi, anche la fig. A.2.1 dell'Appendice statistica online.

<sup>13</sup> La serie che qui si discute incorpora una recente ricostruzione (Felice e Carreras, *When Did Modernization Begin?*, cit.) che ha colmato l'ultimo divario presente nel Pil dell'industria, quello che andava dal 1938 al 1951, e pertanto differisce leggermente dalla serie di Baffigi e Brunetti-Felice-Vecchi.

<sup>14</sup> Cfr. S. Fenoaltea, *Lo sviluppo economico dell'Italia nel lungo periodo. Riflessioni su tre fallimenti*, in P. Ciocca e G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia, I: Interpretazioni*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 3-41, e Id., *I due fallimenti della storia economica. Il periodo post-unitario*, in «Rivista di Politica Economica», vol. 97, 2007, nn. 3-4, pp. 341-358.

<sup>15</sup> Cfr. G. Federico, *Italy, 1860-1940: A Little-Known Success Story*, in «The Economic History Review», vol. 49, 1996, n. 4, pp. 764-786.

<sup>16</sup> Cfr. V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, II ed., Bologna, Il Mulino, 1993 (I ed. 1990).

<sup>17</sup> Secondo le statistiche dell'Ocse, nel Pil per abitante ai cambi di mercato il sorpasso avvenne nel 1987. Cfr. Oecd, *StatExtracts*, 2013, <http://stats.oecd.org> (ultimo accesso aprile 2015). Secondo i dati di A. Maddison, *Historical Statistics of the World Economy: 1-2008 AD*, Paris, Oecd, 2010, nel Pil per abitante a parità di potere d'acquisto (dollari internazionali Geary-Khamis del 1990) il sorpasso si sarebbe verificato nel 1991.

<sup>18</sup> Cfr. M. de Cecco, *Tre storie economiche dell'Italia unita*, in «L'Indice», vol. 8, 1995. L'articolo è stato poi ristampato in M. de Cecco, *L'economia di*



Lucignolo, *Opportunità e vincoli dello sviluppo italiano*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 107-119 (p. 111 per la citazione).

<sup>19</sup> Cfr. P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.

<sup>20</sup> E che viene definita *à la* Acemoglu-North (vi torneremo). Cfr. P. Di Martino e M. Vasta, *Wealthy by Accident? Firm Structure, Institutions, and Economic Performance in 150 (+4) Years of Italian History: Introduction to the Special Forum*, in «Enterprise & Society», vol. 16, 2015, n. 2, pp. 215-224.

<sup>21</sup> Cfr. Idd., *Happy 150<sup>th</sup> Anniversary, Italy? Institutions and Economic Performance Since 1861*, in «Enterprise & Society», vol. 16, 2015, n. 2, pp. 291-312.

<sup>22</sup> Cfr. A. Nuvolari e M. Vasta, *The Ghost in the Attic? The Italian National Innovation System in Historical Perspective, 1861-2011*, in «Enterprise & Society», vol. 16, 2015, n. 2, pp. 270-290.

<sup>23</sup> Cfr. G. Toniolo, *La crescita economica italiana, 1861-2011*, in Id., *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 5-51 (p. 13 per la citazione).

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 40-41.

<sup>25</sup> I paesi dell'Africa subsahariana, le economie del Medio Oriente basate sul petrolio e gli stati con meno di 1 milione di abitanti. Se si includessero i paesi dell'Africa subsahariana, negli anni 2000-2010 l'Italia non sarebbe ultima, ma penultima davanti allo Zimbabwe.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>27</sup> Cfr. M. de Cecco, *L'Italia grande potenza. La realtà del mito*, in P. Ciocca e G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, III. 2: *Industrie, mercati, istituzioni. I vincoli e le opportunità*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 3-36.

<sup>28</sup> Cfr. E. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2007, Id., *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, Il Mulino, 2013, e i saggi ivi citati.

<sup>29</sup> Cfr. V. Daniele e P. Malanima, *Perché il Sud è rimasto indietro? Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica*, in «Rivista di Storia Economica», vol. 30, 2014, n. 1, pp. 3-35; E. Felice, *Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica. Una replica a Daniele e Malanima*, in «Rivista di Storia Economica», vol. 30, 2014, n. 2, pp. 197-242. Per una tesi sulle cause del divario Nord-Sud di tipo «geografico», alternativa a quella proposta da Felice di tipo «socioistituzionale», si rimanda soprattutto a B. A'Hearn e A. Venables, *Geografia, commercio estero e divari regionali*, in Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 825-868.

<sup>30</sup> G. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico. 1750-1913*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 146.

<sup>31</sup> Sulle conseguenze negative del latifondo, e della concentrazione della ricchezza (nonché delle conoscenze e del potere politico) che esso comporta, nella storia comparata e nell'economia dello sviluppo esiste una letteratura molto vasta. Fra i contributi degli economisti, segnalo S. Engerman e K. Sokoloff, *Institutions, Factor Endowments, and Paths of Development in the New World*, in «The Journal of Economic Perspectives», vol. 14, 2000, n. 3, pp. 217-232. La mia distinzione fra istituzioni «estrattive» e «inclusive»



è presa, con alcune differenziazioni (che si ricollegano piuttosto al modello di Engerman e Sokoloff), da D. Acemoglu e J. Robinson, *Why Nations Fail: The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*, London, Profile, 2012; trad. it. *Perché le nazioni falliscono. Le origini di prosperità, potenza e povertà*, Milano, Il Saggiatore, 2013.

<sup>32</sup> Le linee di politica economica seguite da Ferdinando II di Borbone (re dal 1830 al 1859) ricordano piuttosto il mercantilismo seicentesco di Colbert, così come nello stile di governo l'allora re delle Due Sicilie appare più simile a Luigi XIV che non a un sovrano illuminato (per non parlare di un monarca costituzionale). Alcuni autori hanno espresso un giudizio più indulgente sul Mezzogiorno tardoborbonico e soprattutto sulla sua classe imprenditoriale: cfr., in part., L. De Matteo, *Una «economia alle strette» nel Mediterraneo. Modelli di sviluppo, imprese e imprenditori a Napoli e nel Mezzogiorno nell'Ottocento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013.

<sup>33</sup> Su questo insiste, in particolare, Pescosolido (*Unità nazionale*, cit.), che non a caso divide il periodo liberale in una fase precedente la svolta protezionistica (1861-1887, cap. II) e in una successiva (1888-1913, cap. III).

<sup>34</sup> Per un inquadramento complessivo, di questa come delle altre leggi approvate allora a favore del Mezzogiorno su impulso di Francesco Saverio Nitti, si rimanda a Felice, *Divari regionali e intervento pubblico*, cit., pp. 65-72, e a G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986 (cap. 3, par. 2).

<sup>35</sup> Su questo punto, cfr., in part., V. Zamagni, *La Grande Guerra come elemento di rottura della crescita equilibrata dell'economia italiana*, in F. García Sanz (a cura di), *España e Italia en la Europa contemporánea. Desde finales del siglo XIX a las dictaduras*, Madrid, Csic, 2002, pp. 323-334.

<sup>36</sup> Le stime sulla produzione lorda vendibile confermano che è il periodo fra le due guerre, in particolare l'ultimo tratto, quello in cui si crea e poi si amplia il divario di produttività fra l'agricoltura del Nord e quella del Sud. Cfr. G. Federico, *Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?*, in «Rivista di Politica Economica», vol. 97, 2007, nn. 3-4, pp. 317-340 (p. 324), e E. Felice, *Regional Value Added in Italy, 1891-2001, and the Foundation of a Long-Term Picture*, in «The Economic History Review», vol. 64, 2011, n. 3, pp. 929-950 (p. 940).

<sup>37</sup> Non dipese invece dalla volontà politica il fatto che la Seconda guerra mondiale portasse maggiori distruzioni al Sud che non a Nord; anche la ricostruzione fu più rapida e più efficace nel Centro-Nord. Cfr. J.A. Davis, *Mutamenti di prospettiva sul cammino dell'Italia verso il XX secolo*, in Ciocca e Toniolo, *Storia economica d'Italia*, vol. I, cit., pp. 197-259.

<sup>38</sup> Per un'analisi complessiva e più aggiornata sulla politica della Cassa per il Mezzogiorno e le sue realizzazioni, cfr. il recente E. Felice e A. Lepore, *Le politiche di sviluppo nel Sud dell'Italia rivisitate. Storia d'impresa e conti regionali relativi all'intervento della «Cassa per il Mezzogiorno»*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», vol. 27, 2013, n. 3, pp. 593-634. Per la convergenza nella produttività per addetto, si guardino di nuovo le stime in Felice, *Regional Value Added*, cit., p. 940.

<sup>39</sup> J.G. Williamson, *Regional Inequality and the Process of National Development: A Description of the Patterns*, in «Economic Development and Cultural Change», vol. 13, 1965, n. 4, pp. 3-84. Williamson riprendeva un modello introdotto dieci anni prima da Simon Kuznets, per descrivere la relazione fra crescita economica e disuguaglianza personale, di cui parleremo nel prossimo paragrafo. Una prima reinterpretazione del modello di Williamson con riferimento al caso italiano si trova in Felice, *Regional Value Added*, cit., in particolare pp. 945-946. Per qualche approfondimento critico, cfr. anche Felice, *Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica*, cit., pp. 229-231.

<sup>40</sup> Lo ha descritto in modo efficace C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1992, già all'inizio degli anni novanta.

<sup>41</sup> Per un quadro bibliografico aggiornato, cfr., ancora, Felice, *Divari regionali e intervento pubblico*, cit., e Id., *Perché il Sud è rimasto indietro*, cit.

<sup>42</sup> Si veda il sito ufficiale della Commissione Europea dedicato alla politica regionale: [http://ec.europa.eu/regional\\_policy/index.cfm/it/](http://ec.europa.eu/regional_policy/index.cfm/it/) (ultimo accesso aprile 2015).

<sup>43</sup> Ad es., per quel che concerne l'estensione dei patti territoriali e dei contratti d'area. Cfr., in part., il bilancio che di quell'esperienza propone F. Barca, *Italia frenata. Paradossi e lezioni della politica per lo sviluppo*, Roma, Donzelli, 2006, il quale ne fu il principale ideatore.

<sup>44</sup> Una traduzione italiana dell'intero discorso, tenuto presso l'Università del Kansas il 18 marzo 1968, si può trovare sul sito: [www.benessereinternord.net](http://www.benessereinternord.net) (ultimo accesso aprile 2015).

<sup>45</sup> Com'è noto Bob Kennedy, favorito nelle primarie del Partito democratico, non divenne mai candidato ufficiale, né tantomeno presidente, perché assassinato il 6 giugno 1968, subito dopo la vittoria nelle primarie della California.

<sup>46</sup> Cfr. A.K. Sen, *Commodities and Capabilities (Lectures in Economics: Theory, Institutions, Policy)*, Amsterdam, North Holland, 1985, e S. Anand e A.K. Sen, *Human Development Index: Methodology and Measurement*, United Nation Development Programme Occasional Paper n. 8, 1993.

<sup>47</sup> Cfr. N.F.R. Crafts, *The Human Development Index and Changes in Standards of Living: Some Historical Comparisons*, in «European Review of Economic History», vol. 1, 1997, n. 3, pp. 299-322, Id., *The Human Development Index, 1870-1999: Some Revised Estimates*, in «European Review of Economic History», vol. 6, 2002, n. 3, pp. 395-405, L. Prados de la Escosura, *Human Development in Africa: A Long-Run Perspective*, in «Explorations in Economic History», vol. 50, 2013, n. 2, pp. 179-204, e Id., *World Human Development: 1870-2007*, in «Review of Income and Wealth», 2014, doi: 10.1111/roiw.12104.

<sup>48</sup> Ad es., questo è quello che propone l'*Happy Planet Index* (Hpi), che considera fra le sue componenti una misura del «benessere soggettivo» (*experienced well-being*), ricavata attraverso dei sondaggi su campioni della popolazione. Cfr. Aa.Vv., *The Happy Planet Index: 2012 Report*, New Economics Foundation, 2013. Per un excursus critico, cfr. E. Felice, *The Misty Grail: The Search for a Comprehensive Measure of Development and the Reasons of GDP Primacy*,

Munich Personal RePEc Archive 61095, 2015. Sui problemi (teorici e non solo pratici) dovuti all'utilizzo di misure soggettive di benessere, cfr. A.K. Sen, *Development As Freedom*, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 54-110; trad. it. *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano, Mondadori, 2001.

<sup>49</sup> Abbiamo solo alcuni indizi: ad es., sembra che nel XIX secolo la popolazione di squali nell'Adriatico fosse assai più ricca di quella attuale. Cfr. W. Klinger, *Catture di Squalo Bianco (Carcharodon carcharias, Linnaeus, 1758) nel Quarnero 1872-1909*, in «Collana degli Atti Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. 41, 2011, pp. 479-524. Un tentativo di considerare gli aspetti ambientali all'interno della storia economica italiana, con attenzione prevalente alle politiche pubbliche, è quello condotto da I. Musu, *Sviluppo economico e ambiente*, in Ciocca e Toniolo, *Storia economica d'Italia*, vol. III. 2, cit., pp. 137-181.

<sup>50</sup> Iniziano a venire elaborati dalle statistiche ufficiali solo con l'avvento delle moderne indagini campionarie, nella seconda metà del Novecento. Cfr. G.J. Stigler, *The Early History of Empirical Studies of Consumer Behavior*, in «The Journal of Political Economy», vol. 62, 1954, n. 2, pp. 95-113.

<sup>51</sup> Cfr. T. Piketty, *Income Inequality in France, 1901-1998*, in «Journal of Political Economy», vol. 111, 2003, n. 5, pp. 1004-1042, e A.B. Atkinson, T. Piketty e E. Saez, *Top Incomes in the Long Run of History*, in «Journal of Economic Literature», vol. 49, 2011, n. 1, pp. 3-71. Altri si sono appoggiati a indicatori parziali delle condizioni di vita o della ricchezza, come i salari dei lavoratori adulti maschi e i lasciti testamentari (P.H. Lindert e J.G. Williamson, *American Inequality: A Macroeconomic History*, New York, Academic, 1980), oppure hanno stimato le cosiddette «tavole sociali» (B. Milanovic, P.H. Lindert e J.G. Williamson, *Pre-Industrial Inequality*, in «Economic Journal», vol. 121, 2011, n. 551, pp. 255-272).

<sup>52</sup> Cfr. S. Chianese e G. Vecchi, *Bilanci di famiglia*, in Vecchi, *In ricchezza e in povertà*, cit., pp. 355-389.

<sup>53</sup> Cfr. S. Kuznets, *Economic Growth and Income Inequality*, in «American Economic Review», vol. 45, 1955, n. 1, pp. 1-28.

<sup>54</sup> Tale difformità era già stata notata nei primi lavori che Giovanni Vecchi, insieme a Nicola Rossi e Gianni Toniolo, aveva dedicato all'argomento: N. Rossi, G. Toniolo e G. Vecchi, *Is the Kuznets Curve Still Alive? Evidence from Italy's Household Budgets, 1881-1961*, in «The Journal of Economic History», vol. 61, 2001, n. 4, pp. 904-925.

<sup>55</sup> G. Toniolo, *La storia economica dell'Italia liberale. Una rivoluzione in atto*, in «Rivista di Storia Economica», vol. 19, 2003, n. 3, pp. 247-264.

<sup>56</sup> G. Vecchi, *Il benessere dell'Italia liberale (1861-1913)*, in P. Ciocca e G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, III. 1. *Industrie, mercati, istituzioni. Le strutture dell'economia*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 71-98.

<sup>57</sup> Questa conclusione trova conferma nell'andamento di altri indicatori del benessere, dalle misure antropometriche (B. A'Hearn e G. Vecchi, *Statura*, in Vecchi, *In ricchezza e in povertà*, cit., pp. 37-72) agli indici sulle condizioni di salute (V. Atella, S. Francisci e G. Vecchi, *Salute*, in *ibidem*, pp. 73-129), alla

diffusione del lavoro minorile (F. Cinnirella, G. Toniolo e G. Vecchi, *Lavoro minorile*, in *ibidem*, pp. 131-158).

<sup>58</sup> Cfr. C.H. Feinstein, *Pessimism Perpetuated: Real Wages and the Standard of Living in Britain During and After the Industrial Revolution*, in «The Journal of Economic History», vol. 58, 1998, n. 3, pp. 625-658.

<sup>59</sup> Per una discussione più approfondita, cfr. cap. 3, par. 2.

<sup>60</sup> Nello stesso periodo un cambiamento simile si è registrato anche in altri grandi paesi europei (Francia, Germania, Svezia); in Italia però è stato di maggiore entità. Cfr. A. Brandolini e T.M. Smeeding, *Inequality Patterns in Western Democracies: Cross-Country Differences and Changes over Time*, in P. Beramendi e C.J. Anderson (a cura di), *Democracy, Inequality, and Representation*, New York, Sage, 2008, pp. 25-61.

<sup>61</sup> Anche in questo caso, il risultato è supportato dall'evidenza fornita da altri indicatori: ad es., la sottonutrizione, che recentemente in Italia è tornata a crescere (cfr. M. Sorrentino e G. Vecchi, *Nutrizione*, in Vecchi, *In ricchezza e in povertà*, cit., pp. 3-36), oppure la vulnerabilità, definita come la probabilità che un individuo possa diventare povero in un futuro più o meno prossimo (L. Conte, M. Rossi e G. Vecchi, *Vulnerabilità*, in *ibidem*, pp. 319-351).

<sup>62</sup> Cfr. A. Brandolini e G. Vecchi, *Il benessere degli italiani*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 313-341 (pp. 326-327). Gli autori scontano il Pil pro capite con l'indice di Gini (elasticità unitaria) e con l'indice di Atkinson (tre elasticità: 1, 2 e 0,125), e anche un Pil corretto per la longevità.

<sup>63</sup> Per i dati sulla speranza di vita nazionale e regionale, per anni *benchmark* dal 1871 al 2008, si veda la tab. A.2.6 dell'Appendice statistica online. Qui come per le tabb. A.2.7, A.2.8 e A.2.10, i numeri sono presi da E. Felice e M. Vasta, *Passive Modernization? The New Human Development Index and Its Components in Italy's Regions (1871-2007)*, in «European Review of Economic History», vol. 19, 2015, n. 1, pp. 44-66 e dall'omonimo working paper che precede l'articolo.

<sup>64</sup> Per la stima più aggiornata della speranza di vita in Italia, dal 1861 al 2008, cfr. E. Felice e J. Pujol Andreu, *GDP and Life Expectancy in Italy and Spain Over the Long Run (1861-2008): Insights from a Time-Series Approach*, Universitat Autònoma de Barcelona, Departament d'Economia i d'Història Econòmica, UHE Working Paper n. 6, 2013. Secondo i dati di Brandolini e Vecchi (*Il benessere*, cit., p. 328), simili a quelli di Crafts (*The Human Development Index*, cit.) e provenienti dall'*Human Mortality Database* ([www.mortality.org](http://www.mortality.org)), la speranza di vita all'Unità sarebbe stata ancora più bassa, di appena 29 anni (cfr. anche i dati in appendice a Vecchi, *In ricchezza e in povertà*, cit., p. 419).

<sup>65</sup> Cfr. Brandolini e Vecchi, *Il benessere*, cit., pp. 327-329.

<sup>66</sup> Cfr. World Health Organization, *Global Health Observatory Data Repository: Life Expectancy*, consultabile su <http://apps.who.int/gho/data/view.main.680> (ultimo accesso aprile 2015), e CIA, *The World Factbook*, 2014. Per comparazioni storiche sulla speranza di vita per alcuni anni di riferimento, con un numero maggiore di paesi di quelli qui menzionati, cfr. Crafts, *The Human Development Index*, cit.

<sup>67</sup> Acquedotti e fognature erano diffusi e anche piuttosto efficienti in epoca romana, in Italia così come in gran parte del mondo classico.



<sup>68</sup> Per una periodizzazione delle diverse fasi della riduzione della mortalità nei paesi avanzati, cfr. D. Cutler, A. Deaton e A. Lleras-Muney, *The Determinants of Mortality*, in «The Journal of Economic Perspectives», vol. 20, 2006, n. 3, pp. 97-120.

<sup>69</sup> Per un quadro di sintesi sulle principali cause di morte in Italia e nelle sue regioni, per quattro anni di riferimento (1894, 1911, 1952, 2011), cfr. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico*, cit., p. 109; nello stesso volume, a p. 115, si trovano anche dati puntuali sulla mortalità infantile per periodi di riferimento (1863-66, 1874-85, 1903-06, 1935-38, 1954-57, 1999-2002), nazionali e regionali. Figure e mappe sulle principali cause di morte sono riportate in Atella, Francisci e Vecchi, *Salute*, cit., pp. 85 (nazionali nel 1881, 1911, 1931, 1951 e 1971), 89 (malaria per regioni nel 1881, 1901, 1911 e 1941), 91 (pellagra, per Italia, Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna), 93 (distribuzione della mortalità per età e genere nel 1872, 1911, 1951 e 2006), 106 (mortalità infantile per regioni nel 1863, 1911 e 1961).

<sup>70</sup> La legge creava anche due nuove figure, il medico provinciale e l'ufficiale sanitario comunale. Cfr. G. Vicarelli, *Alle radici della politica sanitaria in Italia. Società e salute da Crispi al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1997, e U. Tucci, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, XII: Malattia e medicina*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 389-428. Sul riordino e il funzionamento degli ospedali in quel periodo, cfr., invece, P. Frascani, *Ospedale e società in età liberale*, Bologna, Il Mulino, 1986.

<sup>71</sup> Cfr. P. Corti, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in Della Peruta, *Malattia e medicina*, cit., pp. 633-678.

<sup>72</sup> Quest'ultima ipotesi sembra confermata da quel che emerge guardando altri indicatori: ad. es., le ore di lavoro annuali sono crollate da circa 3 mila a inizio Novecento a poco più di 1.700 negli anni settanta e ottanta, per poi stabilizzarsi; anche in questo caso, tuttavia, è da notare che il trend si inverte alla metà degli anni novanta. Cfr. Brandolini e Vecchi, *Il benessere*, cit., pp. 320-321.

<sup>73</sup> La tesi secondo cui in Italia i reali livelli di benessere materiale sarebbero migliori di quanto indicato dalle stime ufficiali del Pil poggia anche sul fatto che il Pil non contempla l'economia domestica, non commercializzata (cioè autoprodotta e autoconsumata), la cui quota da noi è presumibilmente maggiore che in altri paesi avanzati. Su questo, cfr. A. Alesina e A. Ichino, *L'Italia fatta in casa. Indagine sulla vera ricchezza degli italiani*, Milano, Mondadori, 2009.

<sup>74</sup> Per i tassi di analfabetismo in Italia e nelle sue regioni dal 1871 al 2007, cfr. la tab. A.2.7 dell'Appendice statistica online; per una stima aggiornata degli anni di istruzione per abitante in Italia e nelle sue regioni, sempre dal 1871 al 2007, cfr., nella stessa appendice, la tab. A.2.8. Per qualche confronto internazionale sui tassi di analfabetismo e quelli di scolarità fra Otto e Novecento, cfr. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, cit., pp. 117-118, i dati in Crafts, *The Human Development Index*, cit., e Nuvolari e Vasta, *The Ghost in the Attic?*, cit. Per un confronto internazionale degli anni di istruzione per abitante dal 1870 al 2010, cfr. la tab. A.2.9 dell'Appendice statistica online, oppure anche la fig. 9.2 di G. Bertola e P. Sestito, *Il capitale umano*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 343-374 (p.



362); i dati sono gli stessi. Per un inquadramento complessivo e altri dati nazionali e regionali, compresi i tassi di iscrizione, cfr. anche B. A'Hearn, C. Auria e G. Vecchi, *Istruzione*, in Vecchi, *In ricchezza e in povertà*, cit., pp. 159-206 e i dati in appendice al libro (pp. 425-426), e Felice e Vasta, *Passive Modernization?*, cit.

<sup>75</sup> Cfr., ad es., B. King e T. Okey, *Italy Today*, London, Nisbet, 1901, p. 233; la citazione è ripresa da Brandolini e Vecchi, *Il benessere*, cit., p. 332. Bisogna peraltro aggiungere che la stessa classe dirigente della tarda età liberale era in larga parte cosciente di questo deficit: proprio per porvi rimedio fu avviata nel 1907 l'inchiesta Corradini, i cui risultati, pubblicati nel 1910, portarono l'anno dopo all'approvazione della «legge Daneo-Credaro».

<sup>76</sup> Per una sintesi dei provvedimenti scolastici in questo periodo, cfr. Bertola e Sestito, *Il capitale umano*, cit., pp. 346-348.

<sup>77</sup> Cfr., soprattutto, i risultati del recente e accurato lavoro di G. Cappelli, *Escaping from a Human Capital Trap? Italy's Regions and the Move to Centralized Primary Schooling, 1861-1936*, Quaderni del Dipartimento di Economia Politica e Statistica, Università di Siena, n. 688, 2013. Questi esiti contrastano con la storiografia tradizionalmente critica sulla «legge Daneo-Credaro», il cui riferimento si può trovare in G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale, 1896-1955*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 441-452 e 484-495.

<sup>78</sup> L'obbligo di (almeno) 8 anni di istruzione obbligatoria e gratuita era stato sancito nella costituzione repubblicana (art. 34). Per l'evoluzione della scuola e del sistema educativo in Italia, cfr., fra gli altri, G. Bonetta, *Storia della scuola e delle istituzioni educative. Scuola e processi formativi in Italia dal XVIII al XX secolo*, Firenze, Giunti, 1997.

<sup>79</sup> Cfr. la tab. A.2.9 dell'Appendice statistica online.

<sup>80</sup> Per un inquadramento critico sul divario Nord-Sud nei test Pisa, cfr. E. Felice e F. Giugliano, *Myth and Reality: A Response to Lynn on the Determinants of Italy's North-South Imbalances*, in «Intelligence», vol. 39, 2011, n. 1, pp. 1-6.

<sup>81</sup> Cfr. Bertola e Sestito, *Il capitale umano*, cit., pp. 365 e *passim*. Significativo è inoltre il posizionamento degli studenti delle scuole secondarie superiori, già nel 1971 al di sotto della media europea (ma su di loro per il 1991 non abbiamo dati). Vale la pena di aggiungere che, se pure ai giorni nostri l'analfabetismo è stato sostanzialmente sradicato, rimangono preoccupanti le forme di analfabetismo funzionale: anche con riferimento alla popolazione adulta, le coorti italiane sono oggi in situazione peggiore rispetto al resto dell'Europa occidentale. Cfr. E. Meschi e F. Scervini, *A New Dataset on Educational Inequality*, Aias-Gini Discussion Paper n. 3, 2010.

<sup>82</sup> Brandolini e Vecchi, *Il benessere*, cit., p. 331.

<sup>83</sup> Cfr. Undp (United Nations Development Programme), *Human Development Report*, Oxford, Oxford University Press, 1990, e Anand e Sen, *Human Development Index*, cit.

<sup>84</sup> Per un inquadramento (molto) critico sulle diverse formule introdotte, cfr. M. Ravallion, *Troubling Tradeoffs in the Human Development Index*, in «Journal of Development Economics», vol. 99, 2012, n. 2, pp. 201-209, e poi Felice, *The Misty Grail*, cit., anche per un breve *excursus* storico.

<sup>85</sup> Cfr. Undp, *Human Development Report 2010. 20<sup>th</sup> Anniversary Edition. The Real Wealth of Nations: Pathways to Human Development*, New York, Palgrave Macmillan for the Undp, 2010.

<sup>86</sup> Cfr. Z. Gidwitz, M.P. Heger, J. Pineda e F. Rodríguez, *Understanding Performance in Human Development: A Cross-National Study*, Undp Human Development Research Paper n. 42, 2010.

<sup>87</sup> Tali soglie sono state introdotte dalle Nazioni Unite e utilizzate nei loro report sullo sviluppo umano fino al 2009: si parla di sviluppo umano «basso» da 0 a 0,5 Hdi, medio fra 0,5 e 0,8, «alto» fra 0,8 e 0,9, «molto alto» da 0,9 a 1. Cfr. Undp, *Human Development Report 2009. Overcoming Barriers: Human Mobility and Development*, New York, Palgrave Macmillan for the Undp, 2009, p. 15. A partire dal 2010 le Nazioni Unite sono passate da soglie teoriche a soglie empiriche, relative cioè alla posizione degli altri paesi: va da sé che anche su questa metrica la situazione dell'Italia non migliorerebbe affatto, per i motivi già accennati.

<sup>88</sup> Cfr. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, cit., pp. 117-135, e Felice e Vasta, *Passive Modernization?*, cit.

<sup>89</sup> Per i dati di lungo periodo delle regioni italiane e delle macroaree, cfr. la tab. A.2.10 dell'Appendice statistica online.

<sup>90</sup> Cfr. il sito della banca dati, <http://imitadb.unisi.it/> (ultimo accesso aprile 2015) e M. Vasta, *Appendice. La fonte e il dataset Imita.db*, in R. Giannetti e M. Vasta (a cura di), *L'impresa italiana nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 429-434. Alcune elaborazioni dalla banca dati Imita.db sono state qui utilizzate per le colonne di destra delle tabb. A.3.7, A.4.7, A.4.8, A.5.6, A.5.7, A.6.9 dell'Appendice statistica online; verranno commentate nei rispettivi capitoli.

<sup>91</sup> Vigé anche, soprattutto in Nord America, un'accezione più restrittiva, che considera la cliometria come estensione al passato dei postulati teorici e dei modelli del solo pensiero economico oggi prevalente, quello neoclassico. Per approfondimenti, cfr. P.A. Toninelli, *Fra «stile analitico» e «stile continentale». La storia economica alla ricerca di uno statuto metodologico*, in «Rivista di Storia Economica», vol. 15, 1999, n. 1, pp. 53-86, F. Boldizzoni, *The Poverty of Clio: Resurrecting Economic History*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 2011, e C. Diebolt, *The Cliometric Voice*, in «History of Economic Ideas», vol. 20, 2012, n. 3, pp. 51-64.

<sup>92</sup> Cfr. P.A. Toninelli, *Storia d'impresa*, Bologna, Il Mulino, 2006, il cap. I (pp. 17-61), anche per un *excursus* storico sulla riflessione in tema di imprenditore (pp. 18-35), e F. Amatori e A. Colli, *Storia d'impresa. Complessità e comparazioni*, Milano, Mondadori, 2011, pp. 13-28. Ma sulle possibilità che si aprono per la storia d'impresa, cfr. anche P. Scranton e P. Fridenson, *Reimagining Business History*, Baltimore, Md., The Johns Hopkins University Press, 2013; sulle prospettive e sui principi epistemologici delle due discipline (e della storia sociale), cfr. G. Jones, M.H.D. van Leeuwen e S.N. Broadberry, *The Future of Economic, Business, and Social History*, in «Scandinavian Economic History Review», vol. 60, 2012, n. 3, pp. 225-253.

<sup>93</sup> Come comprova anche la discussione dei paragrafi precedenti, circa le stime del Pil nazionale e regionale e della disuguaglianza.

<sup>94</sup> Per l'Italia, sono due ottimi esempi, recenti: S. Battilossi, A. Gigliobianco e G. Marinelli, con la collaborazione di S. Natoli e I. Triglia, *L'efficienza allocativa del sistema bancario*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 673-710, e P.A. Toninelli e M. Vasta, *Opening the Black Box of Entrepreneurship: The Italian Case in a Historical Perspective*, in «Business History», vol. 56, 2014, n. 2, pp. 161-186. Numerosi sono poi gli studiosi che si sono mossi a cavallo fra i due campi, italiani (li citeremo, ma alcuni nomi si trovano già in questa nota) e stranieri (Leslie Hannah, James Foreman-Peck); prima di loro, fra gli altri, economisti del calibro di Joseph Schumpeter.

<sup>95</sup> Cfr. C.S. Peirce, *La logica dell'abduzione*, in Id., *Scritti di filosofia*, Introduzione di W.J. Callaghan, Bologna, Cappelli, 1978, pp. 289-305. Con riferimento alla storia economica, cfr. A. Lepore, *La Storia Economica come sintesi di culture. Il metodo diacronico e diatopico oltre la divisione tra Economia e Storia*, relazione presentata al Convegno di Studi Sise (Società italiana degli storici economici), «Innovare nella storia economica. Temi, metodi, fonti», Università di Roma III, 10-11 ottobre 2014.

<sup>96</sup> Cfr. P.A. Hall e D. Soskice, *An Introduction to Varieties of Capitalism*, in Id. (a cura di), *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 1-68 (in part. pp. 17-21).

<sup>97</sup> *Ibidem*, p. 21. Per una breve rassegna di alcune altre tassonomie, cfr. S. Trento, *Il capitalismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 39-41.

<sup>98</sup> Cfr. M. Rhodes, *Globalisation, Labour Markets, and Welfare States: A Future of «Competitive Corporatism»?*, in Id. e Y. Meny (a cura di), *The Future of European Welfare: A New Social Contract?*, London, Macmillan, 1997, pp. 178-203.

<sup>99</sup> Cfr. V. Zamagni, *Introduzione alla storia economica d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 164-166.

<sup>100</sup> Cfr. F. Amatori, *Italy: The Tormented Rise of Organizational Capabilities between Government and Families*, in A.D. Chandler, F. Amatori e T. Hikino (a cura di), *Big Business and the Wealth of Nations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, pp. 246-276 (in part. p. 274); trad. it. *L'Italia. Il tormentato sviluppo delle capacità organizzative tra Stato e famiglie*, in A.D. Chandler, F. Amatori e T. Hikino (a cura di), *Grande impresa e ricchezza delle nazioni. 1880-1990*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 341-375.

<sup>101</sup> Cfr. V. Della Sala, *The Italian Model of Capitalism: On the Road between Globalization and Europeanization?*, in «Journal of European Public Policy», vol. 11, 2004, n. 6, pp. 1041-1057.

<sup>102</sup> Cfr. W.J. Baumol, R.E. Litan e C.J. Schramm, *Good Capitalism, Bad Capitalism, and the Economics of Growth and Prosperity*, New Haven, Conn., Yale University Press, 2007; trad. it. *Capitalismo buono e capitalismo cattivo. L'imprenditorialità e i suoi nemici*, Milano, Università Bocconi, 2009.

<sup>103</sup> Cfr. A.D. Chandler, Jr., *Scale and Scope: The Dynamics of Industrial Capitalism*, Cambridge, Mass., The Belknap Press of Harvard University Press, 1990; trad. it. *Dimensione e diversificazione. Le dinamiche del capitalismo industriale*, Bologna, Il Mulino, 1994.

<sup>104</sup> Per un utile inquadramento, si rimanda a F. Amatori, *Entrepreneurial Typologies in the History of Industrial Italy (1880-1960): A Review Article*, in «Business History Review», vol. 54, 1980, n. 3, pp. 359-386.

<sup>105</sup> Cfr. V. Binda, *Strategy and Structure in Large Italian and Spanish Firms, 1950-2002*, in «Business History Review», vol. 86, 2012, n. 3, pp. 503-525. Per la ricostruzione dell'importanza e del ruolo dei gruppi di imprese nel capitalismo italiano, cfr. il recente A. Colli e M. Vasta, *Large and Entangled: Italian Business Groups in the Long Run*, in «Business History», vol. 57, 2015, n. 1, pp. 64-95. È uno dei lavori che si basa sulla banca dati Imita.db.

<sup>106</sup> Cfr. la fig. 1 (p. 46) di A. Colli, *Dwarf Giants, Giant Dwarfs: Reflections about the Italian «Industrial Demography» at the Beginning of the New Millennium*, in «Journal of Modern Italian Studies», vol. 15, 2010, n. 1, pp. 43-60.

<sup>107</sup> Cfr. G. Federico e N. Wolf, *I vantaggi comparati*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 453-485 (p. 472).

<sup>108</sup> Cfr. Acemoglu e Robinson, *Perché le nazioni falliscono*, cit., e i loro saggi (anche con altri coautori) ivi citati.

<sup>109</sup> Cfr. D.C. North, J.J. Wallis e B.R. Weingast, *Violence and Social Orders: A Conceptual Framework for Interpreting Recorded Human History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; trad. it. *Violenza e ordini sociali. Un'interpretazione della storia*, Bologna, Il Mulino, 2012.

<sup>110</sup> Su questo, ad es., cfr. P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, Bologna, Il Mulino, 2012.

<sup>111</sup> È questa la tesi di fondo che ho sviluppato in Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, cit. Cfr. anche il par. 2.





È noto che nei decenni successivi all'Unità l'economia italiana rimase in condizioni di reale arretratezza non soltanto nei confronti di quella inglese, ma anche delle economie dei paesi industrialmente progrediti dell'Europa continentale. [...] Nello stesso tempo, è innegabile che nel 1914 aveva avuto luogo in Italia una grande trasformazione industriale.

A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, p. 71.

## 1. Destra e Sinistra storiche

### 1.1. La nuova classe dirigente e la costruzione dello Stato

Con l'unificazione, il nuovo Regno d'Italia si presenta al mondo come la sesta grande potenza d'Europa<sup>1</sup>. Sicuramente è tale in termini demografici (dopo Impero russo, Austria-Ungheria, Impero tedesco, Francia e Regno Unito)<sup>2</sup>; d'altronde, in un contesto nel quale indicatori economici aggregati come il prodotto interno lordo (Pil) non esistono ancora, è soprattutto al numero di abitanti che le cancellerie e l'opinione pubblica guardano per definire i rapporti fra le potenze (almeno nel consesso europeo). Ma non solo a quello, non più. L'industrializzazione ha iniziato a farsi strada, e già si è palesata l'importanza che rivestono produzione meccanica e rete ferroviaria, se non altro nelle prove militari: rivelatrici la guerra di Crimea (1853-1856), in cui l'enorme ma arretrato Impero russo era stato sconfitto sul suo stesso territorio; ma anche la guerra austro-prussiana (1866), cioè la nostra Terza guerra d'indipendenza, in cui a Sadowa i fucili a retrocarica prussiani avevano avuto facilmente la meglio sulle armi austriache. Vista in quest'ottica, cioè in quella della produzione industriale e delle moderne infrastrutture, l'Italia è

ancora un nano. La sua industria metalmeccanica risulta quasi inesistente, con appena 12 mila occupati nelle grandi imprese<sup>3</sup> e tecnicamente arretrata<sup>4</sup>, mentre le 27 mila tonnellate di ghisa sfornate nel 1861 sono inferiori non solo – e di molto – alla produzione di ogni singola altra grande potenza (Regno Unito 3 milioni e 772 mila, Francia 898 mila, Germania 592 mila, Impero russo 320 mila, Austria-Ungheria 315 mila) ma persino a quella del piccolo Belgio (312 mila)<sup>5</sup>. Nelle ferrovie, «la misura di modernità del XIX secolo», i 2.404 chilometri di rete del 1861 appaiono davvero poca cosa di fronte ai 15.210 del Regno Unito, agli 11.500 della Germania, ai 9.600 della Francia; peraltro, nel nostro caso il 40% della rete si concentrava in Piemonte<sup>6</sup>. Le stime del reddito suggeriscono che – se rapportiamo i prezzi del tempo al potere d'acquisto di oggi – all'epoca dell'Unità ogni italiano guadagnasse all'incirca fra i 5 e i 6 euro (del 2011) al giorno. Si tratta naturalmente di un valore medio che nasconde profonde disuguaglianze. Secondo i più recenti calcoli, la linea di povertà era allora di circa 2,3 euro al giorno (oggi supera i 12 euro): ben il 44% degli italiani, oltre 11 milioni, a quel tempo era costretto a sopravvivere sotto tale soglia<sup>7</sup>.

Ma il nuovo stato appare fragile e precario anche perché deve affrontare gli enormi problemi politici dovuti all'unificazione. Sono questi di tale portata che, almeno fino alla conquista del Veneto nel 1866, ma forse più propriamente fino alla Guerra franco-prussiana e all'annessione del Lazio nel 1870, nemmeno è chiaro se – fra l'opposizione interna della Chiesa come pure di una parte del movimento democratico, il quadro internazionale ancora incerto e mutevole, l'ostilità di consistenti masse contadine specie del Meridione – il Regno d'Italia sarebbe riuscito a sopravvivere. E comunque, per farlo si trova obbligato a mantenere un esercito di dimensioni considerevoli (circa 330 mila effettivi), sproporzionato rispetto alle sue risorse; si pensi che la rivolta sociale di una parte delle campagne del Sud, che va sotto il nome di «brigantaggio», nel periodo più intenso del conflitto (inizio 1864) costringe a tenere impiegati nel Mezzogiorno 117 mila militari, cioè quasi due terzi dell'esercito combattente<sup>8</sup>. La stessa legge elettorale piemontese, che immediatamente viene

estesa all'Italia intera, e gli esiti delle prime elezioni legislative confermano non solo la vocazione elitaria dell'ordinamento liberale (comune tuttavia alle altre realtà d'Europa, comprese le più avanzate), ma anche la fragilità delle sue basi di consenso. Essendo il Senato di nomina regia, la Camera viene eletta da appena l'1,9% degli abitanti, maschi *ça va sans dire*, che o pagano tasse molto alte oppure rientrano in particolari categorie (laureati e impiegati statali, entrambi naturalmente in numero assai ridotto rispetto a oggi<sup>9</sup>). Soprattutto, dei 419 mila cittadini che godono del diritto di voto, nelle prime elezioni del gennaio-febbraio 1861 solo 240 mila (il 57%) si recano alle urne<sup>10</sup>; anche fra le élite, tutt'altro che predominante è il sostegno per il nuovo stato.

In una situazione del genere, dopo alcune discussioni al suo interno, la classe dirigente italiana sceglie la via dell'accentramento politico-amministrativo<sup>11</sup>. Nell'ottobre 1861 viene data valenza nazionale alla legge piemontese, di due anni prima, a impianto francese-bonapartista<sup>12</sup>: fino al 1888 (ma anche oltre per i comuni più piccoli), tutti i sindaci sono nominati dai prefetti, i quali vengono scelti dal governo; fino al 1889, i prefetti sono pure a capo degli organi esecutivi delle province (il cui organo deliberante, il consiglio, è però elettivo); le regioni non esistono come enti territoriali. Parimenti con il centralismo amministrativo, si procede all'unificazione finanziaria, istituendo nel luglio 1861 il Gran libro del debito pubblico, dove vengono iscritti tutti i debiti degli stati preunitari. E si procede all'unificazione tributaria, che quel debito (di derivazione soprattutto sabauda<sup>13</sup>) deve servire a ripagare e che si traduce in un generale aumento dell'imposizione, di nuovo sul modello piemontese<sup>14</sup>; con proteste soprattutto nel Mezzogiorno, fino ad allora abituato alla mano relativamente leggera dei Borbone (la quale però implicava anche una minore capacità di spesa per il funzionamento e l'ammodernamento dello stato).

Altrettanto rapida è l'unificazione monetaria, operazione assai complessa – si pensi alle attuali vicende dell'euro – ma che pure viene iniziata e portata a termine tra il febbraio 1861 e l'agosto 1862, almeno sul piano formale-normativo<sup>15</sup>. Tanta celerità è dettata anche da ragioni politiche, una volta di più: la moneta,



cioè la lira italiana con impresso lo stemma sabaudo e il volto di Vittorio Emanuele, è anche un importante veicolo di legittimazione del nuovo ordine. E tuttavia, al di là degli obiettivi di immagine, agli effetti pratici bisogna dire che in questo caso le diverse esigenze delle economie locali, tutto sommato, sono state tenute in conto. La creazione di un unico istituto di emissione, cioè una banca centrale che Cavour auspicava in quanto in linea con l'ordinamento dei paesi europei più progrediti (l'Inghilterra aveva una banca centrale dal 1694, la Francia dal 1800, il nuovo Impero tedesco l'avrebbe istituita nel 1875), non avviene subito: se è vero che la Banca nazionale sarda diventa Banca nazionale nel Regno d'Italia inglobando alcuni altri istituti del Centro-Nord<sup>16</sup>, rimangono però in attività come banchi di emissione a Firenze la Banca nazionale toscana e la neocostituita Banca toscana di credito, nel Mezzogiorno il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia; a queste cinque, con l'annessione del Lazio si aggiungerà la Banca romana. Il motivo della mancata unificazione è la contrarietà dei circoli finanziari delle antiche capitali. Ed è una contrarietà comprensibile: a quel tempo le banche di emissione erano anche veri e propri istituti di credito, finanziavano opere e imprese proprio con l'emissione di moneta e fedi di credito (data la lenta diffusione del deposito bancario)<sup>17</sup>; e dunque una loro confluenza in un'unica banca centrale avrebbe probabilmente sconvolto gli equilibri politici – non solo economici – del tempo<sup>18</sup>.

Dal punto di vista giuridico-amministrativo, la costruzione delle basi essenziali dello stato italiano si può considerare completata nel 1865, con la promulgazione della legge sull'unificazione legislativa del regno. Il codice civile prevede una forte tutela dei diritti di proprietà<sup>19</sup>, anche a scapito dei diritti sindacali e anche attraverso l'uso dell'esercito. L'Italia che fa il suo ingresso fra le potenze europee assume quindi la fisionomia di una monarchia costituzionale a base elitaria, non confessionale (se non addirittura anticlericale: l'Unità aveva comportato la fine del potere temporale dei papi). Era in fondo un ordinamento, un «assetto istituzionale» se così vogliamo dire, non dissimile da quello degli stati più avanzati del tempo. Per una buona parte del paese, i territori provenienti dallo Stato Pontificio e dal Regno delle

Due Sicilie, si trattava di un indubbio progresso (almeno sulla carta), che andava lungo la strada della modernità politica quale veniva allora generalmente intesa: l'assunzione di ordinamenti politico-amministrativi di impianto francese, all'interno di una visione del mondo certo aristocratico-borghese, ma di derivazione illuminista, cioè (a quell'epoca) liberale.

Più complessa, e sicuramente meno favorevole, è però la valutazione che occorre dare circa la strategia di sviluppo economico seguita in questa prima fase. Intanto, sarà utile ricordare che l'unificazione era stata opera delle élite agrarie e dei ceti borghesi cittadini per lo più dediti alle professioni liberali; non era stata preceduta da un processo di unificazione economica, a differenza di quanto avvenuto in Germania (la cui unione doganale, lo *Zollverein*, realizzata fra il 1817 e il 1834, sarebbe servita da modello anche per la Comunità europea), non era sorretta da solidi interessi industrialisti (assai deboli) e nemmeno artigiano-manifatturieri, aveva finito per assumere una dimensione superiore alle aspettative di molti moderati settentrionali (che si sarebbero accontentati di aggregare il Centro-Nord). Dopodiché, già nel giugno 1861 la nuova classe dirigente si era trovata priva del suo indiscusso genio politico: quel Conte di Cavour che, scomparso inaspettatamente ad appena cinquant'anni, era l'espressione migliore di un'aristocrazia agraria colta e modernizzatrice, e possedeva una visione dello sviluppo economico più lungimirante di quella dei suoi immediati successori, e sicuramente più consapevole<sup>20</sup>. Con l'eccezione di Quintino Sella (che non a caso proveniva da una famiglia di imprenditori lanieri)<sup>21</sup>, gli altri esponenti della Destra storica che ressero le sorti dell'Italia per i primi quindici anni si mostravano diffidenti, se non timorosi, nei confronti dello sviluppo industriale, di cui paventavano le forze che avrebbe potuto scatenare in termini di conflitti di classe; e questo nonostante il giudizio positivo, e largamente condiviso al loro interno, sull'importanza di uno stato nazionale per favorire le produzioni (prevalentemente agricole) e i commerci domestici<sup>22</sup>.

## 1.2. Le politiche della Destra storica

Se le basi, sociali e ideologiche, della nuova classe dirigente erano quelle ora accennate, non c'è da meravigliarsi che essa non si sia preoccupata di promuovere direttamente lo sviluppo industriale. Pur nel rapido susseguirsi di governi della Destra storica (se ne contano ben dodici fra il 1861 e il 1876), è possibile individuare una visione coerente di politica economica strutturata attorno a tre assi portanti: il liberoscambismo, la costruzione di infrastrutture, il pareggio di bilancio. Il liberoscambismo è funzionale all'espansione dell'agricoltura, un settore per il quale i proprietari terrieri alla guida del paese pensano che l'Italia sia particolarmente dotata; non bisogna però dimenticare il più generale contesto europeo, che proprio nel gennaio 1860 vede Francia e Inghilterra inaugurare, con il Trattato Cobden-Chevalier (presto esteso allo *Zollverein* tedesco grazie alla clausola della nazione più favorita), il decennio caratterizzato dai più bassi dazi europei in tutto l'Ottocento<sup>23</sup> (primato mantenuto fino alla seconda metà del Novecento). Interessi concreti, insomma, l'ideologia dominante che a essi si accompagna, ma anche il desiderio di non tagliare fuori il neonato regno da quel che sembra un inarrestabile processo che coinvolge le più progredite economie del continente, sono i motivi che spiegano la rapida e convinta adesione dell'Italia al libero scambio. Ad ogni modo, tutto questo non assolve il provvedimento adottato dalle critiche che gli sono state mosse sul piano tecnico: il liberoscambismo, ha osservato ad esempio Gianni Toniolo, si realizza «nel modo più radicale e repentino possibile», semplicemente estendendo la tariffa doganale del Piemonte ai territori che vengono a mano a mano incorporati; una «regola di buon senso e di buona amministrazione»<sup>24</sup> avrebbe invece suggerito che misure di questo tipo si attuassero con gradualità, per consentire alle produzioni locali di adattarsi alle nuove circostanze senza essere spazzate via dalla concorrenza. Per quel che riguarda le conseguenze, pochi dubbi vi sono sul fatto che esso abbia danneggiato le pur deboli produzioni industriali: specie quelle meridionali che, fino ad allora altamente protette, si trovavano immediatamente esposte a una dura gara con i ben più avanzati (e per questo meno costosi) prodotti

nordeuropei<sup>25</sup>; vale la pena di aggiungere che la maggior parte degli storici ritiene che tali produzioni erano comunque troppo ristrette per poter costituire – anche qualora fossero state tenute in maggiore considerazione – quella «massa critica» in grado di avviare un vero e proprio processo di industrializzazione<sup>26</sup>. Sull'altro piatto della bilancia sono da porre i benefici che derivano dal libero commercio proprio all'agricoltura meridionale, la quale, finalmente libera dai vincoli del protezionismo borbonico, fa registrare in quegli anni notevoli progressi<sup>27</sup>; tanto da lasciar ragionevolmente supporre – dato il peso preponderante che aveva allora il settore nell'insieme dell'economia – che in quel periodo si sia registrata addirittura una convergenza fra il Sud e il Nord, più che una divergenza<sup>28</sup>. E tuttavia, anche al netto di questi effetti positivi, limitati all'agricoltura, indubbiamente sul piano più generale il liberoscambismo non favorì il decollo industriale dell'Italia: fu una scelta di politica economica che andò a beneficio degli agrari del Sud come di quelli del Nord, cioè di quella che era allora la parte dominante del ceto dirigente; a danno dei più deboli interessi industriali.

Il liberoscambismo si accompagna a un vasto programma di opere infrastrutturali, anzitutto le ferrovie<sup>29</sup>; e vi si accompagna nel senso che le ferrovie, in stretta sinergia con i porti, che pure vengono ammodernati, devono servire anche alla commercializzazione dei prodotti agricoli, sia all'interno del paese sia verso l'esterno. Abbiamo accennato allo svantaggio che in termini di chilometraggio ferroviario l'Italia scontava rispetto ai paesi avanzati d'Europa. I progressi sono rapidi, se visti nell'ottica di quanto realizzato in precedenza, anche se più modesti di quel che si registra nel resto d'Europa (eccezione fatta per la Spagna)<sup>30</sup>. Negli anni sessanta e settanta vengono costruiti i grandi assi Nord-Sud: lungo l'Adriatico, da Bologna si raggiunge Ancona già nel 1861, Lecce nel 1866; lungo il Tirreno, si collegano Roma e Napoli nel 1863, Firenze e Bologna nel 1864, Firenze e Roma nel 1866; lungo lo Ionio, nel 1875 la ferrovia arriva a Reggio Calabria; e poi ancora vanno a compimento le linee che attraversano l'Appennino, unendo Roma e Ancona nel 1866, Napoli e Bari nel 1870, Salerno, Potenza e Taranto nel 1880; nel



frattempo si infittisce la rete che già collegava le principali città del Nord, e si completa la dorsale tirrenica da Civitavecchia a Ventimiglia, passando per Genova e Livorno; fra la metà degli anni sessanta e il 1880 si costruiscono anche le reti essenziali delle due grandi isole<sup>31</sup>. Le ricadute economiche sono però meno ovvie: secondo Stefano Fenoaltea, lo studioso che forse meglio di tutti ha approfondito la questione, le grandi linee non riescono a unificare il mercato nazionale; tipicamente, in quello del grano «le regioni in deficit non assorbivano le esportazioni delle regioni in surplus, mentre le prime si rifornivano all'estero le seconde all'estero vendevano»<sup>32</sup>; sul trasporto interregionale, la tradizionale navigazione di cabotaggio era ampiamente concorrenziale ancora negli anni ottanta. Le ferrovie sembrano utili soprattutto a distribuire le importazioni dall'estero (carbone ma poi anche cereali, concimi artificiali, cotone, legname da costruzione) e a convogliare le esportazioni (zolfo, agrumi, marmo) dai diversi centri di produzione nazionale. Questi studi di Fenoaltea vanno in decisa controtendenza rispetto all'opinione di quegli storici, da Emilio Sereni<sup>33</sup> a Rosario Romeo<sup>34</sup>, che avevano invece sottolineato l'importanza dei grandi assi ferroviari, negli anni successivi all'Unità, ai fini della creazione di un unico mercato nazionale<sup>35</sup>.

Altra questione è quella del contributo che le ferrovie hanno dato alla nascente industria meccanica italiana, per la quale avrebbero potuto costituire un'importante fonte di commesse. Secondo Alexander Gerschenkron, le linee furono costruite troppo presto per generare effetti indotti di una qualche consistenza: a quel tempo, rotaie e materiale rotabile non poterono essere prodotti dagli stabilimenti nazionali se non in misura modesta, il che rese necessarie massicce importazioni; a parere di Gerschenkron le ferrovie avrebbero favorito un più rapido decollo, o un «grande salto» (*big spurt*), se invece fossero state realizzate in un periodo successivo, quando l'industria meccanica domestica era meglio attrezzata<sup>36</sup>. Fenoaltea ha contestato la validità di questa tesi con l'argomento che le ferrovie, costruite allora, generarono comunque effetti indotti sulla domanda di prodotti industriali, la cui composizione cambiò nel tempo «a tutto vantaggio dell'industria manifatturiera»<sup>37</sup>: uno sviluppo graduale, quindi, e con



andamento ciclico, che la costruzione di linee ferroviarie facilitò, debolmente. Lungo questi binari (è proprio il caso di dire), il dibattito Gerschenkron *vs* Fenoaltea non sembra però molto utile al nostro ragionare: quel che occorrerebbe chiedersi non è se le ferrovie avrebbero avuto un beneficio maggiore qualora fossero state costruite più tardi; ma se, fatte quando furono fatte, le ferrovie avrebbero avuto un più profondo impatto qualora a esse si fosse accompagnata una politica di sviluppo industriale. È questa politica che, molto probabilmente, avrebbe migliorato la performance economica italiana nei primi decenni postunitari, in sinergia con la realizzazione delle linee ferroviarie. Ma questa politica è mancata.

Resta infine da considerare il pareggio di bilancio. Perseguito con particolare determinazione dal ministro delle Finanze Quintino Sella, almeno nelle sue intenzioni era finalizzato anche all'obiettivo di diminuire gli interessi sul debito per favorire investimenti più produttivi (i quali, riducendosi gli interessi sui titoli pubblici, diventano competitivi rispetto alla rendita): ma certo obbediva a una logica di ortodossia finanziaria che contribuì a deprimere l'economia. Una qualche attenzione merita poi il *modo* in cui al pareggio si pervenne. Se non si volevano ridurre le spese (ma queste come abbiamo visto erano in espansione per via del vasto programma di opere pubbliche), e fatta salva la vendita *una tantum* di terreni in maggior parte appartenenti alla Chiesa (cui accenneremo più avanti), occorreva incrementare il carico fiscale, al fine di aumentare stabilmente le entrate. Per questa strada vi erano sostanzialmente due leve: agire sui consumi (cioè attraverso imposte indirette), oppure sui redditi (cioè attraverso imposte dirette). Le imposte al consumo, si sa, sono regressive, perché gravano per lo stesso ammontare indipendentemente dal reddito o dalla ricchezza, e hanno quindi un'incidenza proporzionalmente maggiore sui ceti meno abbienti. Le imposte sul reddito, o sulla ricchezza, sono invece progressive, dato che possono modularsi lungo scaloni di quote via via più alte, al crescere della base imponibile: a quel tempo, si trattava soprattutto di imposte sulla terra, la principale fonte di ricchezza dell'epoca; le vere e proprie imposte sul reddito, assai più complesse nella loro determinazione

e riscossione, si applicheranno in maniera generalizzata in Europa continentale, e anche in Italia, solo nel corso del Novecento. Ora, per poter tassare i terreni è necessario avere un catasto che li «censisca»; sennonché in Italia i catasti erano eredità degli stati preunitari, differenziandosi grandemente fra Nord e Sud. Con poche eccezioni<sup>38</sup>, al Centro-Nord fra Sette e Ottocento erano stati introdotti catasti moderni, di tipo geometrico-particellare: «oggettivi», perché si basavano sulla misurazione da parte di periti e sulla compilazione di mappe dettagliate, avevano per prototipo il catasto teresiano (da Maria Teresa d'Austria) dello Stato di Milano, realizzato fra il 1718 e il 1757. Nell'ex regno borbonico il catasto era invece di tipo descrittivo-particellare, ovvero si basava in sostanza sulle dichiarazioni degli stessi proprietari, le quali lasciavano adito a margini di arbitrarietà e imprecisioni assai maggiori: ad esempio, nota Vera Zamagni, nel catasto napoletano «il 29% dell'area vi risultava improduttiva o non censita; nelle province di Napoli e Catanzaro la superficie censita risultava superiore a quella geografica»<sup>39</sup>.

Inizialmente il nuovo regno sembra debba rapidamente procedere sul cammino dell'unificazione catastale e quindi anche dell'imposta fondiaria (già nell'agosto 1861 è nominata a tale scopo un'apposita commissione parlamentare), ma tali propositi si scontrano con la forte opposizione dei deputati meridionali, rappresentanti ovviamente di quei ceti che non vogliono essere tassati, e che alla fine l'hanno vinta: è solo nel 1886 che si riesce ad avviare l'iter per un nuovo catasto nazionale di tipo geometrico-particellare, sul modello di quello milanese; il grosso delle misurazioni viene realizzato fra l'età giolittiana e il fascismo, ma il definitivo completamento del catasto dei terreni dovrà attendere il 1956<sup>40</sup>, vale a dire il tempo in cui la proprietà della terra ha definitivamente perso l'importanza che aveva avuto nei secoli precedenti. Vero è che un tale ritardo risulta in parte attenuato da tre altre misure sul versante della tassazione diretta, tutte decise nel 1864: l'introduzione di un'imposta sui fabbricati, separata da quella dei terreni, con il rapido contestuale avvio (nel 1865) di un catasto sui fabbricati; l'istituzione di un'imposta di ricchezza mobile, avanzatissima per il tempo, il cui gettito però risulta

allora assai limitato (fra lo 0,2 e lo 0,3% del Pil)<sup>41</sup>; una legge di congruaglio provvisorio dell'imposta fondiaria, che provvede a una sommaria perequazione fra le varie parti del paese e si traduce anche in un aumento dell'imposizione. Si tratta però di interventi che non cambiano il quadro generale: la tassazione diretta, pure aumentata, resta nell'insieme contenuta<sup>42</sup>, mentre la più grande parte delle risorse viene raccolta attraverso l'incremento delle imposte indirette, sui consumi. Fra queste, i dazi interni di consumo, i proventi dei monopoli fiscali (lotto, sali e tabacchi, ma anche polveri e chinino), e soprattutto un'imposta interamente nuova, istituita nel 1863, detta «di fabbricazione»: inizialmente su birra e acque gazzose, quindi anche su spiriti, zucchero e macinato. Quest'ultima è proprio la famigerata tassa sul macinato: introdotta nel 1868, sarà quella che maggiormente alimenterà il malcontento popolare, dato che andrà a incidere direttamente sul principale bene di alimentazione, i cereali; dovrà essere abrogata nel 1884<sup>43</sup>.

Nel complesso gli interventi messi in campo portano a un raddoppio del gettito fiscale, nel giro di qualche anno, ingrossato per la gran parte con le tasse sui consumi<sup>44</sup>. Questo significa che, come già notava Emilio Sereni alla metà del Novecento, in quegli anni si assiste a un drenaggio di risorse dai ceti meno abbienti ai *rentiers* italiani ed esteri, detentori di titoli del debito pubblico<sup>45</sup>. La questione andrebbe però considerata non solo dal punto di vista dell'equità, ma anche da quello dell'efficienza, ovvero degli incentivi che un sistema fiscale così concepito produce sugli attori economici. E il giudizio è altrettanto negativo: avere ritardato di diversi decenni l'introduzione di un catasto moderno, che consentisse di tassare adeguatamente il latifondo meridionale, ne ha rallentato la modernizzazione. Fossero stati tassati con più rigore, i proprietari meridionali, e in specie i baroni, avrebbero avuto maggiori incentivi ad aumentare la resa per ettaro delle loro tenute; cosa che invece fecero molto poco, sia in età liberale sia nel periodo fascista, specie in rapporto a quanto si registrava invece nelle campagne del Centro-Nord; è anche il caso di osservare che nessun altro grande paese dell'Europa occidentale, a parte la Spagna, alla fine dell'Ottocento conservava ancora un catasto descrittivo. La stessa vendita dei terreni della Chiesa (parte

essenziale della più ampia liquidazione dell'asse ecclesiastico), attuata soprattutto a seguito delle leggi del 1866 e del 1867, come pure le precedenti norme di quotizzazione dei demani comunali (1861) e di alienazione del demanio statale (1862), che incisero soprattutto al Sud<sup>46</sup>, finirono per favorire gli assetti più regressivi dell'agricoltura meridionale, dato che si tradussero, come largamente riconosciuto già dai commentatori coevi, in un ulteriore ampliamento del latifondo a coltura estensiva e in un rafforzamento del potere dei grandi proprietari; fra l'altro, la possibilità di acquistare terre a prezzi assai vantaggiosi era per gli agrari un disincentivo in più, per non realizzare investimenti produttivi sui terreni che già possedevano<sup>47</sup>.

Quanto gli esponenti della Destra storica fossero intimamente legati ai principi dell'ortodossia economica (liberoscambismo, pareggio di bilancio), a scapito di una strategia di sviluppo più attenta alle esigenze reali delle forze produttive, o anche solo un po' più pragmatica, lo si può comprendere appieno guardando a una vicenda esemplare, quella del «corso forzoso». Per finanziare la Terza guerra d'indipendenza, nel 1866 il governo è costretto a sospendere la convertibilità in metallo prezioso della divisa nazionale: in questo modo la Banca nazionale nel Regno può stampare banconote da prestare allo stato, per un ammontare che non è più vincolato alla quantità di riserve auree che la banca possiede. Il corso forzoso (cioè la mancata convertibilità delle banconote) provoca inevitabilmente inflazione e, sui mercati internazionali, una svalutazione del cambio della lira (svalutazione che passa attraverso un aumento del prezzo dell'oro, dato che la sua quantità diminuisce in rapporto alla moneta in circolazione)<sup>48</sup>. Toniolo ha fatto giustamente notare come entrambe queste dinamiche non potessero che avere ricadute favorevoli sull'economia italiana del tempo: l'aumento dei prezzi interni determinava una riduzione del valore reale del debito e del peso degli interessi da pagare; la svalutazione della lira aumentava la competitività delle esportazioni italiane e inoltre, poiché i dazi sulle merci importate venivano riscossi in oro, rappresentava una forma implicita di protezionismo (che frenava le importazioni e garantiva un qualche margine di operatività alle produzioni na-



zionali); infine, sul piano interno il corso forzoso accelerava l'unificazione monetaria e lo sviluppo dell'intermediazione bancaria<sup>49</sup>. Eppure, ciò nonostante, il provvedimento fu avversato dalla classe dirigente e dall'opinione pubblica come una sorta di «tragedia nazionale» – addirittura si procedette a istituire una commissione parlamentare d'inchiesta – e come tale lo si descrisse anche negli organi di informazione: un'onta sulla reputazione dell'Italia dalla quale occorreva purificarsi al più presto (si riuscirà a ristabilire la convertibilità solo nel 1883) e che verrà accettata, alla fine, solo in quanto male minore. E fu in quest'ottica, non in quella dei suoi potenziali benefici, che la Destra storica, a malincuore, adottò il provvedimento.

### 1.3. La Sinistra storica: trasformismo e politiche industriali

Ostinandosi a perseguire il pareggio di bilancio e il liberoscambismo, la Destra storica finisce per perdere le elezioni. Già al termine degli anni sessanta si vanno facendo più forti le voci che chiedono maggiore protezione doganale: sono rafforzate da ragioni interne, il deludente andamento dell'economia e i risultati dell'Inchiesta industriale del 1870-74 che rivelano la stagnazione del paese; come pure da cause esterne, la discesa dei prezzi internazionali (del grano, del cotone, di altri prodotti alimentari e industriali) avviatasi nel 1873 e che si protrae fino al 1895, dovuta ai progressi tecnologici nei trasporti (ferrovie, navigazione a vapore) che consentono l'afflusso in Europa delle merci a basso costo americane e asiatiche. Se ancora nelle elezioni del novembre 1874 i ministeriali prevalgono, di poco (ma nel Mezzogiorno quasi tre seggi su quattro vanno all'opposizione), già nel marzo 1876 la Destra del governo Minghetti cade in parlamento, pochi giorni dopo avere annunciato il raggiungimento del sospirato pareggio di bilancio. La Sinistra storica, che subentra, rimarrà al potere ininterrottamente per vent'anni: dal 1876 al 1896. Socialmente più composita, ma con radici soprattutto nella media borghesia (professionisti, notabili), ideologicamente altrettanto liberista della Destra ma molto più pragmatica, il suo successo significa



anche la piena inclusione delle classi dirigenti meridionali nella gestione e nel governo dello stato. È la Sinistra che avvia la prima politica industriale: incentivi e commesse pubbliche, protezioni doganali per le industrie nascenti. Tuttavia essa segna al contempo l'ingresso massiccio della pratica clientelare nell'azione politica; come ha scritto Pierluigi Ciocca, è proprio allora che si fa «pervasivo, collusivo, il rapporto fra pubblico e privato nell'economia», configurando «permanenze che si sarebbero proiettate nel Novecento, con tratti negativi tuttora insuperati»<sup>50</sup>.

La «rivoluzione parlamentare» del 1876 porta in dote al paese un vasto programma, che oltre alla «svolta protezionistica» include l'estensione da 2 a 3 anni dell'istruzione obbligatoria («legge Coppino», del 1877), l'allargamento del suffragio elettorale («legge Zanardelli», del 1882, grazie alla quale il corpo elettorale passa dal 2,2% di due anni prima al 6,9%)<sup>51</sup>, l'alleggerimento e il riordino del fiscalismo della Destra (come abbiamo visto, la tassa sul macinato verrà abolita nel 1884, mentre due anni dopo sarà finalmente avviato l'iter per un nuovo catasto nazionale), il varo della «legge Baccarini» nel 1882 per la bonifica delle aree paludose e malariche, l'introduzione sempre nel 1882 di un moderno codice di commercio<sup>52</sup> e la revisione in senso più democratico del codice penale (il «codice Zanardelli» del 1889, che ammette per la prima volta una limitata libertà di sciopero); e poi ancora, l'istituzione del sistema sanitario pubblico con la «legge Crispi-Pagliani» del dicembre 1888 e l'apertura dell'ordinamento statuale a un moderato decentramento (il «Testo unico della legge provinciale e comunale» del 1889 sancisce, fra le altre cose, l'elezione dal basso dei sindaci e dei presidenti di provincia, da parte dei rispettivi consigli). Nell'insieme siamo davanti a una complessiva riforma delle istituzioni, in un senso più inclusivo e meno oligarchico, anche se non mancano i limiti e le contraddizioni: per citare alcuni esempi, il finanziamento dell'istruzione pubblica continua a essere inadeguato e non uniforme in quanto affidato alle amministrazioni locali; parallelamente al lancio del catasto nazionale si procede a ridurre l'ammontare dell'imposta fondiaria; l'elezione dal basso dei sindaci si applica inizialmente solo ai capoluoghi di provincia e alle città con oltre 10 mila abitanti e bisognerà attendere il 1896

per vederla estesa a tutti i comuni; nell'ottobre 1894 il neonato Partito socialista dei lavoratori italiani è sciolto per decreto. La valutazione positiva sul piano delle regole formali andrebbe poi mitigata dal fatto che, per quel che attiene al funzionamento reale delle istituzioni, si è aperta la porta a quel mercanteggiamento di favori elettoralistici (il «trasformismo») e alla commistione fra interessi privati e pubblici cui si è fatto cenno, e che si paleseranno in maniera drammatica con lo scandalo della Banca romana del 1892-1893. Almeno altrettanto cauto deve essere il giudizio sulla politica industriale, pure avviata dalla Sinistra storica: per quanto gli incentivi e le commesse pubbliche nei settori pesanti della siderurgia e cantieristica abbiano potuto in effetti rivelarsi strategici, con ricadute di grande importanza per la futura evoluzione industriale del paese (par. 3), è opinione di molti studiosi che la legislazione protezionistica sia stata debole, mal congegnata e che nel suo insieme abbia rappresentato un'occasione persa<sup>53</sup>.

I motivi per cui il protezionismo fallisce sono presto detti: era stato concepito per favorire le attività già esistenti, cioè quelle che godevano di maggiore voce in parlamento. Le prime tariffe, approvate dal governo Cairoli nel 1878, sono di ammontare modesto e tutelano soprattutto il grano e le tradizionali produzioni tessili (dalla lana al cotone, alla juta e perfino alla seta, i cui filati erano la maggiore voce di esportazione dell'Italia). Una seconda legge tariffaria, assai più incisiva, viene approvata nel luglio 1887 ed entra in vigore il 1° gennaio 1888: si aumenta ulteriormente il dazio sul grano; nell'industria, in sostanza si proteggono siderurgia e tessile, mentre la meccanica non risulta adeguatamente tutelata e la chimica viene del tutto ignorata. Entrando più nel dettaglio, possiamo iniziare con il prendere in esame il dazio sul grano. Come osserva Giuseppe Orlando, questo è essenzialmente una misura di salvaguardia del reddito dei proprietari terrieri<sup>54</sup>. Bisogna poi aggiungere che la cerealicoltura, essendo intensiva nel consumo di terra (*land intensive*) ma bisognosa di non molto lavoro (*labour saving*), poco si addiceva alla dotazione di fattori dell'Italia (ricca invece di lavoro ma relativamente povera di terra). È stato scritto che la tariffa sul grano fu un provvedimento «socialmente utile» di risposta alla crisi agraria, che dal 1880 al 1887

si abbatté sulle campagne italiane come conseguenza dell'arrivo dei frumenti a buon mercato d'oltreoceano (i quali causarono un crollo dei prezzi e dei profitti)<sup>55</sup>. In realtà, anche i suoi benefici sociali appaiono quantomeno dubbi: se pure agevolò la tenuta delle produzioni cerealicole, il dazio inevitabilmente contribuì a mantenere elevato il prezzo del pane e quindi ad abbassare i salari reali (e a far salire i salari nominali, riducendo la competitività della nascente industria); per questa via, potrebbe addirittura avere incentivato l'emigrazione, che infatti aumentò ulteriormente dopo l'introduzione del dazio, anziché diminuire<sup>56</sup>.

Non molto più favorevolmente andrebbe considerata la protezione data all'industria. Anche nei settori che ne beneficiano di più, come il tessile, le tariffe introdotte delineano un sistema squilibrato: il comparto meglio garantito sembra essere quello laniero, che non a caso annoverava tra le sue fila il pioniere delle politiche protezionistiche, Alessandro Rossi; secondo Toniolo, le tariffe per il cotone sono invece irrazionali, dato che quelle sui filati erano più alte di quelle sui tessuti, i quali così ottenevano «una protezione effettiva nulla o addirittura negativa» (dovendo acquistare i filati a prezzo maggiorato)<sup>57</sup>. Per la prima volta ci si interessa di metallurgia e meccanica, ma anche in questo caso gli effetti sono sbilanciati, in maniera simile a quanto visto per il cotone: siccome nel frattempo la siderurgia aveva iniziato a prendere piede, sostenuta dallo stato, si tutelarono la ghisa e l'acciaio (gli input) assai più delle produzioni meccaniche (l'output); queste ultime, poiché dovevano comperare i materiali a prezzi più alti, si trovarono con una protezione effettiva nulla<sup>58</sup>. Circa le ragioni di queste incongruenze, vale la pena di riportare un brano di Toniolo, graffiante sintesi di quella che era stata la discussione parlamentare:

Il breve dibattito che precede la votazione [della legge del 1887] costituisce una lettura istruttiva per chi fosse interessato allo studio del «sistema clientelare» di tipo mediterraneo. Il testo del disegno di legge recepisce le richieste di grandi gruppi di pressione – cerealicoltori, tessili e siderurgici – i quali si mantengono, pertanto, piuttosto defilati durante la discussione che viene piuttosto mono-

polizzata da una miriade di interventi ed emendamenti proposti, sovente con successo, da sconosciuti deputati di provincia il cui solo obiettivo consiste nell'ottenere una pioggia di favori doganali per le industrie – ma sarebbe meglio dire le imprese, anche se queste non vengono nominate – di qualche peso nel collegio elettorale di ciascuno. [...] Si accolgono, così, numerose richieste settoriali di scarsa importanza mentre vengono ancora una volta ignorate le esigenze dei nuovi settori che proprio in questi anni stanno producendo, nei paesi più sviluppati, quell'ondata di innovazioni che consente a molti di parlare di «seconda rivoluzione industriale».

«Sarebbe bastato guardare alla Germania» – conclude Tonio-  
lo – «per comprendere [...] l'importanza strategica dei progressi  
compiuti dall'industria chimica»<sup>59</sup>. E dire che, sulla carta, per gli  
esponenti della Sinistra storica il modello ideale era proprio il  
Secondo Reich di Bismarck.

## 2. La crisi di fine secolo e l'età giolittiana

### 2.1. Crisi e riforme

Giunto all'ultima decade dell'Ottocento, il Regno d'Italia ha alle spalle un trentennio di crescita lenta e insoddisfacente. Qualche progresso vi è stato, ma in termini relativi il nostro paese è andato indietro, anziché convergere, rispetto alle più progredite economie del tempo. Quelli erano i decenni nei quali in Germania, in Francia, nel resto del Nord Europa, negli Stati Uniti, avanzava la Seconda rivoluzione industriale (1870-1914); troppo poco si era fatto in Italia, che in quanto a reddito per abitante si trovava ai livelli della Spagna, ormeggiata nella periferia sud del continente. Fra il 1892 e il 1896 due crisi in rapida sequenza, una sul piano interno e l'altra su quello internazionale, evidenziano con drammatico risalto la debolezza non solo economica, ma anche politica e istituzionale dello stato ancora giovane.

Sul piano interno, quella commistione fra interessi pubblici e affari privati affiorata una quindicina d'anni prima tocca l'apice



nel 1892-93, con lo scandalo della Banca romana: coinvolge i più alti vertici del governo (nel dicembre 1893 Giovanni Giolitti, da poco più di un anno presidente del consiglio, è costretto alle dimissioni e a far posto di nuovo a Francesco Crispi), ma soprattutto segna il tracollo dell'intero sistema finanziario italiano, che deve essere completamente riorganizzato<sup>60</sup>. Del resto, i fattori di crisi sono radicati, i focolai diffusi: è di quegli stessi anni (1891-1894) il movimento socialista e separatista dei Fasci siciliani, duramente represso dal siciliano Crispi, come pure la messa fuori legge del Partito socialista (1894)<sup>61</sup>. Agli occhi dell'opinione pubblica di tutto il mondo, la debolezza e la disorganizzazione italiane si palesano con la disfatta di Adua del marzo 1896, la quale segna la sconfitta nella Guerra d'Abissinia (dicembre 1895-ottobre 1896) e tragicamente conclude la prima fase dell'imperialismo italiano in Africa avviato dalla Sinistra storica (Depretis e soprattutto Crispi)<sup>62</sup>: gli etiopi avevano vinto, mai una grande potenza europea era stata battuta, e così platealmente, da uno stato africano. Anche in questo caso ne derivano profonde conseguenze sul piano interno: la definitiva uscita di scena di Francesco Crispi e un'ulteriore virata reazionaria (governi di Rudinì e Pelloux), che con il massacro di Milano del maggio 1898 tocca corde di vera e propria ferocia, cieca e immotivata<sup>63</sup>. Chi a quell'epoca volesse provare a riconoscere alcune delle aspirazioni più avanzate del Risorgimento – di progresso civile, economico, sociale – nell'Italia che si era andata formando, difficilmente vi riuscirebbe. Eppure da quella drammatica congiuntura il giovane stato saprà risollevarsi e, proprio dalle risposte alle sue più gravi crisi economiche e sociali, riuscirà a trovare l'occasione per la sua prima grande e autentica stagione di crescita<sup>64</sup>. Il sistema finanziario impostato dopo la crisi bancaria del 1892-93 sarà quello che, nell'opinione di molti studiosi e in linea con quanto emerge dalle serie storiche di contabilità nazionale, renderà possibile il decollo industriale dell'Italia, nei quindici anni che precedono la Grande guerra. Sul piano sociale, il fallimento della politica reazionaria degli anni novanta porta all'avvio nel 1900 di un nuovo corso politico, di orientamento progressista: la classe dirigente dei primi anni del secolo, almeno una sua



parte decisiva, ha finalmente accettato la sfida della modernità, e guarda con più fiducia al cambiamento sociale e all'ascesa dei ceti subalterni che esso comporta.

Lo scandalo della Banca romana ha il suo antefatto nella vasta speculazione edilizia che alla metà degli anni ottanta aveva preso piede soprattutto a Roma (ma anche a Napoli, a Torino) e che era segmento «degenere» di un più ampio ciclo delle costruzioni su scala mondiale, favorito dall'afflusso di capitali principalmente inglesi<sup>65</sup>. Le due più importanti banche ordinarie del tempo, il Credito mobiliare e la Banca generale<sup>66</sup>, vi sono largamente coinvolte, assieme a molte società minori. Quando nel 1887 scoppia la bolla<sup>67</sup>, per salvare gli istituti pericolanti le banche di emissione si trovano a dover stampare nuova moneta – nel 1889 autorizzate in ciò dal governo – ma una di loro, la Banca romana, quella non a caso più esposta nella speculazione edilizia della capitale, vi provvede ben oltre i limiti consentiti dalla legge. Per avere un'idea, basti pensare che nell'agosto 1889 il governo acconsente all'emissione di biglietti in eccedenza, senza copertura metallica, per 50 milioni di lire del tempo: ma stando a un'ispezione della primavera 1889 (tenuta segreta), la Banca romana raggiungeva da sola un'eccedenza di circolazione, non autorizzata, per 25 milioni, ed era arrivata addirittura a stampare duplicati di biglietti già emessi (cioè con lo stesso numero di serie) per circa 9 milioni. Le gravissime irregolarità non si fermano qui, come emerge da una successiva inchiesta parlamentare del 1892, i cui esiti vengono resi noti nel dicembre di quell'anno e fanno finalmente scoppiare lo scandalo: a tale data la circolazione non autorizzata della Banca romana risulta ancora aumentata, fino a ben 65 milioni (cioè quasi altrettanto rispetto alla sua circolazione consentita), e ciò perché nel 1891 erano stati stampati duplicati di biglietti già emessi per ben 40 milioni<sup>68</sup>. Seguono naturalmente numerosi arresti, fra cui quelli del governatore Bernardo Tanlongo. Ancora più preoccupanti sono però i legami collusivi che emergono fra la Banca romana e il sistema politico: Tanlongo dal carcere elenca i molti politici finanziati, specie durante le campagne elettorali; ma soprattutto, l'ex governatore appare vicino al presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, che pochi mesi prima lo scoppio

dello scandalo l'aveva addirittura fatto nominare senatore. È per via di questi legami che, nel dicembre 1893, Giolitti deve cedere l'incarico a Crispi; al fine di evitare un possibile arresto, nel dicembre 1894 egli è addirittura costretto a riparare all'estero (ma vi resterà poco, nel 1895 riuscirà a difendersi con successo, in parlamento, dalle accuse rivoltegli)<sup>69</sup>.

Per il sistema finanziario italiano le conseguenze dello scandalo della Banca romana, e della crisi che vi si accompagna anche sul lato della bilancia dei pagamenti, non potrebbero essere più drastiche: da un lato si assiste al fallimento delle principali banche ordinarie, il Credito mobiliare e la Banca generale, come pure di molti altri istituti minori; dall'altro si procede alla liquidazione della Banca romana e alla riorganizzazione complessiva degli istituti di emissione. Ma l'assetto che ne consegue è sicuramente migliore del precedente, su entrambi i versanti. La riforma degli istituti di emissione è sancita da una legge dell'agosto 1893, senza dubbio la scelta più importante del primo governo Giolitti: nasce la Banca d'Italia, in cui confluiscono la Banca nazionale nel Regno d'Italia, la Banca nazionale toscana e la Banca toscana di credito, e che assume la liquidazione della Banca romana<sup>70</sup>. Non si tratta ancora della soluzione ottimale, dato che rimangono in vita il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia, ma comunque la preminenza della Banca d'Italia si sarebbe imposta nei fatti, specie da quando (1900) Bonaldo Stringher ne diventerà direttore: gli studiosi sono pressoché unanimi nel ritenere positivo l'operato della banca centrale nell'età giolittiana, volto a favorire non solo la stabilità monetaria ma anche la crescita industriale del paese<sup>71</sup>.

Altrettanto decisivo è il secondo cambiamento verificatosi a seguito della crisi del 1893: quello che riguarda le banche commerciali. Sia il Credito mobiliare sia la Banca generale erano modellati sull'esempio francese del *Crédit mobilier*: si trattava di banche d'affari orientate soprattutto al finanziamento di imprese industriali, di costruzioni e di infrastrutture a lungo termine; con una minore attenzione per le operazioni a breve scadenza. Dopo il fallimento, al loro posto vedono la luce due nuovi istituti, entrambi con sede a Milano: la Banca commerciale italiana (Comit), creata nell'ottobre 1894 con capitali esclusivamente

stranieri, soprattutto tedeschi (poi austriaci e svizzeri); il Credito italiano (Credit), fondato nel febbraio 1895 con capitali anche italiani, ma poi ancora tedeschi e svizzeri (qui però i tedeschi si sarebbero presto disimpegnati, sostituiti da francesi e belgi)<sup>72</sup>. Per tipologia, alla Comit e al Credit si affiancano poi altri due istituti di dimensione un po' minore, entrambi poggianti su capitali nazionali: il Banco di Roma, la cui origine risale al 1880, e la Banca italiana di sconto, fondata a Milano nel 1898. La caratteristica comune di queste quattro banche è che, a differenza delle due precedenti, operano sul modello tedesco: banche «miste», o anche «de-specializzate», o ancora «universali», così chiamate perché esercitano nello stesso tempo il credito a breve e a lungo termine. Detta altrimenti, le banche miste svolgono sia la funzione di raccolta (prerogativa delle banche commerciali), sia quella di canalizzazione dei capitali a favore dello sviluppo industriale (prerogativa delle banche d'affari o banche d'investimento): attraverso la rete dei propri sportelli raccolgono depositi a *breve* termine da parte dei comuni cittadini e li impiegano in forme di investimento azionario, li trasformano cioè in credito a *lungo* termine rivolto all'industria; in cambio del rischio assai maggiore che corrono immobilizzando nelle imprese i loro capitali, queste banche acquisiscono partecipazioni nei consigli di amministrazione delle società finanziate e la condivisione di informazioni strategiche. Le banche miste, grandi società imprenditoriali, così facendo riescono a convogliare con prontezza il capitale necessario agli investimenti delle nuove industrie e, al tempo stesso, ne sorreggono e guidano le attività.

Secondo Gerschenkron, in questo modo esse svolgono, in Italia come in Germania come in altri paesi «mediamente» arretrati, il ruolo di «fattore sostitutivo». Di cosa? Delle precondizioni che avevano favorito il decollo industriale inglese: la banca mista è cioè l'innovazione istituzionale che consente di supplire in poco tempo a quell'accumulazione sia di capitali, sia di competenze manageriali, che si era invece avuta gradualmente in Inghilterra, fra il Sette e l'Ottocento<sup>73</sup>. Con riferimento al caso italiano, la rapidissima crescita dell'attivo di queste banche nel giro di vent'anni (1895-1914), sia in termini assoluti (si moltiplica di

oltre 16 volte in lire costanti)<sup>74</sup>, sia in termini relativi (la loro quota passa dal 2 al 15% sul totale dell'attivo degli istituti di credito), testimonia della fondatezza di questa ipotesi: nei fatti, «tutti i settori a elevata intensità di capitali fanno ampio ricorso alle banche miste», dall'elettrico al siderurgico, dal chimico allo zuccheriero, all'automobilistico<sup>75</sup>.

Vale la pena di aggiungere che un tale sistema, oltre a consentire un più alto tasso di sviluppo economico grazie alla maggiore disponibilità di capitali, presenta anche lati oscuri e forse vere e proprie diseconomicità<sup>76</sup>. Il fatto che le diverse imprese industriali condividano gli stessi centri finanziari e di coordinamento finisce per rendere l'assetto del capitalismo nazionale, almeno al suo interno, meno concorrenziale e più corporativo, con una maggiore propensione al comportamento collusivo. Soprattutto, l'intreccio che si viene a creare fra capitale finanziario e capitale industriale, fino a forme di vera e propria «fratellanza siamese», fa sì che una qualunque crisi che si produca su uno dei due versanti – finanziario o industriale – si trasmetta anche all'altro campo, amplificandone la portata. Simili problemi si presenteranno anche per l'Italia, come vedremo, ma lo faranno soprattutto a seguito dell'abnorme crescita verificatasi con la Prima guerra mondiale (fu proprio per descrivere la situazione fra le due guerre che l'espressione «fratellanza siamese» venne coniata, da Raffaele Mattioli<sup>77</sup>). Nell'età giolittiana, le uniche difficoltà di un certo rilievo riguardano la più piccola delle quattro banche miste, la Banca italiana di sconto (fra il 1904 e il 1914 aveva preso il nome di «Società bancaria italiana»), nel 1907, a seguito dell'arrivo di una crisi finanziaria originatasi negli Stati Uniti, e quindi nel 1911 per via dei problemi del settore siderurgico: in entrambi i casi la situazione è salvata dall'intervento della Banca d'Italia, nel 1907 anche con il supporto della Comit e del Credit<sup>78</sup>. Ma va detto che si tratta tutto sommato di episodi limitati, i quali non alterano il trend espansivo che, come stiamo per vedere, con tratti limpidi si delinea in quel periodo.



## 2.2. Il nuovo corso di Giolitti

Superate le secche della crisi finanziaria e politica del 1892-1896, gli ultimi anni a cavallo del secolo vedono già una certa ripresa economica. È vero che si tratta di un'inversione in linea con quanto si osserva a livello mondiale: nel 1895 ha termine la Grande depressione incominciata nel 1873 e si apre la *Belle Époque*, che durerà fino alla Grande guerra. L'economia italiana è quindi parte di un moto più vasto, cavalca l'onda. Ma con uguale nettezza bisogna riconoscere che l'Italia, dotata di istituzioni nuove e di regole più efficaci, riesce a cavalcare l'onda meglio di altri paesi. Per comprendere appieno in che modo il nuovo corso consenta di trarre profitto dal favorevole clima internazionale, conviene guardare più nel dettaglio al funzionamento dell'economia mondiale in quella fase e alla posizione e al ruolo della nostra penisola. I progressi tecnologici nei trasporti (navigazione a vapore, ferrovie) e nelle telecomunicazioni (telegrafo, telefono), come pure alcuni interventi specifici quali l'apertura del Canale di Suez nel 1869, avevano determinato un incremento dei movimenti internazionali di lavoro (la grande emigrazione), di capitali e di merci che va sotto il nome di «prima globalizzazione»<sup>79</sup>. Il regime di pagamenti internazionali basato sull'oro, il *gold standard* (1870-1914), favorendo un sistema di cambi fissi tra le diverse valute, incentivava ulteriormente tali flussi, soprattutto di capitali, dato che riduceva in maniera sostanziale il rischio di cambio (anche se spesso si traduceva in spinte deflattive che potevano, di contro, frenare gli stimoli a investire)<sup>80</sup>.

L'Italia è pienamente partecipe di questi movimenti, di cui beneficia. Essendo un paese trasformativo – privo cioè di materie prime che deve invece importare, trasformare e quindi immettere sul mercato interno o rivendere all'estero sotto forma di prodotti finiti – non può che avvantaggiarsi dalla riduzione dei costi di trasporto e dall'aumento dei commerci. Nel 1913, per valore, il carbone è diventato la seconda voce di importazione (in quantità è cresciuto del 370% rispetto al 1886), subito dopo il frumento, e seguito dal cotone greggio (+297%); ma anche la seta greggia (+254%), i macchinari (+257%), la ghisa e il ferro (+202%)



rappresentano entrate importanti. Fra le esportazioni, dopo la seta greggia (+177% sul 1886) sempre nel 1913 primeggiano ormai i tessuti di cotone che, prima inesistenti, hanno superato le singole voci delle produzioni agroalimentari; tuttavia figurano, per poste non indifferenti, anche i tessuti di seta, i prodotti della gomma, persino le automobili<sup>81</sup>. La politica in ciò fa la sua parte, ancorché piccola: nel 1903 vengono esentati dal dazio i prodotti siderurgici che sono utilizzati come input per quelli meccanici destinati all'esportazione; i trattati commerciali conclusi con altri paesi europei in quegli anni pure permettono di abbassare, anche se di poco, i dazi sulla siderurgia<sup>82</sup>. Per quel che riguarda i flussi internazionali di lavoro, imponente è l'apporto degli italiani, del Nord e in seguito soprattutto del Sud, alle grandi migrazioni internazionali (ne sono testimonianza ancora oggi le numerose *little Italies* sparse nelle città d'oltreoceano)<sup>83</sup>: sul piano interno, le rimesse che gli emigranti inviano in patria contribuiscono in maniera significativa a tenere in equilibrio la bilancia dei pagamenti, e consentono quindi all'Italia di continuare a importare materie prime e macchinari necessari alla propria industria, senza che ciò si traduca in una svalutazione della lira e quindi in un aumento dei costi (o alternativamente, senza che ciò comporti un innalzamento del tasso di interesse e quindi una stretta deflattiva, che avrebbe scoraggiato gli investimenti)<sup>84</sup>.

Per attrarre i capitali utili al decollo industriale, è però fondamentale la capacità dell'Italia di rimanere ancorata al *gold standard*, la quale non si deve solo alle rimesse degli emigranti. Si deve anche alla stabilità nella politica monetaria e finanziaria, cui il nuovo assetto istituzionale concorre in modo determinante. Vediamo un po' meglio. A seguito della crisi bancaria del 1892-1893, l'Italia è di nuovo costretta a uscire formalmente dal sistema aureo; tuttavia nello stesso tempo la riforma del 1893, oltre a istituire la Banca d'Italia, sottopone tutti e tre gli istituti di emissione a una speciale vigilanza, tesa a garantire un rapporto fra copertura metallica e circolazione monetaria non inferiore al 40%: negli anni a venire il rispetto di questo vincolo<sup>85</sup> – unito a una gestione equilibrata della finanza pubblica<sup>86</sup> e all'arrivo delle rimesse – avrebbe consentito all'Italia di restare di fatto sempre

all'interno del sistema monetario internazionale<sup>87</sup>, godendo peraltro di un notevole prestigio specie presso le piazze finanziarie inglesi, e avrebbe indotto a un graduale apprezzamento del cambio della lira; tutti elementi che favorivano l'afflusso di capitali e prodotti necessari allo sviluppo dell'industria<sup>88</sup>. Un test di lunghissimo periodo (1861-2012) sul rapporto fra movimento dei prezzi e crescita dell'economia conferma come l'età giolittiana, da questo punto di vista, sia davvero stata singolare: in quegli anni l'assetto macroeconomico di tipo deflattivo, importato dal *gold standard*, non scoraggia la crescita economica – eccezionalmente rispetto ai periodi successivi della storia monetaria italiana – grazie al fatto che, appunto, nello stesso tempo incentiva l'ingresso di capitali e macchinari, e quindi l'avanzamento tecnologico a essi associato<sup>89</sup>.

Da valutare positivamente anche il nuovo clima sociale instauratosi a partire dal 1900, con i governi di Giuseppe Saracco (1900-1901) e poi soprattutto di Giuseppe Zanardelli (1901-1903) e Giovanni Giolitti (dal 1903 al 1914, con alcune interruzioni). Questa stagione politica (1900-1914), nel suo insieme definita «età giolittiana» per la preminenza che vi ha Giolitti come esponente politico di maggior peso, chiude con le timidezze e con le pulsioni reazionarie dei decenni precedenti e avvia un ampio programma di modernizzazione: è un programma rivolto alla progressiva inclusione dei ceti subalterni, della cui rappresentanza politica riformista (un'ala del Partito socialista italiano) si arriva a prospettare l'ingresso nella maggioranza; fra il 1909 e il 1913 viene anche ricomposta la frattura che all'Unità si era aperta con un'altra grande parte delle masse popolari, quelle cattoliche<sup>90</sup>. Già con il governo Zanardelli (è Giolitti il ministro dell'Interno) un'autentica svolta prende corpo nella dialettica delle forze sociali: fra «padroni» e «proletari», lo stato italiano assume una posizione di neutralità, la quale di fatto vuole dire accettazione del diritto di sciopero e maggiori concessioni alle richieste dei lavoratori, mentre si riconoscono importanza e ruolo dei sindacati. Per quel che riguarda la legislazione, va premesso che nel marzo 1898 era stata resa obbligatoria l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, e nel luglio dello stesso anno

si erano istituite le prime pensioni di invalidità e di vecchiaia su base volontaria. Ebbene, con il nuovo secolo gli interventi proseguono, si intensificano. Nel giugno 1902 il governo vara una prima seria legge a tutela del lavoro femminile e minorile (poi rafforzata nel luglio 1907)<sup>91</sup>; nel dicembre 1906 si migliora la normativa sulle pensioni di invalidità e di vecchiaia; nel luglio 1907 è sancito l'obbligo di un riposo settimanale di almeno 24 ore; aumenta considerevolmente il grado di decentramento, con le disposizioni del marzo 1903 che consentono ai comuni la «municipalizzazione», cioè l'esercizio diretto dei pubblici servizi, quali elettricità, gas, trasporti<sup>92</sup>; le istituzioni si aprono anche alle istanze del movimento cooperativo, le cui società vengono ammesse a partecipare alle gare d'appalto con una legge del maggio 1904. I risultati sono notevoli. Come abbiamo visto (cap. 2, par. 3), in questo periodo l'Italia – in controtendenza rispetto ai modelli prevalenti nella letteratura economica – riesce a coniugare crescita ed equità: le condizioni di vita migliorano e le disuguaglianze diminuiscono. Una parte del merito va ascritta al massiccio movimento migratorio, che coinvolge in quegli anni milioni di persone, ma è plausibile che anche le politiche interne abbiano favorito una redistribuzione dei redditi dal capitale al lavoro: rendono la crescita più inclusiva, senza per questo frenarla, creano una prima ossatura di stato sociale, in anticipo sui tempi, che attenua significativamente quella durezza delle condizioni di vita che di solito contraddistingue le prime fasi dell'industrializzazione.

Lo stato giolittiano si caratterizza anche per un notevole interventismo in ambito economico, discostandosi in ciò dai postulati liberisti; un interventismo che tuttavia, lo ricordiamo, non mette in discussione i fondamentali macroeconomici cari all'ortodossia classica (il debito pubblico si riduce, le spinte inflattive rimangono assai deboli). Tenuto conto anche di ciò, si tratta di un impegno lodevole e dai risultati positivi. Fra il 1905 e il 1906 si procede alla nazionalizzazione delle ferrovie, la cui gestione in regime di concessione privata era sovente inefficiente e scarseggiava in investimenti per ammodernare le linee<sup>93</sup>.

Con la nazionalizzazione – osserva Toniolo – ha inizio un terzo «boom» ferroviario, dopo quello degli anni Sessanta e Ottanta, basato principalmente sulla ricostruzione dello *stock* di capitale logorato e su miglioramenti tecnici. Gli investimenti in questo settore e nelle altre opere pubbliche appaiono, almeno *ex post*, come uno degli importanti contributi della politica economica allo sviluppo dell'«età giolittiana»<sup>94</sup>.

In quegli stessi anni (1904-1906), su impulso del neoeletto deputato Francesco Saverio Nitti, si inaugura una politica di sviluppo territoriale, a favore del Mezzogiorno, un fatto inedito anche nel panorama europeo del tempo: mentre le leggi speciali per le opere infrastrutturali e di riassetto idrogeologico della Basilicata (marzo 1904) e della Calabria (giugno 1906) avranno esiti deludenti, rallentate da vischiosità burocratiche e ingrossate da carichi assistenziali per foraggiare le consorterie locali<sup>95</sup>, la legge speciale per Napoli (luglio 1904) getta le basi della prima industria moderna nel Meridione, il polo siderurgico di Bagnoli<sup>96</sup>. Se pur lentamente, si va espandendo l'azione dello stato a tutela della salute: in attuazione della legge del 1888 che istituiva la sanità pubblica, il sistema nazionale si fa progressivamente più capillare e più efficace, aumenta la gamma delle iniziative a favore dei cittadini meno abbienti (si segnalano le leggi sulla distribuzione gratuita del chinino), come pure migliora l'azione pubblica per il risanamento del territorio (le bonifiche) e dei centri urbani, si costruiscono nuovi e più moderni ospedali<sup>97</sup>. Una catastrofe di eccezionale gravità come il terremoto calabro-siculo del 1908 (forse il più disastroso evento naturale di tutta la storia d'Italia) riesce a essere fronteggiata con il rigore, la solerzia e anche la partecipazione proprie di un paese avanzato e coeso<sup>98</sup>.

Parte delle risorse per tutto ciò proviene da un'efficace manovra di conversione della rendita sul debito pubblico consolidato: nel giugno 1906 il parlamento delibera di rinnovare i titoli fissi in scadenza a tassi inferiori (dal 5 al 3,75%), liberando quindi notevoli flussi finanziari. Gestita abbastanza bene sul piano tecnico, l'operazione riesce<sup>99</sup> grazie agli elementi che si richiamavano poc'anzi: il clima di fiducia instauratosi nei confronti dell'Italia e



il suo ormai stabile (anche se informale) inserimento all'interno di un sistema internazionale dei pagamenti, il *gold standard*, a tendenza deflattiva. Naturalmente, però, le risorse che si rendono disponibili in quel periodo sono anche un portato della crescita economica, la quale fa lievitare le entrate dello stato<sup>100</sup>.

L'ultima fase, quella del quarto governo Giolitti (1911-1914), è attraversata da un rinnovato attivismo. Nel giugno 1911 il parlamento approva la «legge Daneo-Credaro», che finalmente riforma in maniera sostanziale il finanziamento pubblico dell'istruzione (cap. 2, par. 3). Per quel che concerne la legislazione sul lavoro, nel luglio 1910 viene creata la Cassa nazionale di maternità obbligatoria, nel dicembre 1912 è istituito in ogni provincia un ispettorato dell'industria e del lavoro. Poco dopo, di nuovo su impulso di Nitti (nel 1911 nominato ministro dell'Agricoltura, industria e commercio), si procede alla nazionalizzazione delle assicurazioni sulla vita, che avrebbe dovuto portare anche a un aumento delle pensioni operaie: nell'aprile 1912 nasce l'Istituto nazionale delle assicurazioni (Ina), alla cui guida viene chiamato Alberto Beneduce, futuro capo dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri) e destinato a diventare uno dei principali architetti dell'edificio del capitalismo italiano<sup>101</sup>. Due mesi dopo, nel giugno 1912, è la volta del suffragio universale maschile: il diritto di voto viene esteso a tutti i cittadini con più di 30 anni e a quelli dai 21 ai 30 che abbiano assolto il servizio militare (anche se analfabeti); con questa riforma il corpo elettorale balza dall'8 al 23 % della popolazione<sup>102</sup>.

Nonostante tutto ciò, la valutazione sull'operato di Giolitti non può essere favorevole in ogni campo. La «legge Daneo-Credaro», ad esempio, anche se positiva, è stata sicuramente tardiva, nell'innalzare i livelli dell'istruzione elementare; complessivamente modesti sono stati poi gli investimenti profusi nell'istruzione tecnica e avanzata<sup>103</sup>. Vi fossero stati una maggiore solerzia nella diffusione dell'istruzione elementare e un impegno più incisivo nella promozione di quella superiore tecnica e scientifica, in quel periodo la crescita economica dell'Italia sarebbe stata, forse, ancora più rapida. Ugualmente critico è il giudizio che va dato sulla politica di Giolitti nei confronti del Mezzogiorno, al di là degli



esiti – pur controversi – della legislazione speciale di impronta nittiana: progressista al Nord, al Sud Giolitti si guarda bene dal modificare gli assetti agrari preesistenti (il latifondo estensivo) e la struttura sociale e istituzionale che da essi promana; anzi, il «ministro della mala vita», come l'ha icasticamente ribattezzato Gaetano Salvemini, fa del sottosviluppo meridionale uno dei suoi maggiori bacini di consenso elettorale, attraverso la pratica pervasiva del voto clientelare<sup>104</sup>. Se il Sud non arretra significativamente in termini relativi rispetto al Triangolo industriale in via di formazione, se progressi concreti si verificano anche in questa parte d'Italia, lo si deve principalmente – forse più che alla legislazione speciale – al ritorno degli emigranti, i quali portano con sé capitale finanziario (un po' di risparmi con i quali acquistano terreni, ristrutturano case) e umano (le conoscenze e l'ingegno acquisiti nei loro viaggi d'oltremare). Ma gli emigranti non tornano sempre, anzi, spesso convincono anche il resto della famiglia a raggiungerli oltreoceano: a lungo andare il Sud si depauperava delle sue energie più intraprendenti.

Pure apprezzando i benefici della crescita economica, bisogna poi sempre avere presente il lato oscuro che lo sviluppo del capitalismo nazionale porta con sé, almeno in un'epoca, com'era quella, di accese retoriche patriottiche che infiammavano gli animi delle borghesie. È l'imperialismo. Quello italiano<sup>105</sup>, pure «straccione» secondo la celebre definizione di Lenin, non è affatto innocuo, come una certa vulgata nazionale vorrebbe far credere. Nel settembre 1911 l'Italia giolittiana rompe la pace fra le potenze europee aggredendo l'Impero ottomano per conquistare la Libia: anche se il conflitto si prolungherà più del previsto, a differenza che nel 1896 con l'Etiopia ora l'Italia è abbastanza forte (e determinata) da riuscire a vincere<sup>106</sup>. Vale la pena di ricordare che nella Guerra di Libia e nella successiva (ri)occupazione fascista si compiono massacri indiscriminati, deportazioni di massa, attacchi con armi chimiche persino sui civili; secondo le stime di Angelo Del Boca, fra il 1911 e il 1943 la colonizzazione italiana della Libia causò fra la popolazione circa 100 mila morti, una cifra enorme in termini assoluti e soprattutto relativi (la Libia negli anni venti e trenta contava appena 800 mila abitanti)<sup>107</sup>. Altrettanto importanti,

seppure talvolta sottovalutate, sono le immediate conseguenze sul piano geopolitico: dalla sconfitta turca, nel 1912 i piccoli stati balcanici trarranno linfa per attaccare a loro volta il pericolante Impero ottomano, avviando una serie di conflitti che finiranno per trascinare il Vecchio continente nella Prima guerra mondiale. Ma a suo modo, per quanto tragica, per quanto funesta, anche la guerra di Libia è una riprova dei successi dell'Italia a quel tempo: le nostre armate si segnalano, fra le altre cose, per il primo utilizzo dell'aviazione in un conflitto bellico.

### 2.3. I «modelli» e il dibattito sulla classe dirigente liberale

L'Italia giolittiana è quindi una potenza in espansione, da tutti i punti di vista: da quello finanziario a quello tecnologico, dalla costruzione dello stato (e della nazione) fino all'orbita geopolitica. Quanto tali successi siano ascrivibili all'azione della classe dirigente del tempo, e alle istituzioni da essa create che quell'azione informano, è tema su cui ancora oggi si discute. Abbiamo avuto modo di considerare l'ampia portata delle riforme, degli interventi messi in campo. Eppure, autorevoli voci si sono levate per ridimensionare il ruolo della politica nazionale nel determinare, o anche solo nel favorire, il decollo giolittiano. Fenoaltea, nella sua accurata ricostruzione dell'economia italiana dal 1861 al 1913, così sintetizza i risultati dei suoi studi:

Dal 1861 al 1913 [...] la produzione complessiva cresce senza particolari discontinuità, ma con ampi movimenti ciclici le cui alterne fasi dipendono dai mercati finanziari internazionali. L'economia italiana prospera quando i capitali del centro nordeuropeo si riversano nei paesi periferici, ristagna o retrocede quando questi se ne ritirano; la stessa ascesa giolittiana è parte di una ripresa mondiale, non dipende dalle politiche dei nostri governi<sup>108</sup>.

Fenoaltea disconosce l'azione della classe dirigente di età liberale nel suo insieme, senza trovare soluzione di continuità fra i governi della Destra e della Sinistra storica, da un lato, e quelli dei liberali

di sinistra Zanardelli e Giolitti, dall'altro. Propone un «modello ciclico» dell'economia italiana, vista quale *pars* della più ampia economia mondiale. Questo schema si contrappone esplicitamente alle visioni per «stadi di sviluppo», riconducibili a un celebre libro del 1960 di Walt Rostow, *The Stages of Economic Growth* (il cui sottotitolo nell'edizione originale è significativo, anche perché viene omissso in quella italiana: *A Non-Communist Manifesto*). Rostow aveva identificato diverse fasi nel percorso di un paese lungo lo sviluppo economico capitalista: la creazione dei prerequisiti per la crescita, quindi il decollo, poi la maturità e infine l'opulenza di massa (che segna la sconfitta dell'alternativa comunista)<sup>109</sup>. Sulla stessa linea di Rostow, con applicazione all'Italia, si muoveva Romeo, che già a partire dal 1958 distingueva nettamente una fase di creazione dei prerequisiti, il ventennio postunitario, da quella del decollo industriale, che va dagli anni ottanta alla Prima guerra mondiale<sup>110</sup>. A differenza di Fenoaltea, egli esprimeva una valutazione molto positiva sulle politiche messe in campo dai governi liberali: sia quelli della Destra storica, che avevano creato gli indispensabili prerequisiti, come la rete infrastrutturale, ed evitando la riforma agraria come invece volevano i radicali avrebbero favorito il processo di accumulazione «originaria» nelle campagne<sup>111</sup>; sia quelli della Sinistra storica, che avevano avviato le politiche protezionistiche e gli incentivi all'industria per tempo, cioè quando era venuto il momento del decollo.

Sul modello di Rostow, e sul giudizio storico di Romeo, Gerschenkron opera una significativa variante: grazie all'azione di fattori sostitutivi, come la banca mista, che compensano per l'assenza di prerequisiti o per la loro lenta creazione (il capitale industriale e le capacità imprenditoriali), i tempi del decollo – che Gerschenkron non a caso preferisce chiamare «grande salto» (*big spurt*, invece di *take-off*) – si possono accelerare<sup>112</sup>. Ne discende che il giudizio di Gerschenkron verso la Destra e la Sinistra storiche è critico, perché quei governi non hanno saputo attivare per tempo i fattori sostitutivi, a differenza di quanto si stava facendo in Germania. Gerschenkron guarda invece con favore alle riforme e alle politiche realizzate negli ultimi due decenni, quelle che abbiamo riassunto nelle pagine precedenti: la valutazione posi-

tiva è spostata sull'ultimo tratto dell'età liberale (pur rimanendo all'interno di un modello a stadi di sviluppo)<sup>113</sup>.

Va da sé che anche con Gerschenkron, il suo antico maestro, Fenoaltea sia in disaccordo. Ma la sua impostazione si contrappone ugualmente ad altri modelli che pure si definiscono «ciclici», particolarmente quelli di Franco Bonelli e Luciano Cafagna<sup>114</sup>. A parere di Fenoaltea, davvero ciclici questi modelli non sono, ma rappresentano varianti, in fondo, di una traccia a stadi di sviluppo. Anche quando Cafagna parla, per descrivere il progresso economico dell'Italia, di una «successione di onde», questa avviene per stadi: una «lunga accumulazione agraria», che in Cafagna è fenomeno secolare e non decennale come in Romeo; una fase di «preindustrializzazione», gli anni sessanta e settanta dell'Ottocento; un «primo singhiozzo industriale», gli anni ottanta; infine la «più grande e decisiva accelerazione industriale», in età giolittiana<sup>115</sup>.

Secondo Fenoaltea, quel che distingue il suo modello ciclico da tutti gli altri (nei fatti a stadi di sviluppo) non è la forma dell'indice, lineare con discontinuità oppure ciclico, ma è invece, a monte, la considerazione che si ha delle risorse necessarie alla crescita. Nelle riflessioni degli autori richiamati, l'economia nazionale è «limitata sostanzialmente dalle (e alle) risorse interne, finanziarie, istituzionali, tecnologiche: queste vanno pertanto pazientemente accumulate (o sostituite con innovazioni gerschenkroniane)» e «che ciò avvenga in tempi brevi o lunghi, con andamenti monotoni od oscillanti cambia la storia che si racconta ma non il modello economico sottostante». Nell'impostazione di Fenoaltea, l'Italia viceversa non è che parte, come si diceva, di una totalità più grande, «l'Occidente intero», il quale sta vivendo tutto insieme la crescita economica moderna. E la regione Italia «cresce nella misura in cui scelgono di ubicarsi nel suo territorio, piuttosto che altrove, i capitali, le imprese, gli uomini portatori di know-how». Le risorse internazionali sono mobili, si spostano rapidamente (la loro offerta è elastica, come si dice in gergo): si produce in Italia quanto «conviene produrre», non quanto «è possibile produrre»<sup>116</sup>. Lo schema di Fenoaltea può essere affascinante, avendo presente però che pur sempre, anche nella prima globalizzazione,

i confini fra i paesi esistevano, e che a ogni paese corrispondeva una diversa struttura di incentivi per gli attori economici (il quadro interno contava, eccome, per l'accumulazione di risorse, che non erano nemmeno tutte mobili). Tanto più che è lo stesso autore a dichiarare che il suo approccio non va inteso come irrilevanza delle politiche nazionali: al contrario, queste possono favorire, o meno, l'afflusso di capitali o la creazione di vantaggi comparati. Il problema di fondo, nel giudizio di Fenoaltea, è di tipo interpretativo: in Italia, la politica nazionale non avrebbe assolto a tale ruolo<sup>117</sup>.

Ma è proprio su questo punto che la sua analisi non convince. Non solo per i motivi che abbiamo passato in esame nelle pagine precedenti, circa la funzione positiva di alcune scelte strategiche e delle riforme realizzate, ma anche per quel che le nuove stime di contabilità nazionale, se pure ridimensionando il «grande balzo», finiscono (ugualmente) per confermare. Se «l'ascesa giolittiana è parte di una ripresa mondiale», come nota Fenoaltea, bisognerà pur spiegare perché in quel periodo l'Italia converge verso i paesi più avanzati, mentre nei trentacinque anni precedenti era andata indietro. Che cos'è che fa la differenza, tra una performance migliore e una peggiore? Se è vero che la marea alza tutte le barche, perché alcune si ritrovano più in alto di altre? Spostandoci dai valori relativi a quelli assoluti, non è nemmeno esatto dire che la produzione complessiva sia cresciuta «senza particolari discontinuità»: e la forma dell'indice è parte, se non del modello<sup>118</sup>, almeno dell'interpretazione che se ne offre.

Ci si può fare un'idea dell'accelerazione che si verifica durante l'età giolittiana esaminando alcuni indicatori macroeconomici essenziali. Abbiamo già accennato al fatto che anche un semplice sguardo alla serie di lunghissimo periodo nel Pil (fig. 2.1) evidenzia una discontinuità proprio sulla metà degli anni novanta dell'Ottocento. Osservando più nel dettaglio le nuove serie, troviamo che dal 1896 al 1913 il Pil per abitante cresce a un tasso medio annuo dell'1,52%; anche se può sembrare poco per gli standard successivi (ma di decollo si tratta, in fondo), indiscutibile è lo scarto rispetto al periodo precedente: si pensi che dal 1861 al 1896 l'incremento annuale era stato dello 0,61%. L'accelerazione diventa poi ancora più



pronunciata se consideriamo la sola età giolittiana, quella che va dal 1901 al 1913: in quegli anni, il Pil italiano cresce a una media dell'1,73%. Per la verità un certo andamento ciclico lo si può cogliere anche nei decenni precedenti, ma le fluttuazioni erano allora di portata più contenuta e di durata più breve (nei primi trentacinque anni postunitari risalta l'intervallo che va dall'avvento della Sinistra storica alla crisi edilizia, 1876-1888, quando l'incremento annuale del Pil è pari all'1,16%)<sup>119</sup>. Da notare che in questo periodo (1896-1913) i salari reali, sia dell'industria (+2,2%), sia dell'agricoltura (+2%), aumentano più rapidamente, tanto del Pil per abitante quanto della produttività per addetto (1,3%), un segno questo dell'efficacia dell'azione redistributiva<sup>120</sup>. Similmente avanza il cambiamento strutturale, ovvero lo spostamento della forza lavoro dal settore primario verso l'industria e i servizi. Fra il 1896 e il 1913 la quota di addetti nell'agricoltura, che nei trentacinque anni precedenti era rimasta stabile intorno ai due terzi del totale, si riduce dal 65 al 58%; quasi in parallelo, quella degli occupati nell'industria passa dal 17 al 24%<sup>121</sup>. Un esercizio tipico di contabilità della crescita, come quello realizzato da Stephen Broadberry, Claire Giordano e Francesco Zollino su queste nuove serie, suggerisce che nella seconda parte dell'età liberale sono cambiate anche le determinanti dell'aumento del Pil: vi è stata una trasformazione di tipo qualitativo, non solo quantitativo, come testimonia la maggiore importanza che ora rivestono gli investimenti e la produttività totale dei fattori<sup>122</sup>.

Pure sotto le spoglie di un andamento ciclico, nella seconda metà degli anni novanta dell'Ottocento si delinea quindi una discontinuità, che segna l'inizio di un tratto ascendente più pronunciato, e alla quale sembra corrispondere anche un cambiamento nella qualità della crescita. Come abbiamo visto, la rottura si produce lungo un trend rimasto piatto da tempo immemore: è sul finire dell'Ottocento che la linea di fondo dell'economia italiana muta direzione; quella nuova non è più orizzontale, ma in salita. Se guardiamo più nello specifico alla produzione industriale italiana, totale e per settori, troviamo di ciò ulteriore conferma. A fondamento del modello ciclico di Fenoaltea vi è la sua stima dell'indice della produzione industriale dal 1861 al 1913:

l'autore nota come le industrie dei beni di consumo (alimentari, tessili) crescano per tutto il periodo a ritmi regolari, moderati; quel che determina le oscillazioni del ciclo è solo il gruppo delle industrie produttrici di beni di investimento, cioè meccanica e siderurgia; vi sarebbe poi un terzo insieme di industrie nuove, legate alla Seconda rivoluzione industriale (chimica, elettricità), le quali subiscono un'accelerazione che sembra seguire il modello a stadi (ma il cui incremento, secondo Fenoaltea, è dovuto all'ampliamento del mercato interno e al superamento di vincoli tecnologici di ordine generale, non alla creazione di prerequisiti propri dei paesi avanzati)<sup>123</sup>. È in fondo il nocciolo del suo ragionamento. L'industria dei beni di consumo, incapace di sfondare all'estero, cresce adattandosi al mercato interno; quella dei beni di investimento procede invece per onde, seguendo gli investimenti internazionali. Fenoaltea però guardava ai movimenti delle serie dell'industria da lui stesso ricostruite, che si fermano appunto al 1913. Se uniamo le sue stime con quelle prodotte per il periodo successivo (1913-1951) e con metodologia simile, da chi scrive insieme ad Albert Carreras<sup>124</sup>, e analizziamo con tecniche econometriche tutto il periodo che va dal 1861 al 1951, emerge una significativa frattura proprio in corrispondenza della metà degli anni novanta dell'Ottocento: è a partire da tale data che anche il ciclo delle industrie dei beni di consumo inizia a farsi più pronunciato, e al tempo stesso si rende indipendente da quello dei beni di investimento (che prima lo anticipava di due o tre anni). Le ragioni sono il consolidarsi del mercato interno, dovuto alla crescita economica e ulteriormente incentivato dalle politiche giolittiane di redistribuzione dei redditi, ma anche l'aumento delle esportazioni dei beni di consumo<sup>125</sup>, favorito da nuovi trattati commerciali che, per dirla con Toniolo, «brought back the fresh air of freer trade»<sup>126</sup>. Non pare condivisibile, insomma, quanto scrive Fenoaltea, ovvero che in quest'ultima fase le politiche economiche non avrebbero reso l'Italia un'area in cui conviene produrre per il resto del mondo: l'evidenza di cui oggi disponiamo ci dice il contrario. E anche per quel che concerne i movimenti interni alla struttura industriale, l'Italia giolittiana appare più simile a quella che verrà, che non a quella che la precede.

Che tutto questo sia riconducibile a un modello a stadi di sviluppo o a uno ciclico, è questione in fondo per noi secondaria. Non importano qui gli aspetti descrittivi, la curva che l'indice disegna, come ci insegna anche Fenoaltea, magari non importa nemmeno capire fino a che punto le risorse chiave siano endogene, o piuttosto esogenamente date (e forse non lo si può nemmeno stabilire, ma solo ipotizzare o «assumere», come in ogni modello). Quel che conta è l'interpretazione: la valutazione che si dà delle politiche nazionali, della loro capacità di generare crescita economica, in concreto per il caso italiano. Dal giudizio negativo sulla classe dirigente postunitaria, deve essere salvata – pur con qualche ombra – quella giolittiana: «capitani esperti», i quali se certamente avevano il vento in poppa non di meno hanno saputo navigare con abilità e lungimiranza<sup>127</sup>, approfittando appieno del boom internazionale. Si torna a Gerschenkron e Cafagna quindi, si torna a quanti di recente, come Toniolo (che non a caso guarda alle stesse serie del Pil cui guardiamo noi), hanno sostanzialmente ripreso quell'impostazione. Si torna a quanti pongono al centro del successo o meno di un paese l'azione delle classi dirigenti (politiche, economiche) e il ruolo delle istituzioni.

### 3. Il (lento) decollo del capitalismo italiano

#### 3.1. Lo sviluppo dell'industria

Durante l'età liberale, dopo i primi decenni di incertezza, si assiste alla formazione e al decollo del capitalismo industriale italiano<sup>128</sup>. In questo periodo vengono create molte delle imprese che poi avrebbero accompagnato lo sviluppo economico del paese nel corso del Novecento. Notevole la diversificazione produttiva, che abbraccia tanto i settori caratteristici della Prima rivoluzione industriale, quanto quelli della Seconda: il tessile dapprima, quindi la siderurgia e poi, in una fase più recente, le attività allora avanzate dell'elettricità e delle automobili, della chimica e della gomma. La localizzazione geografica è sostanzialmente quella del Triangolo industriale, Milano-Torino-Genova, che come abbiamo

accennato proprio negli anni a cavallo tra la fine dell'Ottocento e la Grande guerra comincia a trovare forma; non manca però una qualche vivacità manifatturiera, che dall'artigianato inizia a evolvere verso l'industria moderna, in regioni limitrofe come il Veneto, l'Emilia-Romagna, la Toscana, l'Umbria (dove si affianca a un'importante industria di stato). Di contro, il Mezzogiorno, che all'Unità vantava una qualche produzione industriale soprattutto in Campania grazie all'elevata protezione tariffaria del regno borbonico<sup>129</sup>, ma era già piuttosto indietro rispetto al Nord per quel che riguarda numero e importanza delle società per azioni<sup>130</sup>, non mostra in questa fase una capacità autonoma, o comunque significativa, di sviluppo capitalistico<sup>131</sup>.

Il decollo di età giolittiana, che Giorgio Mori è arrivato a chiamare «il vero miracolo italiano»<sup>132</sup>, rappresenta un'autentica fase di svolta anche nella prospettiva della storia d'impresa. Alcune importanti premesse, comunque, si erano poste già negli anni ottanta dell'Ottocento. Le due direttrici lungo le quali andava prendendo corpo la prima industrializzazione dell'Italia erano da un lato l'intervento dello stato, dall'altro l'apertura ai flussi internazionali di prodotti, capitali e tecnologie (la prima globalizzazione richiamata nel precedente paragrafo); vale la pena di anticipare che entrambe le ritroveremo anche nell'età dell'oro, dopo la Seconda guerra mondiale.

Il primo settore a svilupparsi è il tessile – la manifattura paradigmatica della Prima rivoluzione industriale – e in particolare le lavorazioni della seta, del cotone, della lana. La seta era allora, non a caso, il prodotto che più rappresentava l'Italia sui mercati mondiali: l'utilizzo del vapore nella trattura del filo e il livello relativamente elevato del capitale umano consentivano alla seta tratta italiana di reggere la concorrenza internazionale, soprattutto giapponese, e di mantenere in questo periodo una quota pari a circa un terzo dei mercati mondiali<sup>133</sup>. Per questo settore le ultime stime di Fenoaltea<sup>134</sup> consegnano infatti un panorama di costante crescita a partire dagli anni settanta dell'Ottocento, una volta superata la crisi della pebrina (una malattia che colpiva il baco). La seta era però un'attività a elevata frammentazione, concentrata in una fase relativamente bassa della catena del valore aggiunto (la



trattura, mentre gran parte della tessitura avveniva in altri paesi, specialmente in Francia), con una manodopera prevalentemente femminile complementare a quella agricola, ovvero con basse remunerazioni. Tutti questi fattori contribuiscono a mantenerla lontana dalle caratteristiche di un'industria moderna e a far sì che, nonostante la pur lodevole diffusione della meccanizzazione (quella appunto della Prima rivoluzione industriale: la macchina a vapore), non emergano particolari imprese o figure rappresentative. Il settore ha comunque meriti nel creare capitali e promuovere competenze che serviranno poi allo sviluppo di altre produzioni industriali: un esempio per tutti, Giuseppe Francesco Agnelli (1789-1865), il nonno del cofondatore della Fiat, che era, fra le altre cose, un importante mercante-imprenditore nelle sete grezze<sup>135</sup>.

Se la produzione serica prospera senza contare su appoggi governativi e protezioni tariffarie, ma anche senza l'affermarsi di casi di rilievo, quasi seguendo le regole da manuale dei mercati a concorrenza perfetta, non la stessa cosa si può dire per il cotone e per la lana<sup>136</sup>. Quest'ultima aveva una localizzazione prevalentemente rurale, proprio come la seta, in ambienti che per alcuni casi apparivano già dei protodistretti: ad esempio, attorno al vicentino (Schio-Valdagno), nell'alto Piemonte (Biella), in Toscana (Prato). Ancorché non dappertutto (in Toscana continuava a dominare la piccola impresa), assistiamo in questo settore al costituirsi di società di grandi dimensioni, guidate da imprenditori di prestigio nazionale: primo fra tutti Alessandro Rossi (1819-1898), che eredita l'impresa fondata dal padre Francesco nel 1817 a Schio, e vi introduce importanti cambiamenti, sia tecnologici (le macchine a vapore nel 1849)<sup>137</sup>, sia organizzativi (il decentramento produttivo che si integra con cotonifici e cartiere<sup>138</sup>, il paternalismo nelle relazioni industriali che si esprime anche nella costruzione di quartieri operai provvisti di infrastrutture sociali, educative e culturali<sup>139</sup>). Negli stessi anni, in una zona limitrofa (Valdagno), opera la Marzotto, mentre nel Biellese merita menzione la famiglia Sella, anch'essa antesignana nei processi di modernizzazione industriale. Già nel gennaio 1873, il Lanificio Rossi viene trasformato in società per azioni,



quotato in borsa, figurando a tale data come la maggiore impresa italiana. Pochi anni prima, nel 1870, Rossi era diventato senatore del Regno, ruolo in cui si distinguerà come uno dei maggiori fautori della politica protezionista<sup>140</sup>.

A beneficiare della svolta protezionista, che come sappiamo si concretizza fra il 1878 e il 1887, sarà però soprattutto il settore cotoniero. Tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale esso sperimenta un vero e proprio boom produttivo (basti pensare che fra il 1887 e il 1913 il numero di fusi quasi quadruplica, fra il 1894 e il 1911 quello dei telai più che triplica). Anche se la modernizzazione organizzativa è un po' stentata, rispetto all'incremento quantitativo dei volumi di produzione, non mancano neanche qui le grandi imprese. Per tutte, valga il caso del Cotonificio Cantoni, costituito come società anonima nel 1872 (la prima del settore) da precedenti attività cotoniere di derivazione familiare nell'area di Legnano, in Lombardia. La figura chiave della trasformazione produttiva della società, Eugenio Cantoni, era amico personale di Alessandro Rossi (non a caso sarebbe divenuto membro del primo consiglio di amministrazione del Lanificio Rossi) e condivideva con il «collega» il fatto di avere trascorso alcuni anni della sua vita all'estero: entrambi vi avevano appreso moderne tecniche gestionali, che poi avrebbero cercato di sviluppare in patria<sup>141</sup>.

Nel periodo liberale l'Italia riesce a dotarsi anche di due industrie considerate «strategiche», nel senso che saranno condizione indispensabile per la crescita dei settori più avanzati: l'elettricità e la siderurgia. Il primo caso è probabilmente quello di più ampio successo, ed è anche una vicenda in cui le capacità imprenditoriali risplendono, forse, con maggiore chiarezza. Merito di Giuseppe Colombo, che nel 1883 inaugura la prima centrale elettrica europea, a Milano, e pochi mesi dopo, nel gennaio 1884, fonda la società Edison<sup>142</sup>. Ma lo sviluppo rapidissimo della produzione di energia elettrica nel nostro paese<sup>143</sup>, che dal 1890 al 1913 balza da 11 a 2.077 milioni di kWh<sup>144</sup>, si deve – per una volta – anche alla ricchezza di risorse naturali: il cosiddetto «carbone bianco», ovvero l'idroelettricità di cui la penisola è assai dotata, specialmente al Nord; non per nulla è in questo settore che si concentrano anche

gli investimenti stranieri, tedeschi in particolare<sup>145</sup>. La seconda industria strategica, la siderurgia, deve invece fare i conti con la cronica mancanza di minerale ferroso (unica eccezione era l'isola d'Elba). Sarà lo stato in questo caso a farsi carico della realizzazione della prima fabbrica moderna per la produzione di acciaio, la Terni, nel 1884: garantendo commesse per la marina militare e anticipando, con il concorso delle principali banche del paese, capitali all'imprenditore Vincenzo Stefano Breda. I dazi doganali del 1887 favoriranno il consolidamento del mercato interno, nel quale di lì a breve entreranno in scena nuovi soggetti, privati: le Acciaierie Falck, costitutesi in società anonima nel 1906 da precedenti attività ferriere della famiglia Falck (di origine francese), che nel 1908 apriranno lo storico impianto di Sesto San Giovanni (durante il miracolo economico sarebbero cresciute molto, tanto da affermarsi all'inizio degli anni settanta del secolo scorso come la maggiore impresa siderurgica italiana). Tuttavia, ancora per il resto dell'età liberale il settore rimane finanziariamente fragile, bisognoso dell'aiuto costante dello stato: un salvataggio dell'intera siderurgia si rende necessario già nel 1911, coordinato dalla Banca d'Italia.

Come accennato, siderurgia ed elettricità fungono da volano per le attività più innovative, quelle della Seconda rivoluzione tecnologica: la meccanica pesante, l'automobile, l'elettromeccanica, la chimica e la gomma. Anche la meccanica pesante – produzione di locomotive e cantieristica – trova la sua ragione fondante nel sostegno pubblico, sia finanziario sia di mercato (con protezioni e commesse statali): è proprio qui che si sviluppano alcune delle imprese più importanti del capitalismo industriale italiano, la Breda (sorta nel 1886, per beneficiare della legge sulle convenzioni ferroviarie dell'aprile 1885, che prevedeva un ampliamento della rete e accordava una certa preferenza agli attori nazionali) e la Ansaldo (fondata nel 1852 ma avviata al successo solo sul finire del secolo, dopo una serie di leggi a favore della cantieristica varate fra il 1884 e il 1887). Gli altri comparti – automobile, elettromeccanica, chimica e gomma – in questo periodo hanno ancora una dimensione modesta, ma, giova sottolinearlo, rappresentano a quel tempo il livello più avanzato della frontiera tecnologica.

Inoltre, a differenza della meccanica pesante, essi si sviluppano senza fare ricorso alle protezioni statali. Alla vigilia della Prima guerra mondiale risultano tutti più o meno rappresentati: se non per quantità, almeno per «qualità» l'Italia non sembra sfigurare fra le altre potenze europee. Come ha scritto Richard Webster, in uno studio per molti versi ancora attuale che ha per titolo *L'imperialismo industriale italiano*:

È [...] impressionante lo sviluppo che andò assumendo negli anni dal 1898 al 1914 la creazione di un'intera catena di industrie collegate fra loro, dalle aziende produttrici di motori e autoveicoli a quelle di navi a motore, di cuscinetti a sfera, di pneumatici di gomma, di fili e cavi elettrici isolanti. Anzi, proprio da questo ampio ventaglio di produzioni trasse origine quel più alto grado di differenziazione qualitativa che pose l'Italia in una categoria a parte fra le nazioni dell'Europa meridionale e mediterranea<sup>146</sup>.

Il settore automobilistico italiano sorge fra i primi nel mondo, già sul finire dell'Ottocento. Inizialmente vede un alto numero di produttori e di impianti, dalle dimensioni ridotte, ma è questo un tratto comune anche ad altri paesi, ad esempio la Francia, che in quel periodo è il principale produttore del Vecchio continente. La Fiat, fondata nel 1899, assurge a impresa leader in seguito alla crisi del 1907, arrivando a totalizzare oltre il 50% della produzione nazionale: produzione peraltro ancora quantitativamente assai modesta, poche migliaia di unità all'anno, limitata anche dalle ristrettezze del mercato interno<sup>147</sup>. Gli altri marchi, dall'Isotta Fraschini alla Lancia, dall'Alfa alla Bianchi, mantengono produzioni di prestigio, che ben figurano anche nei confronti internazionali. Dei successi automobilistici dell'Italia, alcuni commentatori stranieri si meravigliavano non poco. Nel 1916 Louis Bonnefon Craponne, un industriale della seta francese che aveva base in Piemonte e fu anche primo presidente di Confindustria, pubblicò *L'Italie au travail* (*L'Italia al lavoro*), un libro ben documentato, a tratti brillante, di cui ci ha ricordato l'esistenza Giuseppe Berta<sup>148</sup>. Fra le altre cose, Bonnefon racconta l'incredulità dei francesi nell'apprendere che gli italiani

avevano cominciato non solo a produrre automobili, ma anche a partecipare alle pionieristiche competizioni sportive dell'epoca: «La prima comparsa di queste macchine sconosciute era stata accolta da sorrisi piuttosto ironici. Cosa? Si costruiscono automobili in Italia? E queste fabbriche – certamente senza importanza – osano competere con le nostre Renault, le nostre Panhard, le nostre de Dion? Passi pure la Germania con le sue Mercedes, ma l'Italia!»<sup>149</sup>. Erano trascorsi oltre cinquant'anni dalla nascita del Regno e l'opinione pubblica straniera evidentemente non riusciva ancora ad aggiornare l'immagine dell'Italia quale campione europeo di arretratezza sostituendola con quella di un paese ormai saldamente «instradato» (è proprio il caso di dire così) verso lo sviluppo economico moderno.

Vale la pena di aggiungere che la Bianchi era stata fondata nel 1885 come fabbrica di biciclette, un altro settore della meccanica relativamente innovativo (proprio negli anni in cui nasceva la Bianchi venivano commercializzate in Europa le prime biciclette di fabbricazione moderna), il quale specie nell'Italia del Nord incontra allora notevole successo, e che in verità ancora oggi, nonostante la crescente concorrenza dell'Asia, continua a caratterizzare una parte importante della nostra meccanica leggera<sup>150</sup>. Una certa vivacità si registra nel settore elettromeccanico, dove tuttavia alla produzione nazionale nel campo delle turbine (le attività di Franco Tosi<sup>151</sup>, o la società Riva-Calzoni) si affiancano le filiali di industrie straniere per quel che concerne il materiale elettrico (succursali della tedesca AEG e dell'americana Westinghouse). Ugualmente merita attenzione il moltiplicarsi di iniziative in una congerie di comparti «minori», fra cui spiccano le Officine Galileo di Firenze, la Filotecnica-Salmoiraghi di Milano e, soprattutto, la Olivetti di Ivrea, fondata nel 1908 dall'ingegnere Camillo Olivetti per la produzione di macchine da scrivere.

È rimarchevole, non scontata, anche la prontezza con cui l'Italia entra nel settore della gomma. Già nel 1872 il giovanissimo ingegnere Giovanni Battista Pirelli (1848-1932) fonda l'omonima società, che alla vigilia della Prima guerra mondiale sarebbe stata la prima impresa italiana ad assurgere a multinazionale. Sulla formazione di Pirelli pure risulta decisivo il viaggio compiuto

all'estero, subito dopo il diploma in ingegneria industriale (1870) e grazie a una borsa di studio vinta come studente più meritevole del corso: viaggio che in nove mesi lo porterà in Svizzera, Francia, Belgio e Germania, e dal quale sarebbe rientrato in Italia con un piano industriale per un'attività allora nuova e rischiosa, ma che riuscirà a farsi finanziare da un gruppo di banche milanesi<sup>152</sup>. Si ha l'impressione, insomma, di trovarsi di fronte a un autentico caso italiano di *self-made man*, supportato però dalle istituzioni locali (università, banche). Le industrie chimiche ed elettrochimiche sono invece ancora ai primi passi, concentrate soprattutto nella produzione di fertilizzanti<sup>153</sup>, mentre anche quella che sarebbe poi diventata la principale società chimica italiana, la Montecatini, farà il suo ingresso nel settore solo nel 1910. È forse proprio nella chimica che si registra il maggiore ritardo del nostro paese rispetto alle altre potenze europee, *in primis* la Germania; come ha scritto Fenoaltea, «incontreremo i suoi prodotti a Caporetto»<sup>154</sup>.

### 3.2. Vantaggi e limiti di un sistema «eclettico»

Considerata nel suo insieme, la morfologia industriale italiana a cavallo tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale si configura come «un mixage di prima e seconda rivoluzione industriale»<sup>155</sup>. In età giolittiana, l'avanzata delle industrie legate alla Seconda rivoluzione industriale è indubbia: dal 1891 al 1911, in termini di valore aggiunto, l'insieme di metallurgia e meccanica, chimica e derivati, gomma (più la carta), passa dal 21 al 32% sul totale delle manifatture, mentre la somma di tutti gli altri settori scende dal 79 al 68%<sup>156</sup>. A questi dati essenziali, se ne devono però aggiungere altri che riguardano gli occupati e la dimensione delle imprese. Intorno al 1911, tanto nella metallurgia quanto nella meccanica è ancora diffusa la piccola dimensione; il tessile, di contro, si caratterizza per una scala produttiva relativamente grande, dati gli standard del settore (analoga a quella dei mezzi di trasporto). In quanto a numero di addetti, le produzioni della Prima rivoluzione industriale, e in particolare il tessile,



continuano a farla ampiamente da padrone, con all'incirca i due terzi del totale<sup>157</sup>. Insomma, ancorché promettente e non priva di esperienze significative, la modernizzazione del sistema manifatturiero italiano resta ancora agli inizi. E in effetti molto deve ancora accadere: delle prime duecento imprese attive nel 1913, soltanto dieci sono destinate a rimanere in quel gruppo di testa per tutto il Novecento<sup>158</sup>.

A partire da questo quadro analitico, vale la pena di offrire qualche elemento di sintesi sul tipo di sviluppo seguito dal capitalismo italiano in questa sua prima fase. Duccio Bigazzi ha parlato al riguardo di una crescita di tipo «eclettico», che combina elementi di autonomia e concorrenzialità, definiti «manchesteriani» (dal distretto industriale tessile di Manchester), e altri di intervento dall'alto, chiamati «gerschenkroniani»<sup>159</sup> (da Gerschenkron, che come sappiamo individuava quale possibile fattore sostitutivo per il decollo dei paesi ritardatari, fra cui l'Italia, l'azione volta a creare capitali e capacità imprenditoriali condotta dalle banche miste o dallo stato). I primi, come sottolineato efficacemente da Luciano Cafagna, afferiscono a «un'industria che si afferma gradualmente facendosi spazio sui mercati e che è sostanzialmente libera – anche quando pecca (per lo più venalmente) di protezionismo e di aiutismo – perché guarda al mercato mondiale»<sup>160</sup> e sono presenti soprattutto in Lombardia (il Varesotto, la Brianza, il Lecchese, il Cremasco, la Val Trompia o la Val Brembana), ma anche in Piemonte (il Biellese e il Novarese) e in Veneto (il Vicentino). Abbiamo visto che alcune caratteristiche di queste industrie sono rintracciabili già in epoca preunitaria, nel tessile come pure nella meccanica e nella siderurgia<sup>161</sup>; in parte, ciò vale anche per la fioritura della meccanica avanzata che, durante l'età giolittiana, si registra in Piemonte, regione che in questo comparto supera perfino la Lombardia. Gli elementi gerschenkroniani si rintracciano invece, stando all'argomentare di Bigazzi, tanto nell'azione delle banche miste, quanto nel ruolo dello stato, ancora una volta con significative specificità regionali. Se le banche miste – Credit, Comit – finanziano soprattutto in Piemonte e in Lombardia le nascenti realtà industriali, l'intervento statale è invece prevalente in Liguria: più di ogni altra regione, questa

beneficia delle agevolazioni e degli incentivi previsti da una serie di norme nazionali (la legge protezionistica del 1887, quella per la marina mercantile del 1885, nonché le leggi del 1884 e del 1887 a favore dell'armamento privato) emanate in favore della cantieristica, della meccanica pesante e della siderurgia ai tempi della Sinistra storica; basti pensare che i tre quarti dei relativi finanziamenti vengono intercettati dall'area di Genova<sup>162</sup>.

Questa diversificazione è probabilmente un tratto positivo nello sviluppo industriale italiano, ai suoi primi stadi. Il ruolo delle grandi imprese appare modesto, non tuttavia insignificante; aziende competitive e orientate all'esportazione sono già presenti, ma sembra essere altrettanto importante l'azione svolta dallo stato, nel fornire capitali, incentivi e commesse pubbliche ai settori strategici (siderurgia, cantieristica). L'intelaiatura industriale può poggiare su un'articolata struttura bancaria, che oltre alle quattro banche miste di cui sappiamo, società ordinarie di credito, in età liberale registra la rapida ascesa delle banche popolari (dal 1870 al 1911 la loro quota sull'attivo totale era passata dal 2 al 12%), assai dinamiche – specie la Banca popolare di Milano e la Banca popolare di Novara, le due maggiori – nel finanziare le attività imprenditoriali; nonché una solida presenza delle casse di risparmio (con una quota dell'attivo oscillante fra il 18 e il 23%), che però in genere erano più «avverse al rischio»<sup>163</sup>; significativa anche la mano pubblica, pur se non rivolta direttamente all'industria (dal 1875 la Cassa depositi e prestiti gestiva i libretti di risparmio postale, con i quali avrebbe sostenuto le finanze locali e investito in titoli di stato<sup>164</sup>). Si ricordi poi che nell'ultima fase assistiamo a un decisivo intervento del governo – in termini di risorse finanziarie e gestionali – anche nel settore terziario: ci si riferisce naturalmente alla creazione, nell'aprile 1905, delle Ferrovie dello stato, un'impresa pubblica che superava il regime in concessione ai privati; dal punto di vista produttivo e anche organizzativo, in quei primi anni, sotto la guida dell'ingegnere Riccardo Bianchi, anch'esse si caratterizzano per un notevole attivismo, in netto contrasto con la precedente gestione; grazie alle loro commesse, saranno pure un importante canale per lo sviluppo dell'industria nazionale<sup>165</sup>.

Meno favorevole è il giudizio che bisogna dare sull'innovazione tecnologica, la quale almeno nel lungo periodo rappresenta il vero motore della crescita del reddito, come pure – per molti versi – del successo imprenditoriale<sup>166</sup>. Durante il decollo giolittiano la tecnologia italiana è soprattutto di provenienza estera: investimenti diretti di imprese manifatturiere straniere, fra le quali si segnalano la svizzera Brown Boveri e l'americana Westinghouse Electric nei componenti elettrici, la svizzera Ciba-Geigy nella chimica, l'angloolandese Royal Dutch Shell nei combustibili fossili; importazioni di attrezzature e macchinari nell'industria bellica o nell'elettrotecnica, soprattutto dalla Germania e dalla Svizzera; l'arrivo di investimenti belgi, francesi, svizzeri e inglesi per creare le reti di trasporti urbani (tramvie, filovie) e di servizi di utilità pubblica (gas<sup>167</sup>, acqua e luce) nelle città italiane, oltre che nelle ferrovie<sup>168</sup>; infine, ma non per ultimo, gli accordi di licenza e deposito di domande di brevetto da parte di stranieri (soprattutto tedeschi, quindi francesi e inglesi) presso gli uffici italiani, e questo nonostante, almeno nei settori elettrico e chimico, in età giolittiana si registri una certa crescita dei brevetti italiani<sup>169</sup>. Nell'insieme, il Belpaese in questo periodo mostra una capacità innovativa bassa, anche se non inesistente<sup>170</sup>. Nella sua storia della tecnologia in Italia, Renato Giannetti evidenzia come le imprese nazionali si rivelino abili soprattutto nell'adattare i macchinari di diversa provenienza alle loro esigenze<sup>171</sup>. A suo parere, è questa una peculiarità di lungo periodo del sistema produttivo italiano, il cui miglioramento tecnologico sarebbe stato in sostanza di tipo «imitativo», anziché «innovativo». Si può cogliere in ciò, ancora una volta, l'importanza per il nostro paese di trovarsi bene inserito nei circuiti dell'economia internazionale, ma vi si intravede anche un tratto di debolezza strutturale delle imprese italiane, che emergerà con forza – come diremo – allorquando le condizioni di contesto diventeranno meno favorevoli all'importazione di tecnologia.

<sup>1</sup> Fu esplicitamente riconosciuta tale nella Conferenza di Londra del 1867. Cfr. E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in Aa.Vv., *Storia d'Italia*, IV. 3: *Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 1667-2483 (p. 1674).

<sup>2</sup> Nel 1861 conta 21,8 milioni di abitanti. Nel 1871, dopo l'annessione di Veneto e Lazio, con circa 26,8 milioni di sudditi il Regno d'Italia è in linea con la Gran Bretagna (26,1; esclusa l'Irlanda tutta che ne conta 5,4); viene distanziato dall'Austria-Ungheria (35,7 nel 1869, senza i territori italiani), dalla Francia (36,1 nel 1872) e dall'Impero tedesco (41,1), e ovviamente della Russia; ma stacca nettamente la Spagna (15,7) e ogni altro paese europeo (che non supera i 10 milioni). Per gli abitanti degli stati europei ai confini dell'epoca, cfr. B.R. Mitchell, *International Historical Statistics: Europe 1750-2005*, VI ed., New York, Palgrave Macmillan, 2007, pp. 3-10; per stime internazionali ai confini attuali, cfr. A. Maddison, *Historical Statistics of the World Economy: 1-2008 AD*, Paris, Oecd, 2010.

<sup>3</sup> Cfr. F. Giordano, *L'industria del ferro in Italia*, Torino, Tipografia Cotta e Capellino, 1864, e i dati raccolti in Camera dei deputati, *Atti Parlamentari, sessione 1865-66, n. 24A, Stabilimenti meccanici esistenti in Italia*, 1864, pp. 70-89. Per la distribuzione regionale, cfr. la tab. A.1.3 dell'Appendice statistica online.

<sup>4</sup> Ad es., nella cantieristica, dove nei primi lustri postunitari si costruiscono ancora in gran parte navi a vela. Cfr. R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna, Cappelli, 1972, pp. 45-46. Per quel che riguarda le locomotive, su 806 messe in servizio fra il 1861 e il 1874 solo 110 sono di fabbricazione nazionale, «prodotte soprattutto dalle officine Ansaldo di Sampierdarena e da quelle di Pietrarsa presso Napoli» (G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale. 1850-1918*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 111).

<sup>5</sup> Cfr. Mitchell, *International Historical Statistics*, cit., pp. 495-496. Secondo Toniolo, *Storia economica*, cit., p. 71, il dato di Mitchell per l'Italia, preso dall'Istat e accolto anche da Romeo, *Breve storia*, cit., p. 20, è troppo basso; l'autore propende per la stima di 60 mila tonnellate proposta da A. Caracciolo, *La storia economica*, in Aa.Vv., *Storia d'Italia*, III: *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 509-693; p. 622 per la stima. Questa cifra non cambia il quadro comparativo con le altre potenze, ma almeno porrebbe l'Italia al di sopra della Spagna (35 mila tonnellate nel 1861).

<sup>6</sup> Il dato per l'Italia e la citazione virgolettata sono ripresi da J.S. Cohen e G. Federico, *Lo sviluppo economico italiano*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 87. Per gli altri paesi cfr. Mitchell, *International Historical Statistics*, cit., pp. 737-741; all'Italia del 1861 Mitchell assegna un numero più alto, 2.773 chilometri, perché include il Veneto. S. Fenoaltea, *Italy*, in P.K. O'Brien (a cura di), *Railways and the Economic Development of Western Europe, 1830-1914*, Oxford, Macmillan, 1983, pp. 49-120 (p. 52), riporta un dato per il 1860 di circa 2 mila chilometri; anche in Id., *L'economia italiana dall'Unità alla Grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 193. Per un quadro comparativo sullo sviluppo della rete ferroviaria per decenni nei principali paesi europei, oltre alla sintesi fornita dai lavori di Fenoaltea nelle pagine citate, cfr. anche la tab. A.3.5 dell'Appendice statistica online.



<sup>7</sup> Cfr. N. Amendola, F. Salsano e G. Vecchi, *Povert , in G. Vecchi, In ricchezza e in povert . Il benessere degli italiani dall'Unit  a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 271-317. Cfr. anche la tab. A.2.5 dell'Appendice statistica online.

<sup>8</sup> Il dato   di G. Rochat e G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, p. 49. Viene ripreso da P. Ciocca, *Brigantaggio ed economia nel Mezzogiorno d'Italia, 1860-1870*, in «Rivista di Storia Economica», vol. 29, 2013, n. 1, pp. 3-30 (p. 7).

<sup>9</sup> Si pensi che nel 1861 gli impiegati statali erano appena 50 mila; nel 1910 gi  saliti a 377 mila, quasi 2 milioni nel 1975, ammontano oggi (2011) a 3,5 milioni. Cfr. S. Cassese, *Governare gli italiani. Storia dello Stato*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 150.

<sup>10</sup> Cfr. R. Romeo, *Vita di Cavour*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 508. Da notare che fino al volgere del Novecento, l'affluenza alle urne – riservata alle  lite e alle classi dirigenti –   nel Mezzogiorno nettamente maggiore (di 10-20 punti percentuali) che nel Centro-Nord. Cfr. L. Guiso e P. Pinotti, *Democratization and Civic Capital*, in G. Toniolo (a cura di), *The Oxford Handbook of the Italian Economy Since Unification*, Oxford, Oxford University Press, 2013; trad. it. *Democratizzazione e capitale civico*, in G. Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'Unit  a oggi*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 423-449 (p. 433).

<sup>11</sup> In origine Cavour era favorevole al decentramento; secondo la pi  recente ricostruzione di R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia Unit . 1855-1864*, Milano, Sansoni, 1999, questa posizione iniziale era in realt  solo di facciata e serviva a guadagnare il sostegno degli autonomisti siciliani alla causa nazionale.

<sup>12</sup>   la legge del 23 ottobre 1859, nota come «decreto Rattazzi», dal nome dell'allora ministro dell'Interno Urbano Rattazzi. Secondo Cassese, *Governare gli italiani*, cit., p. 54, l'organizzazione delle prefetture   tuttavia «solo formalmente sul modello francese»: «gli altri uffici statali si resero subito indipendenti da esse».

<sup>13</sup> Cfr. i calcoli di Toniolo, *Storia economica*, cit., p. 90, basati su P. Maestri, *L'Italia economica nel 1868*, Firenze, Civelli, 1869, pp. 323-324. Stando alla recentissima ricostruzione di Giuseppe Conti e Giuseppe Della Torre, negli anni sessanta dell'Ottocento il debito pubblico non sarebbe dovuto tanto alle guerre per l'unificazione, ma piuttosto ai problemi di riassetto del nuovo stato, i quali comportano uno iato temporale fra le entrate e le spese. Cfr. G. Conti e G. Della Torre, *Crisi di sostenibilit  e forme istituzionali di detenzione del debito pubblico nell'Italia unit *, mimeo, 2014.

<sup>14</sup> Per una valutazione complessiva dello *state building* italiano nei primi anni postunitari, cfr. Cassese, *Governare gli italiani*, cit., pp. 41-64. A parere di Cassese, che nota, ad es., come solo il 2% della popolazione parlasse italiano e appena il 10% fosse capace di intenderlo (p. 61), la costruzione dello stato precede, in Italia, quella della nazione. L'autore evidenzia anche come la maggioranza dei giuspubblicisti italiani consideri «lo Stato italiano [...] la continuazione, senza soluzione giuridica di continuit , dell'antico Stato di Sardegna» (p. 47).

<sup>15</sup> Sul piano sostanziale le antiche monete continueranno a essere utilizzate ancora per parecchi anni. Vale la pena aggiungere che il nuovo sistema era



di tipo bimetallico (argento e oro) e che il valore di cambio fra le divise degli stati preunitari venne stabilito in base alle quantità di oro e di argento che per legge avevano le diverse monete. Ad es., il ducato napoletano conteneva 19,109 grammi di oro i quali, rapportati ai 4,500 grammi di oro della lira piemontese, davano un cambio di 4,246, arrotondato a 4,25: ovvero, per ogni ducato napoletano, venivano restituite 4,25 lire piemontesi. Il contenuto in oro della lira italiana fu stabilito uguale a quello della lira piemontese. Cfr. R. De Mattia, *L'unificazione monetaria italiana*, Torino, Ilte, 1959.

<sup>16</sup> La Banca degli Stati Parmensi, la Banca Pontificia per le Quattro Legazioni di Bologna e, dopo l'annessione del Veneto, lo Stabilimento Mercantile di Venezia. Da notare, nel nome della Banca nazionale, la preposizione «nel» in luogo di «del».

<sup>17</sup> È il caso, ad es., del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia. Cfr. L. De Rosa, *Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale (1863-1883)*, Milano, Giuffrè, 1965.

<sup>18</sup> Cfr. Toniolo, *Storia economica*, cit., p. 93, e R. De Mattia, *Gli istituti di emissione in Italia. I tentativi di unificazione*, Roma-Bari, Laterza, 1990. Recenti studi confermano che il sistema a quel tempo era anche concorrenziale. Cfr. G. Gianfreda e F. Mattesini, *Adverse Clearings in a Monetary System with Multiple Note Issuers: The Case of Italy (1861-1893)*, in «Cliometrica», vol. 9, 2015, n. 1, pp. 1-25.

<sup>19</sup> La centralità assegnata alla proprietà seguiva l'impianto franco-napoleonico, la cui codificazione era stata sostanzialmente mantenuta dai diversi stati preunitari dopo la Restaurazione. Naturalmente l'opera di codificazione unitaria sarebbe proseguita anche oltre il 1865: il nuovo codice della marina mercantile sarebbe stato promulgato nel 1877, il relativamente avanzato codice penale («codice Zanardelli») nel 1889; quest'ultimo nel 1930 è stato sostituito dal «codice Rocco», tuttora sostanzialmente in vigore nonostante parziali modifiche. Cfr. C. Ghisalberti, *La codificazione del diritto in Italia. 1865-1942*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

<sup>20</sup> Cfr. L. Cafagna, *Cavour*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 120-127.

<sup>21</sup> Cfr., soprattutto, F. Salsano, *Quintino Sella ministro delle Finanze. Le politiche per lo sviluppo e i costi dell'Unità d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2013.

<sup>22</sup> Cfr. Toniolo, *Storia economica*, cit., pp. 112-113.

<sup>23</sup> Cfr. P.T. Marsh, *Bargaining on Europe: Britain and the First Common Market, 1860-1892*, New Haven, Conn., Yale University Press, 2000.

<sup>24</sup> Toniolo, *Storia economica*, cit., p. 89; la citazione precedente è a p. 87.

<sup>25</sup> Cfr. L. De Rosa, *La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno*, II ed., Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 63-65, L. De Matteo, «Noi della meridionale Italia». *Imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 85-107, e G. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico. 1750-1913*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 180-184.

<sup>26</sup> Cfr., per tutti, gli studi di Giuseppe Galasso e, fra questi, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1977. Prima di lui, cfr. B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1965 (1925), p. 264, e successivamente J.A. Davis, *Merchants, Monopolists and Contractors: A Study of Economic Activity and*

*Society in Bourbon Naples, 1815-1860*, New York, Arno, 1981; trad. it. *Società e imprenditori nel regno borbonico 1815-1860*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 323. Un recente lavoro, molto accurato nel ricostruire l'evoluzione delle società per azioni in tutto l'arco dell'Italia liberale, evidenzia come già prima dell'Unità, nel 1858, esistesse un profondo divario nel numero e nell'importanza delle società per azioni fra il Nord e il Sud del paese. Cfr. P.A. Toninelli e C. Pavese, *Joint-Stock Companies Dynamics, Legal Institutions, and Regional Economic Disparities in Italy (1858-1914)*, Università degli Studi di Milano Bicocca, Dipartimento di Economia, Management and Statistics Working Papers, 2014.

<sup>27</sup> Cfr., ad es., P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, III ed., Roma, Donzelli, 1997, pp. 43-46, e L. De Rosa, *La provincia subordinata. Saggio sulla questione meridionale*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 15. Per un ottimo inquadramento critico, cfr. S. Lupo, *L'economia del Mezzogiorno postunitario. Ancora su dualismo e sviluppo*, in «Meridiana», vol. 69, 2010, n. 3, pp. 197-213.

<sup>28</sup> È quanto emerge dai più recenti studi quantitativi al riguardo, e con riferimento non solo all'agricoltura, ma anche all'industria non manifatturiera. Cfr. C. Ciccarelli e S. Fenoaltea, *La cliometria e l'unificazione italiana. Bollettino dal fronte*, in «Meridiana», voll. 73/74, 2012, nn. 1-2, pp. 258-266; gli autori, naturalmente, tengono conto della parallela crisi dell'industria manifatturiera (cfr., ad es., i risultati del loro recente volume di sintesi: Id., *La produzione industriale delle regioni d'Italia, 1861-1913. Una ricostruzione quantitativa*, II: *Le industrie estrattivo-manifatturiere*, Roma, Banca d'Italia, 2014, in part. pp. 676-677). Su questo punto, cfr. anche E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 39-40, che accoglie i risultati delle nuove stime di Ciccarelli e Fenoaltea.

<sup>29</sup> Ma non solo: dal 1861 al 1876 vengono realizzate nuove strade, nazionali e provinciali (la cui estensione aumenta del 15%) e comunali (+30%), un certo impegno si profonde anche nell'ampliamento dei porti; in questo primo quindicennio, il valore complessivo di tutte le altre opere pubbliche eguaglia quello delle ferrovie. Cfr. S. Fenoaltea, *Le opere pubbliche in Italia*, in «Rivista di Storia Economica», vol. 2, 1985, n. 3, pp. 335-369.

<sup>30</sup> Per un quadro comparativo dal 1861 al 1911, cfr. la tab. A.3.5 dell'Appendice statistica online.

<sup>31</sup> Cfr. Fenoaltea, *L'economia italiana*, cit., pp. 193-194. L'ultima opera dei grandi assi, la Salerno-Reggio Calabria, verrà completata più tardi, durante la Sinistra storica, fra il 1883 e il 1895.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 203.

<sup>33</sup> Cfr. E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 71-93.

<sup>34</sup> R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, III ed., Roma-Bari, Laterza, 1998 (1959).

<sup>35</sup> L'interpretazione di Romeo e Sereni è stata ripresa di recente da S. Maggi, *Le ferrovie*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 61 e *passim*.

<sup>36</sup> Cfr. A. Gerschenkron, *Notes on the Rate of Industrial Growth in Italy, 1881-1913*, in «The Journal of Economic History», vol. 15, 1955, n. 4, pp. 360-375 (p. 360 per la citazione); anche in Id., *Economic Backwardness in Histor-*

*ical Perspective*, Cambridge, Mass., The Belknap Press of Harvard University Press, 1962 (II ed. 1965, pp. 71-87); trad. it. *Osservazioni sul saggio di sviluppo industriale dell'Italia: 1881-1913*, in Id., *Il problema storico dell'arretratezza economica*, III ed., Torino, Einaudi, 1974. La traduzione in italiano, da cui il brano citato in epigrafe, è opera di Carlo e Andrea Ginzburg.

<sup>37</sup> Fenoaltea, *L'economia italiana*, cit., p. 198, e i suoi saggi ivi citati.

<sup>38</sup> Principalmente in Liguria, nel Modenese e nel Lucchese. In Toscana, nel Parmense, e nello Stato Pontificio un catasto di tipo geometrico-particellare era stato introdotto negli anni della Restaurazione.

<sup>39</sup> V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, II ed., Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 73-75.

<sup>40</sup> Il catasto venne messo in funzione progressivamente, di provincia in provincia, a mano a mano che lo si completava.

<sup>41</sup> Miei calcoli basati sulle nuove serie del Pil nazionale e la stima di un gettito annuale di 30 milioni di lire annue riportata in Toniolo, *Storia economica*, cit., p. 91.

<sup>42</sup> Secondo Cohen e Federico, *Lo sviluppo economico italiano*, cit., pp. 51 e *passim*, nei primi decenni l'aliquota media implicita sui proprietari terrieri ammontava a meno del 10% dei profitti e delle rendite, da considerarsi bassa; nel 1885 verrà ulteriormente ridotta.

<sup>43</sup> Un terzo gruppo di imposte, quelle sugli affari (in particolare le imposte di successione, di registro, di bollo), pure viene riorganizzato e complessivamente ampliato nei primi anni sessanta; alle imposte statali si aggiungono poi quelle di spettanza comunale e provinciale (fra cui la tassa sul bestiame, quella di famiglia, la tassa di esercizio e rivendita), e le sovraimposte locali sulle imposte nazionali, istituite con una legge del 1865. Cfr. G. Parravicini, *La politica fiscale e le entrate effettive del Regno d'Italia, 1860-1890*, Torino, Ilte, 1958, e F. Volpi, *Le finanze dei comuni e delle province del Regno d'Italia, 1860-1890*, Torino, Ilte, 1962.

<sup>44</sup> Cfr. i dati raccolti in F.A. Repaci, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Bologna, Zanichelli, 1962, e G. Brosio e C. Marchese, *Il potere di spendere. Economia e storia della spesa pubblica dall'unificazione ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1986 (queste serie, a differenza delle precedenti, includono anche la finanza locale e gli enti previdenziali).

<sup>45</sup> Cfr. E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne, 1860-1900*, Torino, Einaudi, 1948, pp. 91-113.

<sup>46</sup> Oltre i quattro quinti dei terreni privatizzati si trovava nelle regioni meridionali. Cfr. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 92.

<sup>47</sup> Per le critiche dei commentatori coevi, cfr. gli atti dell'*Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* avviata nel 1877 e guidata dal senatore Stefano Jacini (nota come «Inchiesta agraria» o «Inchiesta Jacini»), pubblicati fra il 1881 e il 1890. A un giudizio complessivo, si può dire con G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino, Einaudi, 1968, p. 109, che: «Dove esistevano condizioni fisiche e demografiche favorevoli ai piccoli possessi, quelle vendite contribuirono ad aumentarne il numero, dove quelle condizioni mancavano le vendite concorsero ad aumentare il latifondo» (ripreso in Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 92). Utili elementi di conoscenza sulle élite e

sulle istituzioni agrarie, grazie anche alla comparazione con il resto d'Europa, si ricavano da C. Fumian, *Possidenti. Le élites agrarie tra Otto e Novecento*, Roma, Donzelli, 1996.

<sup>48</sup> Dal 1866 al 1874 i prezzi interni aumentarono di circa il 38% (cfr. la tab. A.3.2 dell'Appendice statistica online). Sui mercati internazionali, nel 1868 la lira risultava svalutata di circa il 12%. Cfr. H. James e K.H. O'Rourke, *La prima globalizzazione e i suoi contraccolpi*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 53-95.

<sup>49</sup> Cfr. Toniolo, *Storia economica*, cit., pp. 102-105, anche per l'uso dell'espressione «tragedia nazionale» (p. 102).

<sup>50</sup> P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, p. 111. All'origine del trasformismo in età liberale vi sarebbe in sostanza la debolezza di consenso per le élite risorgimentali, che le impedisce di dividersi. Cfr. M. Salvati, *Tre pezzi facili sull'Italia. Democrazia, crisi economica, Berlusconi*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 34-35, che riprende un giudizio del 1900 di Sidney Sonnino; poi, soprattutto, cfr. G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

<sup>51</sup> Cfr. P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 93-94.

<sup>52</sup> Per una valutazione positiva tanto del nuovo codice di commercio, quanto della «legge Baccarini», cfr. Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., p. 126.

<sup>53</sup> Radicale l'opinione di Gerschenkron, *Il problema storico*, cit., p. 113: «perfino un'assoluta inerzia del governo nelle faccende economiche sarebbe stata molto più fruttuosa». Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., p. 130, arriva a scrivere che «Il principale ostacolo allo sviluppo fu il protezionismo». Molto critici anche i giudizi di Toniolo, *Storia economica*, cit., pp. 132-135, e di Fenoaltea, *L'economia italiana*, cit., pp. 153-187, al quale si rimanda per un'analisi più approfondita anche dei principali settori interessati (tessile, siderurgia, agricoltura). Per valutazioni più favorevoli, cfr. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 155 e *passim*, e con riferimento all'industria Pescosolido, *Unità nazionale*, cit., pp. 204-209.

<sup>54</sup> Cfr. G. Orlando, *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1984.

<sup>55</sup> Per tutti, cfr. G. Valenti, *Il dazio sul frumento e l'agricoltura italiana*, Bologna, Zanichelli, 1898, p. 17. Sulle differenze nel modo in cui la crisi agraria veniva vissuta e percepita anche dai contemporanei, cfr. M.L. Ferrari, *Percezioni della crisi tra liberismo e protezionismo. L'Italia negli anni della grande crisi agraria di fine Ottocento*, in L. Mocarelli (a cura di), *Quando manca il pane. Origini e cause della scarsità delle risorse alimentari in età moderna e contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 253-268.

<sup>56</sup> Cfr. Fenoaltea, *L'economia italiana*, cit. pp. 176-178, anche per una discussione della letteratura in merito. Per dati quinquennali sull'emigrazione italiana dal 1876 al 1914, nazionali e regionali, cfr. la tab. A.3.6 dell'Appendice statistica online.

<sup>57</sup> Il punto è comunque controverso. Secondo i calcoli di G. Federico e A. Tena, *Did Trade Policy Foster Italian Industrialization? Evidence from Effective*



*Protection Rates, 1870-1930*, in «Research in Economic History», vol. 19, 1999, pp. 111-130, la protezione effettiva per i tessuti di cotone sarebbe stata maggiore di quella dei filati.

<sup>58</sup> Cfr. G. Toniolo, *Effective Protection and Industrial Growth: The Case of Italian Engineering (1898-1913)*, in «The Journal of European Economic History», vol. 6, 1978, n. 3, pp. 659-673. Anche stando ai calcoli di G. Federico e A. Tena, *Was Italy a Protectionist Country?*, in «European Review of Economic History», vol. 2, 1998, n. 1, pp. 73-97 (p. 86), la protezione effettiva per i macchinari fu pressoché inesistente durante tutta l'età liberale.

<sup>59</sup> Toniolo, *Storia economica*, cit., p. 134 (anche per la citazione precedente).

<sup>60</sup> Per una descrizione delle rappresentazioni che ne offrono i giornali, la letteratura e il teatro, cfr. P. Frascani, *Le crisi economiche in Italia. Dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 54-64.

<sup>61</sup> Sulla figura di Francesco Crispi, personaggio chiave di quegli anni (fu contemporaneamente presidente del Consiglio, ministro degli Esteri e ministro dell'Interno dal luglio 1887 al febbraio 1891, quindi ancora presidente del Consiglio e ministro dell'Interno dal dicembre 1893 al marzo 1896), cfr. C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

<sup>62</sup> Rimanevano naturalmente all'Italia le colonie di Eritrea e Somalia, conquistate fra il 1882 e il 1890. Per una storia critica di questa prima fase del colonialismo italiano, cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale, I: Dall'Unità alla Marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1976.

<sup>63</sup> A Milano, l'8 maggio 1898 il generale Bava Beccaris fece sparare con i cannoni sulla folla che protestava, provocando quasi 100 morti e centinaia di feriti. Per questa operazione Bava Beccaris ricevette da Umberto I la Gran Croce dell'Ordine militare di Savoia e perfino un seggio da senatore.

<sup>64</sup> Vi ha insistito di recente, a ragione, Toniolo, *La crescita economica italiana, 1861-2011*, in Id., *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 50-51.

<sup>65</sup> Cfr. S. Fenoaltea, *International Resource Flows and Construction Movements in the Atlantic Economy: The Kuznets Cycle in Italy, 1861-1913*, in «The Journal of Economic History», vol. 48, 1988, n. 3, pp. 605-638. In Italia, il ciclo dell'edilizia privata «subisce una battuta d'arresto nel 1887, quando scoppia la bolla speculativa, ma riprende già nei primi anni Novanta» (Id., *L'economia italiana*, cit., p. 83; per la tabella con i dati, p. 84).

<sup>66</sup> La prima era sorta a Torino nel 1863, la seconda a Roma nel 1871. Cfr. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 182 e *passim*.

<sup>67</sup> Come da manuale, la bolla si palesa con l'inversione di trend nei prezzi immobiliari, che raggiungono il massimo nei primi mesi del 1887 e quindi – per ragioni di debolezza della domanda – iniziano a scendere. Cfr. Luzzatto, *L'economia italiana*, cit., pp. 244-247.

<sup>68</sup> Cfr. Toniolo, *Storia economica*, cit., pp. 147-150.

<sup>69</sup> E. Magrì, *I ladri di Roma. 1893 scandalo della Banca Romana. Politici, giornalisti, eroi del Risorgimento all'assalto del denaro pubblico*, Milano, Mondadori, 1993. Sembra che persino il re Umberto I, fortemente indebitato con la Banca Romana, fosse in qualche modo coinvolto o cercasse quantomeno di proteggere Tanlongo. Cfr. C. Duggan, *Francesco Crispi, the Problem of*



*the Monarchy, and the Origins of Italian Nationalism*, in «Journal of Modern Italian Studies», vol. 15, 2010, n. 3, pp. 336-353. Con particolare riferimento alle traversie vissute da Giolitti in quel periodo, cfr. anche S. Romano, *Giolitti. Lo stile del potere*, Milano, Bompiani, 1989, pp. 85-97.

<sup>70</sup> Cfr., soprattutto, G. Negri (a cura di), *Giolitti e la nascita della Banca d'Italia nel 1893*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

<sup>71</sup> P. Ciocca, *L'instabilità dell'economia. Prospettive di analisi storica*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 157 e *passim*, fa notare come in quegli anni la situazione agricola e manifatturiera in Italia venisse esplicitamente inclusa quale variabile nella politica di fissazione del tasso di sconto. Negli anni tra il 1910 e il 1913 la politica monetaria agì comunque in senso restrittivo, anche se, a parere di Ciocca (p. 162), non per responsabilità di Stringher (quanto piuttosto degli economisti «dottrinari»). Cfr. anche A. Gigliobianco, C. Giordano e G. Toniolo, *Innovation and Regulation in the Wake of Financial Crises in Italy (1880s-1930s)*, in A. Gigliobianco e G. Toniolo (a cura di), *Financial Market Regulation in the Wake of Financial Crises: The Historical Experience*, Roma, Banca d'Italia, 2009, pp. 45-73.

<sup>72</sup> Sul ruolo, davvero fondamentale, del capitale tedesco nelle banche miste italiane, cfr. P. Hertner, *Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale. Banche miste e sviluppo economico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1984.

<sup>73</sup> Secondo Gerschenkron, *Il problema storico*, cit., pp. 3-30 e 334-344, in condizioni di arretratezza estrema, come la Russia, dove capitali e capacità sono troppo scarsi nel settore privato, è invece lo stato a svolgere il ruolo di fattore sostitutivo.

<sup>74</sup> Miei calcoli dai dati presentati in Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 193.

<sup>75</sup> Cfr. F. Amatori e A. Colli, *Impresa e industria in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 88 e *passim*. Per una sintesi delle principali attività intraprese dalle quattro banche miste durante l'età giolittiana, cfr., ancora, Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 197-204. Per una ricostruzione più approfondita dell'azione delle banche miste dal 1894 al 1914, il riferimento obbligato è all'opera di Antonio Confalonieri, pubblicata in cinque volumi. Cfr. Id., *Banca e industria in Italia. 1894-1906*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1979-1980, e Id., *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto del 1914*, 2 voll., Milano, Banca commerciale italiana, 1982.

<sup>76</sup> Per un dibattito più approfondito sui diversi sistemi di finanziamento, *bank oriented* o *market oriented* (nessuno dei quali ha mostrato con chiarezza di essere superiore all'altro), cfr. G. Piluso, *L'evoluzione dei sistemi finanziari*, in P.A. Toninelli (a cura di), *Lo sviluppo economico moderno. Dalla rivoluzione industriale alla crisi energetica (1750-1973)*, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 211-252.

<sup>77</sup> «La fisiologica simbiosi si era mutata in una mostruosa fratellanza siamese». Cfr. R. Mattioli, *I problemi attuali del credito*, in «Mondo Economico», vol. 14, 1962, n. 2, pp. 1-5; anche in L. Villari (a cura di), *Il capitalismo italiano del Novecento*, III ed., Roma-Bari, Laterza, 1992 (I ed. 1972), pp. 336-342 (p. 336).

<sup>78</sup> Sulle vicende della crisi del 1907, cfr., in part., F. Bonelli, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Torino, Einaudi, 1971: sul

piano macroeconomico, l'Italia riuscì a superare bene quella crisi di liquidità di portata mondiale – che non ebbe in pratica alcun impatto sull'andamento del Pil – grazie alle rimesse degli emigranti, che consentirono di mantenere una buona liquidità senza dover alzare i tassi di interesse (e quindi senza generare una stretta deflattiva).

<sup>79</sup> Con riferimento al commercio mondiale, sembra che il suo aumento sia stato favorito, innanzitutto, dalla riduzione dei costi di trasporto sulle rotte marittime; negli anni fra le due guerre, invece, questi costi sarebbero aumentati, soprattutto per via delle pratiche collusive delle principali compagnie. Cfr. A. Estevadeordal, B. Frantz e A.M. Taylor, *The Rise and Fall of World Trade, 1870-1939*, in «The Quarterly Journal of Economics», vol. 118, 2003, n. 2, pp. 359-407. Naturalmente la risposta alla riduzione dei costi di trasporto fu, negli stati europei e con differenze da paese a paese, l'aumento delle tariffe protezionistiche (vale anche per l'Italia, ne abbiamo parlato). Per l'Italia, è poi da notare che il livello di protezione tariffaria risulta sostanzialmente in linea con quello degli altri stati europei. Cfr. James e O'Rourke, *La prima globalizzazione*, cit., pp. 57-62.

<sup>80</sup> B. Eichengreen, *Globalizing Capital: A History of the International Monetary System*, II ed., Princeton, N.J., Princeton University Press, 2008, pp. 24-42; trad. it. (della I ed.) *La globalizzazione del capitale. Storia del sistema monetario internazionale*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998, pp. 17-64.

<sup>81</sup> Cfr. la tab. 3.1 in Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 157. In rapporto al Pil il valore delle importazioni aumenta dal 9% del 1891 al 15,7% del 1911; quello delle esportazioni, negli stessi anni, dal 7,3 al 10,9%. Per le serie annuali di esportazioni e importazioni dal 1861 al 1914, cfr. la tab. A.3.1 dell'Appendice statistica online.

<sup>82</sup> Cfr. Toniolo, *Storia economica*, cit., p. 187, e Id., *Effective Protection*, cit. Ci si riferisce, in particolare, ai trattati conclusi fra il 1903 e il 1906 con Svizzera, Austria-Ungheria e Germania. Cfr. anche A. Aquarone, *L'Italia giolittiana*, II ed., Bologna, Il Mulino, 1988 (I ed. 1981), pp. 271-280.

<sup>83</sup> Per una sintesi, cfr. M. Gomellini e C. Ó Gráda, *Le Migrazioni*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 375-421. Per un quadro quantitativo dei flussi, nazionali e regionali in questo periodo, cfr., di nuovo, la tab. A.3.6 dell'Appendice statistica online.

<sup>84</sup> Per una ricostruzione del valore delle rimesse italiane, cfr. C. Borghese, *Emigrazione e sviluppo dei Paesi d'origine. Il caso dell'Italia*, mimeo, 2010. In Gomellini e Ó Gráda, *Le Migrazioni*, cit., p. 398, quei dati sono riportati in percentuale sulla nuova serie del Pil italiano: notevole è l'impennata degli ultimi due decenni dell'età liberale, all'incirca dal 2 al 5%. Fondamentale è poi il contributo delle rimesse per superare la crisi di liquidità del 1907, come già ricordato. Cfr. Bonelli, *La crisi del 1907*, cit.

<sup>85</sup> Tra il 1900 e il 1906 secondo Toniolo, *Storia economica*, cit., p. 189, la copertura metallica della circolazione addirittura aumentò, dal 48,5 al 73,6%.

<sup>86</sup> Il rapporto fra debito pubblico e Pil viene ridotto dal 130% del 1897 a meno dell'80% nel 1913: per la serie del debito pubblico italiano, dal 1861 al 1914, cfr. la tab. A.3.2 dell'Appendice statistica online; per quella del deficit pubblico, dal 1885 al 1914, cfr. la tab. A.3.3.

<sup>87</sup> Nonostante un saldo import-export negativo, quello complessivo della bilancia dei pagamenti corrente sarà positivo a partire dal 1893 fino alla Prima guerra mondiale. Cfr. Fenoaltea, *L'economia italiana*, cit., p. 96, e Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 166. Ricordiamo che l'Italia era uscita dal sistema aureo nel 1866, con il corso forzoso, e vi era rientrata nel 1883, per rimanervi all'incirca un decennio. Distaccatasene di nuovo fra il 1893 e il 1894, dopo un periodo di tasso di cambio flessibile (1894-1902) l'Italia segue una fase di cosiddetto *gold shadowing* dal 1903 al 1911; nei fatti è come se avesse aderito formalmente al *gold standard* con la differenza che in questo modo si evitano alcune rigidità del sistema. Cfr. M. Fratianni e F. Spinelli, *Italy in the Gold Standard Period, 1861-1914*, in M.D. Bordo e A.J. Schwartz (a cura di), *A Retrospective on the Classical Gold Standard 1821-1931*, Chicago, Ill., The University of Chicago Press, 1984, pp. 405-451 (p. 429).

<sup>88</sup> Studi recenti confermano che gli investimenti diretti esteri sono stati in Italia molto elevati nella seconda parte dell'età liberale (più che in altri paesi europei), e che nel periodo giolittiano essi sono positivamente correlati con l'innovazione. Cfr. F. Barbiellini Amidei, J. Cantwell e A. Spadavecchia, *Innovazione e tecnologia straniera*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 525-579.

<sup>89</sup> Cfr. A. Baffigi, M.E. Bontempi, E. Felice e R. Golinelli, *The Changing Relationship between Inflation and the Economic Cycle in Italy: 1861-2012*, in «Explorations in Economic History», vol. 56, 2015, April, pp. 53-70.

<sup>90</sup> La bibliografia su Giolitti e sulla sua politica è veramente troppo vasta perché qui la si possa riprendere tutta. Un ottimo testo, sintetico, è G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, Einaudi, 1961, e successive ristampe fino al 1991; per un volume approfondito e completo, cfr. A. Aquarone, *L'Italia giolittiana*, cit. (I ed. 1981 e II ed. 1988). Molto utile è anche Romano, *Giolitti*, cit.

<sup>91</sup> Bisogna naturalmente relativizzare: i limiti di età (12 anni) e di orario (12 ore) allora prescritti oggi sarebbero inaccettabili. La precedente legge del febbraio 1886, inefficace e non rispettata, aveva fissato l'età minima dei fanciulli a 9 anni. Sulla legislazione sociale precedente il 1900, cfr. T.L. Rizzo, *La legislazione sociale della nuova Italia. 1876-1900*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988.

<sup>92</sup> Aquarone, *L'Italia giolittiana*, cit., pp. 178-195, anche per le altre vicende del riformismo sociale di quel periodo. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 247, sottolinea l'anticipo della legislazione sociale giolittiana rispetto ai tempi, e nota che l'Italia «era in buona compagnia, perché soltanto la Germania tra il 1881 e il 1889 si era dotata di un sistema completo di sicurezza sociale».

<sup>93</sup> Cfr. Fenoaltea, *Italy*, cit. La nazionalizzazione non era una scelta irrazionale nemmeno stando ai principi dell'economia classica: richiedendo alti costi fissi, il settore delle ferrovie è un tipico monopolio naturale; date le sue ricadute sociali, il monopolista può essere anche pubblico (a condizione naturalmente che lo stato sia esso stesso efficiente).

<sup>94</sup> Toniolo, *Storia economica*, cit., pp. 187-188.

<sup>95</sup> Lo denunciava il meridionalista Umberto Zanotti Bianco, *La Basilicata*, Roma, Collezione Meridionale, 1926, già negli anni venti.

<sup>96</sup> Cfr. E. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 65-72, e G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986.

<sup>97</sup> Oltre a quanto assai brevemente riassunto nel cap. 2, par. 3, e alla bibliografia ivi citata, per ulteriori approfondimenti, cfr. G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia, I: Dalla peste europea alla guerra mondiale. 1348-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 403-422 (in part. pp. 417-418 sulla costruzione di nuovi ospedali), e V. Atella, S. Francisci e G. Vecchi, *Salute, in Vecchi, In ricchezza e in povertà*, cit., pp. 108-112.

<sup>98</sup> Cfr. J. Dickie, *Una catastrofe patriottica. 1908. Il terremoto di Messina*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

<sup>99</sup> Il debito consolidato, o irredimibile, è quella parte del debito su cui lo stato non si impegna a rimborsare il capitale, ma solo a pagare gli interessi. In alternativa al calo dei tassi, per l'occasione venne offerta ai possessori dei titoli l'opzione di rimborso alla pari; ma solo una piccolissima parte vi aderì. Cfr. Toniolo, *Storia economica*, cit., pp. 189-190.

<sup>100</sup> Anche se queste crescono un po' meno del reddito. Per i dati annuali, cfr. la tab. A.3.3 dell'Appendice statistica online.

<sup>101</sup> L'Ina nascerà però mutilato, a seguito delle forti resistenze in sede di dibattito parlamentare; rinviato di dieci anni rispetto al progetto originario, il monopolio statale delle assicurazioni sulla vita non verrà mai realizzato. Cfr. S. Cassese, *L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni 1913-1933*, Roma, 1983. Cfr. anche F. Barbagallo, *Francesco Saverio Nitti*, Torino, Utet, 1984, pp. 165 ss.

<sup>102</sup> Cfr. Cassese, *Governare gli italiani*, cit., p. 73. Per accademici, professori, ufficiali, impiegati e altre categorie l'unico requisito era aver raggiunto i 21 anni. Guiso e Pinotti, *Democratizzazione*, cit., pp. 432-433, sottolineano però che da questo momento in poi la partecipazione elettorale al Sud, prima più alta che al Nord, diviene stabilmente più bassa.

<sup>103</sup> Per l'evoluzione del sistema educativo in età liberale, con particolare attenzione all'istruzione tecnica e avanzata, cfr. M. Vasta, *Innovazione tecnologica e capitale umano in Italia (1880-1914). Le traiettorie tecnologiche della seconda rivoluzione industriale*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 211-255. Un dato per tutti: l'Italia avrebbe raggiunto il numero di ingegneri per abitante che nel 1914 avevano Francia, Germania o Regno Unito con quarant'anni di ritardo, dopo la Seconda guerra mondiale. Cfr. anche A. Nuvolari e M. Vasta, *The Ghost in the Attic? The Italian National Innovation System in Historical Perspective, 1861-2011*, in «Enterprise & Society», vol. 16, 2015, n. 2, pp. 270-290. Anche la legislazione sui brevetti, se adatta all'importazione di tecnologie dall'estero, poco si prestava a promuovere l'attività innovativa interna. Per un quadro di sintesi dell'attività brevettuale italiana, che mostra comunque una convergenza nell'età giolittiana, cfr. Barbiellini Amidei, Cantwell e Spadavecchia, *Innovazione*, cit., pp. 535-544.

<sup>104</sup> Cfr. G. Salvemini, *Il ministro della mala vita. Notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia meridionale*, Firenze, Edizione della Voce, 1910.

<sup>105</sup> Secondo lo studio coevo di E. Corradini, *Il nazionalismo italiano*, Milano, Treves, 1914, il nazionalismo nostrano cominciò a prendere piede come



reazione alla disfatta di Adua del 1896. Tuttavia, stando a studi storici più recenti, sarebbe sorto già in epoca crispina. Cfr. Duggan, *Francesco Crispi*, cit. Nei fatti, nazionalismo e imperialismo sono in questo periodo la stessa cosa, almeno per le potenze europee: il primo è ideologia che ammantava il secondo di fascinazioni culturali. Pur riluttante, Giovanni Giolitti decise l'intervento in Libia per appoggiare gli interessi finanziari e commerciali già attivi in Tripolitania e nel Levante, e nella speranza (illusoria) di dare così una valvola di sfogo al crescente movimento nazionalista; in un'ottica di politica di potenza, sperava naturalmente di evitare che l'intero Nord Africa finisse spartito tra inglesi e francesi. Fra le giustificazioni addotte, vi era anche l'auspicio – ma palesemente infondato – che la Libia potesse divenire in tempi rapidi un approdo per il massiccio movimento migratorio italiano.

<sup>106</sup> Con il Trattato di Losanna, dell'ottobre 1912, l'Italia acquisiva la Tripolitania e la Cirenaica, ma anche (inizialmente in via provvisoria) le isole del Dodecaneso sul mar Egeo, occupate durante il conflitto. Per una buona storia della guerra di Libia, cfr. P. Maltese, *La terra promessa. La guerra italo-turca e la conquista della Libia*, Milano, Mondadori, 1976.

<sup>107</sup> Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, Milano, Mondadori, 2012. Per avere un termine di confronto, lì si rapportino alla popolazione dell'Italia di oggi: equivarrebbero a 7,5 milioni di morti.

<sup>108</sup> *L'economia italiana*, cit.; il brano riportato è nel risvolto di copertina.

<sup>109</sup> Cfr. W.W. Rostow, *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*, Cambridge, Cambridge University Press, 1960; trad. it. *Gli stadi dello sviluppo economico*, Torino, Einaudi, 1962.

<sup>110</sup> Cfr. R. Romeo, *Problemi dello sviluppo capitalistico in Italia dal 1861 al 1887*, in «Nord e Sud», vol. 5, 1958, n. 44, pp. 7-60.

<sup>111</sup> Id., *La storiografia politica marxista*, in «Nord e Sud», vol. 3, 1956, pp. 5-37.

<sup>112</sup> Cfr. Gerschenkron, *L'arretratezza*, cit. Sul dibattito fra Romeo e Gerschenkron, cfr., in part., A. Gerschenkron e R. Romeo, *Lo sviluppo industriale italiano* (testo del dibattito tenuto a Roma, presso la Svimez, il 13 luglio 1960), in «Nord e Sud», vol. 8, 1961, n. 23, pp. 30-56. Nelle pagine che seguono, come si vedrà, riprenderemo l'impostazione di Gerschenkron; non di meno, per il caso italiano il termine «decollo (tardivo)» sarebbe preferibile a quello di «grande salto».

<sup>113</sup> In questo giudizio, Gerschenkron, *On the Rate*, cit., è sorretto dall'indice della produzione industriale da lui stesso costruito per le attività estrattive e manifatturiere, il quale mostra appunto una significativa accelerazione (il *big spurt*) a partire dal 1898 (Gerschenkron, *Notes*). Quell'indice è oggi superato dagli studi di Fenoaltea, più volte richiamati. Cfr. Fenoaltea, *Notes on the Rate*, cit. Non di meno, come si è detto e si ripeterà, nella nuova serie del Pil rimane un'accelerazione intorno alla metà degli anni novanta dell'Ottocento.

<sup>114</sup> Cfr. F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in Romano e Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, I: Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1193-1255, e L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989, in part. pp. 359-372 e 385-399.

<sup>115</sup> *Ibidem*, pp. 396-398. Cfr. anche Fenoaltea, *L'economia italiana*, cit., pp. 40-41.

<sup>116</sup> *Ibidem*, pp. 41-42.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> Fenoaltea specifica che il suo modello può essere conciliabile non solo con un andamento ciclico, ma anche «con un aumento brusco e duraturo del saggio di crescita» (*ibidem*, p. 42). Nel caso italiano, però, a suo parere questo aumento non si sarebbe verificato.

<sup>119</sup> Qui come nei capitoli successivi, quando citiamo le percentuali del Pil stiamo parlando di dati a prezzi costanti, e il riferimento è sempre alla tab. A.2.1 dell'Appendice statistica online.

<sup>120</sup> Dal 1861 al 1896 i tassi annuali di incremento dei salari reali erano stati invece dell'1% per l'industria e dello 0,7% per l'agricoltura. I dati sono in termini reali, espressi in lire del 1913. Cfr. Fenoaltea, *L'economia italiana*, cit., p. 141, anche per l'andamento dei salari nominali. La produttività per addetto cresce dello 0,7% fra 1861 e 1896, dello 0,9% fra 1896 e 1914 (anche le cifre sulla produttività per addetto sono elaborazioni dalla tab. A.2.1 dell'Appendice statistica online).

<sup>121</sup> Per la serie annuale degli occupati di agricoltura, industria e servizi dal 1861 al 1914, cfr. la tab. A.3.4 dell'Appendice statistica online.

<sup>122</sup> S.N. Broadberry, C. Giordano e F. Zollino, *La produttività*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 257-311 (p. 296). Va detto che tali calcoli, basati su ipotesi di elasticità di sostituzione fra capitale e lavoro non verificabili, presentano margini di errore molto ampi. Tuttavia, anche tenuto conto dell'incertezza che inevitabilmente riguarda questo tipo di esercizi, la differenza che si riscontra fra i due periodi è notevole, motivo per cui il risultato di massima si può forse considerare robusto.

<sup>123</sup> Fenoaltea, *L'economia italiana*, cit., pp. 35-36.

<sup>124</sup> Cfr. E. Felice e A. Carreras, *When Did Modernization Begin? Italy's Industrial Growth Reconsidered in Light of New Value-Added Series, 1911-1951*, in «Explorations in Economic History», vol. 49, 2012, n. 4, pp. 443-460. La metodologia è simile, ma le nostre serie sono meno dettagliate.

<sup>125</sup> Confermato dalle nuove stime di M. Vasta, *Italian Export Capacity in the Long-Term Perspective (1861-2009): A Tortuous Path to Stay in Place*, in «Journal of Modern Italian Studies», vol. 15, 2010, n. 1, pp. 133-156 (pp. 138-139), e G. Federico e M. Vasta, *Was Industrialization an Escape from the Commodity Lottery? Evidence for Italy, 1861-1939*, in «Explorations in Economic History», vol. 47, 2010, n. 2, pp. 228-243.

<sup>126</sup> G. Toniolo, *Stefano Fenoaltea, l'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra* (Roma-Bari, Laterza, 2006), in «Journal of Modern Italian Studies», vol. 12, 2007, n. 1, pp. 130-132 (p. 132).

<sup>127</sup> «It did not need to be so: even sailing with the tide requires expert skippers». Espressione e immagine sono ancora di Gianni Toniolo, da *ibidem* (ovvero da una recensione proprio al libro di Fenoaltea).

<sup>128</sup> Alcune parti di questo paragrafo, come pure altre dei successivi cap. 4, par. 3, cap. 5, par. 3 e cap. 6, par. 3, riprendono e attualizzano quanto scritto

nel mio saggio E. Felice, *Fra eccellenze e occasioni perdute. Permanenze e discontinuità dell'industria italiana nel lungo periodo*, in B. Quintieri e M. Vasta (a cura di), *L'industria italiana nel contesto internazionale. 150 anni di storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 41-110.

<sup>129</sup> Cfr. L. De Rosa, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Napoli, Giannini, 1968, e De Matteo, «*Noi della meridionale Italia*», cit.

<sup>130</sup> Cfr. Toninelli e Pavese, *Joint-Stock Companies*, cit. Da questo lavoro non risulta nemmeno un indebolimento sostanziale del Mezzogiorno nel decennio successivo all'Unità. Giova ripetere che in quel periodo il Sud Italia manteneva comunque una certa diversificazione al proprio interno (con la Campania in testa), che si rifletteva anche nelle stime del Pil. Per un quadro d'insieme dei divari nell'industria in età liberale, a livello provinciale e financo distrettuale, cfr. C. Ciccarelli e S. Fenoaltea, *Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy*, in «*The Economic History Review*», vol. 66, 2013, n. 1, pp. 57-85 (province) e G. Iuzzolino, G. Pellegrini e G. Viesti, *Convergence among Italian Regions, 1861-2011*, Bank of Italy, Economic History Working Paper n. 12, 2011, in part. le tabb. da 3 a 9, pp. 55-62 (distretti).

<sup>131</sup> Nell'analizzare la performance dell'industria cotoniera campana in quegli anni, B. A'Hearn, *Institutions, Externalities, and Economic Growth in Southern Italy: Evidence from the Cotton Textile Industry, 1861-1914*, in «*The Economic History Review*», vol. 51, 1998, n. 4, pp. 734-762, mostra come decisivi non siano stati i fattori geografici, quanto piuttosto quelli – di tipo endogeno – legati al contesto sociale e istituzionale: le imprese cotoniere del Sud avevano un certo successo, il che suggerisce che non vi erano differenze di costo rispetto a quelle del Centro-Nord (differenze che, ad es., potevano essere dovute a una maggiore lontananza dai mercati o a un minore accesso alle risorse idriche); il problema era però che, all'interno del Mezzogiorno, quelle esperienze imprenditoriali restarono isolate.

<sup>132</sup> G. Mori, *L'economia italiana dagli anni Ottanta alla prima guerra mondiale*, in Id. (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia, I: Le origini. 1882-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 1-106 (p. 51).

<sup>133</sup> G. Federico, *Per una storia dell'industria serica italiana*, in «*Annali di storia dell'impresa*», vol. 4, 1988, pp. 112-130.

<sup>134</sup> Cfr. S. Fenoaltea, *The Growth of Italy's Silk Industry, 1861-1913: A Statistical Reconstruction*, in «*Rivista di Storia Economica*», vol. 5, 1988, n. 3, pp. 275-318.

<sup>135</sup> Finanziava il lavoro dei filatoi e si occupava poi di smerciare il prodotto, professione che nello stato sabaudo del tempo rientrava nella denominazione di «banchiere». Cfr. G. Mola di Nomaglio, *Gli Agnelli. Storia di una grande famiglia piemontese dal XVI secolo al 1866*, Torino, Centro studi piemontesi, 1998.

<sup>136</sup> Di recente, C. Ciccarelli e T. Proietti, *Patterns of Industrial Specialisation in Post-Unification Italy*, in «*Scandinavian Economic History Review*», vol. 61, 2013, n. 3, pp. 259-286, hanno apportato nuove evidenze sul ruolo delle politiche pubbliche, e in particolare delle tariffe protezioniste, nel favorire lo sviluppo di queste industrie tessili nelle province del Nord.

<sup>137</sup> Cfr. Amatori e Colli, *Impresa e industria*, cit., p. 23.

<sup>138</sup> Cfr. G.L. Fontana e G. Roverato, *Processi di settorializzazione e di distrettualizzazione nei sistemi economici locali. Il caso Veneto*, in F. Amatori e A. Colli (a cura di), *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 527-617.

<sup>139</sup> Cfr. L. Avagliano, *Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1970, e L. Guiotto, *La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1979.

<sup>140</sup> Cfr., fra gli altri, Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 121-123; anche per quanto segue, poco dopo, sull'espansione dell'industria cotoniera (pp. 120-121).

<sup>141</sup> Amatori e Colli, *Impresa e industria*, cit., pp. 22-23.

<sup>142</sup> Cfr. P.A. Toninelli, *La Edison. Contabilità e bilanci di una grande impresa elettrica (1884-1916)*, Bologna, Il Mulino, 1990.

<sup>143</sup> Cfr. S. Fenoaltea, *The Growth of the Utilities Industries in Italy, 1861-1913*, in «The Journal of Economic History», vol. 42, 1982, n. 3, pp. 601-627.

<sup>144</sup> Cfr. C. Bardini, *L'economia energetica italiana (1863-1913). Una prospettiva inconsueta per lo studio del processo di industrializzazione*, in «Rivista di Storia Economica», vol. 8, 1991, pp. 81-114.

<sup>145</sup> Il capitale francese e belga predilige invece il trasporto locale e i servizi di pubblica utilità. Per un quadro d'insieme sul ruolo delle imprese straniere in Italia, lungo gran parte del XX secolo, cfr. A. Colli, *Foreign Enterprises (1913-72)*, in A. Colli e M. Vasta (a cura di), *Forms of Enterprise in 20<sup>th</sup> Century Italy: Boundaries, Structures, and Strategies*, Cheltenham, Elgar, 2010, pp. 87-110.

<sup>146</sup> R. Webster, *Industrial Imperialism in Italy, 1908-1915*, Berkeley, University of California Press, 1975; trad. it. *L'imperialismo industriale italiano, 1908-1915. Studio sul prefascismo*, Torino, Einaudi, 1974, p. 259.

<sup>147</sup> Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 131-133, e poi anche pp. 134-135 per le notizie che seguono sull'elettromeccanica e i comparti minori della meccanica.

<sup>148</sup> G. Berta, *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 16-25; ma poi, sulla sua scia, cfr. anche M. de Cecco, *L'economia italiana vista dall'estero*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 185-212 (in part. pp. 195-197).

<sup>149</sup> L. Bonnefon Craponne, *L'Italie au travail*, Paris, Roger, 1916, p. 114.

<sup>150</sup> Come testimoniano fra le altre la storia della società Campagnolo di Vicenza, o la presenza di distretti della bicicletta nelle province di Padova e di Treviso. La Campagnolo è anche un'impresa particolarmente innovativa. Cfr. G. Federico e P.A. Toninelli, *Business Strategies from Unification up to the 1970s*, in R. Giannetti e M. Vasta (a cura di), *Evolution of Italian Enterprises in the 20<sup>th</sup> Century*, Heidelberg, Physica, 2006, pp. 191-238 (p. 213).

<sup>151</sup> Anche questa innovativa, già in età liberale (turbine a vapore per la generazione elettrica e motori diesel per la propulsione marittima). Cfr. *ibidem*, p. 212.



<sup>152</sup> Cfr. F. Polese, *Alla ricerca di un'industria nuova. Il viaggio all'estero del giovane Pirelli e le origini di una grande impresa (1870-1877)*, Venezia, Marsilio, 2004.

<sup>153</sup> Cfr. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 137-138. Anch'esse localizzate soprattutto nel Triangolo, ma con alcune eccezioni. Non molto noto è che in età giolittiana un polo elettrochimico di ragguardevoli dimensioni (produceva concimi e alluminio in tutte le loro varianti), con capitali, tecnologie e management prevalentemente esteri (inglesi, tedeschi e svizzeri), è sorto anche in Abruzzo, nella Valle del Pescara, sfruttando l'energia elettrica prodotta nelle centrali su quel fiume. Cfr. C. Felice, *Il Mezzogiorno operoso. Storia dell'industria in Abruzzo*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 195-203.

<sup>154</sup> *Leconomia italiana*, cit., p. 7.

<sup>155</sup> Amatori e Colli, *Impresa e industria*, cit., p. 59. È il titolo del par. 4 del libro.

<sup>156</sup> S. Fenoaltea e C. Bardini, *Il valore aggiunto dell'industria*, in G.M. Rey (a cura di), *I conti economici dell'Italia*, III: *Una stima del valore aggiunto per gli anni 1891, 1938, 1951*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 115-238 (pp. 118-119).

<sup>157</sup> Di cui la metà nel tessile e abbigliamento. Per un quadro di sintesi su occupati, dimensioni e redditività delle imprese manifatturiere per settori, da cui queste considerazioni sono prese, e per indicazioni sulle relative fonti, cfr. la tab. A.3.7 dell'Appendice statistica online.

<sup>158</sup> Vale a dire, le ritroveremo fra le prime duecento ancora nel 2001. Le dieci imprese sono, in ordine di importanza al 1913: l'Ansaldo, l'Ilva, l'Eridania (zuccherificio), la Pirelli, la Fiat, la Breda, l'Italcementi, la Marzotto e poi due imprese attive nell'alimentare e bevande (Birra Peroni e Cirio-Del Monte). Cfr. Vasta, *La grande impresa*, in R. Giannetti e M. Vasta, *Storia dell'impresa industriale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 79-105 (p. 90).

<sup>159</sup> Cfr. D. Bigazzi, *La storia d'impresa in Italia. Saggio bibliografico*, 1980-1987, Milano, Angeli, 1990.

<sup>160</sup> Cafagna, *Dualismo e sviluppo*, cit., p. 322.

<sup>161</sup> Cfr., ad es., A. Colli, *Legami di ferro. Storia del distretto metallurgico e meccanico lecchese tra Otto e Novecento*, Catanzaro, Meridiana, 1999.

<sup>162</sup> G. Corna Pellegrini, *Considerazioni geografiche sulla localizzazione dell'industria italiana nel secolo XIX*, in G. Mori (a cura di), *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 195-216.

<sup>163</sup> Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 183. Le banche popolari sono società di credito di tipo cooperativo, sorte in Germania e diffuse in Italia – quasi tutte nel Centro-Nord – subito dopo l'Unità. Le casse di risparmio erano società costituite in origine senza fini di lucro (le prime erano state create già nella seconda metà del Settecento, in Francia e in Germania), allo scopo di raccogliere il piccolo risparmio e remunerarlo attraverso il credito ipotecario e fondiario; in Italia anch'esse erano presenti quasi tutte nel Centro-Nord, le prime nate nel Lombardo-Veneto poco dopo il congresso di Vienna. Cfr. A. Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino, Einaudi, 1993, e L. De Rosa, *Storia delle Casse di Risparmio e della loro Associazione 1822-1950*, Roma-Bari, Laterza, 2003. Tradizionalmente l'operato delle casse di risparmio non viene visto con favore dagli studiosi: con

alcune eccezioni (gli istituti emiliani) erano impegnate principalmente in mutui ipotecari e titoli di stato; un maggiore dinamismo si è constatato solo con il decollo giolittiano. Cfr. Confalonieri, *Banca e industria in Italia*, voll. 1 e 2, cit.

<sup>164</sup> Cfr. M. de Cecco e G. Toniolo (a cura di), *Storia della Cassa depositi e prestiti*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

<sup>165</sup> Cfr. Maggi, *Le ferrovie*, cit., pp. 108-115. P.A. Toninelli, *Industria, impresa e stato. Tre saggi sullo sviluppo economico italiano*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2003, pp. 146-149, definisce questa prima fase (1861-1912) di intervento pubblico «l'età dei monopoli di stato»: vi si è dato corso nei settori in cui una gestione esclusivamente privatistica sarebbe stata poco conveniente (nelle ferrovie, ma anche nel sale e nel tabacco), ovvero nei cosiddetti «monopoli naturali». Sul ruolo delle Ferrovie dello stato – e più in generale delle modalità, anche precedenti, di gestione e assegnazione delle gare – per lo sviluppo dell'industria nazionale di locomotori, cfr. C. Ciccarelli e A. Nuvolari, *Technical Change, Non-Tariffs Barriers, and the Development of the Italian Locomotive Industry, 1850-1913*, in «The Journal of Economic History», vol. 75, 2015, n. 3, pp. 860-888.

<sup>166</sup> La letteratura ovviamente è vastissima. Cfr., per tutti, G. Dosi, K.L.R. Pavitt e L.L.G. Soete, *The Economics of Technical Change and International Trade*, New York, Harvester Wheatsheaf, 1990.

<sup>167</sup> Qui, ad es., si segnala l'Italgas, sorta a Torino nel 1837. Cfr. V. Castrovino, G. Paletta, R. Giannetti e B. Bottiglieri, *Dalla luce all'energia. Storia dell'Italgas*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

<sup>168</sup> Cfr. Barbiellini Amidei, Cantwell e Spadavecchia, *Innovazione*, cit., pp. 529-530.

<sup>169</sup> Questi passano da circa il 21% nel periodo 1880-1899 a oltre il 30% negli anni 1900-1914; la loro quota è comunque inferiore a quella dei brevetti rilasciati a cittadini tedeschi. Cfr. Vasta, *Innovazione tecnologica*, cit., pp. 142 e *passim*. Soprattutto, però, significativo è il fatto che i brevetti italiani depositati all'estero, ad es. negli Stati Uniti, raggiungono percentuali assai modeste rispetto a quelli dei più avanzati paesi europei. Cfr. Nuvolari e Vasta, *The Ghost in the Attic?*, cit., pp. 277-280.

<sup>170</sup> Soprattutto perché bisognerebbe attenuare quanto emerge dai dati sui brevetti (output dell'innovazione) e sul capitale umano (input), con la considerazione che in Italia i processi produttivi (e innovativi) basati sulla conoscenza tacita e informale hanno sempre avuto una maggiore importanza rispetto ad altri contesti europei. Cfr. C. Antonelli e F. Barbiellini Amidei, *The Dynamics of Knowledge Externalities: Localized Technological Change in Italy*, Cheltenham, Elgar, 2011. È anche vero tuttavia che la conoscenza tacita ha un ruolo maggiore, per sua stessa natura, nei settori «leggeri», a più basso valore aggiunto; in quelli «pesanti» della Seconda rivoluzione industriale la conoscenza codificata diventa imprescindibile.

<sup>171</sup> Cfr. R. Giannetti, *Tecnologia e sviluppo economico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1998, in part. pp. 43-45.



## 4. | Guerre e fascismo

[*Horikoshi*] «È magnifico. È come un'architettura dell'antica Roma»

[*Caproni*] «Beh, ho approfittato dell'attaccamento delle autorità alle parvenze. Un affare simile in guerra è inservibile»

[*Horikoshi*] «La nazione di noialtri è povera. E anche per inesperienza tecnologica, proprio non potremmo creare neppure una cosa così»

[*Caproni*] «Nella progettazione l'importante è il buon gusto [...]. Quanto alla povertà, è lo stesso per la mia nazione. Facciamo tanti figli sai».

Dialogo, in sogno, fra l'ingegnere giapponese Jirō Horikoshi e il suo collega Gianni Caproni, commentando un nuovo modello di bombardiere; metà anni trenta del Novecento.

H. Miyazaki, *Si alza il vento*, 2013

Da poco sul corso è passato a volo un messo infernale  
tra un alalà di scherani, un golfo mistico acceso  
e pavesato di croci a uncino l'ha preso e inghiottito,  
si sono chiuse le vetrine, povere  
e inoffensive benché armate anch'esse  
di cannoni e giocattoli di guerra  
[...]  
e più nessuno è incolpevole.

E. Montale, *La primavera hitleriana*, 1939-46

### 1. Guerra e trasformazioni

#### 1.1. Una nazione in guerra

La Prima guerra mondiale è stata la più grande tragedia mai provocata dall'uomo fino ad allora (ma anche la Seconda guerra mondiale, che la supera, è per molti versi figlia della Prima). Per quale ragione è scoppiata? La si potrebbe descrivere come una catastrofe piombata dall'alto, l'esito imprevisto di un groviglio



di nessi causali e calcoli sbagliati in cui le grandi potenze si trovarono invischiate, che interruppe un'epoca di prosperità e di progresso: un evento esogeno, inatteso, estraneo, che si frappose sul pacifico sentiero della crescita. Ma non sarebbe corretto. Occorre avere presente che lo sviluppo economico moderno crea sempre tensioni, fra le classi sociali e fra gli stati, ridefinisce sfere di influenza, reca con sé i semi di rivolte, rivoluzioni, guerre: la portata dei conflitti è tanto maggiore quanto più profonda è la radicalità dei cambiamenti; e spetta alle classi dirigenti e all'opinione pubblica riconoscere per tempo i segnali e l'approssimarsi della conflagrazione, al fine di porvi rimedio. Le potenze europee questo non lo capirono, i loro politici e cittadini (le forze sociali tutte) non furono in grado di comprendere e fermare gli ingranaggi della macchina bellicistica, essa stessa un prodotto del capitalismo industriale e dell'ideologia nazionalista che vi si accompagnava<sup>1</sup>.

Nei fatti, la competizione imperialistica fra gli stati europei era dovuta a orgoglio nazionalista ma anche a concrete motivazioni economiche: si pensi alla necessità di materie prime agricole e industriali che aveva la Germania, come conseguenza della sua tumultuosa espansione industriale, e che la poneva in conflitto con l'immenso Impero britannico. Al volgere del Novecento la competizione si era tradotta in una generale corsa agli armamenti, che accelerò in seguito alla crisi bosniaca del 1908: in quell'occasione, gli imperi centrali (Germania e Austria-Ungheria) prevalsero diplomaticamente – ma con la minaccia muscolare – sulle potenze dell'Intesa (Francia, Russia, Impero britannico), ancora impreparate allo scontro; di conseguenza, anche le seconde avviarono ambiziosi programmi di riarmo. Negli ultimi tempi della *Belle Époque* la forza del «complesso militare-industriale» (l'esercito e l'industria degli armamenti) andava crescendo, in ogni paese, di pari passo con il predominio degli stati maggiori sulla diplomazia.

Allorquando nel 1914 una crisi analoga a quella del 1908 si ripresentò, fra imperi centrali e Intesa, sarebbe stata proprio tale forza, la voce dei falchi (in Austria-Ungheria come in Russia, in Germania come in Francia e perfino nell'Impero britannico), a

imporsi sulle più ragionevoli voci politiche: con gli argomenti «tecnici» della necessità militare, che richiedevano di procedere quanto prima alla mobilitazione generale, per non farsi trovare impreparati. In quei giorni fatali dell'estate 1914, si registrò anche, nell'incombente tragedia, un vero e proprio entusiasmo di parte della popolazione, che forse resta difficilmente comprensibile con i soli strumenti della ragione umana. A posteriori, lo si è giustificato – quello strano clima – con l'idea che si fosse montato sulla convinzione generale di un conflitto breve. Eppure gli osservatori coevi più acuti avevano pronosticato da tempo le reali dinamiche e dimensioni del conflitto – desunte dalla potenza distruttiva delle nuove armi e su insegnamento della guerra civile americana – come testimoniano ad esempio gli scritti di Friedrich Engels, davvero impressionanti per la loro capacità di previsione<sup>2</sup>. Ma quelle voci non le si volle ascoltare, gli animi esaltati dalla propaganda nazionalista, né si ebbe la fermezza per contrastare il complesso militare-industriale.

Se ci siamo dilungati un po' su questo quadro generale, è perché anche l'entrata in guerra dell'Italia, così gravida di conseguenze per lo sviluppo economico del paese, si spiega in questo modo: ne costituisce un'ulteriore lampante conferma. Non la si capisce altrimenti. Quando il nostro paese decide di partecipare al conflitto, nei primi mesi del 1915<sup>3</sup>, la sua gigantesca portata distruttrice era già sotto gli occhi di tutti (anche se non tutti volevano ancora crederci), ed era illusorio pensare che l'intervento italiano avrebbe potuto portare a una rapida conclusione: se non altro perché risultava chiaro che, data la natura delle armi in campo, era molto più facile difendersi che attaccare e in tale scenario l'Austria era avvantaggiata dal suo sistema di fortificazioni e dal fatto di avere più spesso il proprio esercito sul versante alto dei rilievi, mentre gli italiani dovevano caricare dal basso (cosa che faranno, per due anni, cadendo a centinaia di migliaia)<sup>4</sup>. Ma l'Italia aveva avviato il suo riarmo già con la guerra di Libia, e negli ultimi tempi il suo apparato militare-industriale era significativamente cresciuto di peso, assieme ai sentimenti nazionalisti e poi alle voci interventiste; nei mesi precedenti il conflitto, queste avrebbero avuto facilmente la meglio su una

pur ampia opinione pubblica pacifista, composta da socialisti, cattolici e da personalità liberali del calibro di Giovanni Giolitti. Sul versante economico, è da notare che il 1914 aveva rappresentato un'inversione della congiuntura: per la prima volta dal 1898 il prodotto interno lordo (Pil) per abitante era diminuito, di oltre il 5%; sembrava che il ciclo espansivo stesse finendo, qui come nel resto d'Europa (una contrazione si era manifestata in Francia e in Austria già nel 1913, in Germania in quello stesso 1914)<sup>5</sup>. Non è semplice stabilire che ruolo abbia avuto questa recessione nello spingere l'Italia in guerra; in termini generali dopotutto si poteva sperare che l'economia nazionale avrebbe potuto guadagnare da una posizione di neutralità. Fatto sta che la gran parte degli industriali e dei finanzieri, specie quelli legati alla siderurgia e alla meccanica, si schierarono con decisione a favore dell'intervento, sperando di trarne vantaggi specifici (una speranza che per loro si rivelerà fondata); e vi si schierarono i principali giornali del paese, da essi controllati<sup>6</sup>. Motivazioni economiche orientarono anche la scelta delle alleanze: era opinione fondata che la sponda di Francia e Inghilterra avrebbe garantito all'Italia gli approvvigionamenti di materie prime e alimenti, indispensabili sia per la tenuta del fronte interno, sia per l'espansione dell'industria<sup>7</sup>.

L'andamento dell'economia italiana durante la Prima guerra mondiale è stato, a lungo, oggetto di discussione e anche di una certa confusione, che solo di recente si è forse riusciti a dipanare. Stando alle vecchie stime del Pil, durante il conflitto l'Italia avrebbe vissuto un autentico boom economico, senza precedenti nella sua storia e senza confronti con altri paesi: fra il 1914 e il 1918, il reddito per abitante sarebbe aumentato di circa un terzo, ovvero a un tasso annuo del 7% (più alto persino di quello del miracolo economico!)<sup>8</sup>. Sono numeri fuori linea rispetto a tutti gli altri paesi europei, tanto che in ambito internazionale li si considerava del tutto irrealistici<sup>9</sup>. Il boom registrato era dovuto, in buona parte, a un errore nella vecchia serie storica del Pil stimata dall'Istat, che finiva per gonfiare il valore aggiunto della pubblica amministrazione in quel periodo; errore trasmessosi alle successive revisioni e via via ingranditosi, perché nel frattempo

era aumentata la quota di partenza del settore. La nuova serie del Pil, per l'amministrazione dello stato ricostruita da chi scrive guardando alle singole poste dei ministeri («tornando alle fonti», come si dice), adesso corregge questa anomalia<sup>10</sup>. Anche le nuove serie per l'industria ridimensionano la performance italiana, evidenziando come accanto ai comparti che crebbero (metallurgia, meccanica, elettricità, in misura minore chimica, alimentari) ve ne furono altri (estrattivo, minerali non metalliferi, carta e legno, costruzioni) che si contrassero<sup>11</sup>. Il risultato di queste revisioni è che il Pil sarebbe aumentato, in tutto il periodo fra il 1914 e il 1918, solo dello 0,6%. È un dato comunque migliore di quello di molte altre economie europee (tutte ad andamento negativo, tranne il Regno Unito che segna un +11% e la neutrale Spagna con un +2%)<sup>12</sup>, ma certo assai più realistico del precedente +33%.

## 1.2. L'appuntamento mancato

Se la struttura produttiva dell'economia italiana non uscì indebolita dal conflitto, e anzi per certi versi ne fu perfino rafforzata (pur con serie distorsioni e gravi problemi di riconversione, di cui parleremo nel par. 3), non lo stesso si può dire per il tessuto sociale e per i fondamentali macroeconomici del paese. Intanto occorre premettere che la guerra, a fronte di guadagni territoriali al di sotto delle aspettative (il Trentino-Alto Adige, Trieste e l'Istria, per un totale di 1,5 milioni di abitanti e l'8% del territorio nazionale), aveva causato perdite umane gigantesche, come mai in passato e, nel nostro caso, nemmeno in futuro; in Italia, saranno infatti superiori anche a quelle della Seconda guerra mondiale. Riassume Pierluigi Ciocca:

La vittoria costò [...] il sacrificio di almeno 650.000 tra caduti in combattimento, deceduti in prigionia o per traumi e malattie, dispersi; più di 1 milione di feriti, 452.000 dei quali invalidi; 600.000 prigionieri, centinaia di migliaia congedati per ragioni di salute, 400.000 deferiti ai tribunali militari (con 170.000 condanne, 4.000 a morte, 750 eseguite)<sup>13</sup>.



Per completezza, a questo elenco si dovrebbero aggiungere i caduti del «fronte interno»: delle proteste popolari per il razionamento dei generi alimentari, fu repressa con particolare ferocia quella di Torino (22-27 agosto 1917), che a tratti parve assumere i connotati di un vero e proprio moto insurrezionale, lasciando sul campo 60 morti e 200 feriti<sup>14</sup>. Ma soprattutto, il conteggio sale significativamente se vi si includono le vittime dell'influenza «spagnola». Diffusasi negli ultimi mesi del conflitto, la pandemia aggredì una popolazione già indebolita dalle privazioni della guerra e, fra il 1918 e il 1920, uccise in tutto il mondo circa 50 milioni di persone: 390 mila i morti in Italia (ben l'1,1% degli abitanti), che in Europa risultò uno dei paesi più colpiti<sup>15</sup>.

Per quel che riguarda il tessuto sociale, quell'evento bellico segnò la più profonda rottura in tutto il cammino dell'Italia contemporanea. Qui come nel resto del continente, la Grande guerra comportò per la prima volta, e sul serio, l'ingresso delle «masse» nella Storia: l'enorme sforzo prodotto dalla mobilitazione totale (6 milioni di uomini chiamati alle armi, su una popolazione attiva maschile di 13 milioni) aveva fatto diventare indispensabile il lavoro delle donne e aveva reso contadini e operai, già soldati, più consapevoli dei propri diritti e più decisi a rivendicarli, anche sull'esempio della Rivoluzione russa. Sul piano politico, da tutto ciò uscì grandemente accresciuta la forza delle organizzazioni di sinistra e popolari: nelle elezioni del novembre 1919, il Partito socialista ottenne oltre il 32% dei voti, il neonato Partito popolare, di ispirazione cattolica, il 20,5%<sup>16</sup>. Di fronte alle spinte democratiche, la reazione dei conservatori fu una militarizzazione della società che, avviata durante la guerra, si sarebbe rivelata l'anticamera del fascismo. I Fasci di combattimento si proponevano agli industriali e agli agrari come efficace difesa contro le rivendicazioni delle forze di sinistra: il movimento mussoliniano incontrava il maggior numero delle sue reclute proprio fra i reduci, mentre trovava nella piccola borghesia, schiacciata fra l'ascesa della classe operaia e la rapacità di industriali e speculatori (i cosiddetti «pescecani», perché arricchitisi con i profitti di guerra), la sua base di consenso. Il vecchio ordine liberale, stretto

fra i nazionalisti (con i fascisti) e i socialisti, incapace di rinnovare un'alleanza con le forze cattoliche di massa, attraversava la più grave crisi di consenso e di legittimità della sua storia, alla quale non sarebbe sopravvissuto.

Eppure in quegli anni la classe dirigente liberale non è del tutto sconfitta, e forse il suo destino non ancora segnato. Le riforme non mancano e a un certo punto si ha l'impressione che la normalità si potrebbe, se pur lentamente, ristabilire. Lo si deve all'azione di presidenti del Consiglio del calibro di Francesco Saverio Nitti (giugno 1919-giugno 1920), che nell'agosto 1919 riforma la legge elettorale introducendo il proporzionale (nelle intenzioni, per contrastare il trasformismo e favorire l'affermazione di moderni partiti di massa)<sup>17</sup>; e di Giovanni Giolitti (giugno 1920-luglio 1921), che riesce a depotenziare quasi senza spargimento di sangue un evento di portata rivoluzionaria come l'occupazione delle fabbriche (oltre 600) nel Triangolo industriale<sup>18</sup>, e a risolvere l'intricata questione di Fiume. Anche sul fronte delle maggioranze parlamentari – difficili e instabili dopo i risultati delle elezioni del 1919 e del 1921 – qualcosa sembra muoversi nell'ottobre 1922, quando una parte del movimento socialista, riunitasi nel Partito socialista unitario di Giacomo Matteotti, si mostra finalmente disposta a un'alleanza con i vecchi liberali. Troppo tardi? Fatto sta che in questa luce la vittoria del fascismo non appare affatto scontata, né inevitabile. Il sostanziale colpo di stato messo in atto dalle camicie nere nell'ottobre 1922 si sarebbe potuto fermare: vi fosse stata una più energica opposizione da parte dei settori a ciò preposti delle istituzioni liberali (buona parte delle prefetture, della magistratura, indebolite fin quasi all'impotenza dal conflitto sociale in atto da anni, o sostanzialmente colluse con i metodi fascisti che esse stesse praticavano fin dai tempi della guerra) e soprattutto del Re. Tutto ciò naturalmente rende più gravi le responsabilità non solo della monarchia, ma anche di una parte cospicua dell'establishment liberale (fra cui lo stesso Giolitti) che, perfino a cose fatte, si illuse di potersi alleare con il fascismo per poi domarlo. Ma va pur detto che non vi erano precedenti storici da cui trarre insegnamento: che un grande stato ormai di radicata tradizione liberale dovesse involvere verso una

dittatura di quel tipo era cosa che non si era, fino ad allora<sup>19</sup>, mai vista<sup>20</sup>.

Sul piano macroeconomico, a fine guerra l'Italia deve affrontare, come le altre nazioni europee, gli squilibri che derivano dalle spese per il finanziamento dello sforzo bellico. Le risorse per sostenere il lungo conflitto erano state reperite con modalità diverse da paese a paese: il Regno Unito, che disponeva di un sistema fiscale più avanzato con un certo peso dell'imposizione diretta, aveva potuto provvedere più di altri all'aumento della tassazione (il carico fiscale, a prezzi costanti, fu quintuplicato); la Francia e la Germania vi avevano fatto ricorso molto meno (in entrambe il carico fiscale crebbe di circa il 50%), la prima preferendo il debito pubblico, la seconda la stampa di biglietti; l'Italia per nulla, rimanendo la pressione fiscale praticamente inalterata (vero è che si aumentò l'imposta sui profitti, ma al contempo si elevò la quota di profitti non tassabili)<sup>21</sup>. Da noi la guerra era stata finanziata con una combinazione delle due misure adottate da Francia e Germania: creando debito (in larga misura con l'estero e in valuta straniera<sup>22</sup>) e stampando moneta (la cartamoneta in circolazione si quadruplicò durante la guerra ma continuò a lievitare anche negli anni successivi, tanto che dal 1914 al 1921 si moltiplicò per sette). L'inflazione che ne deriva non ha precedenti nella storia del paese: dal 1915 al 1921 il costo della vita cresce del 400%. Ne risultano naturalmente anche una svalutazione del cambio, già durante la guerra ma poi soprattutto fra il 1919 e il 1920<sup>23</sup>; e una riduzione dei salari reali, dato che quelli nominali, pure aumentando, non riescono a stare dietro alla curva dei prezzi.

Per quanto concerne la dinamica dei salari e la distribuzione dei redditi, già dopo il conflitto, nella stagione di lotte sindacali che ne consegue, i salari reali non solo recuperano i valori prebellici, ma li superano anche (di oltre 30 punti percentuali nell'industria, di oltre 20 nell'agricoltura); non recuperano invece i redditi dei possessori di rendita, proprietari di fabbricati (-30% dal 1913 al 1922) e di titoli (che crollano a un terzo), né quelli degli impiegati pubblici (che diminuiscono fra il 10 e il 40% a seconda delle categorie)<sup>24</sup>, e neppure presumibilmente quelli dei proprietari

terrieri<sup>25</sup>. Nel frattempo, a guerra ormai conclusa, si era provveduto a innalzare il carico fiscale: un'imposta sul patrimonio era stata varata con due decreti dal governo Nitti, nel novembre 1919 e nell'aprile 1920; nel settembre 1920, con il governo Giolitti, si aggiungevano un'imposta sull'avocazione dei profitti di guerra e l'obbligo della nominatività dei titoli (per potervi applicare l'aliquota progressiva)<sup>26</sup>. Nell'insieme, se durante la guerra erano aumentati i profitti degli industriali e degli speculatori, a scapito dei salari e degli stipendi, negli anni successivi – fra successo delle lotte sindacali e incremento della tassazione diretta – si verificano un netto recupero del lavoro sul capitale, e soprattutto un avanzamento dei lavoratori salariati sui *rentiers*. Alcuni significativi progressi della condizione operaia vengono colti in questi anni: ad esempio le otto ore di lavoro (su sei giorni alla settimana), sancite dai contratti nazionali del febbraio 1919<sup>27</sup>.

In breve. Quando il fascismo arriva al potere, tanto la situazione finanziaria e produttiva, quanto quella sociale sono uscite dall'emergenza, e forse stanno anche evolvendo verso equilibri nuovi. Il deficit pubblico, che aveva raggiunto il 22% negli anni 1917-1919, già nel 1921 è sceso al 6%, grazie alle misure dei governi tardoliberali<sup>28</sup>. Nel 1922 si arresta anche il processo inflazionistico, dopo i picchi raggiunti nel biennio precedente; similmente è stata fermata la caduta della lira sul mercato dei cambi, almeno con riferimento al dollaro e al franco<sup>29</sup>. In ambito industriale sembra ormai avviata a soluzione la crisi di riconversione, che aveva interessato le imprese legate alla produzione bellica ed enormemente ingranditesi durante il conflitto, ma che a guerra conclusa non riescono a riorientarsi sulla produzione civile (vengono salvate, spesso insieme alle banche che le avevano finanziate, in gran parte fra il 1921 e il 1922, cfr. par. 3). Il reddito per abitante, dopo una flessione nel 1920 (-3,3%), una debole ripresa nel 1920 (+1,9%) e un'ulteriore flessione del 1921 (-4%), nel 1922 avrebbe messo a segno un formidabile +7,5%. Ma non si tratta solo di questo. In ambito politico-sociale le pulsioni rivoluzionarie sono sostanzialmente rientrate, come abbiamo visto; la democrazia liberale sembra poter evolvere verso una nuova tappa, più inclusiva, della sua storia: una che apra al pieno coinvolgimento del socialismo



riformista nell'arena di governo (come stava avvenendo in altre realtà d'Europa), e del mondo del lavoro nell'orizzonte dei consumi e magari del benessere. L'avvento del fascismo imprime a questa possibile evoluzione una svolta decisa, di segno opposto, le cui dinamiche si paleseranno a partire dalla seconda metà degli anni venti e poi – con più grande forza e indubbi esiti negativi – negli anni trenta.

### 1.3. Il fascismo, dalla continuità alla rottura

Mussolini non eredita affatto una situazione finanziaria ed economica compromessa, ma al contrario – lo abbiamo visto – una che appare già instradata verso il ristabilimento e la ripresa<sup>30</sup>. Se questo è il contesto, non meraviglia che il fascismo inizialmente adotti una politica di sostanziale continuità con i governi precedenti. Il nuovo ministro delle Finanze, Alberto De' Stefani (1922-1925), prosegue l'opera di risanamento dei conti pubblici, raggiungendo l'attivo di bilancio nel 1925<sup>31</sup>. De' Stefani sostituisce alle imposte straordinarie, introdotte da Nitti e da Giolitti, il gettito che proviene dall'aumento e rimodellamento delle imposte ordinarie, sul reddito: nel 1925 queste vengono riordinate in un unico tributo progressivo, con una base contributiva estesa (anche a salariati, coltivatori diretti, mezzadri). Se questo serve a mantenere stabili le entrate dello stato, per quel che riguarda le spese De' Stefani procede a una loro drastica riduzione: inizialmente licenziando dipendenti pubblici e riordinando i bilanci delle amministrazioni postale e ferroviaria<sup>32</sup>; quindi, soprattutto, agendo sul fronte delle spese militari, che dal 1922 al 1926 diminuiscono dal 46 al 20% (sul totale), e della spesa redistributiva, che scende dal 20 al 7%; da notare che nello stesso periodo le spese per l'istruzione invece aumentano, dal 4,2 al 7,4%, mentre quelle per le opere pubbliche rimangono stazionarie<sup>33</sup>. Era un fascista della prima ora, De' Stefani, ma in quanto a politiche economiche dalla storiografia viene spesso considerato di orientamento liberale: come ha scritto Gianni Toniolo, la definizione sintetica che meglio lo caratterizza, se proprio dobbiamo darne una, è piuttosto quella della «con-

tinuità»<sup>34</sup>. Bisogna aggiungere che fu una continuità molto ben realizzata, almeno sul versante tributario e della finanza pubblica.

De' Stefani prosegue anche nella politica di sostegno a banche e imprese impegnate nel processo di riconversione, attraverso i prestiti della Banca d'Italia. In concreto, ciò voleva dire creare moneta, ovvero nuove tensioni inflazionistiche che si accompagnano a un peggioramento della bilancia dei pagamenti (le rimesse degli emigranti non sono più copiose come in passato, l'Italia importa in misura crescente prodotti agricoli e soprattutto grano, la lira ha ripreso a svalutarsi). Ai prestiti interni, un'alternativa sarebbe stata cercare capitali oltreconfine – prestiti americani, ora di nuovo disponibili dopo il lancio del Piano Dawes nell'agosto 1924 – il che equivaleva a inaugurare una politica deflattiva: privilegiare l'arrivo di finanziamenti esteri, aumentando i tassi di interesse. De' Stefani non vuole farlo, mentre si attira severe critiche dagli industriali per i provvedimenti con i quali nel febbraio 1925 cerca di frenare la speculazione di borsa (e che causano invece un tracollo del mercato azionario e diversi fallimenti). In conseguenza di ciò, nel giugno 1925 viene sostituito con Giuseppe Volpi, che reggerà il ministero delle Finanze dal 1925 al 1928<sup>35</sup>.

Volpi inaugura un nuovo indirizzo economico, più in linea con quelli che sarebbero stati i tratti tipici del regime fascista. È appena il caso di ricordare che nel frattempo le cose erano cambiate anche sul piano politico. Il periodo di transizione verso la dittatura fascista si era chiuso con il discorso del 3 gennaio 1925, in cui Mussolini davanti alla Camera rivendica la responsabilità «politica, morale, storica» dell'omicidio di Giacomo Matteotti (giugno 1924), e con il quale si dà avvio allo smantellamento di quel che restava delle libertà pubbliche<sup>36</sup>. Alla stretta politica corrisponde quella sociale e sindacale: l'ultima espressione di autonomia operaia è lo sciopero dei metalmeccanici nella primavera 1925; da allora, gli industriali si accorderanno con il fascismo per sospendere il diritto di sciopero e concedere la rappresentanza e il privilegio di contrattazione ai soli sindacati fascisti<sup>37</sup>.

Il nuovo ministro delle Finanze eredita l'ultima questione macroeconomica irrisolta, retaggio della guerra: il disavanzo nei conti con l'estero e la stabilizzazione del cambio della lira.

Detta altrimenti, si tratta di decidere come rientrare nel nuovo sistema internazionale di pagamenti, il *gold exchange standard* ora basato sulla sterlina e sul dollaro come monete forti (cioè ancorate all'oro; le altre monete si ancorano a loro volta alla sterlina e al dollaro). Il punto è quale parità va fissata con l'oro, e quindi con le due monete cardine. L'Inghilterra, in cui prevalgono gli interessi finanziari della City su quelli industriali, ma che è anche l'economia con la bilancia dei pagamenti meno stravolta dal conflitto, nel 1925 era rientrata nel sistema ripristinando lo stesso cambio con l'oro vigente prima della guerra: una scelta deflattiva, che avrebbe danneggiato le produzioni industriali pur di mantenere prestigio e ruolo della piazza finanziaria di Londra. Nel 1926 la Francia aveva optato invece per una parità molto più bassa, che fissava il valore del franco a circa un quinto di quello del 1913: ne risulterà una svalutazione del cambio che avvantaggerà l'industria<sup>38</sup>. L'Italia sceglie la cosiddetta «quota 90», annunciata da Mussolini nel discorso di Pesaro del 18 agosto 1926: novanta sono le lire necessarie ad acquistare una sterlina, che sarebbero dovute scendere dalle vigenti 153; ed è in sostanza il livello dell'ottobre 1922, quando il fascismo aveva preso il potere. Questa decisione si deve soprattutto a ragioni politiche, di prestigio ma non solo<sup>39</sup>. Nella pratica significa una rivalutazione molto forte della lira italiana<sup>40</sup>, superiore a quanto auspicato dagli ambienti industriali (alcuni dei quali puntavano piuttosto a 120) e dallo stesso Volpi (100-110). Un apprezzamento di tale entità avrebbe reso più facili l'afflusso di capitali e la negoziazione di prestiti internazionali – per i quali però sarebbe forse bastata una semplice «stabilizzazione» – ma la strada per arrivarci passava per una riduzione dell'offerta monetaria, cioè per una stretta deflattiva: diminuzione dei salari, restrizione del credito interno, calo delle importazioni per migliorare la bilancia dei pagamenti.

Gli storici economici hanno molto dibattuto sugli effetti di «quota 90». Tradizionalmente è stata considerata negativa: Luigi De Rosa, ad esempio, ha messo in risalto l'impatto che per le industrie indebitate aveva la deflazione (aumentava il valore reale del debito) e, naturalmente, le difficoltà che ne derivavano per

le esportazioni<sup>41</sup>. Altri autori, invece, ne hanno sottolineato gli aspetti positivi, per quel che concerne l'evoluzione tecnologica del sistema produttivo: fra i primi ad argomentare l'importanza della stretta deflattiva per i settori avanzati è stato Toniolo<sup>42</sup>, poi ripreso da diversi studiosi<sup>43</sup>; Gualberto Gualerni ne ha fatto il paradigma interpretativo dell'intera vicenda industriale italiana nel Novecento, l'avvio di un processo di modernizzazione dell'apparato produttivo destinato a proseguire negli anni del miracolo economico<sup>44</sup>. In effetti «quota 90» aiutava i settori avanzati, come la metallurgia, la meccanica, la chimica, perché rendeva meno costose le materie prime energetiche, di cui l'Italia era sprovvista, e anche l'importazione di macchinari. Al tempo stesso, tendeva a danneggiare i settori tradizionalmente dediti alle esportazioni, come il tessile, l'alimentare e l'abbigliamento, e favoriva quindi un riorientamento di produzione e investimenti verso attività tecnologicamente più complesse, così come di quegli stessi settori tradizionali verso il mercato interno (al quale ogni paese non può che dedicare maggiore attenzione, a mano a mano che avanza sulla strada dello sviluppo). Le nuove stime della produzione industriale italiana, a differenza delle precedenti, sono ora in grado di supportare questa seconda interpretazione, più «benigna»: a livello settoriale, per metallurgia e meccanica il picco produttivo viene raggiunto nel 1929, e non nel 1926, come risultava dalle precedenti serie Istat<sup>45</sup>.

Un certo riorientamento dell'industria verso i settori più moderni in effetti ci fu. Tuttavia, al di là della modernizzazione interna all'industria, è altrettanto vero che il rallentamento economico pure ebbe corso. Il Pil per abitante, che dal 1922 al 1926 era cresciuto al tasso medio annuo del 4% (un piccolo «miracolo»), nel 1927 diminuisce di oltre il 3%. Come nota Marcello de Cecco, l'adozione del nuovo modello di sviluppo «contrastava con il livello di reddito medio degli italiani, e quindi impose una fase prematura allo sviluppo del paese»<sup>46</sup>. Gli industriali erano ben consci delle difficoltà e perciò cambiarono atteggiamento verso il regime (si noti: dopo che gli stessi avevano insistito per rimuovere De' Stefani, che si opponeva a un'eccessiva rivalutazione)<sup>47</sup>. Allo scopo di compiacerli, il fascismo procede a sgravi



fiscali e a ulteriori riduzioni dei salari nominali (ma anche reali, data l'entità del calo): nel maggio 1927 i salari degli operai vengono assottigliati del 10%, quindi a ottobre si dà corso a un ulteriore taglio, fra il 10 e il 20%<sup>48</sup>. Per completare il quadro, si tenga presente che appena un anno prima, nel giugno 1926, il fascismo aveva accordato agli imprenditori la facoltà di tornare ad allungare la giornata di lavoro, da otto a nove ore<sup>49</sup>. Sarebbe il caso di osservare che la riduzione del costo del lavoro non rappresenta certo un incentivo alla modernizzazione, in un paese che, in quanto arretrato, ha bisogno di sostituire salario con macchine (e anche se i macchinari importati venivano pagati meno, come ricordato, è pur vero che la deflazione rendeva più costoso indebitarsi e quindi investire). Il minimo che si possa dire è che il nuovo modello viene seguito in maniera contraddittoria, e questo a causa della natura stessa del regime fascista, che certo non favoriva la causa dei lavoratori nelle vertenze sindacali. Ma si potrebbe anche aggiungere che quel modello, basato su cambio forte e sviluppo dei settori avanzati, se prematuro allora, per le condizioni dell'Italia del tempo, non lo sarebbe oggi, dato il nostro attuale livello di reddito medio (vi torneremo nel cap. 6).

Per restare agli anni venti, non vi è dubbio che il pendolo fra lavoro e capitale fosse tornato a inclinare verso il secondo: in pochi anni i lavoratori perdono quanto avevano recuperato subito dopo la guerra<sup>50</sup>. Naturalmente riduzioni salariali, aumento dell'orario e provvedimenti deflattivi non migliorano il tenore di vita della popolazione. Con il senno del poi, la cosa è tanto più grave in quanto una nuova crisi deflattiva, di natura internazionale, era in procinto di arrivare. Ha scritto Gaetano Salvemini: «La catastrofe, che si abbatté sul resto del mondo nel 1929, in Italia si sovrappose a una crisi "privata", provocata dalla rivalutazione della lira, della quale il popolo italiano doveva ringraziare Mussolini»<sup>51</sup>. È vero. Nel 1929 l'economia italiana si stava appena riprendendo, quando su di essa piombò una nuova crisi.



## 2. Recessione e guerre

### 2.1. La crisi internazionale e la risposta del regime

La Grande depressione origina negli Stati Uniti e da lì si diffonde all'Europa, innanzitutto in quei paesi che avevano beneficiato degli aiuti americani per risollevare le loro economie dopo la Grande guerra (e per pagare le riparazioni e i debiti contratti proprio con gli Usa)<sup>52</sup>. Al crollo della borsa di New York, nell'ottobre 1929, seguono il ritiro dei capitali americani dall'Europa e la riduzione delle esportazioni oltreoceano. La crisi produttiva si trasmette al Vecchio continente, le difficoltà dell'industria si trasferiscono alle banche miste che le finanziavano, e che ora si teme non siano più nelle condizioni di garantire i loro depositi; nel caso della Germania, l'altro grande polo dello sconvolgimento, le tensioni provenienti dallo scenario internazionale si sommano ai sintomi di una recessione interna che avevano iniziato a manifestarsi sul finire del 1928<sup>53</sup>. A maggio 1931 fallisce la principale banca mista austriaca (il Creditanstalt), due mesi dopo una delle quattro grandi banche miste tedesche (la Danat Bank); nello stesso anno, tra febbraio e novembre, le tre banche miste italiane (il Credito italiano, la Banca commerciale e il Banco di Roma) devono essere salvate dallo stato, che rileva le loro partecipazioni industriali e le trasforma in banche commerciali<sup>54</sup>; intanto, nel settembre 1931 il Regno Unito era stato costretto a uscire dal *gold exchange standard*, che di fatto termina così la sua breve esistenza<sup>55</sup>.

Al di là dell'ovvio clamore sul versante finanziario, le conseguenze della crisi del 1929 sono in realtà soprattutto industriali: la recessione colpisce cioè prevalentemente l'industria, assai più che l'agricoltura e il terziario. Si trattava della crisi economica più drammatica, e generalizzata, che il mondo moderno avesse conosciuto fino ad allora; ma seguiva ancora, nella sua sostanza «reale», una dinamica di tipo «classico», in estrema sintesi, riconducibile a sovrapproduzione del sistema industriale (per via delle economie di scala), cui la domanda non riesce a stare dietro. I prezzi scendono perché non c'è abbastanza mercato, le imprese chiudono perché non riescono più a vendere i loro

prodotti<sup>56</sup>: come in episodi precedenti, ad esempio la Grande depressione del 1873-1895, i due fenomeni che accompagnano la caduta del Pil sono la riduzione dei prezzi e l'aumento dei disoccupati<sup>57</sup>.

Secondo le vecchie stime Istat, l'Italia si sarebbe trovata fra i paesi che risentirono meno della recessione: dal 1929 al 1932, anno di massima caduta, la produzione industriale (esclusa l'edilizia) si sarebbe ridotta di circa il 15%; negli Stati Uniti e in Germania, le due economie più colpite, la contrazione arriva, rispettivamente, al 45 e al 41%; in Francia al 26%<sup>58</sup>. Modificano però questo quadro le nuove serie della produzione industriale, realizzate da Albert Carreras insieme a chi scrive e poi integrate da un lavoro di Ferdinando Giugliano<sup>59</sup>: in Italia il calo della produzione industriale si rivela di circa il 23%, in linea con la media dell'Europa occidentale e assai più pronunciato di quello del Regno Unito (11%)<sup>60</sup>. Nel Pil per abitante la contrazione è minore: al 1931, risulta del 7% sul 1929; nel 1934 viene toccato il picco negativo, con una diminuzione di circa il 9% sul 1929; questa cifra è naturalmente più modesta di quella tedesca (-17%) o statunitense (-31%), ma non molto lontana dalla media dell'Europa occidentale (-11%) e un po' più alta di quella del Regno Unito (-7%)<sup>61</sup>. Con riferimento all'industria, l'Italia si colloca quindi fra i paesi mediamente colpiti; l'impatto sul Pil è un po' più leggero, perché rispetto alle altre economie avanzate da noi il settore secondario aveva ancora un peso minore.

Il fascismo reagisce alla crisi del 1929 con politiche simili, in linea di massima, a quelle che si osservano in altre nazioni: di fronte al supposto fallimento del mercato, viene dato uno spazio assai maggiore all'azione pubblica, sia per sostenere la produzione (cioè l'offerta), sia per mantenere i consumi (la domanda). Nello specifico, però, gli indirizzi seguiti sono meno efficaci che nel resto del mondo avanzato. Gli esiti contraddittori.

Sul lato dell'offerta, come accennato, lo stato interviene per salvare le tre banche miste e le industrie collegate. Vengono creati due nuovi istituti: nel novembre 1931 l'Istituto mobiliare italiano (Imi), che si sarebbe dovuto fare carico di finanziare l'industria in luogo della banca mista; nel gennaio 1933 l'Istituto per la rico-

struzione industriale (Iri), una grande conglomerata pubblica in cui confluiscono le partecipazioni azionarie delle ex banche miste. L'Iri (di cui parleremo più diffusamente nel par. 3 e nel cap. 5, par. 3) sarebbe diventato uno dei protagonisti del capitalismo italiano e del miracolo economico: secondo la nota definizione di Ernesto Ciani, con esso nasce lo «Stato imprenditore» in Italia<sup>62</sup>. Vale la pena di osservare che il demiurgo di queste operazioni è Alberto Beneduce, un tecnico di formazione socialriformista, esponente della classe dirigente giolittiana (la cui «scoperta» si deve a Nitti, avvalso del suo contributo per la creazione dell'Ina nel 1912), il quale negli anni del fascismo, in forza delle proprie competenze, acquista crescente prestigio e potere fino a essere ribattezzato «il dittatore economico degli anni trenta»<sup>63</sup>. Tra l'altro egli diviene il primo presidente dell'Iri, dal 1933 al 1939. Suo merito – e del suo più stretto collaboratore, Donato Menichella – sarà anche la legge bancaria del 1936, che vieta alle banche l'esercizio congiunto dei finanziamenti a breve (ora affidati alle *aziende di credito*) e a medio-lungo termine (che sarebbero dovuti diventare prerogativa degli *istituti di credito speciale*), e dispone così il ritorno al modello di separazione del credito precedente la riforma del 1893; la legge sancisce inoltre la definitiva trasformazione della Banca d'Italia in istituto di diritto pubblico (in quanto tale non può finanziare le imprese private) e ne rafforza i poteri di controllo sulle altre banche (mentre ne proibisce i rapporti con soggetti che non siano istituti di credito)<sup>64</sup>. Così come l'Iri, anche questa normativa avrebbe accompagnato tutta la vita della Prima Repubblica: pur se in parte modificata nel suo impianto originario (lo vedremo), sarebbe rimasta in vigore fino al 1993<sup>65</sup>.

La riorganizzazione complessiva del capitalismo industriale italiano porta con sé una riduzione, piuttosto drastica, della concorrenza. Già a partire dal 1927 erano stati concessi incentivi fiscali per fusioni e acquisizioni<sup>66</sup>, ai quali era seguita in effetti un'assai vasta ondata di fusioni fra la seconda metà del 1927 e il 1929 (215, stando ai dati raccolti dall'economista del tempo Francesco Vito: pari a tutte quelle verificatesi dal 1883 al 1927)<sup>67</sup>. Con l'arrivo della crisi, allo scopo di sostenere i profitti nell'industria garantendo alti prezzi, il governo approva

la legge sui consorzi obbligatori (giugno 1932), che impegna tutte le imprese di un determinato settore ad aderire al cartello di riferimento: in base alla ricostruzione di Giovanni Federico e Renato Giannetti, nel 1938 si contano in Italia 144 cartelli nazionali e 111 locali; nel 1942 il loro numero complessivo sale a 482<sup>68</sup>. Si procede alla riduzione della concorrenza anche limitando l'ingresso di nuove imprese: dal 1933, chiunque voglia creare impianti o ampliare quelli esistenti deve ottenere prima un'autorizzazione del governo. Il punto è che le società le quali ottengono l'autorizzazione non sono poi davvero vincolate ad ampliare i loro impianti (una sanzione è prevista, ma raramente applicata e di ammontare modesto); al contempo, per il fatto stesso di averla, esse bloccano l'ingresso di potenziali concorrenti (che non possono più venire autorizzati). Ovviamente quelle non si lasciarono scappare l'occasione, richiedendo permessi cui poi non avrebbero dato corso: secondo Gualerni, alla fine della Seconda guerra mondiale solo 414 delle 5.114 fabbriche autorizzate risultavano effettivamente costruite<sup>69</sup>.

Con provvedimenti di tal genere, il regime attua una politica a favore degli industriali e delle imprese esistenti, ovvero dei gruppi di potere più influenti: ne salvaguarda i profitti in periodo di crisi (mantenendo alti i prezzi), ma pregiudica le possibilità di innovazione. Di recente Claire Giordano e Ferdinando Giugliano hanno dedicato uno studio approfondito a queste misure e ai loro effetti, concludendo che esse, presumibilmente, avrebbero ridotto il tasso di crescita complessivo sia del Pil, sia della produttività<sup>70</sup>. Sulla stessa linea si pone Ciocca, quando osserva che dal 1921 al 1938 quasi tutto l'aumento del Pil si deve all'incremento dello stock di capitale (63 %) e poi all'utilizzo di maggiore lavoro (33 %), mentre risulta del tutto marginale la produttività totale dei fattori (4 %) <sup>71</sup>. Le nuove stime della produzione industriale – su cui si basa anche l'analisi di Giordano e Giugliano – confermano questo quadro: l'espansione dell'industria italiana vi fu certamente (dal 1932 al 1937 la ripresa risulta anche più rapida di quella indicata dalle precedenti serie), con più forza nei settori moderni quali meccanica e chimica, eppure la produttività non riuscì a convergere rispetto agli altri paesi avanzati: le restrizioni imposte al commercio



internazionale e la cartellizzazione ostacolarono l'innovazione e un'efficiente allocazione delle risorse<sup>72</sup>. Quella degli anni trenta è quindi una storia di crescita dell'industria «quantitativa», ma non «qualitativa»: come ha scritto Ciocca, «l'accelerazione su larga scala nel progresso tecnico rispetto all'età giolittiana non si registrò»<sup>73</sup>.

Politiche di sostegno all'offerta sono anche quelle intraprese in campo agricolo, in Italia fin dagli anni venti. La «battaglia del grano», inaugurata nel giugno 1925, si sostanzia in un considerevole rialzo del dazio su questo cereale (da 27,5 lire per quintale fino a 75 nel 1931). Il grano è una produzione ad alto consumo di terra (*land intensive*) che richiede poco lavoro: male si adatta quindi alla dotazione di fattori dell'Italia, che come già accennato è invece ricca in lavoro e povera di terra. E l'Italia è ancora più ricca di lavoro in conseguenza delle politiche demografiche del regime fascista, che incentivano la natalità e limitano l'emigrazione (la quale adesso peraltro trova anche seri ostacoli oltreoceano, nei nuovi vincoli posti dai paesi ospitanti)<sup>74</sup>. Al tempo stesso, l'estensione della cerealicoltura procede inevitabilmente a scapito delle produzioni a più alto valore aggiunto (alberi da frutto, olivi, vite), per le quali sono particolarmente favoriti l'Italia e specie il Mezzogiorno. Di conseguenza, la produttività per ettaro dell'agricoltura del Sud arretra drammaticamente rispetto a quella del Centro-Nord, e similmente peggiorano le condizioni di vita dei meridionali; ma si verifica anche un impoverimento netto, quantomeno virtuale ma in molti casi reale, dell'intero sistema agricolo italiano<sup>75</sup>.

Migliora di poco questo stato di cose la bonifica integrale, avviata a partire dai decreti di Arrigo Serpieri del 1923-25 e cresciuta di intensità con la «legge Mussolini» del dicembre 1928, quindi con il testo unico del febbraio 1933 (anch'esso opera di Serpieri). Interessa nel complesso oltre 1,2 milioni di ettari<sup>76</sup>, ma gli esiti sono in realtà deludenti (i progressi risultano cospicui solo nel 10% del territorio) e i benefici pressoché nulli per i ceti più umili (solo i grandi proprietari terrieri ne ricevono vantaggi, peraltro indebiti)<sup>77</sup>. Il problema è che la bonifica integrale viene divisa in due fasi: la prima, più impegnativa economicamente, è di quasi



esclusiva competenza statale e dura fino al 1933-1934; la seconda comporta il passaggio alla trasformazione agraria di competenza privata, ed è a questo punto che i grandi proprietari – dopo essersi assicurati i frutti della trasformazione infrastrutturale degli anni precedenti – si tirano indietro, facendo fallire l'intero programma. Da notare che proprio nel 1934 Serpieri, economista agrario anch'egli di formazione liberale, che in qualità di sottosegretario alla Bonifica adesso cerca di rendere attuabile l'espropriazione dei proprietari assenteisti, viene rimosso<sup>78</sup>.

Ma passiamo dal lato dell'offerta a quello della domanda. Gli interventi di sostegno al reddito del fascismo, pure non trascurabili, non sono affatto notevoli (come il regime voleva far credere). Ha scritto bene Vera Zamagni: la «tanto decantata previdenza sociale fascista» è costituita «in parte di misure già varate dai precedenti governi liberali e in parte di provvedimenti disorganici»<sup>79</sup>. L'assicurazione pensionistica, istituita su base volontaria in età giolittiana (cap. 3, par. 2), era stata resa obbligatoria nel 1919, con il varo della Cassa nazionale per le assicurazioni sociali. Quello che di nuovo fa il regime è riorganizzare l'ente, creando nel 1933 l'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale, ovvero quell'Infps che in età repubblicana sarebbe diventato l'Inps. Il nuovo organismo gestisce anche la Cassa nazionale di maternità, l'assicurazione contro la disoccupazione e quella contro la tubercolosi (istituita nel 1927). Così rifondato, l'Infps vive una rapida espansione negli anni trenta<sup>80</sup>, divenendo di fatto il principale strumento per contrastare gli effetti della recessione<sup>81</sup>. Altre misure sono gli assegni familiari, avviati nel 1934 su modello di altri paesi europei, che prevedono un'integrazione per i lavoratori con a carico moglie e figli, ma che sono anche uno strumento della politica demografica espansiva (che nel complesso era invece negativa per le condizioni di vita)<sup>82</sup>.

Assai tiepido è il giudizio degli studiosi sulla politica sanitaria del regime<sup>83</sup>: le linee guida impostate in tarda età liberale per creare un moderno sistema di sanità pubblica vengono disattese e, nella carenza di finanziamenti statali, le strutture ospedaliere tendono a privatizzarsi, accogliendo le degenze a pagamento. Questo crea squilibri di trattamento sia tra le fasce sociali (ovviamente i ricchi

possono permettersi migliori cure), sia a livello territoriale (giacché le strutture di eccellenza si concentrano dove i redditi sono più alti). A fronte dei grandi e moderni ospedali del Nord (il Molinette di Torino è inaugurato nel 1935, il Gaslini di Genova nel 1938, la nuova sede dell'Ospedale Maggiore di Milano nel 1939), risalta la carenza di strutture nel Mezzogiorno, che ha in media un quinto dei posti letto per abitante del Settentrione. Se pure nella speranza di vita si verifica una certa crescita in questo periodo, e anche una convergenza fra Nord e Sud, ciò lo si deve ai provvedimenti varati in epoca giolittiana – dalla vaccinazione obbligatoria alla distribuzione gratuita del chinino – e poi ai miglioramenti della scienza medica<sup>84</sup> e delle condizioni igienico-sanitarie che stroncano le malattie infettive (almeno fintanto che non vengono ostacolati dalle consorterie locali, ma non vi era un reale motivo per farlo).

Qualcosa di simile avviene nell'istruzione dove, come abbiamo visto (cap. 2, par. 3), la convergenza che si registra fra Nord e Sud negli anni fra le due guerre, e il generale miglioramento dei livelli di capitale umano nel paese, si devono alla «legge Daneo-Credaro» del 1911<sup>85</sup>. La «riforma Gentile», varata fra il 1922 e il 1923, conferisce all'istruzione pubblica italiana un assetto che rimarrà in vigore fino al 1962 (pur subendo una serie di ritocchi, soprattutto per introdurre l'insegnamento della religione a seguito dei Patti Lateranensi). Nonostante presenti alcuni tratti positivi, il nuovo ordinamento sancisce già in tenera età (a 10-11 anni, terminata la scuola elementare) una rigida separazione: fra quanti, scegliendo il ginnasio, l'istituto tecnico o quello magistrale, avrebbero poi proseguito gli studi; e quanti invece, iscrivendosi alla «scuola complementare di avviamento professionale», non avrebbero avuto accesso agli ordini superiori, e sarebbero quindi entrati nel mondo del lavoro con meno anni di istruzione. È evidente che una riforma di questo tipo tende a comprimere la mobilità sociale fra le classi – perciò sarà avversata anche da una parte del movimento fascista – e impedisce a migliaia di giovani di talento, magari non particolarmente precoci perché provengono da un contesto sociofamiliare più difficile, di realizzarsi nella vita come meriterebbero: in questo senso è quindi negativa per la crescita economica, e forse anche in contrasto con i postulati

ideologici delle moderne società capitaliste (che, almeno in teoria, sono meritocratiche). Lo stesso innalzamento dell'obbligo scolastico a 14 anni, che pure la riforma contempla, è amputato dal fatto che dopo le elementari una parte di quei giovani si indirizza all'avviamento.

A fronte di politiche per la scuola e la sanità di impronta elitaria, e a tratti contraddittorie, di ben altro momento è l'attivismo che si registra nell'edilizia e, più in generale, nei lavori pubblici. I centri storici di molte città, a cominciare da quello di Roma, vengono ristrutturati e ammodernati<sup>86</sup>. Tuttavia, la riallocazione delle classi popolari che tutto ciò comporta crea problemi alle periferie, in via di rapido ingrossamento, problemi non sempre adeguatamente risolti dall'edilizia popolare: qualche baraccopoli, poi ingranditasi negli anni cinquanta, inizia allora a fare la sua comparsa<sup>87</sup>. Nel campo delle infrastrutture di trasporto, già nel 1922 era stata avviata una politica di costruzione delle autostrade (la prima linea inaugurata è nel settembre 1924 la Milano-Varese, parte della Milano-Laghi, e prima o seconda autostrada al mondo)<sup>88</sup>, potenziata nel 1928 in seguito alla creazione dell'Azienda autonoma statale della strada (Aass, nel 1946 divenuta Anas): alla vigilia della Seconda guerra mondiale la rete di autostrade è arrivata a coprire 515 chilometri, concentrati in gran parte (384) al Nord<sup>89</sup>. A tale data l'Italia è ormai ampiamente superata dalla Germania nazista (3.736 chilometri nel 1940), ma ha saputo porsi all'avanguardia rispetto agli altri paesi europei (persino alla Francia e al Regno Unito, dove di fatto la costruzione di autostrade deve ancora incominciare): in effetti in quegli anni vengono poste alcune premesse per il grande sviluppo della rete autostradale che si avrà durante il miracolo economico, quando l'Italia riuscirà a consolidare ulteriormente il suo vantaggio nel trasporto su gomma<sup>90</sup>. In ambito ferroviario, al di là dell'elettrificazione di alcuni tratti della rete, si segnala la costruzione della direttissima Bologna-Firenze, che riduce i tempi di percorrenza fra i due capoluoghi da cinque ore a una e mezza (e, per questa via, accorcia le distanze anche fra Roma e Milano)<sup>91</sup>. Ciò nonostante, pure nel campo dei lavori pubblici gli studi degli storici portano a ridimensionare di molto quanto enfatizzato dalla propaganda

del regime. Modesto, a quanto sembra, fu l'impatto anticiclico di questi interventi: secondo Francesco Piva e Gianni Toniolo, negli anni di maggiore intensità (fra il 1931 e il 1934) tutte le opere pubbliche, comprese le bonifiche, crearono un'occupazione aggiuntiva di circa 60 mila unità, cioè meno di un decimo di quella che era allora la disoccupazione ufficiale nella sola industria<sup>92</sup>.

A partire dal 1931, gli interventi messi in campo dal regime in tutti questi ambiti (offerta, domanda; sanità, istruzione, infrastrutture) comportarono un certo aumento della spesa pubblica (dal 12 al 16% del Pil fra 1930 e 1934), che venne coperto in parte con nuove entrate, in parte con un maggiore ricorso al debito<sup>93</sup>. Nell'insieme, la politica fiscale del fascismo in risposta alla crisi può essere considerata moderatamente espansiva. Essa si accompagnò, tuttavia, a una politica monetaria di tipo ortodosso. Il tasso di cambio sopravvalutato imposto con «quota 90» lo si volle mantenere per circa un decennio, e a tale obiettivo vennero sacrificati gli interventi della Banca d'Italia per contrastare la deflazione: frenati per il timore di indebolire, così facendo, la quotazione della lira. L'enfasi sulla valuta forte era anzi tale che – quasi a riecheggiare gli argomenti del mercantilismo seicentesco – la motivazione principale della battaglia del grano fu proprio la riduzione delle importazioni di cereali, e con essa il miglioramento (nei fatti assai lento) della bilancia commerciale<sup>94</sup>; la battaglia in qualche modo vi contribuì, ma per questa via essa fece da puntello a una politica di «apprezzamento smodato» del tasso di cambio<sup>95</sup>. Tale politica danneggiò seriamente la competitività dell'industria italiana: a questa non restava che il mercato interno, limitato tuttavia e dalla crisi in sé e dalla decisione del regime di contenere i salari nominali<sup>96</sup>, proprio mentre invece i profitti degli industriali venivano sostenuti riducendo la concorrenza ovvero garantendo più alti prezzi. Per fare un esempio, si pensi che la vettura Fiat più economica, la *Topolino*, veniva venduta nel giugno 1936 a 8.900 lire, oltre il doppio del salario medio annuo di un operaio dell'industria (4.000 lire)<sup>97</sup>; per fare un altro esempio, di tipo macroeconomico, si consideri che i consumi privati scesero, fra il 1929 e il 1936, dal 79 al 62% del Pil, e che a prezzi costanti essi diminuirono di quasi un quarto<sup>98</sup>. Per di più nell'autunno



1936, in conseguenza delle avventure imperialiste del fascismo, questa ambiziosa politica valutaria, ben al di sopra delle nostre possibilità, dovette ugualmente essere abbandonata; nonostante gli sforzi del regime, e i sacrifici degli italiani. La Guerra d'Etiopia (ottobre 1935-maggio 1936) generò un considerevole aumento della spesa (+10 punti percentuali nel 1936) e del deficit (+9 punti) e quindi anche un po' di inflazione (fra l'8 e il 9% nel 1936-1937)<sup>99</sup>: nell'ottobre 1936 la lira, la cui parità ufficiale aveva finito per trovarsi sovrastimata del 40% rispetto al dollaro, venne ufficialmente svalutata, e riallineata alla moneta americana<sup>100</sup>.

## 2.2. Preludio e tragedia

Di fronte alla crisi, l'Italia fascista si caratterizza quindi per una combinazione di politiche fiscali moderatamente espansive e di politiche monetarie ortodosse, o restrittive. Il risultato è deludente. Secondo le nuove stime, dal 1932 al 1938 il Pil per abitante crebbe in totale dell'8,6% (per un incremento annuo di appena l'1,4%)<sup>101</sup>. Si tratta di un dato peggiore di quello di tutti gli altri paesi avanzati, indipendentemente dalle politiche adottate: nello stesso periodo il reddito per abitante della Germania hitleriana, che tipicamente scelse politiche monetarie e fiscali entrambe espansive, aumentò di ben il 49%; gli Stati Uniti, che pure ebbero una politica monetaria restrittiva e una fiscale non più espansiva di quella italiana, crebbero del 25% (cioè quasi il triplo dell'Italia); con politiche speculari a quella italiana, espansive in ambito monetario e ortodosse in campo fiscale, il Regno Unito raggiunse una crescita del 22%, il Giappone del 25%; la Francia, che pure scelse l'ortodossia sia in campo monetario sia in campo fiscale, se la cavò con un 13%, comunque migliore del risultato italiano; ma è da menzionare anche il successo dell'Unione Sovietica, che ebbe politiche espansive e il cui reddito per abitante dal 1932 al 1938 aumentò del 49%, eguagliando quindi la Germania nazista (ma in questo caso il successo è ancora maggiore se confrontato sull'intero decennio 1929-1938, dato che l'Urss non fu colpita dalla crisi)<sup>102</sup>.

Sono questi gli avversari e gli alleati con cui l'Italia combatterà la Seconda guerra mondiale. Il nostro paese è il più debole e – ben al di là della propaganda del regime – negli anni trenta il divario è andato allargandosi anziché diminuire; non solo nel Pil, ma anche nelle principali produzioni che determinano la capacità bellica di uno stato in epoca contemporanea: acciaio, chimica, energia<sup>103</sup>. L'industrializzazione arranca: gli addetti all'agricoltura, diminuiti rapidamente durante gli anni venti (dal 59 al 51%), rimangono quasi stazionari nel decennio successivo (erano il 48% nel 1940); ma quel che è peggio, alla data in cui l'Italia entra in guerra gli occupati nell'industria sono ancora nella stessa percentuale del 1929 (il 29%), anche se adesso lavorano di più<sup>104</sup>. I maggiori danni, le politiche fasciste li avevano fatti nel Mezzogiorno<sup>105</sup>. Per il timore di intaccare l'equilibrio di potere su cui il regime poggiava (cioè il sostegno dei grandi proprietari), gli assetti di conduzione della terra, fondati su bracciantato e grande proprietà estensiva, non erano stati modificati. Le politiche agrarie risultano controproducenti, e i pochi benefici che arrivano dalle bonifiche non bastano di certo a compensare le distorsioni provocate dalla battaglia del grano e dagli incentivi alla natalità; per di più le infrastrutture, come abbiamo visto, in questo periodo vengono realizzate soprattutto nel Centro-Nord<sup>106</sup>.

La Guerra d'Etiopia sancisce e suggella questi errori strategici, marcando un punto di non ritorno, sia nella politica interna, sia in quella internazionale: «avventura» che causa agli etiopici oltre 700 mila morti<sup>107</sup>, e che annovera l'uso massiccio di armi chimiche da parte dell'aviazione italiana<sup>108</sup>, è anche la prima rottura dell'ordine postbellico da parte di una potenza europea<sup>109</sup>, che in quanto tale fa da precedente e insegnamento alle espansioni hitleriane. Dopo l'aggressione all'Etiopia l'alleanza con il Terzo Reich diventa inevitabile. Sul piano interno, le sanzioni internazionali accentuano le politiche autarchiche del regime, causando enormi problemi di approvvigionamento all'industria italiana<sup>110</sup>: per un paese trasformativo qual è il nostro, l'autarchia non può che essere un'assurdità economica, e i risultati si vedono infatti nel pessimo andamento del Pil<sup>111</sup>. Ma non si tratta solo di questo. La conquista d'Etiopia sembra porre una pietra tombale sull'intera

questione meridionale, la quale addirittura nelle pubblicazioni ufficiali del regime arriva ad essere negata, proprio quando invece si sta facendo più acuta<sup>112</sup>: è in Africa che i contadini dovranno andare a cercarsi la terra ed è in quegli immensi spazi che si profonderanno anche gli sforzi di infrastrutturazione; la politica demografica troverà il suo canale di sbocco – a danno di altre popolazioni – e la fame di terra verrà soddisfatta senza scontentare gli agrari, e quindi senza modernizzare il Mezzogiorno<sup>113</sup>. In tutto ciò colpisce che fu proprio allora, quando cioè il regime commise il suo errore più grave e di fatto irreparabile – come presto si sarebbe palesato – che esso ottenne, probabilmente, il maggiore consenso da parte della popolazione<sup>114</sup>. Agli italiani piaceva l'Impero, per quanto risibile apparisse rispetto a quello di Roma cui pomposamente si richiamava. L'opinione pubblica moderata del tempo fu forse scossa dalle leggi razziali (settembre 1938), ma prima non sembra si fosse particolarmente interessata alla tragedia degli etiopi, peraltro mistificata dalla propaganda; né alle conseguenze geopolitiche che quell'aggressione antistorica, e precedente di ben quattro anni il Patto d'Acciaio con Hitler (maggio 1939), comportava.

I sogni di grandezza di Mussolini si alimentano ancora della Guerra civile spagnola, nella quale l'Italia interviene pesantemente in violazione dei trattati che pure aveva sottoscritto, ma dando un contributo forse decisivo alla vittoria del franchismo. Si infrangono però allorquando l'Italia decide di partecipare alla Seconda guerra mondiale. Al di là della gestione erratica del conflitto, che di fatto causò a Hitler più problemi che vantaggi – soprattutto, la fallimentare invasione della Grecia da parte dell'Italia costrinse i tedeschi a impegnarsi nei Balcani nella primavera 1941 e quindi a ritardare di alcuni mesi l'invasione della Russia, con il «rischio» di arrivare a Mosca all'approssimarsi dell'inverno<sup>115</sup> – risalta l'enorme squilibrio tecnologico e di forze, fra l'Italia e gli altri belligeranti<sup>116</sup>. A differenza che nella Prima guerra mondiale, ora il nostro paese era rimasto indietro nella modernizzazione industriale, e quindi militare, cioè non aveva compiuto il salto verso la produzione standardizzata e di massa: marginale, ad esempio, è il numero di aeroplani fabbricati (forse ormai l'arma più importante), per

l'Italia che pure in questo settore nei decenni precedenti era stata all'avanguardia<sup>117</sup>. Né certo il divario si poteva colmare durante il conflitto, perché il nostro paese, avendo cambiato fronte, adesso non era nelle condizioni di procurarsi le materie prime necessarie (carbone, petrolio, ferro). Sono deficienze che si sarebbero pagate a caro prezzo, anche sul piano prettamente militare. Per fare un esempio, il Corpo di spedizione italiano in Russia, inviato nella «crociata» contro il bolscevismo e poi ingranditosi a formare l'Armir, male armato e male equipaggiato, nell'inverno 1943 verrà dall'Armata Rossa praticamente annientato, lasciando sul campo almeno 85 mila morti – quasi un quinto di tutte le vittime italiane nella guerra, civili e militari, che ammontarono a circa 445 mila<sup>118</sup>. Sull'invasione dell'Unione Sovietica – una potenza che sulla carta, e non solo sulla carta, era ormai più forte anche del Terzo Reich – Hitler disse che sarebbe bastato «dare un calcio alla porta» per fare crollare l'intero edificio dello stato sovietico<sup>119</sup>. Per contrappasso della storia, a crollare in quel modo sarebbe stato invece il suo principale alleato in Europa, il regime fascista: scosso fin nelle fondamenta, soprattutto, dai bombardieri angloamericani. Il 25 luglio 1943, sei giorni dopo la distruzione del quartiere San Lorenzo a Roma, Mussolini venne sfiduciato e fatto arrestare, dagli stessi che a lungo lo avevano sostenuto.

### 3. Il capitalismo italiano: crisi e riorganizzazione

Come in molti altri paesi, anche in Italia la Prima guerra mondiale rappresenta un elemento di rottura, di cambiamento radicale, per lo sviluppo del capitalismo nazionale: per quel che riguarda la struttura industriale, ma anche l'architettura finanziaria e l'evoluzione dei divari regionali<sup>120</sup>. Ad esempio, è da lì che prende l'avvio una progressiva accentuazione del ruolo dello stato che culminerà nella creazione (1933) di una grande conglomerata pubblica di imprese soprattutto industriali, l'Iri. Inoltre, l'enorme sforzo produttivo della Grande guerra, e quindi la stretta deflattiva del 1926 e le politiche autarchiche, si traducono in un ulteriore avanzamento delle regioni del Triangolo (Piemonte,



Lombardia e Liguria), e in una notevole espansione tanto della meccanica avanzata, quanto della chimica e dell'industria energetica (con importanti ricadute sul piano tecnologico anche per altre produzioni). Questi settori saranno fra quelli portanti del boom economico degli anni cinquanta e sessanta, una volta che le condizioni dell'economia internazionale torneranno favorevoli per l'Italia, paese trasformativo. Non a caso alcuni autori, in particolare Rolf Petri, hanno molto insistito sul ruolo dell'autarchia e dell'intervento pubblico nel sostenere i settori strategici (siderurgia, chimica, meccanica avanzata, energia) durante gli anni venti e trenta, evidenziando come fosse proprio allora che si andò creando la base industriale da cui poi si avrà il miracolo economico<sup>121</sup>.

Nel corso della Prima guerra mondiale, con riguardo alle imprese l'intervento pubblico si concretizza nell'istituzione di stabilimenti «ausiliari», le cui produzioni si considerano utili alla guerra e che beneficiano per questo di commesse pubbliche, ad alti prezzi di vendita, di anticipazioni per l'ampliamento degli impianti, di agevolazioni fiscali sugli ammortamenti e sugli utili destinati a investimenti. Dei 1.976 stabilimenti dichiarati ausiliari fra il 1915 e il 1918, per circa 900 mila operai, ben 558 sono meccanici, 358 chimici e 204 metallurgici (i tre settori coprono il 57% del totale)<sup>122</sup>. La concentrazione è naturalmente al Nord: il solo Triangolo industriale totalizza ben 1.116 stabilimenti ausiliari (il 56%). «Naturalmente», si è detto, perché a trarne i maggiori benefici non possono che essere le imprese relativamente affermate, per due ordini di ragioni: «da un lato», nota Zamagni, esse sono «più attrezzate tecnologicamente e organizzativamente a far fronte alle grosse commesse belliche»; dall'altro, risultano «più in grado di esercitare pressioni politiche sui vari organi governativi di allocazione delle commesse»<sup>123</sup>.

Fra le aziende favorite, innanzitutto le metalmeccaniche: l'Ansaldo, che sotto la guida dei fratelli Perrone passa da 6 mila a 56 mila occupati, integrando i settori siderurgico, meccanico e marittimo e arrivando a produrre quasi la metà di tutta l'artiglieria italiana; l'Ilva, già il leader siderurgico allo scoppio della guerra, che incorpora diverse aziende meccaniche e raggiunge

a fine conflitto i 50 mila occupati; quindi la Fiat, che balza da 4.300 a 40 mila addetti e inizia a diversificarsi nell'aeronautica, nella marina, negli armamenti; anche altre ditte minori crescono molto, ad esempio l'Alfa-Romeo (da 200 a oltre 4 mila operai). Alcuni settori meccanici vengono creati quasi *ex novo*. È il caso dell'aeronautica, che a malapena esisteva prima del conflitto, ma che nel 1918 secondo le stime annovera ben 100 mila addetti, per una produzione annua di 6.523 velivoli e 14.820 motori: numeri davvero enormi, specie per un'industria così innovativa, i quali si sommano a una capacità tecnologica fra le più avanzate del tempo<sup>124</sup>. Importanti appaiono anche gli sviluppi della chimica, che proprio allora fuoriesce dalla sua condizione di minorità espandendosi nel campo degli esplosivi (poi riconvertiti in coloranti e nei farmaceutici)<sup>125</sup>. In via indiretta, le ricadute si sarebbero fatte sentire anche nel campo dei fertilizzanti, là dove le principali imprese verranno assorbite subito dopo la guerra (1920) dalla Montecatini: società ancora prevalentemente mineraria in età giolittiana, grazie proprio all'espansione bellica essa già negli anni venti può presentarsi come il principale protagonista della chimica italiana.

Va da sé che alcune di queste imprese avviano proprio durante la guerra un processo di concentrazione – favorite anche dall'istituzione dei «gruppi di produzione», reti di coordinamento fra e con le piccole e medie aziende – che comporta la nascita della grande impresa propriamente detta e dei primi gruppi manifatturieri in Italia. E tuttavia a fine guerra le due maggiori beneficiarie, l'Ansaldo e l'Ilva, soffrono di una grave crisi di sovrapproduzione, inasprita in entrambi i casi da manovre speculative in ambito finanziario, che porta al fallimento e successivo salvataggio delle due società: prima l'Ilva, salvata fra il maggio 1921 e il maggio 1922 dalle tre principali banche miste (Comit, Credit e Banco di Roma) più la Banca d'Italia, poi l'Ansaldo, la cui crisi a fine 1921 trascina con sé anche la quarta banca mista, la Bis (era la famosa «fratellanza siamese» fra banca e industria, di cui parlava Raffaele Mattioli), salvata ancora dalla Banca d'Italia con la collaborazione di Comit e Credit<sup>126</sup>. Forse conviene aggiungere che il fallimento dell'Ansaldo è in parte dovuto all'avvio

di un immaginifico programma di espansione, certo in anticipo sui tempi rispetto alle possibilità dell'industria italiana, ma che tuttavia, proprio per questo, getterà le basi per ulteriori e futuri sviluppi del settore: si tratta del progetto di una siderurgia a ciclo integrale nell'impianto di Cornigliano, presso Genova, che sarebbe stato messo in funzione dal colosso pubblico Finsider solo dopo la Seconda guerra mondiale<sup>127</sup>. E vale la pena anche di menzionare che gli anni a cavallo della Prima guerra mondiale sono stati, per l'Ansaldo, un periodo eccezionalmente fervido sul versante dell'innovazione, che non verrà mai più eguagliato (e che per la verità ha inizio un poco prima dello scoppio del conflitto, proseguendo in parte un po' dopo)<sup>128</sup>.

Dopo il salvataggio, l'Ansaldo si dedica soprattutto alla produzione cantieristica, in particolare navi da guerra; il settore siderurgico rimane appannaggio dell'Ilva, che tuttavia non persegue ancora l'ambizione di proporre il ciclo integrale. La siderurgia italiana degli anni venti si sviluppa soprattutto sulla lavorazione del rottame, di cui l'Italia diventa in assoluto il maggiore importatore (arrivando ad assorbire un terzo della produzione mondiale fra il 1921 e il 1936), sia perché il prezzo di questo materiale si mantiene molto basso fino alla metà degli anni trenta, con il risultato di rendere meno evidenti i vantaggi del ciclo integrale, sia perché il sistema della siderurgia da rottame risulta meglio compatibile con le lavorazioni della meccanica leggera, in rapida ascesa negli anni venti.

Nella riconversione all'economia civile, altre imprese se la cavano decisamente meglio, con meno problemi: è il caso della Fiat, che termina la costruzione del Lingotto già nel 1922, oppure dei gruppi elettrici. Questi ultimi, nonostante la forte espansione negli anni della guerra (la produzione raddoppiò), di cui fra l'altro approfittano per disfarsi del capitale tedesco, tutto sommato avevano investito poco nell'ampliamento delle strutture, e alla fine del conflitto si trovano quindi con una cospicua liquidità: da alcuni, e in particolare dalla Edison<sup>129</sup>, viene utilizzata per emanciparsi dal controllo delle banche. È proprio in conseguenza di ciò che, come ha ben evidenziato Giannetti<sup>130</sup>, gli elettrici si avviano a diventare il più influente gruppo industriale degli anni del fasci-

smo; seguiti dalla Montecatini e poi, «forse in sottordine»<sup>131</sup>, dagli Agnelli.

Nonostante il loro grande potere finanziario – o forse proprio per questo – si registra però una conflittualità molto alta fra le principali società elettriche: la Edison, guidata da Giacinto Motta; la Sip, fondata nel 1918 (ma una sua antesignana era attiva dal 1887) e in quegli anni sotto la guida di Giangiacomo Ponti; la Sade, fondata nel 1905 da Giuseppe Volpi (che poi, lo abbiamo visto, sarà ministro delle Finanze), la quale subito dopo la guerra inaugura il nuovo centro industriale chimico ed elettrometallurgico di Porto Marghera. I contrasti fra queste tre grandi società, uniti alla tradizionale permanenza nell'idroelettrico, finiscono per rallentare il posizionamento del settore sulla più avanzata frontiera tecnologica: ad esempio, la costruzione di una rete elettrica nazionale è di fatto impedita dai dissidi fra Edison e Sip<sup>132</sup>, mentre oltre il 90% dell'energia prodotta rimane di origine idraulica. Questa specializzazione favorisce i settori elettrochimici ed elettrometallurgici (come la produzione di alluminio dalla bauxite, che avviene attraverso processo elettrolitico), ma va a danno del consumo privato e delle attività manifatturiere (come la gran parte di quelle meccaniche, che utilizzano l'energia elettrica quale forza motrice<sup>133</sup>). Giannetti sottolinea il fatto che, nonostante l'innegabile crescita, la performance innovativa non è entusiasmante: ad esempio, nel campo del materiale elettrico i grandi generatori e alternatori continuano a essere importati, mentre molti altri prodotti vengono fabbricati su licenza straniera<sup>134</sup>.

Da questo punto di vista, di ben altro interesse sono gli sviluppi dell'industria chimica. Dopo la crescita del periodo bellico, e dopo l'introduzione di una tariffa protettiva nel 1921, il settore comincia a diversificarsi in un'ampia gamma di attività, sempre più progressivamente sorretto dalla politica autarchica del regime, la quale in effetti riesce a orientare la produzione verso le poche materie prime di cui il nostro paese non era sprovvisto. Fra queste, la cellulosa: la Snia-Viscosa di Riccardo Gualino già a metà degli anni venti fa dell'Italia il secondo produttore di fibre artificiali da cellulosa (seta artificiale, o raion) dopo gli Stati Uniti, e il primo esportatore al mondo<sup>135</sup>; contemporaneamente viene



avviata la produzione di carta da cellulosa, grazie all'intraprendenza di Ottorino Pomilio (già imprenditore privato, diventato manager pubblico dell'Iri)<sup>136</sup>. Negli anni venti la Montecatini si fa notare soprattutto nella produzione di fertilizzanti azotati, dove l'impresa fiorentina riesce a sostituire completamente le importazioni; successivamente ingloba l'Acna nei coloranti (1931) e poi la Schiapparelli nei farmaceutici, ambedue riorganizzate in Farmitalia (1934-1935). Ma la Montecatini deve essere ricordata soprattutto perché rappresenta, nel periodo infrabellico, di gran lunga l'impresa più impegnata in attività di ricerca, dell'intero panorama italiano. Forse, l'unica veramente di rilievo: nel 1934 impianta un laboratorio di ricerca nella chimica organica a Cesano Maderno (vicino Monza); quindi nel 1936 finanzia la fondazione dell'Istituto per lo studio dei metalli leggeri; infine, fra il 1939 e il 1941 conferisce la gran parte delle sue attività di ricerca e sviluppo al nuovo Istituto scientifico per ricerche e sperimentazioni chimiche (poi Istituto Donegani)<sup>137</sup>.

Merita attenzione anche quello che inizia a profilarsi nell'industria petrolifera. Decisivo risulta qui l'intervento dello stato, che nel 1926 fonda l'Azienda generale italiana petroli (Agip)<sup>138</sup> e in seguito (1936), nel solco delle politiche autarchiche che mirano a innalzare la produzione nazionale di benzina, promuove la creazione dell'Azienda nazionale idrogenazione combustibili (Anic), la quale annovera come soci principali la Montecatini e l'Agip. Di portata limitata ancora negli anni del fascismo (paradossalmente rispetto alle finalità, proprio per l'insufficiente approvvigionamento di materie prime), queste iniziative avranno poi importanti conseguenze sulla crescita industriale che caratterizzerà il miracolo economico e ancora fino ai nostri giorni. Attualmente il diretto discendente dell'Agip, l'Ente nazionale idrocarburi (Eni), è ancora, insieme a Finmeccanica, uno dei pilastri del residuo sistema di partecipazioni statali e una delle principali multinazionali del nostro paese.

Quanto all'industria meccanica, negli anni venti essa registra un'intensa espansione, della quale beneficiano sia le imprese di maggiori dimensioni che si vanno consolidando (la Fiat, l'Olivetti), sia nuove importanti attività, come la Magneti Marelli<sup>139</sup>. Ma si

tratta soprattutto di una fioritura di piccole e medie iniziative, a volte in comparti relativamente trascurati dalla storiografia come la meccanica strumentale (che balza dai 12 mila addetti del 1911 ai 27 mila del 1927, fino ai 45 mila del 1938)<sup>140</sup>. La crescita supera ormai i confini del Triangolo industriale, ad esempio coinvolgendo l'Emilia-Romagna. Si pensi, solo per citare i casi più clamorosi, alla Ferrari, che vede la luce a Modena (nel 1929, ma la costruzione di autovetture diverrà l'attività principale solo dal 1947)<sup>141</sup>, oppure alla Maserati, anch'essa modenese (fondata nel 1914, produce la prima automobile nel 1926)<sup>142</sup>; esempi fulgidi, non c'è che dire, cui seguirà la Lamborghini, sorta in provincia di Ferrara (nel 1948, ma attiva inizialmente nei trattori, quindi dal 1963 nelle macchine di lusso)<sup>143</sup>; tutti però dalla dimensione assolutamente artigianale. In altri campi, si può ricordare la Gd, creata a Bologna nel 1923 per la produzione di motociclette e che oggi è diventata leader mondiale nelle macchine per il confezionamento di sigarette, dopo avere acquisito l'Acma nel 1986 (anch'essa nata a Bologna, nel 1924)<sup>144</sup>.

La frammentazione produttiva ha naturalmente il suo rovescio: l'assenza di standardizzazione e quindi di economie di scala. Non tutto è imputabile alla ristrettezza del mercato, la quale inibisce sì le economie di scala alle grandi imprese standardizzate, ma proprio per lo stesso motivo dovrebbe favorire la formazione di monopoli, specie in virtù della politica di cartellizzazione del regime. Si pensi che perfino la principale società del settore, la Fiat, che pure aveva realizzato lo stabilimento all'avanguardia del Lingotto, in quel periodo produceva ben 29 diversi modelli di automobile, allo stesso tempo continuando a investire nei motori marini e nell'aeronautica. Nel settore automobilistico durante gli anni venti si verifica un tentativo di ingresso della Ford, che acquista la milanese Isotta Fraschini (anch'essa attiva nella produzione di auto di lusso); ma nel 1930 Agnelli riesce a ottenere una legge che subordina l'ampliamento di fabbriche esistenti al preventivo consenso del ministero della Guerra, così di fatto sventando il tentativo della Ford di fare dell'Isotta Fraschini una testa di ponte per sbarcare in forze nel Belpaese (la società verrà poi convertita alla produzione di motori d'aereo e di camion).

Si noti però che l'intervento legislativo conquistato dagli Agnelli pone al contempo un forte vincolo sulle possibilità di ingrandire gli impianti esistenti. Sarà poi inquadrato e rafforzato nella normativa sulla «disciplina dei nuovi impianti industriali» (gennaio 1933), che estenderà la stessa autorizzazione preventiva anche ai nuovi impianti, in questo modo limitando pure la concorrenza (ne abbiamo parlato nel precedente paragrafo). L'effetto combinato di queste disposizioni è, in sostanza, quello di privilegiare lo *status quo*. Il problema delle ridotte dimensioni e della mancanza di coordinamento tornerà a farsi sentire dopo la crisi del 1929, quando la ripresa delle produzioni avverrà nel solco della politica di riarmo. Nonostante le vecchie industrie belliche fossero passate in gran parte all'Iri, dove avevano intrapreso un processo di standardizzazione e riorganizzazione, permaneva infatti una notevole frammentazione produttiva, dovuta anche all'assenza di indirizzi chiari da parte dei vertici politici e militari; naturalmente riguardava pure il sistema delle commesse belliche, disperso in innumerevoli rivoli<sup>145</sup>. La frammentazione comportava, fra le altre cose, la difficoltà pratica di reperire pezzi di ricambio adeguati: per questa via, sarà anch'essa all'origine della pessima prova dell'Italia fascista nella Seconda guerra mondiale.

In effetti i pochi studi quantitativi condotti sulla struttura industriale dell'Italia in quel periodo rivelano un livello di concentrazione più basso che in altri paesi<sup>146</sup>, mentre i dati disponibili confermano che, per l'insieme dell'industria manifatturiera, negli anni fra le due guerre l'aumento della concentrazione è stato modesto, o addirittura inesistente<sup>147</sup>. Il sistema manifatturiero italiano rimaneva quindi frammentato. Tuttavia, è bene ricordare che – per via del sistema dei consorzi e dei limiti posti alla creazione di nuovi impianti – a questo stato di cose non si accompagnava un'effettiva concorrenza. Sull'industria italiana gravavano quindi, contemporaneamente, i due difetti delle opposte configurazioni: ovvero la mancanza di economie di scala dovuta all'eccessiva diversificazione e la bassa innovazione per colpa della scarsa concorrenza. Senza che ve ne fossero i vantaggi. Il tormentato quadro internazionale, che limitava gli sbocchi di mercato e frenava l'arrivo di investimenti stranieri, complicava

ulteriormente le cose, per un paese dal mercato interno ancora troppo piccolo per riuscire ad assorbire le eventuali economie di scala, e soltanto a metà strada sul cammino dell'industrializzazione. Anche in questo caso, però, è bene ricordare che tanto il quadro internazionale quanto la ristrettezza del mercato interno erano anche (non solo) il risultato delle politiche, internazionali e domestiche, messe in campo dal regime.

Ciò nonostante, durante il fascismo si verifica una certa riallocazione delle attività industriali, da quelle «leggere» della Prima rivoluzione industriale a quelle «pesanti» della Seconda. È tuttavia un'espansione più quantitativa che qualitativa. In termini aggregati, dopo la crisi di ristrutturazione seguita alla Grande guerra già all'inizio degli anni venti, metallurgia e meccanica tornano a crescere, proseguendo anche dopo la svolta deflazionista del 1926 (come abbiamo visto). Gli effetti della crisi del 1929 vengono superati relativamente presto: già nel 1933 la metallurgia e la meccanica hanno ripreso ad aumentare: con riferimento al valore aggiunto e non agli occupati, il che vuol dire che in quel periodo è in corso un processo di razionalizzazione che comporta la sostituzione di lavoro con capitale. L'andamento dell'industria chimica risulta abbastanza simile, con una più spiccata crescita negli anni trenta. Fra le altre categorie, la quota del tessile è in leggera ascesa, dall'11% del 1911 al 13,5%, grazie a un forte incremento negli anni venti il quale più che compensa la diminuzione del decennio successivo: a parte la seta che declina, questo settore non solo mantiene e consolida gli altri suoi punti di forza, ma insieme ai comparti dell'abbigliamento e delle calzature inizia a farsi notare anche in regioni fuori dal Triangolo industriale (la Toscana, il Veneto, come pure l'Emilia e le Marche)<sup>148</sup>; negli ultimi decenni del Novecento, ne parleremo, sarà proprio in tali aree che queste produzioni troveranno nuova linfa. L'alimentare è invece il settore in maggiore difficoltà, essendo più legato ai consumi, che in questo periodo rimangono stagnanti o in diminuzione. Nel complesso, durante gli anni fra le due guerre le industrie leggere vanno perdendo terreno, rispetto a quelle pesanti che arrivano a superare il 50% del valore aggiunto manifatturiero<sup>149</sup>. Queste



proporzioni, raggiunte sul finire degli anni trenta, le ritroveremo anche alla vigilia del miracolo economico<sup>150</sup>.

Ma non si tratta solo di questo. Sul versante «istituzionale», per dirla così, durante il periodo fra le due guerre prende corpo una riorganizzazione complessiva del capitalismo italiano, che vede da un lato l'affermarsi, come attore centrale, dell'impresa pubblica, imperniata sui settori pesanti; dall'altro il ritorno alla specializzazione del credito bancario, con l'abbandono del modello della banca mista. L'evento decisivo è la crisi del 1929 che, come abbiamo accennato, spinge lo stato a intervenire per salvare le tre banche miste e avocare a sé le loro partecipazioni industriali, confluite nell'Iri<sup>151</sup>. Alla data della sua fondazione, nel 1933, l'Iri si trova a possedere il 21,5% del capitale di tutte le società per azioni italiane, una quota che, attraverso partecipazioni a catena, ne comporta in realtà il controllo del 42%, cioè il doppio. È una percentuale enorme, tale da fare dell'Italia un'«economia mista», fra capitalismo privato e capitalismo di stato. Sono sotto il controllo dell'Iri importanti settori manifatturieri, fra cui la totalità della siderurgia bellica (la Terni, l'Ansaldo, la Cogne) e una quota importante della siderurgia civile, fra l'80 e il 90% della cantieristica, l'80% delle imprese produttrici di locomotori, il 30% dell'industria elettrica (fra cui la Sip) e ancora il 27% della meccanica (l'Alfa Romeo, l'Ansaldo-San Giorgio, la Selenia), il 20% delle fibre sintetiche e il 15% della chimica, il 15% dell'industria cotoniera; nei servizi, l'80% delle società di navigazione, la gran parte delle telecomunicazioni (fra cui la Rai), le tre ex banche miste<sup>152</sup>.

Fin dai suoi primi anni, l'Iri si va strutturando in diverse *subholdings*, società finanziarie, allo scopo (o forse sarebbe meglio dire con l'ambizione) di razionalizzare la produzione delle sue controllate secondo settori omogenei<sup>153</sup>: vengono così create la Stet (1933, telecomunicazioni), la Finmare (1936, società di navigazione), la Finsider (1937, siderurgia), la Finmeccanica (1948, meccanica), dalla quale in seguito è scorporata la Fincantieri (1959, cantieristica), e poi ancora la Finelettrica (1952, elettricità), l'Italstat (1956, costruzioni e infrastrutture). Come si può vedere, l'opera di riorganizzazione societaria sarebbe stata completata solo negli anni cinquanta, in un contesto politico e

sociale (e macroeconomico) assai diverso da quello del fascismo; il riassetto produttivo, all'interno cioè delle singole finanziarie, fra luci e ombre si sarebbe prolungato anche oltre, segnando una larga parte della storia industriale della Prima Repubblica. Vale anche la pena di anticipare che l'Iri, senza dubbio il più importante colosso pubblico, non sarebbe certo rimasto isolato nel panorama italiano: nel 1953 verrà seguito dall'Eni, di cui parleremo nel capitolo 5 (ma il cui predecessore, l'Agip, era già un passo decisivo sul cammino dello «stato imprenditore»)<sup>154</sup>; e nel 1962 dall'Ente autonomo di gestione per il finanziamento dell'industria meccanica (Efim), in cui confluiranno le imprese della meccanica pesante controllate dallo stato.

Gli anni trenta sono insomma – nonostante tutto – un periodo di importanti cambiamenti istituzionali, che andranno a definire le linee di sviluppo dell'economia italiana nei decenni a venire, quelli di crescita più intensa. Giova ripetere che questa riorganizzazione è in gran parte opera di una classe dirigente formatasi in epoca liberale, la quale pure sotto il fascismo riesce a trovare ampi spazi di manovra, di fatto mantenendo le redini del capitalismo nazionale.

## note

<sup>1</sup> Questa l'interpretazione della Grande guerra che, già all'epoca degli eventi, davano gli osservatori più attenti (ma raramente ascoltati): a cominciare da J.M. Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, London, Macmillan, 1919; trad. it. *Le conseguenze economiche della pace*, Milano, Treves, 1920 e Milano, Adelphi, 2007; in particolare le pagine iniziali. Lenin aveva offerto una lettura simile, ma naturalmente, a differenza di Keynes, non nutriva fiducia nelle capacità delle classi dirigenti borghesi (e anche socialriformiste) di evitare la catastrofe, per ragioni costitutive più che contingenti. Cfr. V.I. Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* (1917), a cura di V. Parlato, Roma, Editori Riuniti, 1973. Per un inquadramento del pensiero di Lenin all'interno del più ampio filone critico non solo marxista ma anche liberale che collega lo sviluppo capitalistico all'imperialismo e alla guerra, cfr. R. Allio, *Gli economisti e la guerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 89-112. Qui resta da aggiungere che gli eventi narrati in questo capitolo danno ragione a Lenin, più che a Keynes. Quelli che raccontiamo nei capitoli 5 e 6 (e che accennano al funzionamento di un nuovo ordine internazionale disegnato in parte proprio da Keynes) possono invece indurre a un maggiore ottimismo; ma si consiglia prudenza.

<sup>2</sup> Due esempi, tratti dal carteggio di Engels venticinque anni prima dello scoppio del conflitto: «Quello che è assai probabile che accada è una guerra di posizione con esito incerto al confine francese, una guerra offensiva con conquista delle fortezze polacche al confine russo e la rivoluzione a Pietroburgo che faccia vedere all'improvviso ai signori della guerra tutto in un'altra luce. Comunque è sicuro: non ci saranno più soluzioni rapide e marce trionfali né verso Berlino né verso Parigi» (F. Engels, *Lettere, gennaio 1889-dicembre 1890*, in K. Marx e F. Engels, *Opere complete*, vol. 48, Roma, Editori Riuniti, 1983, p. 32). E ancora: «Contenere i russi ma sconfiggere i francesi: la guerra dovrà iniziare così [...] ma i francesi non si lasceranno sconfiggere così facilmente [...]. In breve, nel caso più favorevole si arriverà a una battaglia su vari fronti, condotta con l'aiuto di sempre nuovi rinforzi, su entrambi i lati, fino all'esaurimento di una delle parti o a causa dell'attivo intervento dell'Inghilterra che, nelle condizioni date, può prendere per fame la parte contro cui si risolve ad agire» (Id., *Lettere, gennaio 1891-dicembre 1892*, in K. Marx e F. Engels, *Opere complete*, vol. 49, Roma, Editori Riuniti, 1982, pp. 165-166). Sulle «profezie» di Engels, cfr. anche G. Gattei, «Old» Engels e la Grande Guerra Europea, in «Contropiano.org. Giornale comunista online», <http://contropiano.org/articoli/item/25177> (ultimo accesso aprile 2015). Altrettanto accurate e drammatiche sono le congetture dell'industriale J. De Bloch, *Conséquences probables tant politiques qu'économiques d'une guerre entre grandes puissances. Rapport au IX<sup>e</sup> Congrès de la paix*, Paris, Librairies-Imprimeries Réunies, 1900.

<sup>3</sup> Sull'iter politico-militare che ha condotto all'entrata in guerra dell'Italia, cfr. G.E. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, II ed., Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 81-147.

<sup>4</sup> Ad ogni modo, le ragioni del fallimento del piano offensivo degli italiani (che nel 1915 avevano sugli austriaci una superiorità numerica di 4 a 1) non sembra siano state solo tattiche, ma anche strategiche. Cfr. *ibidem*, pp. 149-172.

<sup>5</sup> Cfr. A. Maddison, *Historical Statistics of the World Economy: 1-2008 AD*, Paris, Oecd, 2010.

<sup>6</sup> Cfr. P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, pp. 167-169, anche per una breve lista delle partecipazioni di industriali e finanziari nei giornali (p. 169). Il fatto che Giolitti fosse schierato per la neutralità non aiutava, stante il diffuso sentimento antigiolittiano di questi settori della borghesia.

<sup>7</sup> Cfr. V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, II ed., Bologna, Il Mulino, 1993, p. 272. L'autrice riferisce anche dei timori degli industriali metalmeccanici e chimici per la concorrenza dei prodotti tedeschi, «mentre con la Francia si erano ormai rinsaldati, dopo la crisi di fine Ottocento, i legami tecnologici e di investimento» (p. 271).

<sup>8</sup> Cfr. Maddison, *Historical Statistics*, cit.

<sup>9</sup> Cfr. S.N. Broadberry, *Appendix: Italy's GDP in World War I*, in Id. e M. Harrison (a cura di), *The Economics of World War I*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 305-307.

<sup>10</sup> Cfr. P. Battilani, E. Felice e V. Zamagni, *Il valore aggiunto dei servizi 1861-1951. La nuova serie a prezzi correnti e prime interpretazioni*, Banca d'Italia,

Quaderni di storia economica, n. 33, 2014, pp. 49-51, anche per ulteriori dettagli sulla metodologia di stima e l'inattendibilità del dato Istat per quegli anni.

<sup>11</sup> Cfr. A. Carreras e E. Felice, *L'industria italiana dal 1911 al 1938. Ricostruzione della serie del valore aggiunto e interpretazioni*, in «Rivista di Storia Economica», vol. 26, 2010, n. 3, pp. 285-333.

<sup>12</sup> Cfr. Maddison, *Historical Statistics*, cit.

<sup>13</sup> Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., pp. 164-165, anche per i numeri che seguono sulla mobilitazione totale.

<sup>14</sup> Dei 60 morti, 50 tra i manifestanti e 10 tra le forze dell'ordine. Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, VIII: *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, VI ed., Milano, Feltrinelli, 1996, pp. 172 e passim.

<sup>15</sup> Con un tasso di mortalità del 10,7 per mille, l'Italia è preceduta solo dall'Ungheria (12,7) e dalla Spagna (12,3); in numeri assoluti è seconda solo alla Russia (450 mila morti). Cfr. N. Johnson e J. Mueller, *Updating the Accounts: Global Mortality of the 1918-1920 «Spanish» Influenza Pandemic*, in «Bulletin of the History of Medicine», vol. 76, 2002, n. 1, pp. 105-115 (p. 113 per i dati sull'Europa).

<sup>16</sup> Significative, anzi enormi, le differenze territoriali. I socialisti ottennero il 60% in Emilia-Romagna, il 50% in Piemonte e il 46% in Lombardia; solo il 6% in Campania e in Sicilia. Le formazioni tradizionali che avevano governato l'Italia liberale – e che spesso si avvalevano di metodi clientelari – crollavano al Centro-Nord (tutte insieme raggiungevano il 22% dei voti in Emilia-Romagna, il 24% in Lombardia, il 31% in Piemonte e Veneto, il 36% in Toscana; in Lazio e Liguria si attestavano di poco sotto il 50%), ma nel Mezzogiorno mantenevano oltre i tre quarti dei consensi. Cfr. Istituto Carlo Cattaneo, *Atlante storico-elettorale d'Italia, 1861-2008*, a cura di P. Corbetta e M.S. Piretti, Bologna, Zanichelli, 2009.

<sup>17</sup> Pochi mesi prima, nel dicembre 1918, la «legge Orlando» aveva esteso il suffragio elettorale a tutti i maschi maggiorenni (21 anni), eliminando il precedente requisito di capacità. Cfr. S. Cassese, *Governare gli italiani. Storia dello Stato*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 73-74.

<sup>18</sup> Giolitti fu comunque pesantemente criticato per la gestione di questo episodio, dagli industriali e da quanti avrebbero voluto una prova di forza. Cfr. C. Vallauri, *Il governo Giolitti e l'occupazione delle fabbriche (1920)*, Milano, Giuffrè, 1974.

<sup>19</sup> Un'eccezione è forse il Secondo impero francese (1852-1870): ma a quel tempo le basi liberali della Francia repubblicana erano ancora troppo fragili, si potrebbe argomentare, e troppo sentito il mito di Napoleone su cui il nipote *petit* (come lo chiamava Victor Hugo) poggiò la sua incoronazione.

<sup>20</sup> Lo stesso termine «totalitario» non esisteva, fu coniato la prima volta da Giovanni Amendola nel 1923 con riferimento all'Italia. Cfr. G. Amendola, *Un anno dopo*, in «Il Mondo», 2 novembre 1923, cit. in Aa.Vv., *Il Totalitarismo alla Conquista della Camera Alta. Inventari e Documenti dell'Unione nazionale fascista del Senato e delle carte Suardo*, a cura di E. Gentile, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 11. Il sostantivo «totalitarismo» fu invece introdotto da Lelio Basso nel 1925. Cfr. L. Basso, *L'antistato*, in «La rivoluzione liberale»,



2 gennaio 1925, appena un giorno prima il celebre discorso alla Camera di Mussolini del 3 gennaio.

<sup>21</sup> Cfr. P. Frascani, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra* (1918-1922), Napoli, Giannini, 1975, pp. 275 e *passim*.

<sup>22</sup> Cfr. Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., p. 176.

<sup>23</sup> Cfr. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 275-276. Per i dati annuali del cambio e della parità di potere d'acquisto della lira rispetto al dollaro, dal 1913 al 1928, cfr. anche G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 93. Per le stime sul costo della vita, cfr. anche la tab. A.4.2 dell'Appendice statistica online.

<sup>24</sup> Cfr. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 308 e i suoi saggi ivi citati.

<sup>25</sup> Secondo Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., p. 178, anche questi «subirono una falcidia», sia durante il conflitto, sia negli anni immediatamente successivi.

<sup>26</sup> Ma quest'ultimo provvedimento, molto contestato, rimase inefficace: R. Petri, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 61-62.

<sup>27</sup> Cfr. A. Pepe, *Movimento operaio e lotte sindacali (1880-1922)*, II ed., Torino, Loescher, 1979, pp. 254-260.

<sup>28</sup> Cfr. la tab. A.4.3 dell'Appendice statistica online. A migliorare le finanze contribuisce non solo l'aumento della tassazione, quindi il lato delle entrate; ma anche quello delle uscite, dove nella primavera 1921 si procede ad abolire il prezzo politico del pane (che durante la guerra aveva sostenuto i consumi). Cfr. F. Balletta, *Per la storia della politica finanziaria in Italia. L'opera di Marcello Soleri*, Napoli, L'arte tipografica, 1984.

<sup>29</sup> Cfr. Toniolo, *L'economia dell'Italia*, cit., pp. 92-95. Per i dati sulla circolazione monetaria e sui prezzi all'ingrosso, cfr. F. Cotula e L. Spaventa, *La politica monetaria tra le due guerre. 1919-1935*, in F. Cotula, M. de Cecco e G. Toniolo (a cura di), *La Banca d'Italia. Sintesi della ricerca storica. 1893-1960*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 209-310 (p. 213); cfr. il saggio di Cotula e Spaventa anche per gli approfondimenti sulla politica monetaria di quegli anni.

<sup>30</sup> Fra i commentatori del tempo, lo notava già G. Salvemini, *The Fascist Dictatorship in Italy*, London, Cape, 1928; trad. it. *La dittatura fascista in Italia*, New York, Libreria del Nuovo Mondo, 1929.

<sup>31</sup> L'avanzo primario, cioè al netto delle spese per interessi, era stato raggiunto già nel 1924. Cfr. la tab. A.4.3 dell'Appendice statistica online.

<sup>32</sup> Cfr. Petri, *Storia economica d'Italia*, cit., p. 63.

<sup>33</sup> Cfr. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 316.

<sup>34</sup> Toniolo, *L'economia dell'Italia*, cit., p. 58. De' Stefani era certo un personaggio intellettualmente eclettico, che forse per questo faticava meno a conciliare le due visioni del mondo, quella fascista (del resto allora ancora «in formazione») e quella liberale. Per un utile profilo del personaggio, cfr. F. Marcoaldi, *Vent'anni di economia e politica. Le carte De' Stefani (1922-1946)*, Milano, Angeli, 1986.

<sup>35</sup> Esempio italiano di *self-made man* (orfano di padre, era emigrato nell'Impero ottomano dove si era fatto ricco esportando tabacco), affermatosi come

industriale elettrico (ne parleremo), sul finire della Prima guerra mondiale Volpi è fra i protagonisti della realizzazione di Porto Marghera a Venezia. In seguito aderisce al fascismo e dal 1922 al 1925 è governatore della Tripolitania, dove avalla la dura repressione dei ribelli libici a opera del generale Rodolfo Graziani. In seguito, dal 1934 al 1943 sarà presidente di Confindustria. Una bella biografia è quella ricostruita da S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Milano, Bompiani, 1979.

<sup>36</sup> Sull'importanza di quel discorso, cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I: *La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1995 (I ed. 1966), pp. 722-730 (per gli avvenimenti immediatamente successivi) e poi soprattutto Id., *Mussolini il fascista*, II: *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1995 (I ed. 1968), pp. 3-138. Per un *excursus* delle misure che, a partire da allora, portarono nel giro di un biennio all'eliminazione del pluralismo politico, cfr. anche S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, III ed., Milano, Feltrinelli, 2013, pp. 195-196 (I ed. Roma, Donzelli, 2000).

<sup>37</sup> Cfr. Petri, *Storia economica d'Italia*, cit., p. 60.

<sup>38</sup> Cfr. B. Eichengreen, *Golden Fetters: The Gold Standard and the Great Depression, 1919-1939*, Oxford, Oxford University Press, 1992; trad. it. *Gabbie d'oro. Il «gold standard» e la grande depressione 1919-1939*, Milano, Cariplo-Laterza, 1994. Per un'utile tabella con l'anno di rientro di venti paesi europei (fra cui l'Italia) e le parità scelte rispetto al livello prebellico, cfr. C.H. Feinstein, P. Temin e G. Toniolo, *The World Economy between the World Wars*, Oxford, Oxford University Press, 2008, p. 46.

<sup>39</sup> Secondo J.S. Cohen, *La rivalutazione della lira del 1927*, in G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana 1861-1940*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 313-336 (pp. 331 e 335 per le citazioni), «il Duce era consapevole delle conseguenze economiche della quota "90", ma era preparato ad accettarle a causa del notevole vantaggio politico che ne sarebbe derivato [...]. Dalla fine del 1927 in poi, l'unica volontà politica in Italia fu quella del Duce». Cfr. anche De Felice, *Mussolini il fascista*, II, cit., pp. 281-286, che per primo ha posto l'attenzione sulle motivazioni politiche all'origine del provvedimento.

<sup>40</sup> Equivalenza al 27,3% della parità aurea del 1913; la Francia, rispetto alla cui divisa pure la lira si era svalutata in quegli anni (di circa i due terzi fra il 1914 e il 1922), era invece rientrata a un valore di 7 punti più basso (20,3%); ne risultava una brusca rivalutazione della lira rispetto al franco. Cfr. Feinstein, Temin e Toniolo, *The World Economy*, cit., p. 46.

<sup>41</sup> Cfr. L. De Rosa, *La rivoluzione industriale in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 59-60.

<sup>42</sup> Toniolo, *L'economia dell'Italia*, cit., pp. 123-126; ma se ne può cogliere lo spunto già in Id., *Alcune tendenze dello sviluppo economico italiano. 1861-1940*, in Id. (a cura di), *L'economia italiana*, cit., pp. 3-46 (in part. pp. 37-39).

<sup>43</sup> Cfr., ad es., di recente, Petri, *Storia economica d'Italia*, cit., p. 91.

<sup>44</sup> Cfr. G. Gualerni, *Storia dell'Italia industriale. Dall'Unità alla Seconda Repubblica*, Milano, Etas, 1995.

<sup>45</sup> Per un confronto fra le diverse serie di questa branca, si vedano Carreras e Felice, *L'industria italiana*, cit., p. 291 (e pp. 290-292 per tutti i confronti settoriali fra la nuova stima e quella Istat); si rimanda a quell'articolo anche

per le ragioni, piuttosto tecniche e dovute a fonti, metodi e prezzi, per cui la nuova stima per tali settori è preferibile alla precedente dell'Istat (pp. 294-295); i numeri sono naturalmente a prezzi costanti (1911 e 1938). Confortano questa interpretazione anche i dati sulle esportazioni per branche dell'industria. Cfr. M. Vasta, *Italian Export Capacity in the Long-Term Perspective (1861-2009): A Tortuous Path to Stay in Place*, in «Journal of Modern Italian Studies», vol. 15, 2010, n. 1, pp. 133-156 (pp. 134-135 e 145), G. Federico e M. Vasta, *Was Industrialization an Escape from the Commodity Lottery? Evidence for Italy, 1861-1939*, in «Explorations in Economic History», vol. 47, 2010, n. 2, pp. 228-243 (pp. 239-242), e G. Federico e N. Wolf, *I vantaggi comparati*, in G. Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 453-485 (p. 453).

<sup>46</sup> M. de Cecco, *L'economia di Lucignolo. Opportunità e vincoli dello sviluppo italiano*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 107-119 (p. 116).

<sup>47</sup> Cfr. P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Milano, Longanesi, 1990.

<sup>48</sup> De Rosa, *La rivoluzione industriale*, cit., pp. 60-61. Vero che contemporaneamente si ridussero i prezzi, ma in misura minore: -9% nel 1927, -7% nel 1928 (tab. A.4.2. dell'Appendice statistica online).

<sup>49</sup> Ne scrive, fra gli altri, G. Salvemini, *Sotto la scure del fascismo. Lo stato corporativo di Mussolini*, Torino, De Silva, 1948, p. 202 (l'autore si riferisce alle unioni provinciali dei sindacati fascisti), aggiungendo con sarcasmo: «Tutti i segretari delle unioni gli inviarono [a Mussolini] telegrammi per dichiarare che gli operai si consideravano fortunati di poter fare questo piacevole sacrificio per il loro Paese».

<sup>50</sup> Cfr. V. Zamagni, *Distribuzione del reddito e classi sociali nell'Italia fra le due guerre*, in «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», vol. 20, 1979/1980, pp. 17-50. I dati aggregati sulla disuguaglianza e la povertà confermano le evidenze che risultano dalle analisi settoriali. Cfr. N. Amendola, A. Brandolini e G. Vecchi, *Disuguaglianza*, e N. Amendola, F. Salsano e G. Vecchi, *Povertà*, in G. Vecchi (a cura di), *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, pp. 235-269 e pp. 271-317 rispettivamente.

<sup>51</sup> Salvemini, *Sotto la scure*, cit., p. 211.

<sup>52</sup> In termini generali furono questi due canali, la riduzione delle importazioni nordamericane e soprattutto il ritiro dei capitali dall'Europa, i principali meccanismi di propagazione della crisi. Entrambi vennero rafforzati dagli errori di politica economica e monetaria, in particolare degli Stati Uniti ma non solo, dovuti in sostanza alla mancanza di coordinamento fra le principali economie del pianeta e agli squilibri inerenti il nuovo sistema dei cambi fissi. Cfr. Eichengreen, *Golden Fetters*, cit. Secondo i calcoli di F. Perri e V. Quadrini, *The Great Depression in Italy: Trade Restrictions and Real Wage Rigidities*, in «Review of Economic Dynamics», vol. 5, 2002, n. 1, pp. 128-151, in Italia circa metà della riduzione del Pil che si registra fra 1929 e 1932 fu dovuta alle restrizioni al commercio.

<sup>53</sup> Cfr. P. Temin, *The Beginning of the Depression in Germany*, in «The Economic History Review», vol. 24, 1971, n. 2, pp. 240-248.

<sup>54</sup> Delle due principali, il Credito italiano deve essere salvato già nel febbraio 1931; la Banca commerciale a settembre.

<sup>55</sup> Per una efficace sintesi, cfr. Feinstein, Temin e Toniolo, *The World Economy*, cit., pp. 93-100.

<sup>56</sup> Diverse scuole di economisti collegano questi movimenti all'ascesa e poi all'esaurirsi dei regimi tecnologici, da cui derivano cicli di lungo periodo. I referenti principali di questo approccio sono Schumpeter e Kondratieff, ma anche, con accenti e da prospettive diverse, Marx e Keynes; Simon Kuznets completa il quadro aggiungendovi il ciclo delle infrastrutture (15-20 anni), che accompagna e rafforza quello tecnologico più lungo. Sui cicli finanziari, più brevi, che a loro volta si vanno a innescare su quelli tecnologici e delle infrastrutture, cfr. C. Kindleberger, *Manias, Panics, and Crashes: A History of Financial Crises*, New York, Basic, 1978; trad. it. *Euforia e panico. Storia delle crisi finanziarie*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

<sup>57</sup> Ciò nonostante, per la disoccupazione è difficile fornire dati precisi e ancor meno procedere a confronti internazionali (per l'Italia, cfr. la tab. A.4.5 dell'Appendice statistica online).

<sup>58</sup> Cfr. Istat, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, in «Annali di Statistica», Roma, serie 8, vol. 9, 1957, e O. Vitali, *La stima del valore aggiunto a prezzi costanti per rami di attività*, in G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia, III: Studi di settore e documentazione di base*, Milano, Angeli, 1969, pp. 463-477.

<sup>59</sup> Cfr. F. Giugliano, *Industrial Policy and Productivity Growth in Fascist Italy*, P.H. Thesis in Economics, Pembroke College, University of Oxford, 2012.

<sup>60</sup> Per tutti questi confronti internazionali, si veda la tab. 3 di E. Felice e A. Carreras, *When Did Modernization Begin? Italy's Industrial Growth Reconsidered in Light of New Value-Added Series, 1911-1951*, in «Explorations in Economic History», vol. 49, 2012, n. 4, pp. 443-460 (p. 452).

<sup>61</sup> Cfr. Maddison, *Historical Statistics*, cit. Come sempre, si tratta di stime a prezzi costanti.

<sup>62</sup> Cfr. E. Cianci, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Milano, Mursia, 1977. E, aggiunge Toniolo, *L'economia dell'Italia*, cit., pp. 197 e 244, anche lo «Stato banchiere», o «Stato finanziere».

<sup>63</sup> Cfr. F. Bonelli, *Alberto Beneduce (1877-1944)*, in A. Mortara (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Milano, Angeli, 1984, pp. 329-356. Cfr. anche i più recenti M. Franzinelli e M. Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Milano, Mondadori, 2009, L. D'Antone, *L'architettura di Beneduce e Menichella*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'Iri, I: Dalle origini al dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 229-268, e A. Lepore, *Alberto Beneduce, l'evoluzione dell'economia italiana e il nostro tempo*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», vol. 28, 2014, n. 1-2, pp. 45-63. Tre dei cinque figli di Beneduce hanno nomi evocativi: Idea Nuova Socialista, Vittoria Proletaria e Italia Libera. Nel 1939 Idea Nuova Socialista si sposerà con Enrico Cuccia.

<sup>64</sup> Un passo in questa direzione era stato compiuto dieci anni prima, con la legge bancaria del maggio 1926 che avocava alla sola Banca d'Italia la facoltà di emettere biglietti, revocandola al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia. Per



ottemperare alle politiche deflattive del regime, sempre nel 1926, a settembre, erano stati varati dei «provvedimenti per la tutela del risparmio» che, oltre a sottoporre a licenza preventiva l'apertura di nuove banche e nuove filiali e porre vincoli patrimoniali ai depositi e ai fidi, accentuavano i poteri di controllo della Banca d'Italia. Cfr. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 379.

<sup>65</sup> Per il ruolo di Beneduce nell'elaborazione della legge bancaria del 1936, cfr. S. Cassese, *Come è nata la legge bancaria del 1936*, Roma, Banca nazionale del lavoro, 1988.

<sup>66</sup> Cfr. F. Guarneri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, Milano, Garzanti, 1953, p. 374.

<sup>67</sup> Cfr. F. Vito, *I sindacati industriali. Cartelli e gruppi*, Milano, Vita e pensiero, 1930.

<sup>68</sup> Cfr. G. Federico e R. Giannetti, *Italy: Stalling and Surpassing*, in J. Foreman-Peck e G. Federico (a cura di), *European Industrial Policy: The Twentieth Century Experience*, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 124-151 (p. 133).

<sup>69</sup> Cfr. G. Gualerni, *Industria e fascismo. Per una interpretazione dello sviluppo economico italiano tra le due guerre*, Milano, Vita e pensiero, 1976, p. 177. Fra il 1933 e il 1937 le richieste approvate furono intorno al 70%. Cfr. Cianci, *Nascita dello Stato*, cit., p. 233.

<sup>70</sup> Cfr. C. Giordano e F. Giugliano, *A Tale of Two Fascisms: Labour Productivity Growth and Competition Policy in Italy, 1911-1951*, in «Explorations in Economic History», vol. 54, 2015, n. 1, pp. 25-38.

<sup>71</sup> Cfr. Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., pp. 23 e 212.

<sup>72</sup> Cfr. Felice e Carreras, *When Did Modernization Begin?*, cit., p. 452. Cfr. anche i dati comparativi in S.N. Broadberry, C. Giordano e F. Zollino, *La produttività*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 257-311 (pp. 284-291).

<sup>73</sup> Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., p. 212.

<sup>74</sup> Negli Stati Uniti le prime misure restrittive risalgono all'*Immigration Act* del 1921; segue una nuova quotizzazione, ancora più vincolante, nel 1924 (*Johnson-Reed Law*). Per parte sua, il regime fascista sposa la causa dell'incremento demografico a partire dal 1926, più o meno in coincidenza con la svolta deflattiva.

<sup>75</sup> È un giudizio consolidato della storiografia: cfr., fra gli altri, M. Bandini, *Cento anni di storia agraria*, Roma, Cinque Lune, 1957, pp. 114-133, P.L. Profumieri, *La «battaglia del grano». Costi e ricavi*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», vol. 11, 1971, n. 2, pp. 153-172, e G. Tattara, *La battaglia del grano*, in Toniolo (a cura di), *L'economia italiana*, cit., pp. 337-380.

<sup>76</sup> Cfr. A. Serpieri, *Una sconfitta della bonifica integrale*, in P. Bevilacqua e M. Rossi-Doria (a cura di), *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 365-384 (p. 370).

<sup>77</sup> Cfr. J.S. Cohen, *Un esame statistico delle opere di bonifica intraprese durante il regime fascista*, in G. Toniolo (a cura di), *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 351-371.

<sup>78</sup> Anche Serpieri aveva iniziato ad assumere ruoli di rilievo nelle istituzioni nazionali durante l'età giolittiana: nel 1911 redige la nuova legge forestale; nel 1912 Nitti, ministro dell'Agricoltura, industria e commercio, lo chiama a dirigere il neonato Istituto nazionale forestale di Firenze. Per un suo profilo biografico, cfr. L. D'Antone, *Politica e cultura agraria. Arrigo Serpieri*, in «Studi Storici», vol. 7, 1979, n. 1, pp. 609-642.

<sup>79</sup> Cfr. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 406.

<sup>80</sup> Cfr. la tabella a p. 319 di *ibidem* e quanto scrive l'autrice alle pp. 403-406; anche per quello che segue sugli ospedali e le politiche sanitarie.

<sup>81</sup> Cfr. C. Giorgi, *La previdenza del regime. Storia dell'Inps durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>82</sup> Questo è quanto risulta, ad es., dai confronti internazionali sulla mortalità infantile. Nel 1925 il fascismo aveva creato l'Opera nazionale maternità e infanzia (che era stata però preparata da una commissione istituita già prima della salita al potere di Mussolini), allo scopo di fornire servizi essenziali, di tipo educativo e sanitario, ai bambini e alle loro madri. Ebbe probabilmente benefici effetti (Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 403), ma l'aumento della natalità promosso dal regime non agevolava un'efficace lotta alla mortalità infantile e controbilanciava ampiamente le ricadute pur positive dell'azione del nuovo ente. Sull'andamento non soddisfacente della mortalità infantile rispetto agli altri paesi europei in questo periodo, cfr. V. Atella, S. Francisci e G. Vecchi, *Salute*, in Vecchi, *In ricchezza e in povertà*, cit., pp. 108-112 (p. 95).

<sup>83</sup> Mi riferisco, in particolare, all'approfondito lavoro di G. Cosmacini, *Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo. Dalla «spagnola» alla seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

<sup>84</sup> Cfr. il grafico a p. 85 di Atella, Francisci e Vecchi, *Salute*, cit., che riporta la mortalità causata dalle principali malattie infettive (tubercolosi, febbre tifoide, difterite, morbillo, malaria, scarlattina e pertosse) per anni di riferimento (1881, 1911, 1931, 1951 e 1971).

<sup>85</sup> Cfr. G. Cappelli, *Escaping from a Human Capital Trap? Italy's Regions and the Move to Centralized Primary Schooling, 1861-1936*, in «Quaderni del Dipartimento di Economia Politica e Statistica», Università di Siena, n. 688, 2013. Per un quadro regionale dettagliato, sia sui tassi di scolarità sia sugli anni di istruzione per abitante, mi sia consentito di richiamare, rispettivamente, E. Felice, *Regional Convergence in Italy (1891-2001): Testing Human and Social Capital*, in «Cliometrica», vol. 6, 2012, n. 3, pp. 267-306, e E. Felice e M. Vasta, *Passive Modernization? The New Human Development Index and Its Components in Italy's Regions (1871-2007)*, in «European Review of Economic History», vol. 19, 2015, n. 1, pp. 44-66. Cfr. anche le tabb. da A.2.7 ad A.2.9 dell'Appendice statistica online.

<sup>86</sup> Cfr. L. Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia. Proprietà, imprese edili e lavori pubblici dal primo dopoguerra ad oggi (1919-1970)*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 104-172 e 185-194, anche per le altre tipologie di interventi (case popolari, fabbricati rurali, ma anche le strade).

<sup>87</sup> Cfr. L. Villani, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Torino, Ledizioni, 2012.

<sup>88</sup> La Milano-Laghi, un progetto dell'ingegnere e senatore Piero Puricelli, è preceduta solo dall'Avus berlinese, avviata nel 1909 e inaugurata nel 1921 (8,1 chilometri): ma l'arteria tedesca aveva caratteristiche in parte diverse da quelle delle moderne autostrade, ragione per cui il primato è conteso.

<sup>89</sup> La Milano-Laghi è completata nel 1925 (84 chilometri); nel 1927 viene aperta la Milano-Bergamo (50 chilometri); nel 1928 la Roma-Lido (27 chilometri); nel 1929 la Napoli-Pompei (23 chilometri); nel 1931 la Brescia-Bergamo (48 chilometri); nel 1932 la Torino-Milano (127 chilometri); nel 1933 si inaugurano la Firenze-Mare (81 chilometri) e la Padova-Mestre (25 chilometri); nel 1935 viene aperta la camionale Genova-Serravalle Scrivia (50 chilometri). I dati, e le date, sono presi dal sito dell'Anas, [www.stradeanas.it](http://www.stradeanas.it) (ultimo accesso aprile 2015).

<sup>90</sup> Cfr. la tab. a p. 98 di P. Battilani e F. Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana. 1945-2008*, Bologna, Il Mulino, 2008.

<sup>91</sup> Cfr. A. Giuntini, *I giganti della montagna. Storia della ferrovia direttissima Bologna-Firenze (1845-1934)*, Firenze, Olschki, 1984.

<sup>92</sup> Cfr. F. Piva e G. Toniolo, *Sulla disoccupazione in Italia negli anni '30*, in «Rivista di Storia Economica», vol. 4, 1987, n. 3, pp. 345-383. La disoccupazione reale era molto probabilmente più alta di quella ufficiale. Per le diverse stime sull'occupazione, cfr. la tab. A.4.5 dell'Appendice statistica online.

<sup>93</sup> Cfr. la tab. A.4.3 dell'Appendice statistica online.

<sup>94</sup> Cfr. i dati della tab. A.4.1 dell'Appendice statistica online. Per un quadro della distribuzione geografica dell'import-export, si veda Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 341.

<sup>95</sup> La definizione è di Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., p. 204.

<sup>96</sup> Va detto comunque che, stante un calo dei prezzi dal 1930 al 1934 pari a circa il 22% (cfr. la tab. A.4.2 dell'Appendice statistica online), è probabile che i salari reali siano aumentati. Cfr. F. Mattesini e B. Quintieri, *Italy and the Great Depression: An Analysis of the Italian Economy, 1929-1936*, in «Explorations in Economic History», vol. 34, 1997, n. 3, pp. 265-294.

<sup>97</sup> Cfr. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 402-403; per l'andamento di salari nominali, cfr. *ibidem*, p. 399. Sul fallimento della Fiat (che pure si era posto questo obiettivo) di impiantare il modello fordista in Italia già negli anni fra le due guerre, cfr. G. Berta, *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 75-87.

<sup>98</sup> Cfr. la tab. A.4.1 dell'Appendice statistica online.

<sup>99</sup> Cfr. le tabb. A.4.2 e A.4.3 dell'Appendice statistica online.

<sup>100</sup> Cfr. Toniolo, *L'economia dell'Italia*, cit., pp. 291-295.

<sup>101</sup> Secondo la vecchia stima, nella versione incorporata in Maddison, la crescita fu invece del 12,5%: il nuovo dato peggiora quindi la performance economica dell'Italia fascista, ma non ne cambia di molto, come stiamo per vedere, la valutazione comparativa.

<sup>102</sup> Dal 1929 al 1938 il Pil per abitante dell'Unione Sovietica aumentò del 55%, contro il 23% della Germania, il 21% del Giappone, il 14% del Regno Unito, il 2% dell'Italia; Stati Uniti e Francia ebbero crescita negativa. Cfr. Maddison, *Historical Statistics*, cit. I risultati della comparazione non si

modificano granché se l'ultimo anno viene spostato al 1939. Per un quadro sintetico delle politiche messe in campo, per tutti i paesi citati tranne l'Unione Sovietica, cfr. V. Zamagni, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea. Breve storia economica dell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 183-199 (in part. la tab. 12.1 di p. 195). È forse il caso di aggiungere che l'industrializzazione forzata di Stalin fu costosissima sul piano umano, fino al vero e proprio genocidio (in Ucraina).

<sup>103</sup> Per qualche numero di raffronto, si veda la tab. A.4.6 dell'Appendice statistica online.

<sup>104</sup> Per tutti questi dati, presi da S.N. Broadberry, C. Giordano e F. Zollino, *A Sectoral Analysis of Italy's Development, 1861-2011*, Roma, Banca d'Italia, Economic History Working Paper n. 20, 2011, cfr. la tab. A.4.4 dell'Appendice statistica online.

<sup>105</sup> Un'eccezione è l'opera di contrasto della Mafia in Sicilia: fu efficace, anche se non completa perché non si volle andare fino in fondo processando anche i latifondisti che la mafia proteggevano. Per qualche fatto essenziale, cfr. E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 154-155, e poi, soprattutto, S. Lupo, *Storia della mafia. La criminalità organizzata in Sicilia dalle origini ai nostri giorni*, III ed., Roma, Donzelli, 2004, pp. 208-214.

<sup>106</sup> Fra quelle a favore del Mezzogiorno, il principale intervento è forse il completamento dell'acquedotto pugliese, che, avviato nel 1906, dopo la Prima guerra mondiale viene esteso da Bari a Brindisi, Taranto, Lecce e Foggia. L'opera finale è inaugurata nel 1939 dallo stesso Benito Mussolini. Cfr. L. Masella, *Acquedotto Pugliese. Intervento pubblico e modernizzazione nel Mezzogiorno*, Milano, Angeli, 1995; sulle condizioni delle campagne meridionali durante il fascismo, cfr. la monografia dedicata alla Calabria di P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, Einaudi, 1980. Sul notevole ampliamento dei divari fra Nord e Sud che si verifica in quegli anni, cfr. quanto scritto nel cap. 2, par. 2. Dal 1911 al 1951, la quota di addetti all'agricoltura nel Mezzogiorno rimase pressoché inalterata, intorno al 60%. Cfr. E. Felice, *Regional Value Added in Italy, 1891-2001, and the Foundation of a Long-Term Picture*, in «The Economic History Review», vol. 64, 2011, n. 3, pp. 929-950 (p. 938).

<sup>107</sup> 275 mila furono i morti militari etiopi in combattimento, cui si sommano 17.800 civili uccisi durante i bombardamenti. Al conto sarebbero poi da aggiungere 167 mila etiopi deceduti per vari motivi durante l'occupazione (1936-1941) e circa 300 mila persone morte per privazione a seguito della distruzione dei loro villaggi. Secondo le stime del governo etiopico, la guerra comportò poi la perdita di ben 14,7 milioni capi di bestiame, abbattuti o confiscati dagli occupanti. Cfr. A.J. Barker, *Rape of Ethiopia, 1936*, New York, Ballantine, 1971, p. 159.

<sup>108</sup> Cfr. A. Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1996, e Id., *Gli italiani in Africa Orientale, II: La conquista dell'impero*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 489-493.

<sup>109</sup> Su scala mondiale, era stata preceduta dall'invasione della Manciuria a opera del Giappone, nel 1931.

<sup>110</sup> Questo è vero nonostante, come è stato osservato, le sanzioni all'Italia avrebbero potuto essere strutturate in modo ben più efficace, fino al punto



da spingere il paese ad abbandonare la sua guerra all'Etiopia. Su questo, si veda C.A. Ristuccia, *The 1935 Sanctions against Italy: Would Coal and Oil Have Made a Difference?*, in «European Review of Economic History», vol. 4, 2000, n. 1, pp. 85-110.

<sup>111</sup> L'autarchia fu comunque positiva per alcuni settori strategici, soprattutto la chimica, dove incentivò la ricerca scientifica e le innovazioni: basti pensare che la prima produzione di un elemento chimico artificiale nella storia avvenne in Italia, nei laboratori dell'Istituto di fisica dell'Università di Palermo, nel 1937: era il tecnezio (che solo in seguito si scoprirà presente anche in natura). Cfr. Feinstein, Temin e Toniolo, *The World Economy*, cit., pp. 174-175. Degli sviluppi del settore chimico fra le due guerre parleremo più diffusamente nel prossimo paragrafo.

<sup>112</sup> Cfr., ad es., la voce «questione meridionale» nell'Enciclopedia Treccani, comparsa nel 1935 e redatta da R. Ciasca, *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, XXVIII: *Porti-Reg*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1935, p. 151; cfr. anche Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, cit., pp. 108-109.

<sup>113</sup> Critiche di questo tipo all'espansione coloniale fascista furono formulate già in quegli anni dal meridionalismo democratico e socialista; sono ancora oggi condivisibili. Cfr. G. Salvemini, *Opere*, III. 3: *Scritti di politica estera. Preludio alla seconda guerra mondiale*, a cura di A. Torre, Milano, Feltrinelli, 1967, pp. 109-120; da notare il titolo scelto per l'opera, incentrata sulla guerra d'Etiopia e sulla politica estera fascista: *Preludio alla seconda guerra mondiale*.

<sup>114</sup> Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, I: *Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1996 (I ed. 1974), pp. 758-778, che però sottolinea anche la precarietà di tanto entusiasmo.

<sup>115</sup> Su tutta la strategia mussoliniana di condotta del conflitto, cfr., soprattutto, Id., *Mussolini l'alleato*, I: *L'Italia in guerra 1940-1943. Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*, Torino, Einaudi, 1996 (I ed. 1990; in part. pp. 310-328 sulla Grecia e sull'immediata reazione tedesca).

<sup>116</sup> Per un'analisi comparativa delle economie delle principali potenze in campo (Stati Uniti, Regno Unito, Unione Sovietica, Germania, Italia e Giappone), cfr. M. Harrison, *The Economics of World War II: An Overview*, in Id. (a cura di), *The Economics of World War II: Six Great Powers in International Comparison*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 1-42 (in part. la tab. 1.6, alle pp. 30-32, per un quadro delle produzioni di guerra).

<sup>117</sup> Nel 1942 l'Italia produsse 2.800 aeroplani da guerra (peraltro in diminuzione rispetto ai 3.500 del 1941); nello stesso anno il Regno Unito ne mise in cielo 13.200 (arriveranno a 22.700 nel 1944), l'Unione Sovietica 21.700 (33.200 nel 1944), gli Stati Uniti 24.900 (74.100 nel 1944); fra gli alleati, la Germania 11.600 (34.100 nel 1944), il Giappone 6.300 (21.000 nel 1944). Cfr. Harrison, *The Economics*, cit., pp. 30-32. Il dato per l'Italia di Harrison proviene da V. Zamagni, *Un'analisi macroeconomica degli effetti della guerra*, in Id. (a cura di), *Come perdere la guerra e vincere la pace*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 13-51 (p. 27). Si pensi che – come avremo modo di evidenziare – nell'ultimo anno della Prima guerra mondiale l'Italia aveva prodotto invece 6.500 apparecchi. Cfr. B. Caizzi, *Storia dell'industria italiana dal 18° secolo ai nostri giorni*, Torino, Utet, 1965, p. 431.

<sup>118</sup> Cfr. Istat, *Morti e dispersi per cause belliche negli anni 1940-45*, Roma, Stabilimento tipografico Failli, 1957.

<sup>119</sup> La frase si trova riportata in L. Clark, *Kursk – The Greatest Battle: Eastern Front 1943*, London, Headline, 2012, p. 76.

<sup>120</sup> Cfr. V. Zamagni, *La Grande Guerra come elemento di rottura della crescita equilibrata dell'economia italiana*, in F. García Sanz (a cura di), *España e Italia en la Europa contemporánea. Desde finales del siglo XIX a las dictaduras*, Madrid, Csic, 2002, pp. 323-334.

<sup>121</sup> Per una dettagliata analisi dei piani autarchici nella seconda metà degli anni trenta, cfr. Petri, *Storia economica d'Italia*, cit., pp. 125-149.

<sup>122</sup> Cfr. A. Caracciolo, *La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, in Fuà, *Lo sviluppo economico in Italia*, III, cit., pp. 187-240; anche per quanto segue sulla distribuzione geografica.

<sup>123</sup> Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 287. Per i dati sull'espansione delle imprese manifatturiere che citeremo a breve, cfr. *ibidem*, pp. 288-296.

<sup>124</sup> Il primo velivolo italiano (il triplano di Aristide Faccioli) era decollato nel gennaio 1909, appena cinque anni dopo l'aereo dei fratelli Wright (dicembre 1903). La principale impresa del settore era la Caproni, che arrivò a contare 40 mila addetti di cui la metà all'estero; fu fondata nel 1910 dall'ingegnere Giovanni Battista (Gianni) Caproni, di recente rievocato nella pellicola *Si alza il vento* (2013) del regista giapponese Hayao Miyazaki (citata in epigrafe). Durante la Prima guerra mondiale, il trimotore Caproni venne adottato anche dalle aviazioni francese, inglese e statunitense, divenendo, nelle sue diverse serie, il bombardiere più utilizzato dalle potenze dell'Intesa. L'aeronautica italiana segnò ancora successi tecnologici (e qualche primato) negli anni fra le due guerre, anche se gradualmente andava perdendo abbrivio rispetto a quella delle altre potenze. Soprattutto, le mancò il salto verso la produzione standardizzata. Cfr., fra gli altri, L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi, 2003 (p. 33). La stima della produzione al 1918 proviene da Caizzi, *Storia dell'industria italiana*, cit, p. 431 (e presa a sua volta da Camera dei deputati, *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra*, vol. I, Roma, Tipografia Camera dei Deputati, 1923, p. 321). Per la storia di questo settore, cfr. P. Ferrari, *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, Milano, Angeli, 2004.

<sup>125</sup> Cfr. V. Zamagni, *L'industria chimica in Italia dalle origini agli anni cinquanta*, in F. Amatori e B. Bezza (a cura di), *Montecatini. Capitoli di storia di una grande impresa*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 69-147.

<sup>126</sup> Cfr. M. Doria, *Ansaldo. L'impresa e lo stato*, Milano, Angeli, 1989. Sulla «fratellanza siamese», cfr. i riferimenti nel cap. 3, par. 2.

<sup>127</sup> A dire il vero l'impianto, iniziato nel 1938, era di fatto pronto già nel 1943, ma non poté entrare in funzione perché i tedeschi lo smantellarono. Cfr. F. Amatori e A. Colli, *Impresa e industria in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 189-190.

<sup>128</sup> Nel più ampio arco di tempo che va dal 1903 al 1980, gli anni in cui l'Ansaldo ottiene il maggior numero di brevetti (sempre sopra i venti all'anno) sono tutti – e solamente – quelli dal 1912 al 1921. Cfr. M. Vasta, *Le innovazioni*

tecnologiche, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'Ansaldo*, IX: *Un secolo e mezzo 1853-2003*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 225-259.

<sup>129</sup> Cfr. C. Pavese, *Le origini della Società Edison e il suo sviluppo fino alla costituzione del «gruppo»* (1881-1919), in B. Bezza (a cura di), *Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la società Edison*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 23-169.

<sup>130</sup> Cfr. R. Giannetti, *La conquista della forza. Risorse, tecnologia ed economia nell'industria elettrica italiana* (1883-1940), Milano, Angeli, 1985.

<sup>131</sup> Cfr. G. Mori, *Il capitalismo industriale in Italia. Processo di industrializzazione e storia d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977 (p. 234 per la citazione).

<sup>132</sup> Cfr. P. Bolchini, *Giacinto Motta, la società Edison e il fascismo*, in «Storia in Lombardia», vol. 8, 1989, n. 1-2, pp. 349-376.

<sup>133</sup> Cfr. Giannetti, *La conquista della forza*, cit., p. 206.

<sup>134</sup> Cfr. Id., *Cambiamenti non adattativi della organizzazione industriale. L'industria elettromeccanica italiana 1883-1940*, in «Annali di storia dell'impresa», vol. 7, 1991, pp. 131-206. Nella seconda metà degli anni venti sono stranieri anche i capitali (soprattutto prestati piazzati sulla borsa di New York), venendo a scarseggiare quelli domestici. Cfr. M. Storaci e G. Tattara, *The External Financing of Italian Electric Companies in the Interwar Years*, in «European Review of Economic History», vol. 2, 1998, n. 3, pp. 345-375.

<sup>135</sup> Cfr. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 354, e M. Orsi, *L'evoluzione della SNIA Viscosa tra gli anni Venti e Trenta*, in «Imprese e Storia», vol. 19, 1999, n. 1, pp. 31-59.

<sup>136</sup> Cfr. E. Felice, *Tra inventiva privata e finanziamenti pubblici. Ottorino Pomilio da ingegnere imprenditore a manager Iri*, in G. Conti, T. Fanfani, S. La Francesca e A. Polsi (a cura di), *Imprenditori e banchieri. Formazione e selezione dell'imprenditorialità in Italia dall'Unità ai nostri giorni*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2004, pp. 333-395.

<sup>137</sup> Cfr. G. Federico e P.A. Toninelli, *Business Strategies from Unification up to the 1970s*, in R. Giannetti e M. Vasta (a cura di), *Evolution of Italian Enterprises in the 20<sup>th</sup> Century*, Heidelberg, Physica-Verlag, 2006, pp. 191-238 (pp. 201-211).

<sup>138</sup> Oltretutto, la fondazione dell'Agip è paradigmatica, secondo P.A. Toninelli, *Industria, impresa e stato. Tre saggi sullo sviluppo economico italiano*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2003, pp. 146-150, di una seconda fase dell'impresa pubblica in Italia: «le origini dello stato imprenditore» (1913-1932), che succede a «l'età dei monopoli di stato» (1861-1912).

<sup>139</sup> Cfr. R. Cenciarini e S. Licini, *Magneti Marelli. La storia e la business transformation*, Milano, Giuffrè, 1996.

<sup>140</sup> Cfr. T. Menzani, *Deus ex machina. Sviluppo e svolte della meccanica strumentale in Italia*, in «Imprese e Storia», 2010, n. 40, pp. 43-80.

<sup>141</sup> Cfr. V. Borgomeo, *L'angelo rosso. Storia, leggende e passioni di Enzo Ferrari*, Roma, Edizioni Lavoro, 1997.

<sup>142</sup> Cfr. E. Golinelli e A. Ferrari, *Maserati. Dalle origini al biturbo*, Modena, Rebecchi, 1985.

<sup>143</sup> Cfr. Aa.Vv., *Lamborghini. Dalla Miura alla Gallardo*, Rozzano, Domus, 2005.

<sup>144</sup> Cfr. R. Curti e M. Grandi (a cura di), *Per niente fragile. Bologna capitale del packaging*, Bologna, Compositori, 1997.

<sup>145</sup> Cfr. J.J.T. Sweet, *Iron Arm: The Mechanization of Mussolini's Army, 1920-1940*, Westport, Conn., Greenwood, 1980.

<sup>146</sup> Cfr. G. Federico, R. Giannetti e P.A. Toninelli, *Size and Strategy of Italian Industrial Enterprises (1907-1940): Empirical Evidence and Some Conjectures*, in «Industrial and Corporate Change», vol. 3, 1994, n. 2, pp. 491-512.

<sup>147</sup> A seconda dell'indicatore adoperato. Negli anni trenta il grado di concentrazione aumentò leggermente, dopo essere diminuito negli anni venti. Cfr. R. Giannetti e M. Vasta, *The Concentration of the Industrial Structure*, in Id., *Evolution of Italian Enterprises*, cit., pp. 49-61 (p. 53). Per un quadro approfondito su occupati, dimensioni e redditività delle imprese manifatturiere, per settori, cfr. le tabb. A.4.7 (intorno al 1927) e A.4.8 (intorno al 1937) dell'Appendice statistica online.

<sup>148</sup> Cfr., ad es., per le Marche, L. Segreto, *L'industria calzaturiera in Italia. La lunga rincorsa marchigiana, 1914-1960*, in S. Anselmi (a cura di), *L'industria calzaturiera marchigiana. Dalla manifattura alla fabbrica*, Ancona, Tecnostampa, 1989, pp. 247-323.

<sup>149</sup> Per gli andamenti annuali delle singole serie settoriali fra 1911 e 1938, cfr. Felice e Carreras, *When Did Modernization Begin?*, cit. I rendimenti delle imprese erano molto diversificati. Cfr. le tabb. A.4.7 e A.4.8 dell'Appendice statistica online.

<sup>150</sup> Qualche premessa dei futuri sviluppi, ancorché molto debole, la si può trovare anche nel commercio. Qui «fa la sua comparsa la distribuzione moderna»: nel 1917 viene fondata la Rinascente; l'Upim è creato nel 1928 dagli stessi dirigenti della Rinascente; nel 1930 sorge anche una concorrente dell'Upim, la Standard (nel 1937 divenuta Standa). Cfr. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 401-402, anche per la citazione; Id., *La distribuzione commerciale in Italia fra le due guerre*, Milano, Angeli, 1981, nota però che l'incidenza di queste nuove forme di distribuzione commerciale «era minuscola», non arrivava all'1% del settore. Per una storia della Rinascente, cfr. F. Amatori, *Proprietà e direzione. La Rinascente 1917-1969*, Milano, Angeli, 1989.

<sup>151</sup> Per un'eccellente narrazione di queste vicende, si rimanda a G. Toniolo, *Crisi economica e smobilizzo pubblico delle banche miste (1930-1934)*, in Id. (a cura di), *Industria e banca durante la grande crisi (1929-35)*, Milano, Etas, 1978, pp. 284-352.

<sup>152</sup> Cfr. P. Saraceno, *Il sistema delle imprese a partecipazione statale nell'esperienza italiana*, Milano, Giuffrè, 1975, e A. Jacoboni, *L'industria meccanica italiana*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1949, p. 163.

<sup>153</sup> In origine l'Iri era stato pensato come soluzione temporanea, ma già nel 1937 sarà trasformato in ente permanente. Una delle poche imprese effettivamente ristrutturate dall'Iri e vendute ai privati fu la Edison. Cfr. V. Castronovo, *Un profilo d'insieme*, in Id., *Storia dell'Iri*, vol. I, cit., pp. 3-78, e L. D'Antone, *Da ente transitorio a ente permanente*, in *ibidem*, pp. 167-228.

<sup>154</sup> Toninelli, *Industria, impresa e stato*, cit., p. 150.





Il Bottegone è una stanza enorme senza finestre, con le luci giallastre sempre accese a illuminare le cataste di scatole colorate. Dal soffitto cola una musica calcolata per l'effetto ipnotico, appesi al muro ci sono specchi tondi ad angolazione variabile e uno specialista, chiuso chissà dove, controlla che la gente si muova, compri e non rubi. Entrando, ti danno un carrettino di fil di ferro, che devi riempire di merce, di prodotti. Vendono e comprano ogni cosa [...]. Nessuno dice una parola, tanto il discorso sarebbe coperto dalla musica e dal continuo scaracchiare delle calcolatrici.

L. Bianciardi, *La vita agra*, 1962, p. 170

Penso che un sogno così non ritorni mai più.

D. Modugno, *Nel blu dipinto di blu*, 1958

## 1. Ricostruzione e miracolo

### 1.1. L'Italia e il nuovo ordine internazionale

L'Italia esce dalla Seconda guerra mondiale sconfitta<sup>1</sup>, ma profondamente rinnovata. Il cambiamento nella classe dirigente e nell'ordinamento dello stato è radicale, per molti aspetti, forse senza precedenti. Questo è vero nonostante permangano linee di continuità con il fascismo, sia nei quadri medio-alti della burocrazia, sia nelle istituzioni economiche e giuridiche<sup>2</sup>. Ma, come sappiamo, vi era stata continuità anche fra l'età liberale e il fascismo. Piuttosto, bisogna sottolineare il fatto che, ancora una volta, all'avvicendamento delle classi dirigenti corrispondono un diverso assetto del quadro internazionale e un mutamento complessivo di regime. Si contendono il potere forze politiche nuove, i partiti di massa; ai vertici, sono tutte guidate da personalità antifasciste,

peraltro di grande levatura nell'area governativa (Alcide De Gasperi, Luigi Einaudi, Giuseppe Saragat) come in quella di opposizione (Palmiro Togliatti, Pietro Nenni o, sul versante sindacale, Giuseppe Di Vittorio). L'atto iniziale che questi uomini di stato compiono è quello di rendere l'Italia pienamente democratica, reintroducendo il suffragio universale ed estendendolo anche alle donne: il popolo italiano, chiamato a esprimersi per la prima volta nella sua totalità, sceglie la repubblica sulla monarchia (almeno nel Centro-Nord)<sup>3</sup>, elegge un'assemblea costituente a orientamento progressista che redige una nuova carta costituzionale assai più «inclusiva» della precedente, e poi con le elezioni del 1948 decide di collocare saldamente il nostro paese nel blocco occidentale.

La seconda metà degli anni quaranta segna quindi il reinserimento dell'Italia, con i suoi tradizionali partner commerciali, nel più ampio circuito dell'economia internazionale, che nel campo occidentale si va riorganizzando sotto la guida degli Stati Uniti. Da allora fino all'inizio degli anni settanta, l'economia mondiale vivrà un periodo di straordinaria espansione noto come *golden age*, l'età dell'oro del capitalismo industriale, che da noi prende il nome di «miracolo economico»: come abbiamo visto, in quanto a tassi di crescita, il nostro paese riuscirà a fare meglio di molti altri, arrivando ad agganciare, nell'arco di poco più di una generazione, i livelli di benessere delle economie più avanzate. Già nel 1949 il reddito, crollato durante la guerra, è tornato ai livelli del 1939, e la fase della ricostruzione può ormai dirsi conclusa<sup>4</sup>. Quindi dal 1949 al 1958 il prodotto interno lordo (Pil) per abitante aumenta a un tasso medio annuo del 5,7%, contro una media dell'Europa occidentale del 4,2 e una mondiale del 2,7. Dal 1958 al 1963, il «cuore» del miracolo economico, il passo accelera e così la rincorsa del nostro paese: 6,3% per l'Italia, contro il 4,3 dell'Europa occidentale e il 2,7 dell'intero mondo. Peggiora invece il tasso di crescita, ma rimane pur sempre elevato (e sopra la media), dal 1963 al 1974: 4,8%, rispetto al 3,8 dell'Europa occidentale e al 3% del mondo<sup>5</sup>.

Diverse sono le ragioni che spiegano un simile successo, le vedremo più in dettaglio, ma su una sarà bene porre l'attenzione fin da ora: l'Italia repubblicana rompe con la strategia di sviluppo seguita con il fascismo. Quella strategia era fondamentalmente

riconducibile alla cosiddetta «industrializzazione sostitutiva di importazioni» (o Isi): sostituire le importazioni con produzioni nazionali, ovvero limitare l'acquisto di prodotti industriali dall'estero attraverso barriere doganali, per riservare il mercato interno alle industrie domestiche; le quali però, al riparo della concorrenza straniera e in genere sovvenzionate dallo stato, raramente erano in grado di esportare<sup>6</sup>. È una strategia che mal si adatta a un paese come il nostro povero di materie prime, bisognoso quindi di importare per poi esportare (e di esportare per poter importare); sfavorisce inoltre la concorrenza – internazionale ma anche interna – e quindi tende a danneggiare la competitività delle imprese. L'Italia repubblicana abbandona questo schema e sceglie invece, con una certa nettezza, di industrializzarsi aprendo al commercio internazionale. Non era affatto una decisione scontata, diciamolo subito. La strategia Isi era andata diffondendosi in larga parte del mondo dopo la crisi del 1929 e continuò a essere seguita in molti paesi non socialisti – dall'America Latina all'India, al Medio Oriente – anche dopo la Seconda guerra mondiale, fino agli anni settanta; con risultati che, al senno del poi, si riveleranno assai deludenti. Merito della nuova classe dirigente italiana fu invece di sapere intravedere le opportunità che il mutato quadro internazionale presentava per il nostro paese, a condizione che questi avesse voluto parteciparvi pienamente.

Difatti già durante il conflitto era stato disegnato, dalle amministrazioni americana e inglese, un nuovo ordine internazionale, i cui pilastri essenziali faranno da puntello al «modello» di crescita italiano negli anni del miracolo. In campo monetario, gli accordi di Bretton Woods del 1944 garantiscono il ritorno al *gold exchange standard*, ora basato esclusivamente sul dollaro: un nuovo sistema aureo, quindi, ovvero un meccanismo di cambi fissi al quale l'Italia come molti stati europei aderirà formalmente dal 1958, una volta ricostituite le proprie riserve auree<sup>7</sup>. Per il nostro paese, il cambio scelto è probabilmente sottovalutato<sup>8</sup>, il che favorisce le esportazioni (senza che ciò porti a un apprezzamento del valore della lira, appunto perché fisso). A differenza del *gold standard* di età liberale, inoltre, il nuovo sistema aureo



era regolato in modo da consentire una certa autonomia delle politiche monetarie, cioè in concreto scelte «espansive» di sostegno alla domanda e all'offerta. Perché ciò fosse conciliabile con i cambi fissi, erano imposti controlli sui movimenti di capitale a breve termine; altrimenti, un aumento (o una riduzione) del tasso di interesse avrebbe attratto (o espulso) capitali in cerca di facili guadagni, e quindi messo in pericolo la tenuta del cambio. A fronte di queste limitazioni, venivano invece mantenuti liberi i movimenti di capitale a lungo termine, ovvero gli investimenti diretti esteri: l'Italia ne beneficerà – anche per la sua collocazione strategica nella Guerra fredda – soprattutto dagli Stati Uniti, facendone motivo di avanzamento tecnologico<sup>9</sup>; e questo mentre il vincolo ai movimenti speculativi favoriva la crescita degli investimenti interni (almeno fino all'inizio degli anni sessanta, come vedremo).

Il secondo pilastro del nuovo ordine internazionale è la liberalizzazione del commercio. Il *General Agreement on Trade and Tariffs* (Gatt) promuove una graduale riduzione delle barriere doganali fra tutti gli stati membri. L'Italia aderisce al Gatt fin dalla sua fondazione, nel 1947, e partecipa quindi dall'inizio ai negoziati per il taglio dei dazi (Conferenza di Annecy, o *Annecy Round*, nel 1949); vara una nuova tariffa doganale nel 1950, per la verità abbastanza elevata (l'incidenza media è del 24,4%), ma che in appena due anni con una serie di decreti amministrativi verrà sostanziosamente ridotta (al 14,5%)<sup>10</sup>; è il primo paese a eliminare quasi del tutto i contingentamenti<sup>11</sup>. Tuttavia il Gatt è solo una parte del processo di liberalizzazione, o «liberazione» come si diceva allora, del commercio italiano. E a quel tempo forse nemmeno la più importante<sup>12</sup>. Lo stesso Gatt è esplicitamente compatibile con forme più radicali di apertura commerciale, fra alcuni stati che vogliano procedere a un'unione doganale. E unione doganale *par excellence* sarà la Comunità economica europea (la futura Unione Europea), di cui nel 1957 l'Italia è uno dei membri fondatori (il trattato istitutivo si firma a Roma) assieme a Francia, Germania Ovest e i tre stati del Benelux. Tanto l'avvio di un mercato comune europeo, quanto l'adesione al sistema monetario internazionale con un tasso di cambio

vantaggioso risalgono al 1958. I benefici che ne derivano per la crescita italiana si possono desumere non solo dall'andamento del Pil, che come accennato accelera ulteriormente a partire proprio dal 1958, ma anche, e forse ancora di più, da quello delle esportazioni: nel 1953, poco più di un quinto dell'export italiano si dirigeva verso i paesi del futuro mercato comune; al 1966, quella quota è raddoppiata, al 40%, costituita in gran parte da prodotti industriali finiti<sup>13</sup>. Nel frattempo, dal 1958 al 1966, le esportazioni passano dall'11 al 16% del Pil (il quale pure è in tumultuosa espansione): a prezzi costanti, in quegli anni crescono a un tasso medio annuo del 10%<sup>14</sup>.

Un terzo tassello del nuovo ordine sono i programmi di cooperazione internazionale a guida nordamericana: subito dopo la guerra, ai fini della ricostruzione; in una fase successiva, per aiutare i paesi in via di sviluppo. Anche da questi canali l'Italia riesce a trarre profitto, forse meglio di altri paesi del blocco occidentale. Già nell'ultima fase della guerra gli aiuti americani arrivano copiosi e risultano indispensabili sia per alleviare le condizioni di vita della popolazione, sia per riattivare un minimo di attività economica: beni alimentari e materie prime attraverso la United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra, operativa dal 1943 al 1947), ma anche prestiti alle imprese con la Eximbank<sup>15</sup>. L'*European Recovery Program* (Erp), meglio noto come «Piano Marshall», viene lanciato nel giugno 1947, con finalità economiche e anche geopolitiche (legare l'Europa occidentale agli Stati Uniti e favorirne la ripresa in funzione antisovietica)<sup>16</sup>: gli aiuti si suddividono in due tipologie, merci cedute gratuitamente (*grants*) e prestiti (*loans*) per l'acquisto di attrezzature industriali; al fine di evitare spinte inflazionistiche, gli Stati Uniti trasferiscono le merci direttamente al governo italiano – sulla base di una lista di richieste preparata dagli imprenditori – che poi le vende alle imprese; con il ricavato si va a costituire un fondo speciale presso la Banca d'Italia, che verrà utilizzato in parte per le opere di ricostruzione (edilizia, infrastrutture), in parte per ripristinare le riserve valutarie, in parte, assai più che in altri paesi, per finanziare l'acquisto di nuove attrezzature. Nei primi anni (1948-1950), i prodotti provenienti

dal Piano Marshall arrivano a coprire un terzo delle importazioni italiane. Per quel che riguarda la composizione, è da notare che gli imprenditori italiani, dopo avere utilizzato il Piano Marshall quasi esclusivamente per approvvigionarsi di materie prime, a partire dal 1949 si concentrano sull'importazione di macchinari, il cui valore nel 1951 tocca il 29% dei *grants*. Nell'insieme, fra il 1948 e il 1951 i macchinari coprono il 16% delle merci inviate; in aggiunta, a metà 1949 ben l'85% dei prestiti per le attrezzature industriali risulta essere andato ai settori pesanti<sup>17</sup>: sono tutte risorse utilizzate per l'ammodernamento degli impianti, in direzione della standardizzazione e delle economie di scala<sup>18</sup>. In un certo senso l'Italia si è inserita – con anticipo, fungendo da battistrada per altre esperienze – anche nel campo degli aiuti alle aree in via di sviluppo. Infatti, la Banca mondiale, a ciò preposta nel nuovo ordine internazionale anche se non all'uopo istituita<sup>19</sup>, avrebbe svolto un ruolo fondamentale nella creazione della Cassa per il Mezzogiorno e quindi nell'impostazione dell'intervento straordinario a favore del Sud Italia: sia dal punto di vista finanziario, i suoi prestiti essendo risolutivi per l'avvio del programma, sia da quello tecnico-organizzativo, dato che proprio dalla Banca mondiale procede il «vincolo esterno» all'azione del nuovo ente, quel vincolo cioè che cerca di imporre alla Cassa autonomia decisionale e operativa dal potere politico<sup>20</sup>, e che funziona, piuttosto bene a dire il vero, almeno per i primi quindici anni.

Andrebbe infine ricordato che in tutto questo periodo si registra, in virtù di politiche «estrattive» delle imprese (e degli stati) occidentali a danno dei paesi produttori, un basso prezzo dell'energia, cioè del petrolio: anche di ciò l'Italia si avvantaggia, essendo come ormai ben sappiamo un'economia a base trasformativa, che fra le altre cose necessita di importare risorse energetiche. Quanto questa condizione sia importante, per l'Italia e l'Occidente tutto, lo si capirà con gli shock petroliferi dell'autunno 1973, i quali più di ogni altro evento segneranno la fine della *golden age*.

## 1.2. Le caratteristiche del «modello» di crescita italiano durante la «golden age»

I tre pilastri dell'ordine internazionale contribuirono insieme, in maniera diversa ma con effetti sinergici, all'eccellente performance dell'economia italiana in quegli anni. Grazie però al supporto, decisivo, di alcune dinamiche prettamente nazionali. Gli aiuti nordamericani consentirono di rimettere rapidamente in moto l'apparato produttivo, peraltro lungo le nuove traiettorie tecnologiche del modello fordista, dopodiché l'apertura internazionale assicurata da Bretton Woods e dagli accordi di libero commercio favorì il boom delle esportazioni: «la liberalizzazione del commercio – scrivono Jon Cohen e Giovanni Federico – garantì l'accesso ai mercati mondiali, incoraggiò la specializzazione e facilitò la realizzazione di economie di scala»<sup>21</sup>. E tuttavia questo meccanismo si poté mettere in moto grazie all'azione di altre due, fondamentali, concause. Entrambe di origine interna. La prima era la disponibilità di un'ampia manodopera a basso costo: uniti al tasso di cambio favorevole, i magri salari miglioravano la competitività delle merci italiane e al tempo stesso sostenevano i profitti. La seconda era l'alto tasso di investimento del capitale: si pensi che, come quota sul Pil, gli investimenti passarono dal 19% nel 1948 al 31% del 1963; a prezzi costanti, crebbero in media del 10%, più che quadruplicandosi in appena 15 anni<sup>22</sup>. Insomma, i profitti elevati venivano rapidamente riutilizzati per aumentare la produttività; riducendo al tempo stesso la necessità per le imprese di ricorrere al mercato dei capitali, che era in genere poco flessibile e inefficiente (peraltro una delle forme di reinvestimento era l'acquisto di tecnologie dall'estero, il che per un paese arretrato accelerava il tasso di progresso tecnico)<sup>23</sup>. Visto in questi termini, il modello «virtuoso» di crescita dell'economia italiana appare in fondo simile a quello delle attuali economie emergenti dell'Asia *export-led*: cioè guidate dalle esportazioni, con basso costo del lavoro e alto tasso di investimento<sup>24</sup> (si pensi alla Cina). Approfondiamo ora l'azione di queste due concause, anche perché, come vedremo, saranno proprio esse a venire parzialmente meno già nella seconda fase della *golden age* (1963-1974).



La «riserva» di lavoratori è alimentata da una massiccia emigrazione interregionale, soprattutto dal Sud al Nord, che durante il miracolo economico porta circa 2 milioni di meridionali a trasferirsi in forma permanente nel solo Triangolo industriale<sup>25</sup>; più in generale, si deve all'abbandono delle campagne (reso possibile anche dalla più alta produttività della terra) e alle opportunità che si aprono nelle città: dal 1945 al 1963 i lavoratori agricoli scendono da 9,6 a 5,7 milioni (quasi 4 milioni in meno); la quota di addetti nel settore crolla dal 46 al 28% del totale, mentre quella dell'industria arriva al 38%<sup>26</sup>. L'Italia è finalmente un paese industriale. Nel settore agricolo, le condizioni socioeconomiche erano molto diverse fra le regioni del paese, e anche al loro interno, ma alla vigilia del miracolo nelle zone più arretrate del Mezzogiorno esse si discostavano poco, per certi aspetti, da quelle tardomedievali<sup>27</sup>. Le trasformazioni saranno innanzitutto di tipo tecnologico e produttivo: una più ampia diffusione dei concimi chimici, che fanno crescere la produttività della terra (innovazioni *land-saving*)<sup>28</sup>, quindi una più profonda penetrazione delle macchine, che aumentano la produttività del lavoro (innovazioni *labour-saving*)<sup>29</sup>. Esse si accompagnano a interventi legislativi che appaiono senza precedenti nella storia d'Italia, almeno sulla carta. Ci si riferisce in particolare alla riforma agraria, avviata con tre leggi nel corso del 1950: riguardò soprattutto il Mezzogiorno e negli anni portò all'espropriazione, totale o parziale, di 2.805 proprietari terrieri e di circa 650 mila ettari. «I terreni interessati – riassume Giulio Sapelli – erano i peggiori, senza strade, senza insediamenti abitativi e senza acqua»; ma proprio per questo, la riforma agraria consentì la valorizzazione colturale «di aree altrimenti destinate all'abbandono»<sup>30</sup>. L'ampia trasformazione che si mette in moto<sup>31</sup> sortisce in effetti risultati positivi in termini di produttività, specie al Sud dove viene supportata da un'assidua opera della Cassa per il riassetto e la trasformazione del territorio<sup>32</sup>. Sul versante sociale, si assiste fra l'altro alla sparizione dell'antico ceto dei grandi proprietari. Inutile dire che si trattava di provvedimenti a lungo attesi<sup>33</sup>, e ormai per certi versi anche tardivi, dato che la terra andava inevitabilmente perdendo di importanza nel nuovo mondo industriale; inoltre, diversi studiosi del mondo agrario

italiano, da Manlio Rossi-Doria a Emilio Sereni, ritengono che si sarebbe potuto attuare un programma più ambizioso, o per lo meno strutturato in modo più coerente<sup>34</sup>. Ma queste critiche hanno – per il momento – un’importanza secondaria per il nostro ragionare: quel che conta è che l’agricoltura bene o male si va modernizzando, finalmente, e l’Italia contadina cede rapidamente il passo a quella delle fabbriche.

I lavoratori che dalle campagne affluiscono all’industria, e i lavoratori in genere, a quel tempo vengono pagati relativamente poco: secondo le stime, i salari aumentano (in termini reali) a un tasso medio annuo di circa il 2,5%<sup>35</sup>, decisamente meno quindi di Pil e produttività<sup>36</sup>. Anche il tasso di disoccupazione rimane abbastanza elevato, più che negli altri grandi paesi europei, per tutti gli anni cinquanta<sup>37</sup>. Fabrizio Barca osserva che i salari reali sono cresciuti più rapidamente della produttività del lavoro, per la prima volta, solo all’inizio degli anni sessanta, ovvero allorquando il sistema economico, giunto alle soglie del pieno impiego, si è trovato a fronteggiare una carenza di lavoratori<sup>38</sup>. È altrettanto evidente, tuttavia, come già notava a suo tempo Charles Kindleberger, che la riserva di manodopera non può spiegare da sola il modello, dato che essa è in fondo una costante di tutta la storia economica italiana<sup>39</sup>. Sul ruolo delle esportazioni (e delle scelte italiane in campo internazionale che vi sottendono) si è già detto. Oltre alla riserva di manodopera, va considerato un secondo fattore di ordine nazionale – l’elevato tasso di investimento – per comprendere il quale è necessario volgere lo sguardo alle politiche interne (monetarie, fiscali, di intervento pubblico) attuate dai governi centristi e dalla Banca d’Italia.

Un primo aspetto fondamentale riguarda la politica monetaria. L’Italia, come tutti gli altri paesi, aveva ereditato dalla guerra un’elevata inflazione, dovuta sia alla massa di moneta creata per finanziare il conflitto, sia alle esigenze della ricostruzione che comportavano scarsità di materie prime e generi alimentari (una differenza a favore della domanda che faceva aumentare i prezzi), sia infine a problemi di carattere redistributivo: l’accumulo di scorte come difesa dall’inflazione, che pure provocava un eccesso di domanda per i beni residui sul mercato, e che era finanziato

con generosi prestiti concessi dalle banche commerciali<sup>40</sup>. Nell'estate 1947 il liberale Luigi Einaudi è a un tempo governatore della Banca d'Italia, ministro del Bilancio e vicepresidente di un nuovo governo De Gasperi, il primo di orientamento centrista (su pressione americana, erano stati estromessi i partiti di sinistra). Nell'agosto di quell'anno, Einaudi promuove la stabilizzazione della lira innalzando il tasso di sconto (dal 4 al 5,5%) e riconfermando il vincolo di riserva (introdotto nel 1926) delle aziende di credito presso la Banca d'Italia. Le misure adottate, di tipo tradizionale<sup>41</sup>, risultano efficaci: già nell'autunno 1947 si riduce considerevolmente il tasso di inflazione (a circa l'8%); la tendenza al calo dei prezzi proseguirà poi fino al 1951 (quando scoppia la Guerra di Corea)<sup>42</sup>; stando ai dati disponibili, l'effetto di depressione sull'economia è solo temporaneo, contenuto probabilmente a una manciata di mesi (dall'ottobre 1947 al febbraio 1948)<sup>43</sup>. Fra le ragioni di questo successo, vi è il fatto che l'ortodossia di Einaudi in campo monetario era mitigata da altre misure di stimolo all'economia sul lato dell'offerta: oltre al Piano Marshall, la creazione del Fondo industrie meccaniche (Fim) nel settembre 1947, per finanziare le aziende meccaniche, nonché la riorganizzazione dell'Iri nel febbraio 1948, premessa a un'imponente fase di espansione della grande impresa pubblica.

La svolta monetaria del 1947 costituisce uno dei pilastri su cui si costruirà il miracolo economico, almeno nella sua fase di crescita più intensa (1949-63). Una debole inflazione verrà mantenuta dalla Banca d'Italia per tutti gli anni cinquanta, sotto il governatorato di Donato Menichella (1948-1960)<sup>44</sup>: dal 1951 al 1960 l'indice del costo della vita aumenta, in media, solo del 2,9% all'anno<sup>45</sup>. Questa bassa inflazione è di aiuto alla pace sociale e favorisce, al tempo stesso, il contenimento dei salari. Ai fini degli investimenti, il dato sui prezzi va poi letto assieme a quello che concerne l'indebitamento pubblico: in tutto il periodo in questione rimane assai modesto, come quota del Pil intorno al 30% o poco più. Ovviamente, il fatto che non aumenti il debito rispetto al Pil è dovuto, innanzitutto, alla crescita rapida del denominatore. Ma vi contribuiscono anche altri fattori. Il primo è l'incremento delle entrate, grazie all'innalzamento dei redditi ma anche al fatto che nel

1951 viene sancito – dall'allora ministro delle Finanze Ezio Vanoni (1948-1954) – l'obbligo annuale della dichiarazione dei redditi: i suoi principali effetti sono la razionalizzazione e l'incremento del prelievo sui lavoratori dipendenti; nel 1951, in rapporto al Pil, le entrate balzano dal 13 al 21%, e continueranno a lievitare fino al 29% nel 1962-1963<sup>46</sup>. Sul versante delle uscite, accanto a un notevole interventismo in ambito industriale e infrastrutturale (di cui parleremo), si registra una politica assai timida nell'edificazione dello stato sociale, dal momento che non ci si preoccupa di creare un welfare universalistico sul modello inglese (le cui linee essenziali erano state fissate in Inghilterra dal «Piano Beveridge» del 1944 e venivano invece accolte in altri paesi dell'Europa occidentale): il grosso della legislazione in campo sociale durante il miracolo economico – pensioni, sanità, scuola – sarà approvato negli anni sessanta, come vedremo; nel decennio precedente, l'unica eccezione di rilievo è il «Piano Fanfani» (1949-1963), che lancia un programma di edilizia popolare ambizioso e di notevole impatto<sup>47</sup>, ma che è anche fonte di rendita per alcuni speculatori, e di voto clientelare per le lobby politiche.

Gli esiti di queste dinamiche di finanza pubblica si riflettono, come accennato, sul modello di sviluppo dell'economia italiana in quel periodo. Il basso indebitamento pubblico, unito a un'inflazione altrettanto contenuta, fa sì che i rendimenti dei titoli di stato siano poco competitivi, aumentando invece la convenienza, per gli operatori economici, a investire in attività produttive: un primo, decisivo fattore dell'elevato tasso di investimento è da trovarsi proprio in questa relazione. Il secondo determinante è il sistema di controlli sui flussi di capitale, pensato a Bretton Woods per favorire la stabilità dei cambi: con la legge valutaria del 1956, che vietava di fatto tutte le operazioni finanziarie che non fossero esplicitamente consentite, l'Italia aderisce con convinzione all'idea di porre la sordina ai movimenti speculativi; questo limita le possibilità di investimento all'estero da parte degli operatori italiani, spingendoli invece a concentrare i loro profitti sullo scenario interno. Il terzo determinante è il fatto che la crescita generalizzata (anche internazionale), l'eccellente gestione dei fondamentali macroeconomici e il contenimento dei salari, nel



loro insieme favoriscono l'ottimismo da parte degli imprenditori, attivando gli *animal spirits* (se vogliamo chiamarli così) dell'agire economico – di questo clima il cinema di allora ha dato un'eloquente rappresentazione con il personaggio recitato da Vittorio Gassman nel film *Il sorpasso* (1962). Il quarto determinante è la politica fiscale del governo: la citata riforma Vanoni, se da un lato appesantisce il prelievo sui dipendenti pubblici con l'istituzione della dichiarazione obbligatoria, non si rivela altrettanto efficace nei confronti dei lavoratori autonomi e degli imprenditori; su queste categorie le tasse effettive risultano basse, sia perché vige una certa tolleranza nei confronti dell'evasione fiscale delle piccole imprese, sia perché su di esse, ma pure sulle grandi, si applicano consistenti sgravi fiscali. Circa questo punto, vale la pena di fare una breve digressione: tolleranza fiscale e aiuti per le piccole imprese vengono utilizzati anche per creare consenso elettorale, da parte della Democrazia cristiana, specie dalla metà degli anni cinquanta in poi<sup>48</sup>. Secondo Barca, funzionano come una sorta di «compensazione» per carenze dell'amministrazione che portano invece a maggiori costi sugli operatori economici; carenze nella politica per la formazione, istruzione e ricerca, e poi anche per quel che concerne le infrastrutture e il funzionamento della giustizia e del diritto. Il risultato è un «compromesso senza riforme»<sup>49</sup>, forse positivo per i profitti, almeno nell'immediato, ma certo alquanto insolito per un paese avanzato. Come vedremo, è un aspetto del sistema politico-economico che tenderà con il tempo a rafforzarsi e a incancrenirsi, fino a costituire, nell'opinione di molti fra i quali chi scrive, uno dei motivi fondanti delle più recenti difficoltà dell'Italia. Negli anni cinquanta, stante il grado di sviluppo del nostro paese a quel tempo, forse lo si poteva tollerare; è doveroso però chiedersi perché un'impronta negativa di questo tipo non sia mai stata superata nel corso dei decenni – a mano a mano che l'Italia «progrediva», anche nella gerarchia economica – attraverso opportune riforme dell'amministrazione, del diritto, del sistema di istruzione e ricerca, e della tassazione. Nel seguito del volume proveremo a dare una risposta anche a questo interrogativo.

Prima però occorre riferire del quinto – ma non meno importante – motivo che determina l'alto tasso di investimento.

È l'intervento pubblico. Le stime disponibili ci dicono che gli investimenti delle imprese di stato aumentarono, dal 1954 al 1962, assai più della media nazionale (+350% *vs* 140%); e che si concentrarono in impianti e macchinari<sup>50</sup>. Federico, pur riconoscendo questi dati essenziali, ritiene che tutto sommato la forma pubblica di tale azione sia irrilevante (nell'ipotesi migliore, in quella peggiore sarebbe stata addirittura negativa): a suo parere, progetti realmente profittevoli avrebbero potuto trovare comunque finanziatori, italiani e stranieri<sup>51</sup>. Questo controfattuale può essere stimolante, ma la sua soluzione dipende da ipotesi sull'efficiente funzionamento dei mercati che, nel concreto, appaiono difficilmente verificabili. Quel che conta è che l'intervento pubblico vi è stato e che esso ha dato corpo ad apparati produttivi di grande importanza per la modernizzazione del paese: la siderurgia a ciclo integrale, ad esempio (par. 3), che ha dotato l'industria italiana della sua fondamentale materia prima, l'acciaio, a prezzi competitivi. Cosa sarebbe accaduto in assenza dell'impresa statale, semplicemente non lo sappiamo. Piuttosto, conviene rimarcare, di nuovo con Barca, che tale azione si fonda allora su «enti pubblici autonomi» – l'Iri, l'Eni, la stessa Cassa per il Mezzogiorno – di matrice nittiana (o beneduciana), il cui operato esplicitamente si contrappone, per profondità di indirizzo strategico e ampiezza di risorse mobilitate, «all'insieme di interventi parziali e distorti delle amministrazioni pubbliche ordinarie»<sup>52</sup>. Il problema è che, con il passare degli anni, le differenze fra le due tipologie si andranno facendo sempre più labili, e le amministrazioni «straordinarie» altro non diventeranno che «sovrastutture» addizionali sovrapposte all'attività ordinaria, utili semmai a infittire la trama degli iter burocratici, o delle scorciatoie clientelari.

Ma delle vicende del capitalismo di stato in Italia – della sua gloria, e della sua degenerazione che si comincia a intravedere già negli ultimi anni del miracolo – torneremo a parlare più diffusamente nel paragrafo 3, dedicato alla storia d'impresa. Per ora valga la pena solo di aggiungere che l'intervento pubblico si è espletato anche nel campo delle infrastrutture. Sono le opere civili (acquedotti, fognature) che in questo periodo per la prima volta vengono realizzate in maniera massiccia anche al Sud; grazie

all'azione della Cassa per il Mezzogiorno, uno degli enti messi in condizione, come accennato, di superare le lungaggini dell'amministrazione ordinaria (era, appunto, «intervento straordinario»). Ma poi soprattutto le infrastrutture di trasporto: più che quelle su rotaie, adesso, le reti su gomma. È del 1955 il lancio del piano decennale per le autostrade da parte del ministro dei Trasporti Giuseppe Romita, poi affiancato da un secondo piano nel 1961. Notevoli i risultati: l'Italia nel 1973 raggiunge i 3.913 chilometri di autostrade (ne aveva 479 nel 1950), ponendosi al secondo posto in Europa, di poco dietro la Germania (4.110) e molto avanti rispetto alla Francia (1.560) e al Regno Unito (1.057)<sup>53</sup>. È il caso di notare che per questa via si dà anche un supporto massiccio all'industria automobilistica, il principale «motore» del miracolo<sup>54</sup>. Basso costo dell'energia, siderurgia a ciclo continuo, e quindi le autostrade costituiscono – assieme alla catena di montaggio di importazione nordamericana – gli ingredienti fondamentali del modello fordista: lungo queste traiettorie, anche gli italiani approderanno alla società dell'affluenza<sup>55</sup>.

## 2. Verso una crescita più inclusiva?

### 2.1. Rallentamento e riforme: il centro-sinistra

Per tutti gli anni cinquanta, lo sviluppo dell'economia italiana si fonda su tre pilastri: crescita delle esportazioni, bassi salari e alti investimenti. Le politiche commerciali e valutarie (liberoscambismo e ancoraggio al sistema monetario internazionale), quelle interne di tipo monetario e fiscale (inflazione contenuta e tassazione blanda dei profitti) erano coerentemente orientate a sostenere questo modello. Occorre solo aggiungere che su tale schema, di tipo liberista classico, si incardinava una variante importante, decisiva: l'intervento dello stato, principalmente attraverso l'impresa pubblica, che innalzava considerevolmente il tasso di investimento e provvedeva alla modernizzazione dei settori strategici di base, a cominciare dalla siderurgia. I critici di questo modello, coevi e successivi, avrebbero preferito una

maggiore crescita dei consumi interni, attraverso una dinamica più espansiva dell'intervento pubblico (anche grazie alla creazione di un moderno sistema di *welfare*) e l'aumento dei salari<sup>56</sup>. Alcuni di loro a suo tempo si ispiravano alla strategia Isi seguita allora in altre parti del mondo, la quale però non favoriva la competitività delle imprese e il loro ammodernamento, se non altro perché non puntava a conquistare i mercati esteri. Ma l'Italia repubblicana non seguì mai il modello Isi, dato che non abbandonò mai i dettami di una crescita fondata sulle esportazioni; per fortuna, possiamo dire oggi (almeno con il senno del poi) visti i risultati deludenti di quel modello in altre parti del mondo. È un fatto però che a partire dagli anni sessanta le voci che auspicavano un ruolo più esteso dell'intervento pubblico, una più rapida crescita dei salari e quindi del mercato interno, trovarono maggiore ascolto. Con i governi di centro-sinistra, che dal 1962 videro la partecipazione prima esterna e poi (dal 1963) organica del Psi, si tenta di dare corpo a una politica che voleva essere più «inclusiva» sul piano interno, attenta alle esigenze dei ceti subalterni e che ambiva a programmare in maniera organica lo sviluppo economico; cercando però di non abbandonare la tensione competitiva data dall'apertura internazionale.

In termini generali si trattava di un cambiamento di rotta forse neanche prematuro – qualcosa di simile sta accadendo oggi, nelle economie asiatiche che pure si sono basate su una crescita *export-led* – il quale, almeno in linea di principio, avrebbe potuto dare i suoi frutti: stante il grado di maturità raggiunto a quel tempo dall'economia italiana, che in effetti poteva (e quindi, forse, doveva) richiedere una maggiore attenzione agli aspetti distributivi. Tuttavia, il reindirizzamento verso una crescita inclusiva rimase allora incompiuto: poco lineare perché rallentato dalla burocrazia, contraddittorio perché pervaso da motivi elettoralistici, privo del supporto di pezzi importanti delle classi dirigenti e dell'imprenditoria, il processo riformatore, pure cogliendo importanti traguardi, procedette in maniera squilibrata e confusa; in seguito – per il mutato quadro nazionale e internazionale – non sarà mai più possibile riprenderlo con altrettanta forza. Non è un caso che la letteratura storico-economica abbia espresso



su di esso un giudizio poco favorevole. Si è molto insistito, ad esempio, sul rallentamento del tasso di crescita verificatosi dopo il 1963, tanto che non sono pochi gli studi che fanno terminare il miracolo italiano proprio allora<sup>57</sup>. A uno sguardo di lungo periodo, bisogna riconoscere che il miracolo (o età dell'oro) prosegue anche durante gli anni sessanta; a ritmi più contenuti, che tuttavia non compromettono (non ancora) il percorso di convergenza dell'Italia<sup>58</sup>. Vero però, come ha argomentato Michele Salvati, che in quegli anni cominciano a profilarsi le prime «occasioni mancate» dell'economia italiana: sia da parte del sistema politico-istituzionale, sia a opera di quello imprenditoriale e delle forze sociali nel loro complesso<sup>59</sup>. Crepe, a quel tempo, che nell'euforia della *golden age* preoccupavano poco e forse erano ancora facilmente rimediabili; ma che, non sigillate e anzi di molto allargatesi, nei decenni a venire avrebbero compenetrato l'intero edificio, al punto da farne temere il crollo.

Fra il 1962 e il 1963, sul modello di sviluppo seguito dall'Italia intervengono due elementi di tensione: sul piano della meccanica economica, è in sostanza raggiunta la piena occupazione; sul piano politico, dopo un fallito allargamento a destra (governo Tambroni, da marzo a luglio 1960), all'inizio del 1962 la Dc apre al Psi e nascono i primi governi di centro-sinistra. Le due dinamiche sortiscono sui fondamentali macroeconomici un effetto sinergico. Il riassorbimento della disoccupazione e l'aumento della conflittualità che ne consegue, supportato dalla svolta a sinistra, producono un forte incremento dei salari nominali (+13% nel 1962, +18% nel 1963), il quale si incontra con la politica monetaria cautamente espansiva del nuovo governatore della Banca d'Italia Guido Carli, che dal 1960 aveva preso il posto di Menichella, e si traduce in un'ondata inflattiva piuttosto consistente (da un tasso nullo nel 1959, si passa al 3% nel 1961, al 5% l'anno dopo, fino all'8% nel 1963)<sup>60</sup>; dato che il tasso di cambio della lira è fisso, il rialzo dei prezzi interni rende le esportazioni italiane meno competitive, riducendone i volumi, mentre fa salire le importazioni (specie quelle di generi alimentari), sia perché adesso costano relativamente meno dei prodotti domestici, sia per via dell'accresciuto potere d'acquisto degli italiani. Nello stesso tempo, le preoccupazioni di

ordine politico di una parte dell'élite imprenditoriale e finanziaria per le prime misure del centro-sinistra (nazionalizzazione delle imprese elettriche, tassazione del risparmio) portano a fuoriuscite di capitale che aggravano ulteriormente la situazione dei conti con l'estero. In conseguenza di tutto ciò, la bilancia dei pagamenti, sempre positiva dal 1954, peggiora bruscamente nel 1962 e poi nel 1963 (quando finisce pesantemente in rosso)<sup>61</sup>; le aspettative sono quelle di una svalutazione della lira, e questo incentiva ulteriormente la fuga di capitali, rendendo ancora più fragile la tenuta del tasso di cambio ufficiale.

Siamo qui di fronte a un meccanismo di aggiustamento tipico del *gold standard*. Le strade sono due: lasciare che il cambio si svaluti uscendo dal sistema, oppure compensare il differenziale vendendo riserve valutarie, a costo però di una recessione economica. La Banca d'Italia sceglie la seconda strada, il cambio è mantenuto, ma la perdita di riserve valutarie obbliga – come di regola in questi casi<sup>62</sup> – a una stretta deflattiva: vengono emessi meno biglietti e si alzano i tassi di interesse. È l'autunno del 1963. La stretta monetaria si traduce in una riduzione della crescita del Pil (che nel 1964 aumenta «solo» del 3%), in una leggera ripresa della disoccupazione (dal 4% del 1963 risale in tre anni fino al 6%), ma, soprattutto, in una flessione degli investimenti, assai consistente (nella sola industria, -20% nel 1964 e -21% nel 1965, a prezzi costanti)<sup>63</sup>. Quest'ultima non può essere sottovalutata: se misurata in rapporto al Pil, la caduta della quota di reddito destinata agli investimenti è davvero impressionante, dal 31% del 1963 al 19% del 1965<sup>64</sup>. Salvati ha parlato di «sciopero del capitale», notando come un tale trend risulti in contrasto con quanto si verifica negli altri paesi occidentali, ma soprattutto insistendo sulla contraddizione di un paese che «nel mezzo di una trasformazione industriale ancora incompiuta, esporta *insieme* capitali e lavoro»<sup>65</sup>. È questa la prima delle «occasioni mancate» che prende forma nella storia economica dell'Italia repubblicana. Va aggiunto che la responsabilità ricade soprattutto sul sistema imprenditoriale. Superate le tensioni del 1962-1963, vi erano infatti tutte le condizioni per tornare a investire: una volta ricostituito l'equilibrio della bilancia commerciale, ampi erano i margini per

la crescita interna, come pure per l'aumento dei profitti; dopo il 1963, le vendite riprenderanno e la dinamica salariale rimarrà contenuta per diversi anni. Eppure, scrive Salvati:

Invece di utilizzare questo spazio per investire in Italia, le imprese (e altri detentori di ricchezza) preferiranno utilizzarlo per esportare capitali all'estero: non si tratta di investimenti diretti, ma di puri piazzamenti finanziari stimolati forse (e in alcuni momenti) da migliori rendimenti all'estero e da timori politici, certamente dalla ricerca di anonimato e di esenzione fiscale<sup>66</sup>.

Nel frattempo il primo centro-sinistra, che si avvale dell'appoggio esterno dei socialisti, sta realizzando riforme importanti. Sotto il quarto governo Fanfani (febbraio 1962-maggio 1963), si procede alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, la quale avrebbe dovuto comportare la riduzione delle tariffe e la diffusione della rete anche nelle zone più disagiate: con il voto favorevole anche dei comunisti (che lo considerano «un serio colpo inferto al grande capitale monopolistico»)<sup>67</sup>, nell'autunno del 1962 i gruppi privati vengono espropriati e nasce l'Ente nazionale per l'energia elettrica (Enel). Pochi mesi dopo (l. n. 1859 del 31 dicembre 1962), lo stesso governo innalza l'obbligo scolastico da 6 a 8 anni (dando attuazione all'art. 34 della Costituzione repubblicana) e, nel farlo, istituisce la scuola media unificata: con essa si elimina il dualismo fra scuola media e scuola di avviamento professionale, un'impostazione di derivazione fascista che per i figli dei ceti più umili ostacolava l'accesso ai gradi più avanzati degli studi. «L'introduzione nel dicembre 1962 dell'obbligo per la scuola media – scrivono Giuliano Amato e Andrea Graziosi – era forse la misura che più rivoluzionava la vecchia e ingiusta Italia del dualismo élite-popolo». Si pensi che ancora negli anni cinquanta appena il 20% dei giovani proseguiva gli studi dopo i 10 anni di età, mentre il restante 80% o li abbandonava o sceglieva le scuole di avviamento<sup>68</sup>.

Nonostante qualche (prevedibile) spostamento elettorale, le elezioni politiche dell'aprile 1963 confermano l'alleanza Dc-Psi, aprendo la strada nel dicembre 1963 al primo governo che vede

la partecipazione diretta dei socialisti. Presidente del Consiglio è Aldo Moro, che lo rimarrà per tutto il resto della quarta legislatura (1963-1968) guidando tre governi con Pietro Nenni, il segretario del Psi, nel ruolo di vicepresidente<sup>69</sup>. Tratto caratteristico di questa stagione è il tentativo di «programmare» una crescita più equilibrata: la *Nota aggiuntiva* del ministro del Bilancio Ugo La Malfa (repubblicano, con il quarto governo Fanfani), presentata al parlamento nel maggio 1962, viene integrata dai successivi ministeri (presieduti da Antonio Giolitti<sup>70</sup> e Giovanni Pieraccini, entrambi socialisti) e finalmente approvata nel luglio 1967, come *Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70*. In aggiunta al pieno impiego – obiettivo più o meno ribadito in tutti i documenti dell'epoca – il programma mantiene i tre cardini della *Nota*: la riduzione del divario Nord-Sud, il sostegno all'agricoltura e lo sviluppo dei consumi pubblici (dall'istruzione alla sanità, alla previdenza, all'edilizia popolare)<sup>71</sup>. Per arrivarci, prevede un impressionante elenco di «riforme» che sembrano, in effetti, configurare una riorganizzazione complessiva delle istituzioni, dell'economia e della società italiane<sup>72</sup>.

Gli studiosi pressoché unanimemente ritengono che questo ambizioso piano si sia risolto in un insuccesso. Scrivendo nel 1973, Giorgio Ruffolo<sup>73</sup> valuta che il «grado di attuazione maggiore» sia stato raggiunto: nella «riforma delle condizioni dei lavoratori», dal maggio 1970 tutelati dallo Statuto dei lavoratori; nella «riforma delle pensioni», soprattutto grazie alla legge dell'aprile 1969 che introduce la pensione sociale, fissa un minimo di pensione per tutti i lavoratori (codificando così il diritto in modo universalistico) e stabilisce il criterio retributivo per il calcolo delle quote<sup>74</sup>; nella «riforma regionale», essendo divenute operative, nel 1970, le regioni a statuto ordinario. Da notare che la maggior parte di questi provvedimenti arriverà a compimento nella successiva legislatura (giugno 1968-maggio 1972), sotto i governi di centro-sinistra di Mariano Rumor (se ne susseguono tre dal dicembre 1968 al luglio 1970). A questi risultati se ne potrebbero aggiungere altri, ancorché parziali. Due ulteriori tasselli vengono posti nella riforma dell'istruzione: dopo la creazione della scuola media unica e l'innalzamento dell'obbligo, nel 1968 è istituita



la scuola materna statale e nel 1969 si liberalizzano gli accessi all'università, un altro considerevole passo avanti verso la mobilità sociale (fino ad allora, solo ai diplomati del liceo classico era consentito di iscriversi a qualunque facoltà). In campo sanitario, si assiste dal 1960 al 1972 a un forte incremento della spesa (dal 3 al 5,3% del Pil), cui corrisponde una massiccia espansione del sistema ospedaliero con la creazione di circa 100 mila posti letto: la legge del febbraio 1968, detta «Mariotti» dal nome dell'allora ministro della Sanità (il socialista Luigi Mariotti), trasforma gli ospedali in enti pubblici (prima erano per lo più gestiti da enti di assistenza e beneficenza) e ne disciplina organizzazione, classificazione, funzioni; trascura però di imporre loro seri limiti di bilancio, con il risultato che, solo dal 1968 al 1972, vengono assunti 108 mila nuovi addetti e la spesa sanitaria sul Pil aumenta di un punto percentuale<sup>75</sup>.

## 2.2. Sul fallimento della programmazione

Le riforme introdotte si palesano tutt'altro che perfette. A dispetto della loro ispirazione originaria, mancano di visione organica e spesso cedono a spinte elettoralistiche. In ambito sanitario, ad esempio, va sottolineato che non si era ancora pervenuti alla tutela del diritto alla salute su base universalistica (come invece era avvenuto per le pensioni e anche per il diritto allo studio): fra il 1950 e il 1965, l'assistenza sanitaria era stata progressivamente estesa a una serie di categorie, così da arrivare a coprire il 90% della popolazione, ma con consistenti diversità fra di esse e vistose mancanze (ad esempio, fra gli eventi tutelati non vengono inclusi quelli contratti per colpa del soggetto); è opinione degli studiosi che questo ampliamento delle fasce coperte sia avvenuto «con modalità clientelari ed elettorali»<sup>76</sup>. Anche il sistema pensionistico, dove pure si era giunti a una tutela universalistica, rimaneva frammentato in una pluralità di casse e gestioni autonome, che si erano andate formando tra la fine degli anni cinquanta e gli anni sessanta; inoltre, vale la pena di osservare fin d'ora che il criterio retributivo, introdotto nel 1969, nel lungo periodo non

potrebbe che porre forti problemi di sostenibilità all'intero sistema (dato che ancora la pensione alle ultime retribuzioni percepite, indipendentemente dai contributi versati che di norma sono inferiori), a differenza del criterio contributivo (che invece calcola l'ammontare delle pensioni sulla base dei contributi versati): a mano a mano che la vita media si allunga e aumenta la percentuale di pensionati sul totale della popolazione, il sistema retributivo si fa più pesante sui conti pubblici<sup>77</sup>.

Segnali come questi, di un certo lassismo nelle finanze dello stato, non sono da sottovalutare. Si tenga presente che quei conti pubblici erano già andati in rosso *prima* che le decisioni più dispendiose sulla sanità e le pensioni venissero prese. Il disavanzo primario, colmato nel corso degli anni cinquanta, era riapparso in forma stabile già nel 1965; e contemporaneamente il debito pubblico aveva ricominciato a crescere, passando in pochi anni (1965-1973) dal 28 al 50% del Pil<sup>78</sup>. Nonostante tutto ciò, era forse ancora ragionevole supporre che negli anni a venire la crescita economica – che altrettanto ragionevolmente si immaginava duratura – avrebbe riassorbito almeno una parte di quei costi (ma non quelli sulle pensioni). Sennonché la crescita economica del miracolo sarebbe finita di lì a poco, e con il cambio di congiuntura la curva dell'indebitamento, anziché rientrare, si sarebbe ulteriormente impennata.

Altri esempi di disfunzione si possono citare. È forse esemplare guardare alla graduale estensione del clientelismo politico sul sistema economico, in relazione alle vicende del Sud Italia. Con la legge del 1957, l'industrializzazione di questa parte del paese viene affidata in misura consistente alle imprese pubbliche, che devono localizzare nel Mezzogiorno il 60% dei nuovi impianti e il 42% dei loro impianti totali. Nello stesso anno, la creazione del ministero per le Partecipazioni statali (dicembre 1956) pone quelle imprese direttamente sotto il controllo dell'autorità politica, e non di rado le subordina ai suoi obiettivi di consenso: «la definitiva affermazione del comando politico delle Partecipazioni statali», a opera principalmente della Democrazia cristiana, avverrà proprio nella stagione della programmazione<sup>79</sup>. Pochi anni più tardi comincia a stringersi il cerchio dell'ingerenza partitica sull'azione

della Cassa per il Mezzogiorno: nel 1965 viene istituito il ministero per il Mezzogiorno, alla cui approvazione i programmi della Cassa d'ora in avanti saranno vincolati. La norma corrisponde agli obiettivi della programmazione, fra i quali vi è appunto il superamento del divario Nord-Sud; ma è altrettanto vero che con ciò si stabilisce la supremazia della direzione politica su una sfera che sarebbe dovuta restare prevalentemente economica, o «tecnica» (gli interventi della Cassa, per realizzare infrastrutture e finanziare l'industria): una supremazia che si sarebbe rivelata letale negli anni settanta e ottanta, dato che la politica che esercita il comando è fondamentalmente clientelare. Di conseguenza, l'ente che nei primi quindici anni aveva funzionato piuttosto bene proprio perché autonomo dai particolarismi e dai clientelismi – operando attraverso un canale separato dell'amministrazione, definito «straordinario» – progressivamente finirà anch'esso imbrigliato nella logica degli interventi assistenziali o «a pioggia». Per gli stessi motivi nemmeno i nuovi centri del potere locale, le regioni, avrebbero dato buona prova di sé, specie nel Mezzogiorno, riducendosi per molti aspetti a un'altra fonte di sprechi e clientelismi, che si intrecciano con quelli derivanti dalla fase degenerativa dell'intervento straordinario: le due distorsioni si rafforzarono a vicenda, fin da quando nel 1971 verrà trasferita ai nuovi enti – ma lentamente, con molte sovrapposizioni e ritardi – una lunga serie di competenze in aree di intervento della Cassa<sup>80</sup>.

Uno dei motivi del fallimento della programmazione è dato dalla ristrettezza della sua base di consenso, per molti versi conseguenza del «bipartitismo imperfetto» che regge la politica italiana negli anni della Guerra fredda<sup>81</sup>. Le borghesie appaiono spaventate dalle riforme proposte: non soltanto la nazionalizzazione dell'elettricità, ma anche la tassazione cedolare dei dividendi (ovvero l'imposta sugli utili delle attività finanziarie, fissata al 15% nel dicembre 1962) e il progetto di revisione del regime dei suoli presentato dal ministro dei Lavori pubblici Fiorentino Sullo nel giugno 1962, che prevedeva l'esproprio dei nuovi terreni in costruzione a danno degli speculatori (ma non verrà mai approvato<sup>82</sup>: la sua sconfitta inaugurerà l'epoca della cementificazione selvaggia che, rafforzata da una serie di condoni a partire dagli

anni ottanta, avrebbe portato all'attuale dissesto idrogeologico della penisola<sup>83</sup>). Tale è il timore dei gruppi più conservatori, che nell'estate del 1964 si arriva addirittura a prospettare un colpo di stato (il cosiddetto «Piano Solo»). Tuttavia, al di là di una certa carica ideologica che accompagna allora le proposte del Psi, le preoccupazioni dei ceti imprenditoriali non avevano in realtà molto fondamento: le tre riforme menzionate, nello specifico, erano pienamente compatibili con un capitalismo regolato e quella urbanistica di Sullo, mirante a combattere rendita e monopoli, si ispirava a principi liberali; ma soprattutto, verso la metà degli anni sessanta avrebbe ormai dovuto essere chiaro che l'intervento pubblico non si sarebbe discostato molto dalle direttrici imposte negli anni cinquanta<sup>84</sup>. In aggiunta, mancava alle riforme proposte anche il favore delle classi lavoratrici<sup>85</sup>: esattamente come era accaduto in età giolittiana, di nuovo si stava dispiegando ora una politica di sinistra, ma priva dell'appoggio del principale partito che la sinistra per la gran parte rappresentava e delle forze sociali a esso legate; sull'isolamento del Partito comunista in quegli anni pesa probabilmente la scomparsa di Togliatti (agosto 1964), che invece aveva mostrato inizialmente un atteggiamento dialogante. Dall'altro lato dello spettro politico, la principale forza di governo, la Democrazia cristiana, non trovava in quella stagione riformatrice la sua principale base di consenso: più che in politiche universalistiche, come accennato, è dal particolarismo che larghi settori di quel partito traevano la loro forza elettorale. Da ciò la frammentazione degli strumenti scelti in ambito pensionistico e nella sanità; da ciò anche una serie di interventi a pioggia nell'artigianato e nel piccolo commercio, fenomeni che si manifestano già sul finire degli anni cinquanta, ostacolando la modernizzazione del sistema produttivo italiano<sup>86</sup> (sulla scia delle politiche di credito all'agricoltura, di poco precedenti).

Alla mancanza di volontà politica, si somma l'inadeguatezza della struttura amministrativa dello stato, nel recepire e implementare le indicazioni che provengono dall'alto: i pianificatori sono resi di fatto impotenti, dovendo districarsi fra un groviglio di preesistenti regolamenti e poi attendere i lunghi intervalli di tempo che si interpongono fra le decisioni di politica economica e l'effettiva



erogazione delle somme. Sulla mancata riforma della pubblica amministrazione ordinaria (ministeri e loro ramificazioni), e sulla sua progressiva inadeguatezza – manifestatasi fin dal primo dopoguerra – ad affrontare i compiti sempre più complessi di un grande paese in piena trasformazione industriale, hanno prodotto studi molto approfonditi Guido Melis e Sabino Cassese<sup>87</sup>. Sui motivi di questa mancata riforma del sistema nel secondo dopoguerra, le opinioni divergono. Secondo Paul Ginsborg, la frammentazione degli strumenti operativi, la burocratizzazione e la lentezza delle procedure, l'impreparazione della pleora di impiegati pubblici erano in fondo funzionali agli interessi costituiti (e in particolare al clientelismo democristiano)<sup>88</sup>. Secondo Barca – e qui veniamo a un altro cardine del «compromesso senza riforme» – i settori più progressisti della Democrazia cristiana erano concentrati sulla gestione delle imprese a partecipazione statale come motore dell'industrializzazione, e più in generale degli enti pubblici di ispirazione nittiana come fattori di modernizzazione, e pertanto trascurarono la gestione ordinaria dello stato, che fu così lasciata ai settori più conservatori del partito: di conseguenza, l'amministrazione ordinaria rinunciò a programmare (cioè a costruire le strutture che le avrebbero consentito di impegnarsi direttamente nella modernizzazione dell'apparato produttivo, come in Francia, o nella costruzione dello stato sociale, come nel Regno Unito) e a regolare (cioè a fissare le regole del gioco per assicurare ai diversi attori pari opportunità); e in assenza di questa regolazione generale, si limitò a svolgerne una particolaristica, cioè a intervenire di volta in volta per tutelare l'interesse dell'uno o dell'altro gruppo sociale<sup>89</sup>. A ben vedere, le tesi di Ginsborg e di Barca non sono contrapposte, ma complementari.

Ma va anche detto che era difficile presagire che il sentiero di crescita si sarebbe interrotto: aumento del Pil, a ritmi anche sostenuti, e convergenza venivano dati per scontati, in fondo sorretti «da forze spontanee»<sup>90</sup>. In questo contesto, come notano Nicola Rossi e Gianni Toniolo<sup>91</sup>, la riforma della pubblica amministrazione non doveva apparire urgente: non vi era alcun bisogno di andare a toccare interessi precostituiti e posizioni di rendita, dato che in fin dei conti vi sarebbe stato benessere per tutti. E

in effetti, la crescita non sembra arrestarsi. Dopo la congiuntura del 1962-1964, riprende a ritmi sostenuti fino al 1969 (+5,8% all'anno), quando si assiste a una crisi simile a quella del 1963: con il cosiddetto «autunno caldo» i lavoratori chiedono, e ottengono, aumenti salariali di molto superiori a quelli della produttività; e la loro condizione migliora sotto diversi punti di vista (fra l'altro, il nuovo contratto dei metalmeccanici introduce le 40 ore settimanali<sup>92</sup>). Anche sul piano politico, non solo sociale, le rivendicazioni del '68 trovano in Italia – assai più che in Francia – una risposta interlocutoria se non apertamente favorevole da parte delle forze di maggioranza<sup>93</sup>. Secondo Amato e Graziosi, è con il 1968 che si apre in Italia la stagione delle «grandi illusioni», destinata a durare per tutti gli anni settanta (e forse anche oltre)<sup>94</sup>.

Dal 1969 al 1973 la crescita rallenta considerevolmente, ma è ancora elevata (+4,1% all'anno). Vero è che l'inflazione ha ricominciato ad aumentare, ma forse non era irragionevole pensare che sarebbe rientrata, proprio come era successo dopo la crisi del 1963; gli shock petroliferi, appena dietro la porta, non potevano essere previsti. Questa giustificazione non è banale. Valutare quelle politiche con il senno del poi, cioè con la consapevolezza di quello che sarebbe accaduto dopo, è certo utile per capire le cause storiche dei problemi che abbiamo davanti, ma non rende giustizia del clima che si viveva in quegli anni. E anche questo merita di essere compreso. Sul finire degli anni sessanta l'Italia realizzava – in linea di massima, in termini generali – politiche espansive simili a quelle in atto negli altri paesi avanzati: la ripresa dell'inflazione, l'aumento dei salari e la riduzione dei guadagni di produttività erano dinamiche comuni a tutta l'Europa occidentale. Perché la classe dirigente italiana avrebbe dovuto comportarsi diversamente? Quali erano i modelli di riferimento? Mai le cose erano andate così bene, in tutto l'Occidente (si pensi allo sbarco sulla Luna, nel 1969) così come in Italia. E da noi, in particolare, perfino l'ambizione di coniugare crescita ed equità sembrava stesse dando i suoi frutti: dal 1948 al 1973 il reddito medio si era moltiplicato per quattro, mentre la popolazione era passata da 46 a 55 milioni; contemporaneamente il Sud era riuscito ad accorciare le distanze con il resto del paese, di 10 punti (da 61 a 71, fatta 100

l'Italia); il coefficiente di Gini, che misura la disuguaglianza fra le persone, era diminuito (invece di aumentare, come di solito accade nelle fasi di rapida crescita); e ancora, la speranza di vita alla nascita era salita da 65 a 72 anni; anche nell'istruzione si erano registrati enormi passi avanti, pur ammettendo che si sarebbe potuto fare di più (essendo il divario con gli altri paesi avanzati tutt'altro che colmato): ma si pensi che il tasso di analfabetismo complessivo era crollato in vent'anni (1951-1971) dal 14 al 6%; praticamente (e finalmente) ormai irrilevante<sup>95</sup>.

Profonda era stata la trasformazione sociale del paese, o quel che si dice il «cambiamento strutturale»: nel 1973, ormai 7,7 milioni di italiani lavoravano nell'industria (il 38% dell'occupazione totale) e 8,9 milioni nei servizi (il 44%); in agricoltura gli addetti si erano ridotti a 3,6 milioni (il 18%), mentre ancora nel 1963 ammontavano a 5,7 milioni (il 28%)<sup>96</sup>. Era scomparsa la classe dei grandi proprietari fondiari e si andava riducendo a vista d'occhio quella, contrapposta, dei contadini poveri; accanto ai grandi capitalisti, stava emergendo un vasto ceto di piccoli imprenditori, attivi nell'industria ma anche nei servizi; si ingrossavano le fila dei dipendenti pubblici, della media borghesia, dei professionisti; si era formata una formidabile classe operaia, coesa e determinata; nel 1972-1973 circa 800 mila erano i giovani iscritti all'università, più che triplicati rispetto ai 240 mila di fine anni quaranta<sup>97</sup>. Con il miracolo economico si assisteva al diffondersi di una varietà di beni di consumo durevoli (i diversi elettrodomestici, le macchine per ufficio, naturalmente le automobili e le moto) che segnavano anche materialmente l'innalzamento del tenore di vita degli italiani; dal gennaio 1954, la televisione stava entrando nelle case. Si trattava ormai di prodotti di massa: alla portata delle classi lavoratrici si profilava un'agiatezza che i loro padri riuscivano a malapena a sognare<sup>98</sup>.

In breve, l'Italia stava agganciando i livelli di reddito delle economie più progredite e i suoi abitanti godevano di un grado di benessere mai visto prima; le distanze fra le aree del paese e fra le classi sociali si erano accorciate. Alla luce di tutto ciò, forse non bisognerebbe tanto chiedersi perché la classe dirigente non abbia previsto quello che, in effetti, difficilmente poteva immaginare;

ma piuttosto perché, una volta arrivata la crisi (cioè una volta cambiate le condizioni di contesto), non abbia saputo reagire in maniera adeguata. Una parte della risposta l'abbiamo già data. Nell'euforia del boom si erano creati – e si erano andati progressivamente rafforzando, tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni settanta – istituzioni, assetti sociali, comportamenti e mentalità<sup>99</sup> che sarebbero poi stati d'ostacolo per il passaggio a un modello di sviluppo più avanzato. Ma è, appunto, solo una parte della risposta: giacché gli ostacoli si possono superare, ed è proprio questo che fa, normalmente, una classe dirigente all'altezza del proprio compito. Per comprendere le cause del declino italiano sarà quindi opportuno spostare l'analisi più avanti, all'ultimo quarto del Novecento, allorquando, fra la «grande inflazione» degli anni settanta e il «grande debito» degli anni ottanta, si delineano le più importanti «occasioni mancate» della Prima Repubblica<sup>100</sup>: con l'aggravante che, in questi casi, le classi dirigenti (e la società nel suo insieme) non potranno più addurre la giustificazione di non sapere.

Prima di farlo, però, è utile guardare nello specifico all'evoluzione del capitalismo italiano e alla storia dei suoi protagonisti durante il miracolo: forse in questo campo già allora, di fronte alle occasioni mancate (o, meglio, perdute)<sup>101</sup> che si palesano nel sistema delle imprese, le classi dirigenti non potevano dire di non sapere.

### 3. Il capitalismo italiano fra espansione e occasioni perdute

#### 3.1. Il grande balzo industriale (e qualche occasione perduta)

Il massiccio edificio industriale costruito nel miracolo economico poggiava soprattutto sui settori della Seconda rivoluzione tecnologica (energia, prodotti chimici, metallurgia, strumenti meccanici, automobili e altri mezzi di trasporto) e anche della Terza (macchine per ufficio, apparecchi elettrici, radio e televisione, strumenti di precisione)<sup>102</sup>. Nel 1973, alla vigilia dello shock petrolifero che avrebbe cambiato in parte il modello di sviluppo,



metallurgia, meccanica e chimica hanno raggiunto insieme il 57% del valore aggiunto delle manifatture (era il 42% nel 1951)<sup>103</sup>. In questa fase ad affermarsi sono quindi soprattutto le produzioni di beni intermedi (macchinari, acciaio, ma anche cemento e materiali da costruzione) o di consumo durevole (automobili, elettrodomestici), o comunque quelle pesanti, cioè con un alto rapporto fra capitale e lavoro e che richiedono sostanziosi investimenti (come la chimica); con esse, trova finalmente spazio in Italia la grande impresa di tipo fordista, non di rado di proprietà pubblica<sup>104</sup>. Quanto a redditività, «il miracolo» non appare uniforme al suo interno: dopo la fase della ricostruzione, caratterizzata da andamenti altalenanti e forti differenze fra i settori, gli anni cinquanta si confermano, anche a livello aziendale, un periodo di alti profitti; negli anni sessanta, invece, gli utili crollano, letteralmente, per effetto non solo della maggiore conflittualità sociale ma anche – lo vedremo – di alcuni problemi specifici, e politici, nella gestione delle grandi imprese. In termini generali, conseguono i risultati migliori la chimica e la gomma, alcuni comparti della meccanica (i mezzi di trasporto, le macchine elettriche e ottiche); fra le industrie tradizionali, abbastanza bene va l'alimentare (che pure in qualche caso riesce a compiere il salto verso la produzione standardizzata<sup>105</sup>). Da notare che molte di queste attività erano state fra le maggiori beneficiarie del Piano Marshall, almeno per quel che riguarda il rinnovamento degli impianti.

A fondamento di questi successi, vi è soprattutto l'espansione di due settori «di base», strategici per le tecnologie del tempo, ma niente affatto scontati per l'Italia data la sua povertà di risorse. Il primo è l'energia. Dopo la guerra, Enrico Mattei riuscì a salvare l'Agip – destinata a liquidazione – e a rifonderla come Eni (1953)<sup>106</sup>, quell'Ente nazionale idrocarburi che è a tutt'oggi uno dei maggiori operatori del settore a livello mondiale e uno dei pochi pezzi residui dell'imprenditoria pubblica italiana. A differenza dell'Iri, che attraverso holding finanziarie operava in un'ampia varietà di settori, l'Eni rimase concentrato attorno al suo *core business* e, fin dagli anni cinquanta, si strutturò in una holding di gestione verticale che andava dall'approvvigionamento alla produzione, alla distribuzione<sup>107</sup>; con l'aggiunta di un'impor-

tante e per il tempo assolutamente innovativa rete di rapporti con i fornitori, cioè con i paesi produttori, ai quali veniva offerta partnership tecnologica e una quota di utili assai maggiore di quella proposta dalle multinazionali occidentali. Mattei è figura conosciuta a un pubblico vasto, per la sua forte proiezione mediatica in vita e anche per la sua tragica morte (fu assassinato, il suo aereo esplose in volo nel 1962)<sup>108</sup>, ma non meno cruciale per il capitalismo italiano risulta Oscar Sinigaglia: anch'egli imprenditore pubblico, all'incirca negli stessi anni controllava una buona fetta dell'acciaio nazionale, il secondo settore strategico<sup>109</sup>. Con lui la Finsider riorganizzò la produzione della siderurgia di base, secondo tre linee guida essenziali (in parte abbozzate, come accennato, già sul finire degli anni trenta): ovvero l'entrata in funzione di un nuovo stabilimento a ciclo integrale a Cornigliano (tre volte più grande di quello smantellato dai tedeschi nel 1943), vicino Genova, destinato a rifornire l'intero Triangolo industriale; la razionalizzazione e chiusura degli impianti inefficienti; la specializzazione produttiva dei centri residui. Era il ben noto «Piano Sinigaglia» (o «Piano Finsider»), che effettivamente sarebbe riuscito nell'intento di rifornire di acciaio, e a prezzi convenienti, l'industria meccanica nazionale<sup>110</sup>.

Molto celebrati sono i trionfi di quest'ultima, specialmente nel settore dei mezzi di trasporto. La Fiat, sotto la guida di Vittorio Valletta e in stretta alleanza (e in sinergia produttiva) con la Finsider di Sinigaglia, intraprese un corposo programma di investimenti in impianti e macchinari: lo stabilimento di Mirafiori, inaugurato nel 1939 ma portato a pieno regime solo nel 1947, diventerà in questi anni la fabbrica simbolo di tutto il miracolo italiano<sup>111</sup>. La Fiat rafforzò la sua leadership all'interno del settore, all'inizio degli anni sessanta arrivando a coprire i tre quarti del mercato interno di automobili: grazie a vetture di piccola cilindrata ma di grande successo (la 600 uscita nel 1955 e poi la *nuova* 500 del 1957), riuscì finalmente a raggiungere milioni di italiani, guadagnando così i vantaggi delle economie di scala e della produzione di massa (sul modello dell'americana Ford, naturalmente): il numero di vetture che ogni anno sfornava l'azienda torinese, ancora poche decine di migliaia durante il fa-

scismo, superò il milione nel 1963<sup>112</sup>. Ma grazie all'ampliamento del mercato, in questo segmento produttivo c'era spazio anche per alcuni concorrenti nazionali, in particolare l'Alfa Romeo, di proprietà pubblica (Finmeccanica): nel 1954 entrò anche lei nel mercato delle utilitarie (con il modello *Giulietta*), abbandonando la specializzazione esclusiva nelle auto sportive e di lusso che l'aveva caratterizzata nei decenni precedenti<sup>113</sup>. Già sul finire degli anni cinquanta l'Alfa Romeo si impose come secondo produttore nazionale, superando la Lancia, privata, che invece si attardò più a lungo sulle produzioni di nicchia (nel 1969 sarà comprata dalla Fiat)<sup>114</sup>. Ancora per un decennio l'Alfa Romeo rimarrà un temibile concorrente della Fiat, anche sui mercati internazionali. È solo sul finire del miracolo economico, a cavallo fra gli anni sessanta e settanta, che il prevalere di logiche politiche condurrà a decisioni strategiche fatali per la redditività dell'azienda (in particolare l'impianto di Pomigliano d'Arco per la produzione dell'Alfasud, realizzato fra il 1968 e il 1972): dopo alcuni anni di bilanci in rosso, e trattative fallite con la giapponese Nissan, nel 1986 anche l'Alfa Romeo dovrà essere venduta alla Fiat<sup>115</sup>.

Ma ben al di là del comparto automobilistico, davvero tante sono le industrie meccaniche che si affermarono negli anni del miracolo, a volte lungo linee di sviluppo originatesi fra le due guerre. Intanto bisogna dire che in questo ambito, specie nelle lavorazioni più avanzate, non erano attive solo imprese private. Basti citare i traguardi raggiunti da alcune divisioni di Finmeccanica, nei campi dell'aeronautica e perfino dell'aerospaziale (ma anche nell'elettronica o nella microelettronica): ad esempio, l'Italia fu il terzo paese al mondo, dopo le due superpotenze, a lanciare con successo un satellite nello spazio, nel dicembre 1964<sup>116</sup>. In quanto al capitalismo privato, di una certa importanza fu quel che accadde nel settore dei beni di consumo durevoli, in particolare negli elettrodomestici e nell'elettronica di consumo (prodotti che, è bene ricordarlo, contribuivano all'innalzamento del benessere materiale degli italiani quanto, se non di più, i veicoli a motore). Qui negli anni cinquanta e sessanta si imposero alcuni leader nazionali<sup>117</sup> che in seguito, come hanno documentato fra gli altri Fabrizio Onida<sup>118</sup> e Andrea Colli<sup>119</sup>, si sarebbero trasformati in

imprese multinazionali, ancorché di dimensioni relativamente modeste («tascabili»). Oggi costituiscono la componente forse più dinamica del sistema imprenditoriale italiano, ma le loro radici sono spesso da rintracciarsi in esperienze di imprenditoria familiare risalenti a quell'epoca, se non anche precedenti: la Candy, nelle lavatrici e lavastoviglie; la Mivar, negli apparecchi radio e televisori. E tuttavia si registrano anche vicende, in apparenza simili, conclusesi molto prima: si può portare l'esempio della Zanussi, leader negli elettrodomestici, che scontò l'eccessiva diversificazione intrapresa negli anni settanta anche su pressioni politiche; oppure della Ignis, nei frigoriferi, la quale pure entrò in crisi a seguito di nuovi investimenti e già nel 1972 dovette essere venduta all'olandese Philips<sup>120</sup>.

Da notare che non sempre la crescita in atto seguiva le linee della modernizzazione fordista. Ad esempio, il comparto motociclistico del bolognese, che aveva mosso i primi passi in epoca fascista con produzioni prevalentemente artigianali, attraversò una fase di intenso sviluppo – di nuovo, in corrispondenza con la motorizzazione di massa – senza perdere la sua caratteristica «sistemica», di articolato insieme di numerose piccole imprese che operavano in sinergia nelle diverse fasi del processo produttivo. Dopo i promettenti avvisi degli anni fra le due guerre, anche la meccanica strumentale vivrà la sua massima fioritura in questo periodo: e ciò grazie alla stretta relazione che riuscirà a instaurare con il cliente, cioè con le industrie meccaniche a valle, attraverso la specializzazione tecnologica e anche geografica nelle produzioni e nelle stesse aree industriali del committente (soprattutto in Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna)<sup>121</sup>. Reti orizzontali che assomigliano ai distretti, insomma, oppure integrazioni a monte che salvaguardano l'autonomia delle piccole imprese: anche queste sfaccettature caratterizzano la morfologia industriale del miracolo italiano, e le modalità originali con le quali da noi si afferma la produzione di massa.

Rispetto all'automobilistico e alla meccanica, il settore chimico appare quasi in affanno. È certo in trasformazione, sia sul versante produttivo sia su quello degli assetti istituzionali, in parallelo con la nazionalizzazione dell'elettricità; ma va detto che per entrambi



i comparti – chimico ed elettrico – gli esiti di questi cambiamenti non sono affatto soddisfacenti. È anzi proprio qui che già durante il miracolo si delinea un'altra occasione mancata (o sprecata) del sistema economico italiano, e in particolare del suo capitalismo<sup>122</sup>. Nel 1962, la nazionalizzazione dell'elettricità aveva portato nelle casse delle imprese ex elettriche un'enorme liquidità. Su pressione del governatore della Banca d'Italia Guido Carli, i rimborsi erano andati alle società e non agli azionisti, nella speranza che fossero poi reinvestiti in nuove opportunità imprenditoriali<sup>123</sup>. Questo in parte è quello che si verifica, ma con risultati assai deludenti: salvo poche eccezioni, il management delle grandi imprese private dilapidò i denari incassati «per avviare progetti industriali avventati e privi di respiro strategico»; sono parole dello stesso Carli, che non esiterà a definire tale fallimento «uno dei più gravi nella storia della classe imprenditoriale italiana»<sup>124</sup>.

Il settore più importante in cui gli elettrici diversificarono fu proprio quello chimico, il quale però già appariva sovradimensionato, stanti le possibilità del mercato nazionale. La principale impresa chimica, la Montecatini, alla vigilia della Seconda guerra mondiale si presentava come il maggiore gruppo italiano in assoluto. Negli anni del miracolo non riuscì però a mettersi al passo con il rapido cambiamento tecnologico, preferendo piuttosto attardarsi in comportamenti collusivi o nella ricerca di appoggi governativi (strategie dei tempi dell'autarchia, ma non più spendibili nel nuovo scenario di apertura internazionale). Soffriva inoltre la concorrenza dell'Eni e in verità anche dell'elettrica Edison, che già dal 1955, in vista della nazionalizzazione, era entrata nel settore petrolchimico, costruendo nuovi impianti con tecnologia nordamericana a Porto Marghera, a Mantova e in Sicilia. Ma il colpo di grazia per la Montecatini verrà dal suo stesso tentativo di realizzare, a Brindisi, il più grande stabilimento petrolchimico italiano: iniziato nel 1959, finirà per costare il 60% in più di quanto preventivato e alla data della sua inaugurazione, nel 1962, si rivelerà in parte già obsoleto sul piano tecnologico. In quegli anni la Montecatini appariva già un'azienda in crisi, il principale protagonista di un settore – quello chimico appunto – bisognoso di enormi economie di scala e diversificazione,

difficili da realizzarsi date le dimensioni ristrette del mercato italiano e la presenza di numerosi concorrenti, sia pubblici sia privati. La prima fusione ebbe luogo nel 1963, con la Sade, che vi immise i proventi della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Seguì a inizio 1966 quella di maggiore momento con l'Edison, principale impresa elettrica anch'essa ricca di liquidità dopo la nazionalizzazione; questa però si presenta già molto diversificata in una congerie di rami e attività (siderurgia e meccanica, elettronica ed elettromeccanica, ma anche tessile, alimentare, materiali da costruzione, nonché la Standa nella grande distribuzione), più spesso in perdita<sup>125</sup>.

Dalla fusione fra Montecatini ed Edison, la più grande di tutta la storia industriale italiana, nel 1966 nacque la Montedison. Anche il percorso di questa enorme conglomerata, che nel 1971 contava ben 180 mila dipendenti, sarebbe stato tutt'altro che in discesa. Il risanamento finanziario venne portato a termine nella prima metà degli anni settanta, e per quel che concerne la chimica si tradusse in un'ulteriore razionalizzazione del settore (di cui fu parte l'acquisizione nel 1972 della Snia Viscosa). A quel punto, però, il sopraggiungere della crisi petrolifera nel 1974 mandò di nuovo i conti in rosso<sup>126</sup>. Nel contempo i poteri pubblici non esitavano a finanziare le concorrenti della Montedison, come Sir e Liquichimica che venivano spinte a investire nel Mezzogiorno con i fondi dell'intervento straordinario. Una politica dissennata, dato che il settore (per le sue alte spese di ricerca e le importanti economie di diversificazione e di scala) non era in condizioni di reggere più di uno o al massimo due leader nazionali<sup>127</sup>. Vale la pena di concludere questa melanconica storia anticipando che il comparto chimico non avrebbe trovato un suo assetto soddisfacente neppure dopo la *joint venture* fra Montedison ed Eni nel 1989, che partorirà l'Enimont: l'«affare Enimont» si sarebbe trascinato per anni fra accuse incrociate e intrighi politico-affaristici, che vedranno fra l'altro il pagamento di una maxitangente a gran parte del sistema politico della Prima Repubblica; nel 1997 le attività chimiche dovranno essere scorporate quasi interamente e cedute alla compagnia petrolchimica angloolandese Shell. Si sarebbe chiusa in questo modo l'intera vicenda della chimica

italiana, finita male per l'ingerenza del sistema politico e la scarsa lungimiranza dei suoi capitani<sup>128</sup>.

Un'altra impresa che all'avvio del miracolo economico appariva promettente, sulla quale con nettezza si profila un'altra occasione perduta del capitalismo italiano, è l'Olivetti. Già a metà degli anni cinquanta l'azienda iniziò a diversificarsi non solo nell'elettronica ma anche nei computer, in grande anticipo sui tempi, spinta in ciò dall'industriale privato che forse in tutta Italia aveva a quel tempo la visione più lungimirante dello sviluppo tecnologico (e anche delle relazioni industriali): Adriano Olivetti<sup>129</sup>. Ancora una volta, l'Italia riesce a porsi sulla frontiera più avanzata della ricerca e dell'innovazione: addirittura, fra il 1962 e il 1964 sarà l'Olivetti a produrre quello che può essere considerato il primo personal computer a livello mondiale, il *Programma 101*. E tuttavia alla famiglia Olivetti (Adriano muore nel 1960) mancavano gli ingenti capitali necessari per mantenere competitiva l'azienda, in un settore ad alta intensità di investimenti come quello informatico. Difatti, già alla metà degli anni sessanta fu organizzato un «gruppo di salvataggio» coordinato da Mediobanca (composto anche da Fiat, Pirelli, Imi e Centrale elettrica), che quasi immediatamente, nel 1964, vendette la Divisione elettronica, la più innovativa, alla nordamericana General Electric<sup>130</sup>. La società sarebbe comunque rimasta il terzo gruppo italiano, dopo Fiat e Pirelli, fino all'inizio degli anni novanta<sup>131</sup> quando, per l'incapacità di tenere il passo con la rivoluzione telematica, entrerà di nuovo in crisi e nel 1997 dovrà abbandonare la produzione di computer<sup>132</sup>. È possibile (è probabile?) che le cose per il capitalismo italiano, e per il nostro sistema tecnologico nel suo complesso, sarebbero andate diversamente se anche solo una parte dei capitali degli elettrici fosse stata investita nell'Olivetti e nell'informatica, invece che nella chimica. Secondo Luciano Gallino, per rimettere in sesto (anziché vendere) la Divisione elettronica dell'Olivetti negli anni sessanta sarebbero bastate poche centinaia di miliardi: «somma modesta per un'economia che nei disastri della chimica e dell'elettronica di consumo [...] si accingeva in quegli stessi anni a dissiparne parecchie migliaia»<sup>133</sup>.

### 3.2. Capitali, innovazione, concorrenza: sulle caratteristiche del capitalismo italiano nell'età dell'oro

Arrivati a questo punto è forse utile fornire qualche elemento di sintesi sulla struttura del capitalismo italiano durante il «miracolo», che aiuti a inquadrare e meglio comprendere le note analitico-narrative delle pagine precedenti. A tre domande in particolare cercheremo di dare risposta: da dove provengono i capitali; come si produce l'innovazione; qual è il grado di concorrenza all'interno del sistema.

I capitali, lo abbiamo accennato, provengono in gran parte dall'autofinanziamento. Ma non solo. Dopo la Seconda guerra mondiale, il credito all'industria viene riorganizzato su binari sostanzialmente diversi da quelli previsti dalla legge bancaria del 1936. Questa, lo si ricorderà, aveva stabilito che il credito a medio e lungo termine fosse prerogativa degli istituti di credito speciale (distinti dalle aziende di credito che dovevano limitarsi ai finanziamenti a breve): un circuito centralizzato di pochi grandi soggetti, separato dalle banche ordinarie. Quel che si realizza ora è invece un sistema creditizio fondato su una pluralità di nuovi istituti, e di canali, coordinato dall'azione pubblica e in collaborazione con le aziende ordinarie<sup>134</sup>.

Il primo di questi nuovi istituti è Mediobanca: vede la luce nel 1946 da un'idea originaria di Raffaele Mattioli, amministratore delegato della Banca commerciale italiana, con capitale conferito dalle tre banche di interesse nazionale (cioè le tre ex banche miste: Comit, Credit e Banco di Roma); tutte pubbliche, vale a dire di proprietà dell'Iri. Obiettivo di Mediobanca è fornire alle principali famiglie imprenditoriali italiane finanziamenti a medio termine, ma anche consulenza finanziaria e organizzativa per aiutare le loro società a crescere. Sotto la guida di Enrico Cuccia<sup>135</sup>, Mediobanca si renderà pienamente autonoma dai suoi azionisti (ai quali nel 1956 si aggiungeranno due banche d'affari straniere, Lazard e Lehman Brothers) e svolgerà un ruolo fondamentale per la tenuta dell'imprenditoria storica italiana (il cosiddetto «salotto buono»); nelle situazioni di difficoltà, è Mediobanca che si incarica di procacciare nuovi capitali e alleanze in modo da salvaguardare



il controllo della famiglia fondatrice<sup>136</sup>. Sono queste le modalità, di gestione della finanza e dei suoi rapporti con l'impresa, tipiche del «capitalismo organizzato», prevalente nei paesi dell'Europa continentale: l'Italia continua a non discostarsi molto da quelle esperienze, anche se si dota di un'architettura istituzionale per certi aspetti originale<sup>137</sup>. Naturalmente il gioco della concorrenza ne esce fortemente limitato: rimane la collusione fra le principali famiglie mentre si pongono sostanziali ostacoli all'entrata di nuovi protagonisti, siano essi italiani o stranieri. Punto di forza di un tale sistema dovrebbe essere quello di preservare sotto il controllo nazionale le produzioni di eccellenza, aiutando a superare fasi di difficoltà ritenute temporanee. Nel caso italiano questo però si verifica solo in parte, come abbiamo visto: il nostro paese finisce per perdere posizioni di rilievo nella chimica, nell'elettronica di consumo, nell'informatica (dell'Olivetti si decide addirittura di vendere il comparto più innovativo, pur di mantenere il controllo di un'impresa che però a quel punto rimane priva del suo miglior potenziale); vero è però che si riesce a salvaguardare l'automobilistico e ad assicurarlo al controllo della famiglia Agnelli. Gli studi più approfonditi sull'attività di Mediobanca confermano che essa in effetti finanziò i settori più promettenti fino agli anni sessanta, per poi progressivamente ripiegare sulla difesa dello *status quo*, assecondando la specializzazione produttiva del paese anziché cercando di farla evolvere: già sul finire della fase che stiamo analizzando, le preoccupazioni per la continuità aziendale e delle posizioni di potere erano diventate premianti su quelle per l'originalità e la qualità dei prodotti<sup>138</sup>.

Questo, almeno per quel che concerne le società più importanti. Il secondo pilastro del nuovo modello finanziario riguarda le piccole e medie imprese, e con esse le politiche settoriali su esplicito impulso dell'autorità pubblica: Centrobanca nasce nel 1947 con il capitale delle banche popolari, Enti finanziamenti industriali (Efibanca) nel 1949, i diversi mediocrediti regionali e il Mediocredito centrale nel corso degli anni cinquanta per il finanziamento di piccole e medie imprese, industriali e commerciali; a essi si sommano una varietà di istituti speciali (fra i quali i tre del Mezzogiorno: Isveimer per il continente, Irfis per la

Sicilia e Cis per la Sardegna) rivolti a particolari aree o settori. Questi organismi diverranno anche canali per erogare una serie di agevolazioni (ad agricoltura, artigianato, esportazioni) previste per legge, attraverso le quali si sarebbe concretizzato il sostegno del governo al capillare tessuto dell'imprenditoria italiana. Da notare come anche su questo versante risulti confermata la natura essenzialmente cooperativa, o coordinata, del modello finanziario impiantato: nel caso dei medio-crediti, ad esempio, il capitale è costituito dalle aziende di credito ordinarie (casse di risparmio, banche popolari, altre banche locali), che vi partecipano su base consortile, di norma senza che venga individuato un socio di maggioranza<sup>139</sup>. Grazie a questi strumenti, ma anche in autonomia, durante il miracolo economico le piccole banche diffuse sul territorio prospereranno, sorrette da politiche governative per la concessione di nuovi sportelli che privilegiano la piccola dimensione e consentono di bypassare la separazione fra credito a breve e a medio-lungo termine<sup>140</sup>. Non è un caso che in quegli stessi anni la quota di mercato detenuta dalle banche locali tenderà ad aumentare: casse di risparmio e banche popolari totalizzano il 30% dei depositi nel 1945, raggiungono il 40% nel 1975<sup>141</sup>.

A tutto ciò corrisponde una fitta rete produttiva di piccole e medie imprese che, in Italia assai più che in altri paesi, continua a fare da contraltare all'espansione del modello fordista, anche durante la *golden age*. Questo tessuto rimane solido, al più si verifica un'evoluzione delle piccole imprese (meno di 10 dipendenti) verso la media dimensione (fra 10 e 500 dipendenti); e non solo nei settori tradizionali, ma anche nella meccanica<sup>142</sup>. Lo si deve in parte alle politiche pubbliche, ad esempio quelle in favore dell'artigianato che – sorrette come sono da esigenze di consenso politico – nel secondo dopoguerra non trovano paragone in altri paesi europei<sup>143</sup> e inibiscono la crescita dimensionale. Vale la pena di osservare che qualcosa di simile si registra anche nei servizi, in particolare nel settore distributivo dove la cosiddetta «rivoluzione commerciale» – i cui aspetti antropologici sono così splendidamente tratteggiati, con toni critici, da Luciano Bianciardi nella citazione in epigrafe – pure stenta a decollare: ancora nel 1958, in Italia si contano appena 23 supermercati e 212 grandi magazzini,

in parte anche come risultato della regolamentazione risalente all'epoca fascista (abolita nel 1956); l'aumento di dimensione negli anni sessanta, pure visibile, è sensibilmente frenato dall'azione della principale associazione di categoria, la Confcommercio, la quale esercita in questo senso efficaci pressioni politiche<sup>144</sup>.

Ora, è vero che su quella piccola dimensione – e sulla cooperazione fra le imprese e fra queste e le istituzioni – si sarebbe poi costruito il sistema dei distretti, che sorreggerà gli ulteriori successi dell'industria italiana fra gli anni settanta e novanta (ne parleremo). Però è (quasi) altrettanto vero che con la piccola dimensione non è facile specializzarsi nei settori a più alto valore aggiunto – e questo specie per un paese come l'Italia, che non primeggia per investimenti pubblici nella ricerca. La combinazione di strategie conservative in diversi ambiti della finanza, di scarse risorse statali appunto in ricerca e sviluppo e carenza nella formazione tecnica, di persistente incidenza delle piccole imprese aiuta a spiegare perché i processi innovativi continuino a essere in buona parte importati, come adattamenti di tecnologie sviluppate altrove. Di certo la capacità brevettuale dell'Italia migliora durante la *golden age* (analogamente a quanto accaduto in età giolittiana), ma i risultati, come notano Federico Barbiellini Amidei, John Cantwell e Anna Spadavecchia, rimangono «modesti in termini relativi, in contrasto con la posizione economica raggiunta dal paese»<sup>145</sup>. Nei settori dove domina la grande impresa, il modello fordista proviene da tecnologia americana. In quelli pure avanzati, dove è vitale un reticolo di piccole e medie imprese, come nella meccanica strumentale, ugualmente il processo innovativo consta soprattutto di imitazione e adattamento di tecnologie straniere<sup>146</sup>. Più in generale, il principale canale per l'introduzione di nuove tecnologie rimane l'acquisto di apparecchiature di produzione estera, e questo anche al netto di un certo sviluppo dell'industria nazionale dei macchinari che si registra negli anni sessanta<sup>147</sup>. Ne conseguono ovviamente ripercussioni sulla specializzazione produttiva del sistema italiano. I più recenti studi mostrano come alla fine degli anni sessanta il paese presenti vantaggi comparati nei settori tradizionali e abbia fatto progressi in quelli a produzione specializzata (si è consolidato un trend iniziato già negli anni

venti, di espansione verso i beni a media tecnologia); l'Italia però continua a essere debole nei settori incentrati sulle economie di scala e la ricerca scientifica, quelli cioè a più alta tecnologia<sup>148</sup>.

Un problema solo in parte distinto dal precedente è che il capitalismo italiano, pur conservando un'elevata frammentazione produttiva, rimane un sistema a bassa concorrenza, almeno nei suoi comparti più dinamici. Stando alle stime elaborate da Renato Giannetti e Michelangelo Vasta<sup>149</sup>, nelle produzioni manifatturiere al 1951 solo alimentari, tessili e meccanica si caratterizzano per un grado di concentrazione compatibile con la definizione di «settore competitivo». La situazione migliora negli anni sessanta, ma si mantengono monopolistici importanti pezzi dell'industria come i mezzi di trasporto e i nuovi materiali, si confermano a bassa concorrenza la chimica, la metallurgia e l'industria petrolifera<sup>150</sup>. A seguito dell'adesione alla Comunità Europea, fra gli anni cinquanta e sessanta diverse proposte vengono discusse per rimediare a questa situazione, senza però che si traducano in concreta normativa: non saranno approvate né la legge antitrust, né quella sul diritto societario; solo nel 1974 si procederà a varare una riforma del diritto societario da tempo attesa, che istituirà la Commissione nazionale per le società e la borsa (Consob) come organismo esterno di supervisione delle aziende quotate in borsa. È possibile che non tutti i settori avanzati fossero bisognosi di nuovi competitori, date le ristrette dimensioni del mercato italiano e la necessità di corposi investimenti; sicuramente non lo era la chimica, la quale invero fra gli anni sessanta e settanta soffrì di un eccesso di concorrenza nazionale, foraggiata comunque con denaro pubblico. È anche vero che il capitalismo cooperativo accomuna molti paesi dell'Europa continentale, forse con radici storiche profonde che differenziano questa parte di mondo da quello anglosassone<sup>151</sup>. Non va però dimenticato che in Italia l'angustia di spazi per il capitalismo privato veniva accentuata dal peso insolitamente pronunciato assunto dall'impresa pubblica, diversificata in una congerie di settori non sempre strategici. La nazionalizzazione dell'energia elettrica è ancora una scelta condivisibile (data l'utilità pubblica di quel servizio che andava diffuso e garantito in maniera capillare, al di là delle convenienze



del mercato), la quale peraltro rompe l'alta coesione interna al capitalismo italiano<sup>152</sup>, incentrata proprio sugli elettrici. Ma la liquidità che ne era derivata per gli ex elettrici poteva essere utilizzata per acquistare, in contropartita, pezzi delle imprese pubbliche non strategiche (dall'automobile al tessile, a diverse aziende meccaniche). Questo avrebbe sicuramente migliorato i conti dello stato, che come abbiamo visto già cominciavano a cedere; e forse – a seconda di come le acquisizioni sarebbero state gestite – avrebbe anche aumentato la concorrenzialità del sistema e contribuito a evitare che le imprese statali venissero di lì a poco gravate di obiettivi antieconomici, che le avrebbero mandate in crisi. Siamo certo nel mondo delle ipotesi, ma un dato rimane indiscutibile: negli anni sessanta in Italia si assiste a un aumento ulteriore del peso delle imprese pubbliche, le quali assurgono a nuovo elemento cardine del sistema, nella sostanziale assenza di una disciplina efficace sulla concorrenza e sulla vigilanza. E questo, proprio quando il maggiore livello di sviluppo raggiunto dal paese avrebbe invece dovuto indurre al graduale disimpegno dello stato dai settori non necessari, o comunque non strategici, e a un più organico riorientamento sulle funzioni di regolazione e controllo. Insomma, lo «stato imprenditore» avrebbe dovuto cominciare a cedere il passo allo «stato regolatore». Ma avvenne esattamente il contrario.

## note

<sup>1</sup> La Seconda guerra mondiale provocò meno vittime della prima (i morti e dispersi furono 445 mila, contro 650 mila nel 1915-18, cfr. cap. 4); l'Italia perse l'Istria e i possedimenti in Africa e nel Mediterraneo.

<sup>2</sup> Per un inquadramento complessivo, cfr. C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini in Italia. 1945-1948. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974.

<sup>3</sup> Nel Mezzogiorno e nel Lazio la maggioranza votò per i Savoia.

<sup>4</sup> Stando alle nuove serie, la ricostruzione è ora più rapida: dal 1945 al 1949 il Pil per abitante a prezzi costanti aumenta dell'85%, contro il 70% del dato di A. Maddison, *Historical Statistics of the World Economy: 1-2008 AD*, Paris, Oecd, 2010.

<sup>5</sup> Per i dati dell'Europa occidentale (30 paesi, inclusi anche i più piccoli) e del mondo (per il primo periodo, anni 1950-1958 invece di 1949-1958),

cfr. J. Bolt e J.L. van Zanden, *The First Update of the Maddison Project: Re-Estimating Growth Before 1820*, Maddison-Project Working Paper n. 4, gennaio 2013, ovvero le stime di Maddison aggiornate che includono anche la nuova serie dell'Italia.

<sup>6</sup> La letteratura internazionale sulla strategia di sostituzione delle importazioni è molto vasta, solitamente critica, a volte persino ideologica. Per una valutazione abbastanza equilibrata, cfr. H.J. Bruton, *A Reconsideration of Import Substitution*, in «Journal of Economic Literature», vol. 36, 1998, n. 2, pp. 903-936.

<sup>7</sup> Per una spiegazione più approfondita e una breve storia del nuovo sistema aureo, cfr. B. Eichengreen, *Globalizing Capital: A History of the International Monetary System*, II ed., Princeton, N.J., Princeton University Press, 2008, pp. 91-133; trad. it. (della I ed.) *La globalizzazione del capitale. Storia del sistema monetario internazionale*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998, pp. 126-183. Per l'Italia, la premessa al rientro nel nuovo sistema aureo è l'adesione all'Unione europea dei pagamenti (1950-1958), con la quale il nostro paese passa da un sistema bilaterale di regolazione degli scambi europei a uno multilaterale, che assicura la piena convertibilità delle valute e favorisce la crescita dei commerci: attraverso la Uep, gli stati membri incrementano i reciproci scambi e ricostruiscono, in questo modo, le loro riserve valutarie.

<sup>8</sup> A. Boltho, *Convergence, Competitiveness, and the Exchange Rate*, in N.F.R. Crafts e G. Toniolo (a cura di), *Economic Growth in Europe since 1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 107-130. Nel 1948 il cambio lira-dollaro era stato fissato a 625, quotazione che sarebbe rimasta inalterata fino al 1971, quando per l'abbandono degli Stati Uniti avrà termine il sistema di Bretton Woods. Cfr. G. Toniolo, *La politica monetaria degli anni '50 (1947-1960)*, in G. Franco (a cura di), *Sviluppo e crisi dell'economia italiana*, Milano, Etas, 1979, pp. 48-71 (in part. pp. 53-54). A quel tempo, il corso libero si aggirava sulle 900 lire per dollaro.

<sup>9</sup> F. Barbiellini Amidei, J. Cantwell e A. Spadavecchia, *Innovazione e tecnologia straniera*, in G. Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 549-551, e V. Zamagni, *The Italian «Economic Miracle» Revisited: New Markets and American Technology*, in E. Di Nolfo (a cura di), *Power in Europe?, II: Great Britain, France, Germany, and Italy, and the Origins of the EEC, 1952-1957*, New York, de Gruyter, 1992, pp. 197-226.

<sup>10</sup> F. Fauri, *La fine dell'autarchia. I negoziati commerciali dell'Italia dal 1947 al 1953*, in «Rivista di Storia Economica», vol. 12, 1995, n. 3, pp. 331-366.

<sup>11</sup> I contingenti fissano limiti quantitativi alle merci che si possono importare. Erano stati introdotti negli anni trenta.

<sup>12</sup> Secondo alcuni studiosi, la liberalizzazione del commercio italiana è comunque troppo lenta, come comprova il fatto che sino alla fine degli anni sessanta il nostro sarebbe rimasto il più protezionista fra i paesi della Cee. Cfr. V. Zamagni, *Una scommessa sul futuro. L'industria italiana nella ricostruzione (1946-1952)*, in E. Di Nolfo, R.H. Rainero e B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, Settimo Milanese, Marzorati, 1988, pp. 473-495 (p. 494).

<sup>13</sup> Il dato è riportato in F. Amatori e A. Colli, *Impresa e industria in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 233.

<sup>14</sup> Cfr. la tab. A.5.1 dell'Appendice statistica online.

<sup>15</sup> La Export-Import Bank of the United States (Eximbank) è una banca di prestiti internazionali fondata nel 1934 allo scopo di finanziare all'estero l'acquisto di prodotti americani, e destinata a svolgere un ruolo chiave tra la fine della «legge affitti e prestiti» (*Lend-Lease Act*) nel settembre 1945 e l'avvio del Piano Marshall (giugno 1947). Sui prestiti della Eximbank all'Italia, cfr. L. Segreto, *Finanza, industria e relazioni internazionali nella Ricostruzione. Il prestito dell'Eximbank all'Italia (1947-1955)*, in «Passato e presente», vol. 18, 2000, n. 51, pp. 67-93. Sulle ricadute che tutto ciò comporta per la lotta politica interna, cfr. lo studio di M. Salvati, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano (1944-1949)*, Milano, Feltrinelli, 1982.

<sup>16</sup> Vero altresì che l'invio di aiuti all'Europa agevola una riconversione «morbida», senza traumi, dell'industria americana verso la produzione civile.

<sup>17</sup> Siderurgico, meccanico, petrolifero, elettrico, chimico, aeronautico, elettromeccanico. Elaborazioni da Comitato interministeriale per la ricostruzione (Cir) e European Recovery Program (Erp), *Relazione sui primi quindici mesi E.R.P. in Italia*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1949, p. 51.

<sup>18</sup> F. Fauri, *Il piano Marshall e l'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2010, e Id., *Big Business and Industrial Policies after World War II*, in A. Colli e M. Vasta (a cura di), *Forms of Enterprise in 20<sup>th</sup> Century Italy: Boundaries, Structures, and Strategies*, Cheltenham, Elgar, 2010, pp. 112-131. Per analisi più specifiche, settoriali e territoriali, cfr., soprattutto, F. Fauri e P. Tedeschi (a cura di), *Novel Outlooks on the Marshall Plan: American Aid and European Re-Industrialization*, Bruxelles, Lang, 2011.

<sup>19</sup> Era stata creata per aiutare la ricostruzione europea, ma non aveva abbastanza risorse per intervenire subito e la ricostruzione poté considerarsi completata prima che la Banca mondiale divenisse operativa. Cfr. M. Alacevich, *Le origini della Banca Mondiale. Una deriva conservatrice*, Milano, Mondadori, 2007.

<sup>20</sup> Cfr. A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale. Un modello per lo sviluppo economico italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013. Cfr. anche L. D'Antone, *L'«interesse straordinario» per il Mezzogiorno (1943-1960)*, in «Meridiana», vol. 9, 1995, n. 24, pp. 17-64.

<sup>21</sup> J.S. Cohen e G. Federico, *Lo sviluppo economico italiano*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 116. Che le esportazioni abbiano avuto un ruolo nell'attivare la crescita del Pil è confermato dai recenti test econometrici, sulle nuove serie del Pil, condotti da Barbara Pistoresi e Alberto Rinaldi: B. Pistoresi e A. Rinaldi, *Exports, Imports, and Growth: New evidence on Italy: 1863-2004*, in «Explorations in Economic History», vol. 49, 2012, n. 2, pp. 241-254.

<sup>22</sup> Cfr. la tab. A.5.1 dell'Appendice statistica online.

<sup>23</sup> Cfr. Barbiellini Amidei, Cantwell e Spadavecchia, *Innovazione*, cit., pp. 551-553 e 561.

<sup>24</sup> Su queste caratteristiche di fondo del modello di crescita italiano durante il miracolo economico, gli studiosi concordano. Cfr., fra gli altri, N. Rossi e G.

Toniolo, *Italy*, in Crafts e Toniolo, *Economic Growth in Europe*, cit., pp. 427-454, e Cohen e Federico, *Lo sviluppo economico italiano*, cit., pp. 115-118. Per un quadro comparativo europeo, si rimanda a B. Eichengreen, *Institutions and Economic Growth: Europe after World War II*, in Crafts e Toniolo, *Economic Growth in Europe*, cit., pp. 38-72.

<sup>25</sup> Cfr. le matrici dei flussi migratori per area geografica riportate in P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2006, p. 591 (I ed. 1989, con il titolo *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*) e riferite agli intervalli 1955-61 e 1961-71.

<sup>26</sup> Il sorpasso avviene nel 1959. Cfr. la tab. A.5.4 dell'Appendice statistica online.

<sup>27</sup> S. Costantino e A. Zanca, *La Sicilia anni '50-'60 tra arretratezza e boom economico*, in Idd. (a cura di), *Una Sicilia «senza»*. Gli atti del Convegno di Palma di Montechiaro del 27-29 aprile 1960 sulle condizioni di vita e di salute in zone arretrate della Sicilia occidentale, curati da Pasqualino Marchese e Romano Trizzino, Milano, Angeli, 2014, pp. 13-172 (p. 13), scrivono: «Sostanzialmente feudali [erano in Sicilia le condizioni economiche] sia dal punto di vista dei rapporti di proprietà (nel 1946 un migliaio di famiglie possedeva circa un terzo delle terre coltivabili), sia dal punto di vista degli strumenti di produzione, per la quasi totalità costituiti dal lavoro umano e animale (si pensi alla più diffusa coltivazione, quella del grano, e all'aratro "a chiodo", l'unico in uso)». Sulle condizioni di vita in Abruzzo e Molise, cfr. C. Felice, *Il disagio di vivere. Il cibo, la casa, le malattie in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra*, Milano, Angeli, 1989.

<sup>28</sup> Fra il 1948-1949 e il 1957-1958 il consumo di concimi chimici in Italia quasi raddoppia, da 1,9 a 3,6 milioni di tonnellate all'anno. Cfr. M. Pezzati, *Industria agricoltura. I concimi chimici*, in P.P. D'Attorre e A. De Bernardi (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione. Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli* (1993), Milano, Feltrinelli, 1994, pp. 373-401 (in part. pp. 392-395 e 397). Negli anni 1961-1965 viene raggiunta una media annua di 4,1 milioni di tonnellate. Cfr. R. Petri, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 259.

<sup>29</sup> I trattori in uso nell'agricoltura italiana passano da 51 mila nel 1942 a 100 mila nel 1953, fino a 339 mila nel 1963. Cfr. G. Della Valentina, *Meccanica agraria e modernizzazione dell'agricoltura italiana*, in D'Attorre e De Bernardi, *Studi sull'agricoltura italiana*, cit., pp. 402-438 (p. 428). Forse non è superfluo aggiungere che per questa via – concimi e macchine agricole – si è dato anche un importante impulso all'industria nazionale, chimica e meccanica. In termini generali, l'introduzione di innovazioni *labour-saving* è, in Italia, successiva a quella delle introduzioni *land-saving*: G. Federico, *L'agricoltura italiana. Successo o fallimento?*, in P. Ciocca e G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, III. 1. *Industrie, mercati, istituzioni. Le strutture dell'economia*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 99-136 (p. 125), nota che questa dinamica è coerente con la dotazione di fattori dell'Italia (e dell'Europa), povera di terra ma ricca di lavoro.

<sup>30</sup> G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, II ed., Milano, Mondadori, 2008, p. 56 (I ed. 1997).



<sup>31</sup> Alla riforma agraria faranno seguito altri interventi. Ad es., la legge a favore della piccola proprietà coltivatrice nel 1959, che contribuisce forse ancor più della riforma al razionamento della grande proprietà, favorendo il passaggio alle famiglie contadine di circa 900 mila ettari (*ibidem*, p. 57). Da segnalarsi anche il Piano Fanfani del 1952, che concede mutui a tasso agevolato per l'acquisto di macchine agricole, per opere di irrigazione e per l'edificazione di nuovi caseggiati rurali, e che si prolungherà sino al lancio del primo Piano verde nel 1961 (seguito da un secondo piano nel 1966): ma questi tuttavia sono provvedimenti a pioggia, pensati anche con finalità elettorali e non sorretti da un disegno complessivo di ammodernamento del settore. Cfr. V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, II ed., Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 442-445.

<sup>32</sup> G. Barbero, *Due indagini a confronto*, in «Rivista di Economia Agraria», vol. 34, 1979, n. 4, pp. 849-862, e G. Massullo, *La Cassa e la riforma agraria*, in L. D'Antone (a cura di), *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno* (Taormina, 18-19 novembre 1994), Roma, Bibliopolis, 1996, pp. 329-343.

<sup>33</sup> Peraltro preceduti da un ampio movimento di rivendicazione nelle campagne meridionali (e duramente represso a partire dal 1947). Cfr. Sapelli, *Storia economica*, cit., p. 55.

<sup>34</sup> Cfr. M. Rossi-Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1958, e E. Sereni, *Due linee di politica agraria*, Roma, Editori Riuniti, 1961. Per un riesame accurato di quella stagione, condotto a maggiore distanza dagli eventi, si vedano anche G. Massullo, *La riforma agraria*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III: *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 509-542, e Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., pp. 160-187.

<sup>35</sup> Secondo Barca, nella sola industria dal 1951 al 1959 i salari reali sono aumentati a un tasso annuo di appena l'1,3%; dal 1959 al 1962 l'incremento è stato però del 5,8%. F. Barca, *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano*, in Id. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, III ed., Roma, Donzelli, 2010, pp. 3-115 (p. 39).

<sup>36</sup> Quella del lavoro dal 1949 al 1963 cresce a un tasso medio annuo del 5,1% (a prezzi costanti), un po' meno del Pil (5,9%). Cfr. la tab. A.2.1 dell'Appendice statistica online. Va detto però che il mercato del lavoro era segmentato, con aumenti salariali più elevati nelle grandi imprese. Cfr. V. Lutz, *Italy: A Study in Economic Development*, Oxford, Oxford University Press, 1962, pp. 224-238.

<sup>37</sup> Intorno al 9% nel 1954 e 1956, cui forse sono da aggiungere, secondo P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, p. 23, «altrettanti sottoccupati».

<sup>38</sup> Cfr. Barca, *Compromesso senza riforme*, cit., pp. 37-39.

<sup>39</sup> C. Kindleberger, *Europe's Postwar Growth: The Role of Labor Supply*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1967; trad. it. *Lo sviluppo economico europeo e il mercato del lavoro*, Milano, Etas, 1969.

<sup>40</sup> Cfr. M. de Cecco e F. Giavazzi, *Inflation and Stabilization in Italy: 1946-1951*, in R. Dornbush, W. Nolling e R. Layard (a cura di), *Post-War*

*Reconstruction and Lessons from the East Today*, Cambridge, Mass., The Mit Press, 1993, pp. 57-82.

<sup>41</sup> Altri paesi dell'Europa occidentale adottarono misure più eterodosse. Cfr. Cohen e Federico, *Lo sviluppo economico italiano*, cit., p. 110.

<sup>42</sup> Cfr. la tab. A.5.2 dell'Appendice statistica online. Il tasso di inflazione, in media del 62% nel 1947, scende al 6% nel 1948, all'1% nel 1949.

<sup>43</sup> Concordano su una valutazione assai positiva della politica di stabilizzazione Cohen e Federico, *ibidem*, p. 111, e Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., p. 236, che attribuisce la sconfitta del Fronte popolare nel 1948 anche al successo della linea Einaudi. Subito dopo le elezioni, nel maggio 1948, Einaudi verrà eletto presidente della Repubblica. Fra i critici del tempo, si segnala A.O. Hirschman, *Inflation and Deflation in Italy*, in «American Economic Review», vol. 38, 1948, n. 4, pp. 599-605. Fra quelli successivi, secondo cui la riduzione del tasso di crescita dell'economia sarebbe invece stata significativa, rispetto a quello che si sarebbe potuto ottenere con politiche alternative, cfr. de Cecco e Giavazzi, *Inflation and Stabilization*, cit.

<sup>44</sup> Nel 1933 Menichella era stato posto da Beneduce a capo della sezione Smobilizzi industriali dell'Iri; già un anno dopo, nel 1934, dell'Iri diventerà direttore generale, carica che avrebbe conservato fino al 1944. Sulla sua opera al vertice della Banca d'Italia, cfr. P.F. Asso, A. Biagioli e C. Picozza, *Ordinamento valutario, politica del cambio e gestione delle riserve (1945-1960)*, in F. Cotula (a cura di), *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta, II: Problemi strutturali e politiche economiche*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 63-249.

<sup>45</sup> Elaborazioni dalla tab. A.5.2 dell'Appendice statistica online (fonte Istat). Anche per quanto segue poco dopo sull'indebitamento pubblico.

<sup>46</sup> Cfr. la tab. A.5.3 dell'Appendice statistica online, anche per quanto segue sulle spese.

<sup>47</sup> Anche detto «Piano Ina-Casa», approvato nel febbraio 1949. In 14 anni vengono realizzati 2 milioni di vani, dando lavoro, ogni anno, a circa 40 mila operai edili. Ne beneficiano 350 mila famiglie. Cfr. Istituto Luigi Sturzo (a cura di), *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il Piano INA-Casa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

<sup>48</sup> B. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista, 1948-1958*, Milano, Comunità, 1984, pp. 299-306.

<sup>49</sup> Cfr. Barca, *Compromesso senza riforme*, cit. (in part. pp. 27-29). È questo però solo un aspetto del compromesso senza riforme, o «compromesso straordinario», di cui parla l'autore; ci torneremo.

<sup>50</sup> Cfr. M. Posner e S. Woolf, *Italian Public Enterprise*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1967, pp. 146-147; trad. it. *L'impresa pubblica nell'esperienza italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 158.

<sup>51</sup> Cfr. G. Federico, *Harmful or Irrelevant? Italian Industrial Policy 1945-1973*, in T. Kikkawa e T. Hikino (a cura di), *Policies for Competitiveness: Comparing Business-Government Relationships in the Golden Age of Capitalism*, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 309-335.

<sup>52</sup> Barca, *Compromesso senza riforme*, cit., p. 29.

<sup>53</sup> Cfr. i dati riportati in P. Battilani e F. Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana. 1945-2008*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 98.

<sup>54</sup> Sul versante dei consumi, si tenga presente che l'Italia arriverà a contare, nel 1973, un numero di veicoli a motore per abitante sostanzialmente analogo a quello dei più avanzati paesi europei; pur partendo da posizioni molto più basse. La rincorsa proseguirà anche dopo lo shock petrolifero: nel 1992, alla fine della Prima Repubblica, per veicoli a motore pro capite l'Italia supera nettamente Germania, Francia, Regno Unito e anche Svizzera. Cfr. la tab. A.5.5 dell'Appendice statistica online.

<sup>55</sup> È da osservare che il trasporto su gomma viene potenziato a scapito di quello su rotaia: la rete ferroviaria non supera i livelli prebellici. Cfr. A. Giuntini, *Nascita, sviluppo e tracollo della rete infrastrutturale*, in F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti e L. Segreto (a cura di), *Storia d'Italia*, XV: *L'industria*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 551-618.

<sup>56</sup> Cfr. D. Sassoon, *Contemporary Italy: Politics Economy and Society since 1945*, London, Longman, 1986; trad. it. *L'Italia contemporanea. I partiti le politiche la società dal 1945 a oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1988, pp. 51-73.

<sup>57</sup> Cfr. Cohen e Federico, *Lo sviluppo economico italiano*, cit., Petri, *Storia economica d'Italia*, cit., e P. Bianchi, *La rincorsa frenata. L'industria italiana dall'unità nazionale all'unificazione europea*, Bologna, Il Mulino, 2002.

<sup>58</sup> Seguono sostanzialmente questa impostazione i lavori di Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., Battilani e Fauri, *Mezzo secolo*, cit., e V. Zamagni, *Introduzione alla storia economica d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2005.

<sup>59</sup> Cfr. M. Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2000. Cfr. anche Id., *Economia e politica in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Milano, Garzanti, 1984. Leggermente diversa è la scansione proposta di recente da G. Amato e A. Graziosi, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2013: la cesura non viene fatta cadere né indietro nel 1963, né più avanti nel 1973-1974, bensì nel 1967-1968, cioè alla vigilia dell'autunno caldo: alla «grande trasformazione» (1949-1967) segue un decennio di «illusioni e convulsioni» (1968-1978) e quindi «una ripresa contraddittoria» (1979-1991). Su questi impianti analitici, e sulle tesi che li sottendono, torneremo nel corso di questo capitolo e del cap. 6.

<sup>60</sup> Cfr. la tab. A.5.1 dell'Appendice statistica online. Per l'andamento dei salari, cfr. Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., p. 258. Già negli anni sessanta l'operato di Carli fu criticato. Per tutti, cfr. M. Salvati, *Distribuzione del reddito, livello dei prezzi e livello d'attività nelle relazioni della Banca d'Italia*, in «Rassegna economica», vol. 32, 1968, n. 3, pp. 525-558, che soprattutto imputa al governatore di essere intervenuto troppo tardi, cioè nell'autunno del 1963, là dove i problemi si erano palesati già nel corso del 1962.

<sup>61</sup> La bilancia dei pagamenti si compone di una parte di «conto corrente» (merci, cioè la bilancia commerciale, che è la differenza fra importazioni ed esportazioni; servizi, come il turismo; redditi, che possono essere da lavoro come le retribuzioni di quanti sono occupati in un paese diverso da quello di residenza, e da capitale, come interessi e dividendi; trasferimenti unilaterali correnti, come le rimesse degli emigranti); di una parte di «conto capitale» (trasferimenti unilaterali in conto capitale, che possono essere privati, come quelli connessi all'espatrio o al rimpatrio definitivo di emigranti o al

trasferimento di risparmi oltre confine; o pubblici, come i finanziamenti di organismi internazionali o anche, ai nostri giorni, dell'Unione Europea); e di una di «conto finanziario» (che include gli investimenti diretti delle imprese, quelli di portafoglio, i movimenti dei titoli derivati e la variazione nelle riserve di valuta della banca centrale). Nel 1962-1963 si deteriorano soprattutto la bilancia commerciale (nella parte di conto corrente) e, per via della fuga di capitali, la bilancia di conto capitale. Per un quadro sull'evoluzione di alcune poste della bilancia dei pagamenti in questi anni (1951-1969), cfr. Battilani e Fauri, *Mezzo secolo*, cit., p. 147.

<sup>62</sup> Si ricordi infatti che, nei sistemi a cambio fisso come in questo caso il *gold exchange standard*, la Banca d'Italia si obbligava a cambiare lire con dollari a un tasso ufficiale fisso; dato che ora disponeva di minori riserve in cassa, doveva ridurre la quantità di lire in circolazione, per mantenere il suo impegno e quindi la fiducia nelle possibilità della lira di restare ancorata al sistema.

<sup>63</sup> Per gli investimenti industriali, cfr. M. Salvati, *Il sistema economico italiano. Analisi di una crisi*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 30: la flessione ha riguardato soprattutto le imprese private (-29% nel 1964, -25% nel 1965), ma quella delle imprese pubbliche è proseguita anche nel 1966 (-12%).

<sup>64</sup> Gli investimenti avrebbero poi ripreso a crescere, più lentamente, raggiungendo il 26% del Pil nel 1970. Cfr. la tab. A.5.1 dell'Appendice statistica online.

<sup>65</sup> Il lavoro attraverso l'emigrazione. Cfr. Salvati, *Occasioni mancate*, cit., p. 13 (p. 7 per la citazione sullo sciopero del capitale). In aggiunta, si tenga presente che la disoccupazione interna si sarebbe mantenuta un po' più elevata del periodo precedente, fra il 5,5 e il 6% fino al 1971 secondo Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., p. 260. Il tasso «legale» di disoccupazione di quegli anni era anormalmente basso, nascondendo fenomeni di sotto-occupazione e semi-occupazione. Cfr. M. Salvati, *Sviluppo economico, domanda di lavoro e struttura dell'occupazione*, Bologna, Il Mulino, 1976.

<sup>66</sup> Salvati, *Occasioni mancate*, cit., p. 12.

<sup>67</sup> Così per il Pci Giorgio Amendola, nella dichiarazione di voto alla Camera il 21 settembre 1962 (in Aa.Vv., *History of the 20<sup>th</sup> Century*, VI: 1956-1970, edizione diretta da A.J.P. Taylor e J.M. Roberts, London, BPC, 1968; trad. it. *Ventesimo Secolo. Storia del mondo contemporaneo*, VI: 1956-1970, edizione diretta da B. Vigezzi, Milano, Mondadori, 1978, p. 623).

<sup>68</sup> Amato e Graziosi, *Grandi illusioni*, cit., p. 79, anche per la citazione.

<sup>69</sup> Gli altri partiti di governo sono il Psdi e il Pri. A partire dal quarto governo Fanfani, i liberali vengono esclusi dalla maggioranza.

<sup>70</sup> Suo nonno era Giovanni Giolitti. Già deputato alla Costituente e parlamentare comunista, Antonio abbandonò il Pci nel 1957 in seguito ai fatti di Ungheria. Sulla sua figura, cfr. G. Scroccu, *Alla ricerca di un socialismo possibile. Antonio Giolitti dal PCI al PSI*, Roma, Carocci, 2012.

<sup>71</sup> Un precedente potrebbe essere il cosiddetto «Schema Vanoni», presentato nel 1955 dal ministro del Bilancio Ezio Vanoni, che aveva però un'impostazione in parte differente: non impegnava direttamente lo stato nella creazione di servizi pubblici e, incentrato sulle esportazioni e sul cambiamento strutturale, puntava con decisione sullo sviluppo industriale. È forse proprio



nella differenza di finalità tra lo «schema» di Vanoni e la «nota» di La Malfa che si coglie il cambiamento di impostazione tra le due fasi. Cfr. P. Saraceno, *Gli anni dello Schema Vanoni*, a cura e con introduzione di P. Barucci, Milano, Giuffrè, 1982. Sulla figura di Ezio Vanoni, si rimanda a A. Magliulo, *Ezio Vanoni. La giustizia sociale nell'economia di mercato*, Roma, Studium, 1991.

<sup>72</sup> Questa la lista stilata da G. Ruffolo, *Rapporto sulla programmazione*, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 56: «La riforma urbanistica (inclusi i problemi della casa e dei trasporti); quella scolastica e universitaria; quella delle pensioni; quella sanitaria; quella dei diritti e obblighi dei lavoratori; quella delle società per azioni; quella del sistema degli interventi per il Mezzogiorno; quella dei rapporti in agricoltura; quella del commercio; quella regionale; quella tributaria; quella dei rapporti governo-sindacati in relazione alla politica dei prezzi, dei salari, dell'occupazione; quella del bilancio; della pubblica amministrazione, dell'ordinamento del bilancio, e delle procedure specifiche nella programmazione».

<sup>73</sup> *Ibidem*, pp. 57-59.

<sup>74</sup> Sull'introduzione del criterio retributivo nelle pensioni di vecchiaia, previsto già dal d.p.r. n. 488/1968 e poi riformato con la l. n. 153/1969, cfr., in part., la ricostruzione di O. Castellino, *Il labirinto delle pensioni*, Bologna, Il Mulino, 1976 (in part. pp. 57-66).

<sup>75</sup> Per tutti questi dati, cfr. quanto riportato in Battilani e Fauri, *Mezzo secolo*, cit., pp. 142-143, e la bibliografia ivi citata.

<sup>76</sup> F. Conti e G. Silei, *Breve storia dello stato sociale*, Roma, Carocci, 2005, p. 133.

<sup>77</sup> A parere di Amato e Graziosi, *Grandi illusioni*, cit., p. 88, più attenta al principio dell'equilibrio nelle politiche di bilancio era invece la prima versione della riforma previdenziale, presentata nel 1967.

<sup>78</sup> Cfr. le tabb. A.5.2 e A.5.3 dell'Appendice statistica online.

<sup>79</sup> Cfr. G. Nardozi, *Miracolo e declino. L'Italia tra concorrenza e protezione*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 38.

<sup>80</sup> Cfr. E. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 72-92, e Id., *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 107-116.

<sup>81</sup> Fra gli economisti, più di altri vi ha insistito Salvati, *Occasioni mancate*, cit., pp. 29-32, e Id., *Tre pezzi facili sull'Italia. Democrazia, crisi economica, Berlusconi*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 39-45. L'espressione «bipartitismo imperfetto» è di G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Milano, Mondadori, 1984.

<sup>82</sup> Esponente della sinistra democristiana, fu ministro dei Lavori pubblici nel quarto governo Fanfani (febbraio 1962-giugno 1963) e nel primo governo Leone (giugno-dicembre 1963). I terreni, da espropriarsi a «valori equi» cioè sostenibili per i comuni, avrebbero poi dovuto essere riassegnati in regime di diritto di superficie agli operatori immobiliari pubblici e privati; nella campagna di stampa avviata dal «blocco edilizio» (principalmente l'associazione dei costruttori) contro la proposta, passò il messaggio che il diritto di superficie non corrispondeva a un'effettiva proprietà della casa. Cedendo alle pressioni

e alla mobilitazione di una parte dell'opinione pubblica, la stessa Democrazia cristiana e il segretario Aldo Moro abbandonarono la proposta in vista delle elezioni del 1963. Cfr. F. Oliva, *L'uso del suolo. Scarsità indotta e rendita*, in Barca, *Storia del capitalismo*, cit., pp. 545-577 (in part. pp. 554-555).

<sup>83</sup> Cfr. V. De Lucia, *Nella città dolente. Mezzo secolo di scempi, condoni e signori del cemento. Dalla sconfitta di Fiorentino Sullo a Silvio Berlusconi*, Roma, Castelvechi, 2013.

<sup>84</sup> Cfr. Salvati, *Occasioni mancate*, cit., pp. 19-21.

<sup>85</sup> Su questo, cfr. Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., pp. 269-270.

<sup>86</sup> Ad es., già con la l. n. 810/1956 sulle imprese artigiane, si passò dalle politiche per sostenere l'aggregazione e la crescita dimensionale, ai finanziamenti a pioggia. Cfr. G.M. Longoni e A. Rinaldi, *Industrial Policy and Artisan Firms (1930s-1970s)*, in Colli e Vasta, *Forms of Enterprise*, cit., pp. 204-224.

<sup>87</sup> Cfr. G. Melis (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, 4 voll., Bologna, Il Mulino, 1992. Cfr. anche Id., *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, Il Mulino, 1997, in cui peraltro si evidenzia con forza il contrasto fra l'efficienza dell'amministrazione di età giolittiana e la progressiva degenerazione a partire dal primo dopoguerra (pp. 198 ss.). Di Cassese, fra i molti lavori, si vedano Id., *Questione amministrativa e questione meridionale. Dimensioni e reclutamento della burocrazia dall'Unità ad oggi*, Milano, Giuffrè, 1977, e Id., *Lo stato introvabile. Modernità e arretratezza delle istituzioni italiane*, Roma, Donzelli, 1998.

<sup>88</sup> Cfr. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., pp. 193-225.

<sup>89</sup> Cfr. Barca, *Compromesso senza riforme*, cit., pp. 56-57.

<sup>90</sup> Ciocca, *Ricchi per sempre?*, cit., p. 278.

<sup>91</sup> Rossi e Toniolo, *Italy*, cit., p. 444.

<sup>92</sup> Cfr. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., pp. 404-468 (p. 430).

<sup>93</sup> Cfr. A. Gigliobianco e M. Salvati, *Il maggio francese e l'autunno caldo italiano. La risposta di due borghesie*, Bologna, Il Mulino, 1980. Cfr. anche Amato e Graziosi, *Grandi illusioni*, cit., p. 99.

<sup>94</sup> *Ibidem*. Circa gli effetti dell'«autunno caldo» sulla storia economica italiana – «uno spartiacque dalle conseguenze di vasta portata e di lunga durata» – si veda anche C. Trigilia, *Dinamismo privato e disordine pubblico. Politica, economia e società locali*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, II. 1: *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 713-777 (p. 727).

<sup>95</sup> Per tutti questi dati, cfr. le tabb. A.2.1, A.2.2 e A.2.5-A.2.8 dell'Appendice statistica online. Per il divario con gli altri paesi negli anni di istruzione per abitante, cfr. la tab. A.2.9.

<sup>96</sup> Per gli addetti e le percentuali settoriali, cfr. la tab. A.5.4 dell'Appendice statistica online.

<sup>97</sup> Istat, *Serie storiche. Istruzione. Università, accademie, conservatori*, <http://seriestoriche.istat.it> (ultimo accesso aprile 2015).

<sup>98</sup> Per una storia del miracolo economico incentrata soprattutto sugli aspetti sociali e culturali, si rimanda a G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni 50 e 60*, Roma, Donzelli, 2003.

<sup>99</sup> Sul ritardo che la classe dirigente italiana andava accumulando nei confronti della nuova grande cultura internazionale affermata dopo il 1945, quella a base anglosassone, cfr. Amato e Graziosi, *Grandi illusioni*, cit., p. 87.

<sup>100</sup> Tutte e tre le espressioni sono prese da Salvati, *Occasioni mancate*, cit. Su questo cruciale versante tematico (rapporti tra pubblici poteri e dinamiche economiche), cfr. ancora – peraltro già esplicito nel titolo – Trigilia, *Dinamismo privato e disordine pubblico*, cit.

<sup>101</sup> I due aggettivi in buona parte coincidono, almeno quando seguono il sostantivo «occasione». Ma in termini generali vi è una leggera differenza: si manca un appuntamento, ad es. con la modernizzazione del sistema giuridico-amministrativo; si perde qualcosa che si ha già, e che magari se ben gestito poteva evolvere in maniera ancora più promettente, come è il caso dell'industria chimica o di quella informatica.

<sup>102</sup> Questa tassonomia è in buona parte mutuata da F. Amatori, M. Bugamelli e A. Colli, *Tecnologia, dimensione d'impresa e imprenditorialità*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 631-671 (p. 656); gli autori aggiungono anche vetro, cemento e materiali da costruzione. È bene ricordare che il miracolo economico si caratterizza per la diffusione non soltanto dell'industria, ma anche dei servizi. Questi ultimi anzi crescono anche più rapidamente dell'industria: dal 1949 al 1974, come quota del Pil il terziario passa dal 36 al 53%, l'industria dal 33 al 40%; come quota di addetti, il terziario va dal 24 al 45%, l'industria dal 31 al 38%. Cfr. le tabb. A.2.1 e A.5.4 dell'Appendice statistica online.

<sup>103</sup> Gli alimentari, bevande e tabacco vedono scendere la loro quota dal 15 al 9%; i tessili, abbigliamento e calzature crollano dal 31 al 15%. Per il 1973, cfr. Istat, *Conti economici nazionali. Anni 1970-2010*, [www.istat.it/dati/dataset/20110415\\_00](http://www.istat.it/dati/dataset/20110415_00) (ultimo accesso aprile 2015); per il 1951, cfr. S. Fenoaltea e C. Bardini, *Il valore aggiunto dell'industria*, in G.M. Rey (a cura di), *I conti economici dell'Italia, III: Una stima del valore aggiunto per gli anni 1891, 1938, 1951*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 115-238 (p. 121).

<sup>104</sup> I dati sull'andamento per settore degli addetti e delle imprese rafforzano questo giudizio. Alimentari, tessile e abbigliamento diminuiscono anche come quota di occupati, passando dal 37% del 1951 al 25% del 1971. Di contro, aumentano i diversi comparti della metalmeccanica e, in misura minore, chimica, gomma e materie plastiche. Ovunque sale la dimensione media, anche nei settori tradizionali. Cfr. le tabb. A.5.6 e A.5.7 dell'Appendice statistica online, anche per quanto segue sulla redditività.

<sup>105</sup> E dopo aver conquistato la leadership del mercato interno durante il miracolo, nei decenni a seguire le aziende del settore sarebbero assunte a casi rappresentativi del *made in Italy*: è il caso della Barilla o della Ferrero (fondata in Piemonte nel 1942, nel 1964 lancerà sul mercato la crema di nocciola Nutella). Anche per altri esempi, cfr. Amatori e Colli, *Impresa e industria*, cit., pp. 258-259.

<sup>106</sup> La transizione dall'Agip all'Eni viene ricostruita da D. Pozzi, *Mattei e la «vecchia» Agip. Tra ipotesi di continuità e rilancio strategico (1945-1948)*, in «Imprese e Storia», vol. 27, 2003, n. 1, pp. 67-95.

<sup>107</sup> Cfr. P.A. Toninelli e M. Vasta, *State-Owned Enterprises (1936-83)*, in Colli e Vasta, *Forms of Enterprise*, cit., pp. 52-86.

<sup>108</sup> Cfr. N. Perrone, *Enrico Mattei*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 149-162.

<sup>109</sup> Sulla formazione di Sinigaglia, cfr. L. Villari, *Uomini decisivi*, in Ciocca e Toniolo, *Storia economica d'Italia*, vol. III. 1, cit., pp. 495-533 (in part. pp. 496-513). Sulla riorganizzazione della siderurgia pubblica fra gli anni trenta e il secondo dopoguerra, si rimanda a M. Doria, *I trasporti marittimi, la siderurgia*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'Iri, I: Dalle origini al dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 329-420 (in part. pp. 359-420).

<sup>110</sup> Per una buona ricostruzione delle vicende della siderurgia italiana, pubblica e privata, durante il miracolo economico, si veda M. Balconi, *La siderurgia italiana (1945-1990). Tra controllo pubblico ed incentivi del mercato*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 79-182.

<sup>111</sup> Cfr. G. Berta, *Mirafiori*, Bologna, Il Mulino, 1998.

<sup>112</sup> Amatori e Colli, *Impresa e industria*, cit., p. 241.

<sup>113</sup> Per una storia dell'Alfa Romeo dalle origini agli anni sessanta, cfr. P. Hull e R. Slater, *Alfa Romeo: A History*, Edinburgh, Cassell, 1964; trad. it. *Alfa Romeo*, Milano, Baldini & Castoldi, 1970.

<sup>114</sup> Cfr. F. Amatori, *Impresa e mercato. Lancia 1906-1969*, Bologna, Il Mulino, 1996.

<sup>115</sup> Fra molte polemiche sul prezzo spuntato (secondo alcuni troppo basso). Ma è un fatto che la Fiat riuscirà a salvare il marchio e una parte del patrimonio produttivo dell'Alfa Romeo. Per una ricostruzione di queste vicende, cfr. E. Felice, *State Ownership and International Competitiveness: The Italian Finmeccanica from Alfa Romeo to Aerospace and Defence*, in «Enterprise and Society», vol. 11, 2010, n. 3, pp. 594-635, e quindi V. Zamagni, *Finmeccanica. Competenze che vengono da lontano*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 45-56.

<sup>116</sup> Cfr. *ibidem*, p. 225.

<sup>117</sup> Per un inquadramento degli sviluppi del settore in questo periodo, cfr. I. Paris, *White Goods in Italy during a Golden Age (1948-1973)*, in «The Journal of Interdisciplinary History», vol. 44, 2013, n. 1, pp. 83-110.

<sup>118</sup> Cfr. F. Onida, *La crescita multinazionale dei gruppi italiani di medio-grande dimensione. Rapporto di sintesi*, Cespri Working Paper n. 71, 1994.

<sup>119</sup> Cfr. A. Colli, *Il quarto capitalismo. Un profilo italiano*, Venezia, Marsilio, 2002.

<sup>120</sup> Per i successi come per i fallimenti, cfr. Amatori e Colli, *Impresa e industria*, cit., pp. 259-262 e 295-296.

<sup>121</sup> Cfr. T. Menzani, *Deus ex machina. Sviluppo e svolte della meccanica strumentale in Italia*, in «Imprese e Storia», 2010, n. 40, pp. 43-80, e G. Viesti, *La meccanica strumentale italiana nello scenario internazionale degli anni ottanta*, in Id. (a cura di), *L'industria italiana nella competizione internazionale, II: I beni strumentali*, Roma, Ice, 1988, pp. 13-21.



<sup>122</sup> Cfr. Salvati, *Occasioni mancate*, cit., p. 21. Questa è anche la definizione che adotta F. Fauri, *The «Economic Miracle» and Italy's Chemical Industry, 1950-1965: A Missed Opportunity*, in «Enterprise and Society», vol. 1, 2000, n. 2, pp. 279-314, con riferimento al settore chimico.

<sup>123</sup> Cfr. G. Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di E. Scalfari, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 86.

<sup>124</sup> Le citazioni sono in Amato e Graziosi, *Grandi illusioni*, cit., p. 83. Su questo episodio, cfr., soprattutto, E. Scalfari e G. Turani, *Razza padrona. Storia della borghesia di Stato e del capitalismo italiano 1962-1974*, Milano, Feltrinelli, 1975.

<sup>125</sup> Cfr. F. Amatori e B. Bezza (a cura di), *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, Bologna, Il Mulino, 1990.

<sup>126</sup> Cfr. A. Marchi e R. Marchionatti, *Montedison 1966-1989. L'evoluzione di una grande impresa al confine tra pubblico e privato*, Milano, Angeli, 1992.

<sup>127</sup> Su queste vicende, cfr. V. Zamagni, *L'industria chimica italiana e l'IMI*, Bologna, Il Mulino, 2010.

<sup>128</sup> Per alcune sintesi, cfr. Amatori e Colli, *Impresa e industria*, cit., pp. 344-346, L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 42-55, e S. Trento, *Il capitalismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 99-107.

<sup>129</sup> Figlio del fondatore Camillo, Adriano resse le redini della società dal 1932 fino alla sua morte nel 1960. Sull'industrialismo di Adriano Olivetti e la sua originale visione dei rapporti sindacali, cfr. G. Berta, *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 110-120, Trento, *Il capitalismo italiano*, cit., pp. 89-95, e F. Ferrarotti, *La concreta utopia di Adriano Olivetti*, Bologna, Dehoniane, 2013.

<sup>130</sup> Cfr. L. Soria, *Informatica. Un'occasione perduta. La divisione elettronica dell'Olivetti nei primi anni del centrosinistra*, Torino, Einaudi, 1979.

<sup>131</sup> Fu retta da Carlo De Benedetti dal 1978 al 1996. Produsse ancora dei buoni computer (anche se di italiano ormai vi era solo il design). Cfr. P. Bricco, *L'Olivetti dell'Ingegnere*, Bologna, Il Mulino, 2014.

<sup>132</sup> Trasformandosi, dopo la scalata a Telecom Italia nel 1999, in una holding di telecomunicazioni.

<sup>133</sup> Cfr. Gallino, *La scomparsa*, cit., p. 22.

<sup>134</sup> Cfr. M. Onado, *La lunga rincorsa. La costruzione del sistema finanziario*, in P. Ciocca e G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, III. 2: *Industrie, mercati, istituzioni. I vincoli e le opportunità*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 381-454 (in part. pp. 420-421).

<sup>135</sup> Direttore generale di Mediobanca dal 1946 al 1982, quindi consigliere d'amministrazione e dal 1988 presidente onorario. In precedenza (1943-1946) era stato condirettore della Banca commerciale italiana.

<sup>136</sup> Cfr. G. Galli, *Il padrone dei padroni. Enrico Cuccia, il potere di Mediobanca e il capitalismo italiano*, Milano, Garzanti, 1995, e N. Colajanni, *Un uomo una banca. 1946-1991. Storia di Enrico Cuccia e della prima Mediobanca*, Milano, Sperling & Kupfer, 2000.

<sup>137</sup> Ma in fondo Mediobanca è riconducibile al modello di banca d'affari alla francese.

<sup>138</sup> Cfr. G. Piluso, *Mediobanca. Tra regole e mercato*, Milano, Egea, 2005.

<sup>139</sup> Cfr. Onado, *La lunga rincorsa*, cit., p. 421.

<sup>140</sup> Per una ricostruzione puntuale, cfr., soprattutto, G. Conti e S. La Francesca (a cura di), *Banche e reti di banche nell'Italia post-unitaria, II: Formazione e sviluppo di mercati locali del credito*, Bologna, Il Mulino, 2000.

<sup>141</sup> Cfr. i dati in Battilani e Fauri, *Mezzo secolo*, cit., p. 123. Ma per ricostruzioni puntuali su singoli casi, particolarmente le casse di risparmio, si vedano i volumi editi da Laterza nella collana «Storia delle banche in Italia» con il patrocinio dell'Associazione bancaria italiana.

<sup>142</sup> Cfr. Amatori, Bugamelli e Colli, *Tecnologia, dimensione d'impresa*, cit., p. 656. Cfr. anche le tabb. A.5.6 e A.5.7 dell'Appendice statistica online.

<sup>143</sup> Cfr. Longoni e Rinaldi, *Industrial Policy and Artisan Firms*, cit.

<sup>144</sup> Cfr. P. Battilani, *Perché il brutto anatroccolo non è diventato un cigno. La mancata trasformazione dal basso del settore distributivo italiano*, in «Impresa e storia», vol. 33, 2006, n. 1, pp. 111-160.

<sup>145</sup> Barbiellini Amidei, Cantwell e Spadavecchia, *Innovazione*, cit., p. 574.

<sup>146</sup> Cfr. Menzani, *Deus ex machina*, cit.

<sup>147</sup> Per una sintesi sull'introduzione in Italia delle tecnologie di produzione di massa nel secondo dopoguerra, per i principali settori (siderurgia, chimica, elettrico, automobilistico, macchine utensili), si rimanda a R. Giannetti, *Tecnologia e sviluppo economico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 138-152.

<sup>148</sup> Cfr. M. Gomellini, *Il commercio estero dell'Italia negli anni sessanta. Specializzazione internazionale e tecnologica*, Roma, Banca d'Italia, Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche, n. 7, 2004, e G. Federico e N. Wolf, *I vantaggi comparati*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 453-485 (in part. pp. 471-472 e 482-483).

<sup>149</sup> Cfr. R. Giannetti e M. Vasta, *The Concentration of the Industrial Structure*, in Id. (a cura di), *Evolution of Italian Enterprises in the 20<sup>th</sup> Century*, Heidelberg, Physica, 2006, pp. 49-61. Per i risultati dettagliati, cfr. le tabb. A.5.6 e A.5.7 dell'Appendice statistica online.

<sup>150</sup> Dati di altro tipo, basati sulla produzione, sostanzialmente convalidano questo giudizio. Cfr. S. Battilossi, *Mercati e concentrazione*, in Amatori, Bigazzi, Giannetti e Segreto, *Storia d'Italia*, vol. XV, cit., pp. 275-350.

<sup>151</sup> Cfr. A. Gigliobianco e C. Giorgiantonio (con la collaborazione di I. Triglia), *Concorrenza e mercato nella cultura italiana. Idee, norme, rappresentazioni*, saggio presentato al convegno «Concorrenza, mercato e crescita in Italia: il lungo periodo», Roma, Banca d'Italia, 29 e 30 ottobre 2014.

<sup>152</sup> Per gli anni della *golden age*, cfr. A. Rinaldi e M. Vasta, *The Structure of Italian Capitalism, 1952-1972: New Evidence Using the Interlocking Directorates Technique*, in «Financial History Review», vol. 12, 2005, n. 2, pp. 173-198. È uno dei lavori che si basa sulla banca dati Imita.db.



I vecchi saranno padroni dei loro muretti come  
poltrone di senatori  
[...] l'aria saprà di stracci bagnati  
tutto sarà lontano  
treni e corriere passeranno ogni tanto come in  
un sogno.

P.P. Pasolini, *La recessione*, 1974

Di giorno intrattiene i passeggeri e, prima di ogni scalo in qualche città importante, tiene loro una conferenza prodigandosi poi anche come guida turistica. Di sera intrattiene gli ospiti cantando e suonando la chitarra. Inizialmente il suo stile è fortemente influenzato dalla scuola francese [...] ma successivamente inserisce nelle sue serate i classici brani dei «crooners» americani, primi fra tutti Frank Sinatra e Dean Martin. Ed è proprio a quest'ultimo che sembra ispirarsi il suo show: un paio di canzoni, qualche lazzo con il pubblico, giù dal palco bicchiere in mano, per ballare e flirtare con le ragazze, infine di nuovo in pedana. Effettua la sua ultima «stagione» nel 1960. In autunno, la sua prima grande società, Cantieri Riuniti Milanesi, o molto più presumibilmente, l'arrivo del rock'n'roll, mettono fine a una promettente carriera.

D. Salvatori, *Berlusconi, Silvio*,  
in G. Castaldo (a cura di), *Il dizionario della  
canzone italiana*, 1990, pp. 155-156.

## 1. L'età dell'argento

### 1.1. La crisi degli anni settanta e la stabilizzazione incompleta

Gli anni settanta e ottanta si prestano a una doppia interpretazione. Si può vedere il bicchiere mezzo pieno. Anche se la crescita rallenta, l'Italia continua ad avvicinarsi ai livelli di reddito degli



altri paesi avanzati, fino al punto che essi vengono sostanzialmente raggiunti<sup>1</sup>. È proprio in questo periodo, verrebbe da dire, che la lunga rincorsa del nostro paese arriva a completarsi. L'affermazione sarebbe ancora più convincente se allargassimo lo sguardo agli indicatori di benessere, i quali integrano e rafforzano quanto emerge dal solo reddito medio: fra il 1970 e il 1980 si riduce la disuguaglianza e la percentuale dei poveri si abbatte (dal 19 al 7%) più rapidamente che in ogni altra fase storica; ed è nelle decenni settanta e ottanta che gli anni di istruzione per abitante aumentano con maggiore rapidità, più che in ogni altro ventennio, mentre la speranza di vita prosegue la sua corsa facendo dell'Italia uno dei paesi più longevi dell'intero pianeta<sup>2</sup>. Si può quindi sostenere, con il sicuro supporto di qualche dato di sintesi, che «l'età d'argento» dell'economia italiana sia la naturale prosecuzione dell'età dell'oro, verso il traguardo da sempre ambito e finalmente colto: la prosperità. E tale era il sentimento di molti che, sul finire della Prima Repubblica, si trovavano a volgere lo sguardo indietro, per riassumere le tappe essenziali dello sviluppo economico italiano<sup>3</sup>.

Un approccio di questo tipo può però rivelarsi fuorviante, oltre che poco attento, se non altro in vista di quel che è successo dopo, e quindi alla luce, certo chiarificatrice, del senno del poi. Già dal titolo e dall'impostazione del volume, il lettore avrà intuito che noi ne abbiamo scelto un altro, meno ottimista e forse addirittura opposto. Gli anni settanta e ottanta sono la premessa – economica, politica, istituzionale – alla crisi del ventennio successivo. Bisogna quindi guardare al bicchiere mezzo vuoto: perché il destino di quel bicchiere sarà di svuotarsi ancora, anziché di tornare a riempirsi. Se è vero infatti che la crescita italiana, pur rallentando, continua a risultare significativa e apprezzabile, questo è solo il dato di superficie, sotto il quale si celano ben altri problemi che – prodottisi e rafforzatisi proprio allora, o poco prima – con il loro marchio segneranno il recente declino: l'emergere di uno squilibrio permanente nei conti pubblici, la diffusione pervasiva di corruzione e criminalità organizzata, la fine della convergenza del Mezzogiorno e la cristallizzazione del dualismo Nord-Sud, la perdita di capacità produttiva nei settori industriali più avanzati. Congiunture, forse,

ma che diventeranno cronicità e travalicheranno il millennio per inadeguatezza della classe dirigente intesa in senso lato (politici, imprenditori, funzionari, sistema della formazione e dell'informazione) e della classe politica in particolare. Occorre aggiungere che a inizio anni settanta il quadro internazionale si era fatto assai più complicato, e meno favorevole: avrebbe imposto sfide nuove e più difficili, sfide alle quali il sistema Italia non sarebbe riuscito a offrire una risposta efficace. È proprio da questi vincoli esterni che conviene cominciare la nostra analisi.

Fra il 1971 e il 1973 il sistema di cambi fissi basato sul dollaro – quegli accordi di Bretton Woods che avevano retto durante buona parte dell'età dell'oro – dovette essere abbandonato, sostanzialmente perché gli Stati Uniti non riuscivano più a reggere l'elevata parità risalente all'immediato dopoguerra (quando erano economicamente molto più forti rispetto all'Europa occidentale e al Giappone e quindi esportavano di più)<sup>4</sup>. Si apriva una fase nuova, di instabilità nei cambi internazionali, la quale nel 1973-1974 per la lira comportò una consistente svalutazione nei confronti del dollaro (-12%) e ancor di più del marco tedesco (-30%)<sup>5</sup>. In quegli anni l'Italia stava ancora vivendo la coda del suo miracolo economico e, soprattutto, le classi popolari beneficiavano dei miglioramenti salariali conseguiti alla fine degli anni sessanta: la domanda interna cresceva, a differenza di altri paesi dell'Europa occidentale, e con essa crescevano le importazioni. In tale contesto una svalutazione della lira si tradusse in un rincaro dei prezzi, perché si pagavano di più i beni importati, e anche in un aumento di deficit della bilancia commerciale (da un surplus, si passò a -1,7% nel 1973, -3,7% nel 1974). Questo effetto inflattivo si sommava a quello causato dall'incremento dei salari, con il risultato che l'indice dei prezzi salì, già nel 1973, di oltre 10 punti percentuali: un incremento che non aveva precedenti nella storia dell'Italia repubblicana, eccezion fatta per gli anni a ridosso della Seconda guerra mondiale<sup>6</sup>.

Non che la situazione fosse irrimediabilmente compromessa, tutt'altro: i buoni tassi di crescita conseguiti nel 1972 (3,2%) e soprattutto nel 1973 (6,3%) lasciavano ancora ampi margini per manovre di rientro. Ma la politica monetaria era accomodante,

come lo sarebbe stata poi negli anni a seguire, prevalentemente per esigenze di consenso alle forze che componevano la maggioranza<sup>7</sup>. Di conseguenza, l'Italia già si trovava ad affrontare una situazione inflattiva – più grave di quella degli altri paesi avanzati, che pure non ne erano esenti – e di deficit nella bilancia dei pagamenti, allorché sull'Occidente tutto si abbatté la mannaia del primo shock petrolifero: nell'ottobre 1973 scoppiò la guerra arabo-israeliana del Kippur e i paesi arabi aderenti all'Opec (il cartello dei paesi esportatori di petrolio) decisero, per ritorsione contro l'appoggio occidentale dato a Israele, di fissare unilateralmente il prezzo del greggio: prezzo che si quadruplicò, da 3 a 12 dollari al barile, in appena tre mesi. Dato che durante l'età dell'oro il petrolio era diventato la principale risorsa energetica dell'Occidente, superando di gran lunga il carbone, l'impatto sulle economie avanzate fu notevole, oltre che inaspettato (e notevole fu anche il successo dell'operazione, per i paesi arabi). L'impen-nata dei prezzi dell'energia comportò, in Italia come altrove, un ulteriore peggioramento dei conti con l'estero e una nuova, più potente spinta inflattiva; da noi la situazione appariva persino più seria perché la lira si era svalutata rispetto al dollaro, e quindi anche la divisa straniera per comprare il petrolio veniva a costare di più. Nel 1974 il tasso di inflazione sfiorò il 20%, il massimo in assoluto nei già turbolenti anni settanta<sup>8</sup>. Al tempo stesso, la posizione dei conti con l'estero peggiorò sensibilmente: il saldo delle partite correnti divenne negativo già nel 1973; l'anno dopo il deficit si fece ancora più ampio, tanto che l'Italia fu costretta a richiedere due prestiti per farvi fronte, al Fondo monetario internazionale (1,2 miliardi di dollari) e poi alla Bundesbank (2 miliardi di dollari). Per tornare all'equilibrio, si dovettero adottare misure di contenimento della domanda interna, fra le quali limiti quantitativi al credito bancario<sup>9</sup>. Nel 1974 il prodotto interno lordo (Pil) reale sarebbe cresciuto ancora, ma nel 1975 si ridusse (-2,7%)<sup>10</sup>: per la prima volta, dopo trent'anni.

Come reagisce l'Italia di fronte a questa crisi? Ancora più che in altri paesi avanzati, superata la fase più acuta del 1974-1975 anche da noi l'orientamento generale è quello di una politica espansiva, per sostenere i redditi: in virtù di aumenti salariali e

incrementi della spesa pubblica l'inflazione non viene arginata ma, al contrario, rimane a lungo fra il 15 e il 20% (toccando, nel 1980, il picco del 21%)<sup>11</sup>. Naturalmente gli aumenti salariali provocano un'ulteriore compressione dei margini di profittabilità delle imprese, ma questo calo avrebbe dovuto essere bilanciato dalla contemporanea svalutazione della lira, atta a garantire la competitività delle nostre esportazioni<sup>12</sup>. Si tratta insomma di un mix di inflazione, all'interno, e svalutazione della lira, all'esterno. Circa l'efficacia concreta di una simile combinazione, gli studiosi nutrono pareri contrastanti. Secondo alcuni il deprezzamento del cambio fu all'incirca equivalente all'aumento dei prezzi interni, e quindi la competitività delle merci italiane non migliorò, mentre al contempo si facevano sempre più care le importazioni e si rafforzava una perversa spirale inflattiva, la quale a lungo andare non poteva che avere effetti perniciosi<sup>13</sup>. Secondo altri, il deprezzamento del cambio fu invece maggiore dell'aumento dei prezzi, il che permise un recupero «reale» di competitività delle merci italiane almeno fino, al 1979 (quando l'Italia entrò nel Sistema monetario europeo e si dovette contenere la svalutazione della lira)<sup>14</sup>; a parere di Francesco Giavazzi e Luigi Spaventa, quella di svalutare fu una soluzione *second-best* – quella *first-best* sarebbe stata la riduzione dei salari, ma questi in Italia come in altri paesi avanzati erano allora «rigidi» – che però, nelle condizioni date, consentì una più rapida uscita dalla recessione<sup>15</sup>.

In effetti, se ci limitassimo a considerare la performance del Pil italiano in quel periodo, occorrerebbe dare ragione agli autori più indulgenti. Vera Zamagni, ad esempio, nota che l'Italia «ebbe un unico anno di crescita negativo – il 1975 – mentre la Germania ne registrò due, il Regno Unito quattro e gli Usa addirittura cinque»<sup>16</sup>. A partire da questo confronto, l'autrice ritiene «adeguata» la politica messa in campo, anche se poi prende in esame alcuni elementi «strutturali», di alterazione degli equilibri precedenti, che sarebbero emersi proprio come conseguenza della crisi: il mercato del lavoro «fuori controllo», l'espansione del *welfare state* in direzione assistenziale (e quindi l'aumento del debito pubblico), la «debolezza della grande impresa». E tuttavia, proprio queste criticità andrebbero inquadrare in una prospettiva più



ampia, inducendoci inevitabilmente anche a rivedere il giudizio sulle politiche di risposta alla crisi. Se infatti l'azione espansiva fu in sé efficace, almeno nel breve termine, le *modalità* con cui si realizzò portarono invece a un peggioramento di lungo periodo nelle condizioni della crescita italiana: come stiamo per vedere, nel loro insieme esse orientarono l'Italia verso un modello di sviluppo strutturalmente diverso da quello proprio dei paesi avanzati; un modello le cui ricadute negative si paleseranno, con forza crescente, a partire dagli anni novanta.

Iniziamo dalla dinamica salariale e, quindi (non necessariamente, ma è così in questo caso), dall'inflazione. Nel 1974 l'ulteriore spinta inflattiva porta i sindacati a chiedere un nuovo adeguamento delle retribuzioni. Ne scaturisce un accordo, firmato nel gennaio 1975, fra l'allora presidente di Confindustria Gianni Agnelli e le organizzazioni dei lavoratori, che riforma la scala mobile (cioè l'adeguamento automatico dei salari all'inflazione<sup>17</sup>) in direzione di un assai maggiore egualitarismo: l'aumento dei salari sarebbe stato uguale per tutte le categorie, e ancorato al livello più alto vigente fra i diversi settori e le qualifiche dell'industria («punto unico di contingenza»)<sup>18</sup>. Le conseguenze sono un incremento proporzionalmente maggiore per i redditi più bassi e, con un'inflazione che viaggiava allora fra il 15 e il 20%, il progressivo livellamento delle differenze di retribuzione fra le qualifiche. È questo, per dirla con Michele Salvati, «di gran lunga lo schema di indicizzazione dei salari più favorevole ai lavoratori posto in atto in Europa durante il turbolento decennio che stiamo esaminando»<sup>19</sup>. All'aumento dei salari monetari che tutto ciò comporta il padronato non oppone resistenza, perché a sua volta pensa di recuperare facendo salire ulteriormente i prezzi: sui mercati esteri – come accennato – la competitività è agevolata dalla contemporanea svalutazione della lira<sup>20</sup>. Oggi gli studiosi concordano nel ritenere questo accordo, e questa impostazione (che in sostanza considera il salario una «variabile indipendente» sganciata dalla produttività), irrealistici e per molti versi irresponsabili. Già al tempo non sono mancati gli economisti che hanno notato l'iniquità di siffatto meccanismo, che se tutela i lavoratori salariati dall'inflazione non protegge affatto né i risparmiatori, né il numero (crescente) di disoccupati<sup>21</sup>. È

difficile dare torto a questi autori, anche se a ben vedere il legame con le politiche degli anni precedenti (gli aumenti del 1969) non è così scontato come ritengono alcuni<sup>22</sup>. Ma invece quel legame esiste, ed è forte, con le politiche degli anni seguenti. Superato completamente solo nel 1992, lo schema di indicizzazione inaugurato allora incarna il punto di svolta italiano verso un modello di crescita basato – appunto – su inflazione «all'interno» e svalutazione del cambio «all'esterno»; e per questa via su bassa produttività, ridotta dimensione delle imprese e specializzazione verso i settori leggeri; dato che un'inflazione elevata comporta maggiori spese per gli interessi sul debito pubblico, quel meccanismo parzialmente influirà anche sull'esplosione della spesa che si osserva negli anni ottanta.

Intendiamoci, non è che tutti i problemi siano dovuti all'accordo del 1975 e a quella congiuntura. In massima parte, li si deve addebitare al fatto che negli anni ottanta la classe dirigente del tempo non ha saputo discostarsi – se non in misura parziale, insufficiente, tardiva – dal modello inaugurato allora. Come avremo modo di constatare, le occasioni per un cambio di rotta non mancarono. Inizialmente alcuni segnali lasciavano anche ben sperare che ciò potesse accadere. Nel 1979 l'Italia aderì al Sistema monetario europeo (Sme), accettando così di porre vincoli stringenti all'inflazione. Dopo il secondo shock petrolifero – che significò un aumento del prezzo del petrolio del 40% nel 1979 e del 70% nel 1980 ed ebbe ripercussioni gravi sul sistema produttivo italiano (più di quelle del primo shock, segnale già di indebolimento) – la classe dirigente sembrò volersi seriamente impegnare per ridurre l'inflazione. Nel 1980 si registra un'importante stretta deflattiva, con un aumento di 3 punti del tasso ufficiale di sconto (dal 16 al 19%). Un anno dopo, nell'estate 1981, il «divorzio Tesoro-Banca d'Italia» restituiva a quest'ultima il potere di contrastare l'inflazione, eliminando per essa l'obbligo di assorbire tutti i titoli del debito pubblico emessi e rimasti invenduti sul mercato, anche se saranno necessari alcuni anni prima che Bankitalia diventi pienamente autonoma. Al gennaio 1983 risale l'accordo a tre fra la Confindustria, i sindacati e il governo per ridurre il punto di contingenza e così contenere i prezzi. Un ulteriore passo nello smantellamento dell'indicizzazio-

ne automatica dei salari si compirà nel 1984, a opera del governo Craxi: l'esecutivo a guida socialista proporrà di legare l'aumento dei salari al tasso di inflazione atteso (più basso di quello reale, ma in questo modo si sarebbero create aspettative su un calo dell'inflazione le quali, effettivamente, avrebbero contribuito a frenarla). Questo schema verrà confermato da un referendum nel 1985 e poi completato da una serie di accordi sindacali. Nel 1992, con il primo governo Amato, su pressione della Confindustria la scala mobile verrà definitivamente abolita<sup>23</sup>. L'inflazione, contemporaneamente, sarebbe scesa a livelli più contenuti: dopo il picco del 21% nel 1980, al 9% nel 1985, quindi al 5% due anni dopo; nel 1993 risulta al 4%<sup>24</sup>.

Sembrerebbe quindi che la crescita dei prezzi sia stata fermata, o quantomeno domata. E tuttavia, a uno sguardo più attento, quello che è stato fatto sul fronte dell'inflazione è insufficiente. Occorre infatti leggere questi numeri – e queste scelte strategiche – in relazione a quanto stava avvenendo negli altri paesi europei, con i quali l'Italia inevitabilmente si misura. Nella seconda metà degli anni settanta, in fondo politiche espansive erano in atto in tutto l'Occidente, sul lato monetario come su quello fiscale, anche se generalmente meno ambiziose che da noi. Specularmente, negli anni ottanta la lotta all'inflazione e il contenimento della spesa diverranno obiettivi prioritari di quasi tutti i governi occidentali (anche di quelli di sinistra, come il francese, che vi si dovrà adeguare), sorretti in ciò dal nuovo credo neoliberista impersonato, pur con accenti diversi, dalla Thatcher e da Reagan. Proprio da questa prospettiva comparata, Salvati ha potuto definire il caso italiano una «stabilizzazione incompleta e semi-conflittuale»<sup>25</sup>. *Semiconflittuale*, perché lo scontro con i sindacati non è stato portato alle estreme conseguenze, come avveniva nell'Inghilterra della Thatcher, e come sarebbe stato se il governo Craxi avesse proposto l'abolizione *tout court* della scala mobile; nei fatti, l'esecutivo italiano si è fermato su una soluzione di compromesso, che se l'ha visto rompere con il sindacato maggiore (la Cgil), gli ha consentito di accordarsi con le altre organizzazioni confederali. Al tempo stesso, però, non si è trattato nemmeno di una stabilizzazione consensuale, come

quella realizzata in ampie aree dell'Europa continentale (dai Paesi Bassi alla Germania, alla Scandinavia) dove, a differenza che in Italia, la *magna pars* della sinistra era rappresentata da partiti di governo, con una radicata tradizione riformista e una buona capacità di orientare il movimento operaio verso i nuovi obiettivi; unico caso in Europa occidentale, da noi il maggiore partito della sinistra era privo di esperienza di governo e, di contro, il Partito socialista non aveva né la forza, né l'autorevolezza necessarie per fare accettare alla maggioranza dei lavoratori proposte impopolari.

La natura «semiconflittuale» (né interamente conflittuale, né consensuale) della stabilizzazione in corso faceva sì che essa fosse anche «incompleta». Sotto due punti di vista. Il primo riguarda i livelli *relativi* di inflazione. Pur diminuendo, infatti, questa rimaneva superiore – il doppio, più o meno – a quella dei più avanzati paesi europei (vi si uniformerà solo nel corso degli anni novanta, dopo l'abolizione integrale della scala mobile)<sup>26</sup>. Questo confronto non lo si può trascurare: diventa anzi il punto centrale quando si ragiona di prezzi, se non altro perché l'Italia era membro della Comunità Europea e aveva aderito allo Sme. Al fine di riallineare i prezzi italiani a quelli dei suoi partner, si rendeva inevitabile procedere a periodiche svalutazioni del tasso di cambio. Ora, lo Sme poneva limiti alla svalutazione delle monete che vi aderivano, ma l'Italia aveva saputo ottenere margini assai più ampi degli altri partecipanti, il 6%, invece del 2,25%<sup>27</sup>. Pertanto la lira poté essere ripetutamente svalutata rispetto al marco: il modello di crescita della seconda metà degli anni settanta, basato su una combinazione di inflazione e svalutazione, non venne di fatto mai abbandonato nel corso degli anni ottanta. Tutto ciò non era privo di conseguenze per la specializzazione produttiva italiana: favoriva infatti le piccole imprese e quelle attive nei settori a minore contenuto tecnologico. Per capire come ciò potesse accadere, occorre considerare una fondamentale discrasia: l'aumento dei prezzi, ancorché sintetizzato da un indice medio (l'inflazione, appunto), non è uguale per tutti i prodotti, nel senso che ci sono alcuni beni e servizi i cui prezzi salgono più di altri; la svalutazione del cambio, invece, ha valore *erga omnes*, ovvero riguarda



allo stesso modo tutte le merci da esportare che diventano più competitive (e rende più costose, ugualmente in modo uniforme, tutte le importazioni). Le imprese di piccole dimensioni, che non dovevano ottemperare allo Statuto dei lavoratori e soffrivano in genere di minori vincoli normativi – o più spesso potevano non rispettarli – vedevano crescere debolmente i loro costi salariali e quindi applicavano minori aumenti di prezzo; di conseguenza, traevano poi maggiori vantaggi dalla svalutazione (che scattava per compensare aumenti di prezzo originati nelle imprese maggiori o nel settore pubblico). In breve, tutto ciò rafforzava la vocazione dell'Italia verso i settori manifatturieri leggeri: in rapporto ai suoi settori «pesanti» o più intensivi in capitale (e quindi spesso a maggiore innovazione)<sup>28</sup>; e anche in rapporto ai settori manifatturieri leggeri degli altri partner europei, che cedevano il passo alla *made in Italy*.

La stabilizzazione si rivela incompleta anche – soprattutto – perché non riguarda l'altro pilastro delle politiche europee di quel periodo: la riduzione del debito. Da questo punto di vista, non vi è soluzione di continuità alcuna fra gli anni settanta e gli anni ottanta. Il debito continuerà a crescere, sul finire della Prima Repubblica alimentato anche dal peso degli interessi (elevato perché l'Italia scontava ancora un differenziale di inflazione con gli altri paesi europei). Tuttavia, mentre l'inflazione si può riportare sotto controllo in poco tempo, lo stock del debito rimane – pure una volta raggiunto l'attivo di bilancio – come un fardello a pesare sulle generazioni successive. Anche in questo caso, occorre poi guardare un po' più in là della variabile considerata. Così come l'inflazione (e la connessa svalutazione), pur venendo superata, lascia in eredità un modello di sviluppo orientato all'esportazione nei settori a bassa tecnologia che dura fino ai nostri giorni, anche il debito pubblico, oltre a se stesso, si trascina dietro tutta una serie di problematiche di tipo istituzionale e sociale – dal clientelismo all'evasione, al malfunzionamento del sistema burocratico e amministrativo – che in vario modo si legano all'espansione di una spesa incontrollata.

## 1.2. La spesa irresponsabile: una crescita drogata

Il progressivo ingrossamento del debito pubblico assume molteplici forme, che si vanno delineando già negli anni settanta (in parte anche prima). Alle regioni, create nel 1970, vengono devolute funzioni e capacità di spendere, senza che a ciò corrisponda un'analoga responsabilità sul piano delle entrate; il nuovo ceto politico locale, specialmente al Sud, non manca di farne occasione per distribuire aiuti e reddito in cambio di voti; e anche là dove le regioni sembrano funzionare meglio<sup>29</sup> rimane il fatto che esse si traducono in centri di spesa addizionali e non sostitutivi rispetto all'amministrazione ordinaria, e normalmente in deficit<sup>30</sup>. Il sistema pensionistico, già riformato in senso espansivo nel 1969, in questa fase vede le sue maglie allargarsi ancora: nel dicembre 1973 vengono introdotte le baby pensioni, nel 1976 si dispone la rivalutazione delle pensioni minime in base alle retribuzioni dell'industria (indicizzate all'inflazione, come sappiamo); anche come conseguenza di questi interventi, tra il 1974 e il 1984 l'incidenza della spesa per le pensioni passa dal 12 al 16% del Pil. Meno critica è invece la valutazione che bisogna dare sul Servizio sanitario nazionale: istituito nel 1978, appare certo in sé positivo, in quanto pone fine al frammentario sistema delle mutue (con trattamenti molto variegati a seconda delle qualifiche dei lavoratori) ed estende la tutela sanitaria a tutti i cittadini; comporta un aumento dei costi, in gran parte per l'assunzione di personale, ma va detto che questo è rilevante soprattutto in valori assoluti, giacché in termini relativi la spesa per la sanità rimane confinata fra il 5 e il 6% del Pil per tutto il periodo dal 1973 al 1990<sup>31</sup>. Piuttosto i problemi per il sistema sanitario si devono alla graduale devoluzione di poteri alle regioni – anch'essa iniziata negli anni settanta, ma poi rafforzatasi nel corso della Seconda Repubblica – ovvero in sostanza di nuovo a quel ceto politico locale che a volte, anche da tali prerogative, cercherà di trarre guadagno elettorale: con il risultato di accentuare le disparità di trattamento, e quindi nell'accesso al diritto alla salute, fra il Nord e il Sud del paese, anche a parità di risorse<sup>32</sup>.

La spesa è in crescita anche per fronteggiare la crisi economica<sup>33</sup>. La cassa integrazione guadagni (Cig), sorta subito dopo la Seconda guerra mondiale, nel corso degli anni settanta viene progressivamente estesa ed è resa permanente: dovrà sostenere il reddito dei lavoratori che perdono il posto, assicurando loro l'80% della retribuzione lorda e anche la continuità dei contributi previdenziali; naturalmente i suoi esborsi lieviteranno in questo periodo, per effetto delle difficoltà nell'industria<sup>34</sup>. Nello stesso tempo, i governi cercano di porre in atto una politica di riassetto e riconversione industriale: nel 1971 vede la luce la Gestione partecipazioni industriali (Gepi), allo scopo di aiutare le imprese in riconversione con iniezione di capitale e finanziamenti agevolati. Sennonché la nuova società verrà gestita con criteri marcatamente assistenzialistici, prediligendo le sovvenzioni a pioggia ai piani organici di salvataggio e ristrutturazione, e finirà per adempiere al ruolo di ammortizzatore sociale, prendendo a carico i lavoratori in esubero delle imprese in crisi<sup>35</sup>; ben lungi dallo svolgere una politica di sviluppo – come era stato invece per l'Iri – sarà solo uno strumento di sostegno ai redditi. Sul bilancio dello stato grava poi l'esigenza di ripianare i crescenti deficit delle imprese pubbliche: in difficoltà perché gestite con modalità sempre più clientelari – a differenza che in passato – ma anche perché attive soprattutto nei settori pesanti (siderurgia e spezzoni importanti della meccanica e della chimica), quelli cioè più intensivi nel consumo di energia e per questo maggiormente colpiti dal rialzo del prezzo del petrolio. Difatti dal 1974 al 1988 l'Iri e le altre aziende pubbliche, con la parziale eccezione dell'Eni, chiuderanno i conti sempre in perdita, anno dopo anno<sup>36</sup>.

Vale la pena di sottolineare come molti di questi problemi gravino su una parte del paese, il Mezzogiorno, in forma più pesante e pronunciata che nel resto d'Italia: così è per l'espansione assistenziale delle amministrazioni periferiche e il malfunzionamento delle regioni, per il largo utilizzo della Cig e di altre forme di sostegno al reddito (le pensioni di invalidità) spesso con criteri clientelari, per le difficoltà delle industrie soprattutto pubbliche. Parzialmente, ciò lo si deve al fatto che la crisi del modello fordista si abbatte con particolare violenza

sull'Italia meridionale. Messa in scacco la strategia di interventi dall'alto nei settori *capital intensive*, il sistema politico-economico si dimostra incapace di progettare un nuovo modello di sviluppo e abbraccia convintamente le logiche dell'assistenzialismo. Gli aiuti della Cassa per il Mezzogiorno proseguono, consistenti, per tutto il decennio<sup>37</sup>, ma l'ente ha ormai smarrito la sua autonomia decisionale rispetto al sistema politico, non soltanto nazionale ma perfino locale: decisiva è a questo proposito una legge del 1976 che sancisce l'ingresso nei suoi consigli di amministrazione dei rappresentanti delle regioni meridionali, definisce un ambito di interventi straordinari di loro specifica competenza (i «progetti regionali di sviluppo») e attribuisce alle regioni poteri consultivi su tutte le decisioni ministeriali attinenti l'economia del Sud. Queste dinamiche si sommano alla crescita pervasiva della criminalità organizzata, che proprio allora, fra gli anni settanta e ottanta, va assumendo nel Sud Italia i suoi connotati più marcati, in tutte le sue diverse espressioni organizzative e territoriali (la Mafia in Sicilia, la 'Ndrangheta in Calabria, la Nuova camorra organizzata in Campania, quindi la Sacra corona unita in Puglia). Crisi economico-istituzionale e grandi organizzazioni criminali si rafforzano a vicenda: le seconde si fanno *dominus* nella gestione dei finanziamenti pubblici e, per questa via, assurgono ad architrave dell'assetto di potere interno al Mezzogiorno, in una misura che mai si era vista in passato. Ne consegue che i finanziamenti per l'ammodernamento infrastrutturale del territorio meridionale risultano inefficaci, perché male impostati a causa di convenienze politiche e poi perché intercettati dalla criminalità. È il caso fra gli altri della Salerno-Reggio Calabria: dapprima, il suo tracciato viene deviato sull'interno per soddisfare esigenze clientelari; quindi i subappalti finiscono per essere gestiti dalla 'Ndrangheta. In Campania, l'azione di ricostruzione dopo il terremoto dell'Irpinia nel 1980 diviene una straordinaria occasione di arricchimento per le cosche camorristiche, che proprio grazie a quei fondi compiono il loro salto di qualità; e così avviene per molti altri progetti di finanziamento, ordinari e straordinari<sup>38</sup>. Paradossalmente (ma neanche tanto), per il sistema politico a quel punto è meglio «aiutare» il Mezzogiorno assumendo elettori



nei ranghi delle amministrazioni pubbliche e parapubbliche, o distribuendo pensioni e assegni sociali: cosa che pure viene fatta, e generosamente, a scapito degli investimenti nel capitale fisico. A partire dagli anni settanta, il Sud Italia smette di convergere verso il Centro-Nord; se non comincia ad andare drammaticamente indietro, sarà grazie ai massicci interventi di sostegno al reddito, cioè all'assistenzialismo. Il dualismo Nord-Sud nei termini in cui lo conosciamo oggi costituisce, insieme al debito pubblico e all'illegalità, un altro lascito di quel ventennio, che le politiche della Seconda Repubblica non riusciranno a modificare.

A compensare le voci di spesa sarebbe potuto pur sempre intervenire, almeno nel medio-lungo periodo (cioè superata la fase più acuta della crisi), l'aumento delle entrate. In effetti la normativa fiscale viene modificata in maniera sostanziale fra il 1972 e il 1973, con il varo di una serie di riforme legate soprattutto al nome del repubblicano Bruno Visentini: nel 1972, sul versante dell'imposizione indiretta è introdotta l'imposta sul valore aggiunto (Iva), che sostituisce l'imposta generale sull'entrata (Ige); nel 1973 la fiscalità diretta è riorganizzata attorno a tre nuovi tributi, l'imposta sul reddito delle persone fisiche (Irpef), a carattere progressivo e di gran lunga la principale, l'imposta sul reddito delle persone giuridiche (Irpeg) e l'imposta locale sui redditi (Ilor); contemporaneamente vede la luce l'Anagrafe dei contribuenti<sup>39</sup>. E tuttavia la riforma non sortisce gli effetti sperati, soprattutto perché l'Iva si dimostrerà difficile da applicare, stanti l'obbligo di tenuta contabile e la frammentazione delle unità produttive (è il «popolo delle partite Iva»). Di fatto, nell'imposizione indiretta si registra subito un notevole incremento dell'evasione, la quale peraltro rimarrà alta anche fra le imposte dirette. In conseguenza di ciò, nel 1973 le entrate fiscali si riducono, di oltre 2 punti in percentuale sul Pil (dal 26,3 al 23,9%). Se dal 1974 la pressione fiscale (il totale delle entrate fiscali in rapporto al reddito) incomincerà a crescere, ebbene lo si dovrà soprattutto alle imposte dirette, il cui gettito avrebbe superato quello delle imposte indirette per la prima volta nel 1979. Nel 1974 la pressione fiscale in Italia era al 25%, inferiore di 3 punti e mezzo alla media Ocse (28,6%); nel 1993 ha raggiunto il 42%, contro una media

Ocse del 34% (il sorpasso avviene nel 1982, 33% Italia *vs* 32% Ocse). Da notare che ancora nel 2011 la situazione è sostanzialmente analoga a quella del 1993 (Italia 43%, Ocse 34%): anche l'elevata pressione fiscale che contraddistingue il nostro paese è un portato dell'ultima fase della Prima Repubblica<sup>40</sup>. È appena il caso di aggiungere che il peso reale della pressione fiscale in Italia è fortemente squilibrato, stanti gli alti livelli di evasione, e per questo ancora più gravoso su chi le tasse le paga, volontariamente o perché (come lavoratore dipendente) non è nelle condizioni di evadere: un'altra eredità di quel periodo.

Ancora più preoccupante, però, è il fatto che un tale incremento non sia bastato a compensare la crescita delle spese. In rapporto al Pil, la spesa pubblica era ancora del 35% nel 1974, al di sotto della media della Comunità Europea (38%): solo nel 1975 sale di 4 punti e mezzo (39,5%) e poi continua a ingrossarsi, con un altro balzo nel 1981 (+4%, toccando il 45,4%); nel 1985 sfiora ormai il 50%; nel 1993, alla fine della Prima Repubblica, ha raggiunto il 55%. A tale data lo sfasamento sulle entrate, cioè il deficit pubblico, è di circa 10 punti (era arrivato a 12 nel 1985). Rispetto al Pil il debito pubblico era aumentato relativamente poco negli anni settanta (fra il 1974 e il 1980, dal 50 al 56%), grazie all'inflazione che riduceva il valore reale dello stock pregresso. Esplode però negli anni ottanta, quando l'aumento dei prezzi tende a frenare: alla fine della Prima Repubblica, fra il 1992 e il 1993, ha ormai superato il valore del Pil. I nuovi dati sulle singole poste confermano che sono lievitate in particolare le spese per interessi, come quota sul Pil dal 5% del 1980 al 9% del 1990, per salire fino al 12% nel 1993 (dato che queste si conteggiano su un capitale sempre più consistente, ma anche perché, come accennato, il rendimento dei titoli italiani deve compensare la svalutazione della divisa nazionale, dovuta a un tasso di inflazione più alto che nel resto del continente). Da notare però che anche le spese al netto degli interessi sono aumentate, in maniera molto rapida fra il 1980 e il 1985 (dal 36 al 42%)<sup>41</sup>. La prima metà degli anni ottanta rappresenta davvero un quinquennio di spesa incontrollata, e irresponsabile: le tensioni sociali della «stabilizzazione semiconflittuale» vengono placate accontentando tutti,

fra gli attori presenti, ma scaricandone il costo sulle generazioni successive.

Dietro queste cifre si cela la colpa, e in molti casi anche il dolo, della classe politica: maggioranze parlamentari, governi, governanti che, per dirla con Pierluigi Ciocca, «cercarono solo voti»<sup>42</sup>. Ma quali erano le alternative? Intanto, una buona alternativa sarebbe stata quella di ridurre il debito. Gli anni ottanta, e in particolare la fase centrale (superate le difficoltà dovute al secondo shock petrolifero e alle prime misure di rientro dall'inflazione), sono ancora un periodo eccezionalmente florido per la nostra economia: dal 1983 al 1988 il tasso di crescita medio del Pil pro capite è un eccellente 3,2%. Nel 1987, grazie alla rivalutazione del Pil per includervi parte dell'economia sommersa, nel reddito pro capite l'Italia supererà addirittura l'Inghilterra<sup>43</sup>. La più che secolare rincorsa sembrava dunque avere termine! Eravamo diventati la quinta economia del Pianeta, dopo Stati Uniti, Giappone, Germania e Francia. Ed era pervaso il mondo degli affari italiano da una certa palpabile euforia, che peraltro rifletteva cambiamenti reali nella società, nel costume, nella mentalità. Significativi sono il titolo e il sottotitolo di un libro di Giuseppe Turani uscito proprio nel 1987: *La locomotiva Italia. Quando e perché l'Italia supererà Francia e Germania*<sup>44</sup>. Oggi una previsione del genere può solo far sorridere, amaramente. Sappiamo che la crescita di allora era «drogata», oltre che da qualche artificio contabile, dalla svalutazione e dallo stesso debito pubblico. Tuttavia, rimane il fatto che in quelle condizioni manovre di rientro sarebbero state per la nostra economia assai meno gravose, e quindi ben più fattibili, di quanto si sarebbe palesato in futuro<sup>45</sup>. Ma né i due governi Spadolini (1981-1982), né i due governi Craxi (1983-1987), né i governi Fanfani e Goria (1982-1983 e 1987, 1987-1988), mostrarono il coraggio politico per cogliere tale opportunità, nonostante le «buone intenzioni» reiterate nelle dichiarazioni e nei documenti ufficiali<sup>46</sup>. È un'altra occasione mancata: perché il rientro dal debito si sarebbe dovuto concretizzare più avanti, soprattutto nella prima metà degli anni novanta, come vedremo, in un contesto assai più difficile; ovvero con costi sociali ed economici molto più pesanti, oltre che con minore efficacia.

Ma anche se non si fosse voluto ridurre il debito, alternative ce n'erano. Infatti, vi è modo e modo di utilizzare i soldi pubblici: e quel che colpisce della vicenda italiana di quel periodo non è solo il fatto che la spesa aumentò, ma che fu male indirizzata. È stato osservato che dal 1975 al 1990 fra le componenti della spesa prevalsero le inefficienze, ovvero l'incremento dei costi unitari; tra il 1965 e il 1975 l'aumento della spesa era invece stato il frutto dell'espansione del welfare, come abbiamo visto (sanità, istruzione, pensioni)<sup>47</sup>. Si perse l'opportunità di creare un welfare universalistico, che garantisse per tutti i cittadini l'accesso al reddito, come era nelle socialdemocrazie del Nord Europa, e si mantenne invece un sistema disorganico, che creava privilegi e ingiustizie ma tutelava meglio il potere negoziale di alcuni gruppi organizzati<sup>48</sup>. Questo welfare frammentato era anche uno strumento di consenso elettorale, sia per quanto riguarda il rapporto fra le organizzazioni intermedie e i partiti, sia anche, su una scala individuale, per il legame che si creava fra elettore ed eletto. Come tale era un portato della politica italiana degli anni cinquanta e sessanta, ne abbiamo accennato<sup>49</sup>, che tuttavia all'inizio del miracolo economico poteva forse essere accettato, stanti il livello di sviluppo ancora *in fieri* del paese e le eccellenti prospettive di crescita che lasciavano ampi margini di intervento. Raggiunta ormai la dimensione di una grande economia avanzata, il welfare doveva cambiare, superando la collusione fra diritto e favore.

Oltre a creare un welfare moderno, una politica lungimirante avrebbe potuto utilizzare una parte della spesa in maniera più produttiva, non solo per sostenere il reddito presente ma anche per aumentare quello futuro: ovvero, per investire. Al di là delle considerazioni sull'efficienza della scuola e sulla meritocrazia nel reclutamento di insegnanti e professori, è un fatto che alla metà degli anni ottanta l'Italia non primeggiasse fra i paesi europei dell'Ocse quanto a spese per istruzione: si collocava, anzi, agli ultimi posti<sup>50</sup>. Nei decenni successivi, il divario con le altre economie avanzate d'Europa (e con gli Stati Uniti) si sarebbe ulteriormente allargato – per quel che concerne l'ammontare delle risorse destinate, ma anche il loro utilizzo – lasciando disperare sulle possibilità per il Belpaese di riuscire finalmente a colmare il



suo storico deficit di capitale umano<sup>51</sup>. Analogo discorso andrebbe fatto per l'ammodernamento infrastrutturale: rimase stentato, specie con riferimento al trasporto terrestre. Soprattutto, andò perduta in quel periodo l'occasione di dotare il Sud (cui pure continuavano a essere erogate ingenti risorse) di un sistema ferroviario e autostradale all'altezza del resto della penisola. Il ritardo nelle ferrovie che nel frattempo si era andato accumulando – dell'Italia in media verso gli altri paesi avanzati – si sarebbe poi ampliato negli anni novanta, per iniziare a ridursi solo in tempi recentissimi con l'avvio dell'Alta velocità, in gran parte nel Centro-Nord<sup>52</sup>.

Altri «errori» – nel senso che contrastavano con gli obiettivi che quella stessa classe politica sembrava darsi – si possono ricordare: puntellarono la politica industriale e la gestione delle imprese pubbliche, ormai rigonfie di nomine clientelari e i cui deficit pure gravarono, come abbiamo visto, sul bilancio dello stato; riguardarono le modalità con le quali si procedette al potenziamento dell'apparato amministrativo, e cioè dando vita a una plethora di enti (ad alcuni dei quali né venivano richiesti controlli di efficienza, né sostanzialmente venivano posti limiti di budget) che nell'insieme contribuivano tutti a rendere più difficoltosa, lunga e inefficiente la burocrazia italiana, anziché a snellirla. Forse per alcuni casi «errore» non è nemmeno il termine adatto. Spesso si ha infatti la fondata impressione che certi esiti furono deliberatamente voluti, frutto di scelte consapevolmente seguite, ben al di là della retorica ufficiale. Sul versante delle entrate, ad esempio, è il caso di notare come un certo lassismo verso l'evasione fiscale riuscisse funzionale alla stessa classe politica, o almeno a una sua parte, allorché dagli anni ottanta si andava facendo via via pervasivo il sistema delle tangenti: per essere pagate, queste avevano bisogno dell'esistenza di fondi in nero nelle disponibilità delle imprese. Analogamente, era nei tortuosi meandri degli iter burocratici e giudiziari, ad esempio per vincere una gara d'appalto, che appariva più facile confondere (di nuovo) il diritto con il favore. Siamo qui alla fase più acuta, e sicuramente degenerare, del «compromesso senza riforme»: scarsi beni pubblici da parte del sistema politico – dalle infrastrutture all'istruzione, al sistema amministrativo e giudiziario – compensati

da una certa benevolenza nell'applicare la normativa fiscale e del lavoro, la quale permetteva alle imprese di comprimere i costi (e incidentalmente, alla politica di incassare tangenti).

## 2. L'età del bronzo

### 2.1. Le riforme in mezzo al guado

A cavallo fra anni ottanta e novanta, in Italia tanto il sistema politico quanto il modello di sviluppo vengono sottoposti a dure prove, alle quali nessuno dei due sopravvivrà. Sul piano politico, la fine della Guerra fredda lascia intravedere anche da noi la possibilità di un'alternanza di governo. Su quello economico, il processo di integrazione europea obbliga a ripensare la strategia di crescita seguita fino ad allora, basata su debito pubblico e svalutazione. Si tenga presente che questi due grandi eventi geopolitici vanno in una direzione comune, non solo per quel che concerne le sorti del continente (il crollo del Muro di Berlino accelera l'integrazione europea, perché questa, fondata sull'asse Francia-Germania, rassicura i francesi di fronte alla riunificazione tedesca), ma anche per il loro impatto sui destini dell'Italia: per il Belpaese, la disgregazione del blocco orientale significa un brusco calo di interesse da parte degli Stati Uniti (non essendo più la penisola alla frontiera del blocco occidentale) e al contempo una maggiore forza di attrazione da parte dell'orbita tedesca (la quale si avvia a inglobare anche l'Europa dell'Est); al tempo stesso, l'integrazione europea e le manovre per il rientro dal debito che ne conseguono hanno pesanti conseguenze sull'assetto politico-istituzionale, nella misura in cui determinano, o comunque accelerano, il crollo della Prima Repubblica.

Il rilancio del processo di integrazione europea era iniziato alla metà degli anni ottanta. Nel 1985 era stata siglata la Convenzione di Schengen, per dare corso effettivo alla libera circolazione delle persone<sup>53</sup>; quindi nel 1986 l'Atto unico europeo (Aue), in vista della creazione di un vero e proprio mercato unico, aveva posto le basi per la libera circolazione dei capitali (introdotta nel

luglio 1990) e delle merci (dal gennaio 1993)<sup>54</sup>. L'Aue avrebbe fatto da premessa alla firma, nel febbraio 1992, del Trattato di Maastricht, che sancì la trasformazione della Comunità economica in Unione Europea e stabilì i criteri da rispettare per pervenire a una moneta comune. Questi criteri erano la stabilità dei tassi di cambio (fra l'altro occorreva trovarsi all'interno dello Sme da almeno due anni), la convergenza dei tassi di inflazione e dei tassi di interesse<sup>55</sup>, un rapporto deficit/Pil non superiore al 3% e uno debito/Pil non più alto del 60%. È evidente che l'Italia versava in una situazione di particolare incertezza, se non altro per le condizioni delle sue finanze pubbliche, che rendevano praticamente impossibile centrare il traguardo del rapporto debito/Pil sotto il 60% (nel 1992 era al 105%) e alquanto incerto anche il rispetto del rapporto deficit/Pil sotto il 3% (nel 1992 era al 9,2%)<sup>56</sup>; ma erano elevati anche i differenziali del tasso di inflazione e del tasso di interesse<sup>57</sup>. A luglio 1992 il governo Amato (giugno 1992-aprile 1993) aveva già cercato di correre ai ripari, con una pesante manovra correttiva da 30 mila miliardi di lire che fra le altre cose conteneva un prelievo forzoso del 6‰ su tutti i depositi bancari e postali. Ma non bastava. Il problema è che la pressoché completa liberalizzazione dei movimenti di capitale, realizzata a livello mondiale nel corso degli anni ottanta (dal 1990 riguardava anche quelli a breve termine), agevolava molto la possibilità di sferrare attacchi speculativi, contro qualunque paese presentasse qualche fondamentale macroeconomico (il debito, l'inflazione, ma anche la bilancia dei pagamenti) fuori norma. E gli attacchi non si faranno attendere. In Europa, nel settembre 1992 le incertezze circa l'esito del referendum francese sull'approvazione del Trattato di Maastricht (dopo che un analogo referendum in Danimarca l'aveva bocciato) furono la scintilla per scatenare una vera e propria tempesta valutaria, che ovviamente si abbatté soprattutto sulle monete più deboli (la lira italiana, la sterlina inglese, la peseta spagnola): il risultato fu che Italia e Regno Unito dovettero abbandonare lo Sme; in appena sei mesi, la lira italiana si svalutò (ovvero, il suo tasso di cambio si deprezzò) di oltre il 20%. Tutt'altro che infondato era il timore che alla crisi valutaria ne seguisse una finanziaria: dato che il valore della lira

era crollato, si era ugualmente ridotto il valore reale dei titoli del debito italiano, e ciò aveva portato a un rapidissimo innalzamento dei tassi di interesse. In quei mesi a cavallo fra 1992 e 1993 si materializzò il rischio di una fuga dai titoli del debito pubblico italiano. E con esso, quello della bancarotta finanziaria del paese.

Si impose a quel punto un'ulteriore manovra di rientro dal debito, realizzata ancora dal governo Amato. Fu la più pesante di tutta la storia d'Italia: per un ammontare di 93 mila miliardi di lire del tempo, pari al 5,8% del Pil. Siamo nell'autunno 1992. Fra le conseguenze, vi è un'inevitabile contrazione del Pil (a prezzi costanti) nel 1993, di circa l'1%. Per gli italiani sarà un brusco risveglio. Forse tra i suoi effetti, almeno indiretti, va messo anche il terremoto politico che portò alla fine della Prima Repubblica: fu proprio allora, nella morsa delle ristrettezze economiche, che gli italiani smisero di votare per coloro che li avevano condotti al disastro, e il sistema fondato su tangenti e voto di scambio, che in quegli stessi mesi si andava disvelando sotto i colpi dell'inchiesta Mani pulite (ma di cui in fondo quasi tutti sapevano, o immaginavano), apparve inaccettabile ai più. Crollava la Prima Repubblica e nasceva la Seconda. Sembrava si fosse alla vigilia di una palingenesi civile del paese: fra i molti segnali, merita di essere ricordata la prima grande mobilitazione del popolo siciliano contro le mafie, in risposta alle impressionanti stragi del maggio e luglio 1992 che uccidevano i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino<sup>58</sup>.

Difficile dire quanto quella scossa di indignazione abbia inciso in profondità, o sia stata solo di superficie. Di certo vi è che la gran parte dei leader dei vecchi partiti di maggioranza uscì realmente di scena, e che forze politiche nella Prima Repubblica condannate all'opposizione in quegli anni arrivarono al governo, pur dopo una parziale «evoluzione» al loro interno. Quella forte componente antisistema, che sembrava una *damnatio* dell'ordinamento politico italiano fin dalla sua fondazione (quando socialisti e cattolici erano stati esclusi dalla costruzione dello stato unitario)<sup>59</sup>, di fatto venne ridotta a componenti irrilevanti o marginali. A parte forse l'eccezione rappresentata dal «fenomeno» Berlusconi (di cui parleremo), negli anni novanta l'Italia sembrava finalmente



destinata a diventare «un paese normale»<sup>60</sup>; prendendo a modello gli altri stati avanzati d'Europa, che parevano esercitare anche sul nostro sistema politico-istituzionale (oltre che sulle ex democrazie popolari dell'Est) una spinta omologante. Di certo vi è pure che, a partire dalle elezioni del 1994 a oggi, si sono susseguiti non solo i cambi di governo (una costante nella storia d'Italia) ma anche quelli di maggioranza, come mai era avvenuto sino ad allora. Gli italiani sembrano passati dall'assenza totale di alternanza – quando un avvicendamento di classe dirigente poteva aversi solo con un rovesciamento di regime – alla frenesia dell'alternanza: dal 1994 a oggi, essa si è manifestata a ogni nuova elezione politica. È anche questa un'anomalia, rispetto agli altri grandi paesi dell'Occidente. All'inizio degli anni novanta, l'Italia aveva bisogno di un lungo ciclo, coerente, di politica riformatrice, incarnato da una rinnovata classe dirigente e capace di indirizzare il paese verso un più maturo modello di sviluppo, come richiedeva il nuovo contesto internazionale contraddistinto dalla globalizzazione e dalla nascita dell'euro. Quel ciclo politico sarà però troppo breve, limitato agli anni novanta e comunque, al suo interno, turbolento e discontinuo. E forse non è senza significato il fatto che la sua fine prematura si debba in massima parte a errori di quella stessa classe politica che avrebbe dovuto, invece, mostrare larghezza di vedute e profondità strategica.

I primi governi della Seconda Repubblica mantennero la linea del rigore inaugurata da Amato, sostenuti dal sentire generale della popolazione che, allora quasi nella sua totalità, non voleva perdere l'appuntamento dell'euro; mantennero anche – aiutati in ciò dalla storica inclusione del principale partito di sinistra nell'area di maggioranza – il metodo di concertazione con le forze sociali grazie al quale si giunse a quella «stabilizzazione consensuale» che non era stato possibile realizzare negli anni ottanta<sup>61</sup>. Già nel 1996 l'Italia riesce a tornare nello Sme. Nel 1998, in virtù di nuove manovre correttive, supera l'«esame» per entrare nella rosa dei paesi fondatori dell'euro. Tutti i parametri richiesti sono rispettati, tranne quello del rapporto debito/Pil sotto il 60%, ma in realtà anche su quel versante sembrava ci si stesse incamminando sulla strada giusta, dato che l'avanzo primario (cioè la differenza fra entrate

e spese, al netto degli interessi) era stato nel triennio 1995-1997 molto incoraggiante (fra il 4 e il 7%) e sarebbe rimasto elevato (intorno al 5%) anche nel triennio 1998-2000; nel 2000 si sarebbe perfino sfiorato il pareggio di bilancio, con un rapporto deficit/Pil di appena lo 0,5%<sup>62</sup>. Certo, il prezzo è pesante: l'insieme delle manovre di bilancio realizzate fra il 1992 e il 1998 ammonta a 430 mila miliardi di vecchie lire, ovvero fra un quinto e un quarto dell'intera ricchezza prodotta allora da tutti i cittadini italiani, in un anno. Si tratta di un drenaggio enorme di risorse, che non può non avere avuto ripercussioni su un Pil già in frenata. C'è da stupirsi che questo sarebbe cresciuto comunque, dal 1993 al 1999, a un tasso medio annuo dell'1,8%<sup>63</sup>.

Il traguardo dell'euro fu centrato. Sembrò allora un risultato storico, che avrebbe stabilmente rimesso l'Italia sul sentiero della crescita. Assai poco nell'opinione pubblica si ragionò a quel tempo sul fatto che il vincolo dell'euro rendeva non più prorogabile il cambiamento nel modello di sviluppo, giacché la politica monetaria, valutaria e anche fiscale, ma pure la politica industriale, la performance amministrativa, il sistema di ricerca e innovazione, in sostanza si sarebbero dovuti improntare agli standard della Germania. Si pensi che lo stesso andamento del Pil che abbiamo testé ricordato, tutto sommato apprezzabile, era anche dovuto al crollo del cambio, che fra il 1993 e il 1996 (data di rientro nello Sme) aveva perso ben il 30% del suo valore e quindi aveva fatto da traino alle esportazioni. Eravamo insomma ancora all'interno del modello di sviluppo seguito a partire dagli anni settanta: la svalutazione competitiva. Ma da ora in avanti la crescita basata su inflazione, svalutazione e debito pubblico non sarebbe più stata possibile: una «rivoluzione copernicana», l'ha definita Salvati<sup>64</sup>.

Che cosa era stato fatto per adeguare l'Italia agli standard della Germania e del resto dell'Unione Europea? Per quel che concerne il funzionamento dei mercati e i canali del credito, abbastanza sul piano legislativo: nel 1990 era stata finalmente introdotta la normativa antitrust (di cui come si ricorderà si parlava fin dagli anni sessanta)<sup>65</sup>; nel 1993 il Testo unico bancario aveva eliminato ogni residua specializzazione fra credito a breve, medio e lungo termine e aveva permesso limitate partecipazioni delle banche

nelle imprese e viceversa<sup>66</sup>; fra il 1990 e il 1993 si era avviata la privatizzazione delle imprese pubbliche (ne parleremo). Si era poi fatto molto sui fondamentali macroeconomici – inflazione e debito pubblico – come accennato: per il contenimento della spesa, la riforma di maggiore impatto era stata quella pensionistica del governo Dini, nel 1995, la quale introduceva, se pur gradualmente (ma si procedeva con cautela anche negli altri paesi), il sistema contributivo in luogo di quello retributivo<sup>67</sup>. Restavano però carenti ben altri fondamentali dello sviluppo economico italiano. Due aree in particolare meritano di essere approfondite: una riguarda le attività di ricerca, l'innovazione, la formazione del capitale umano; la seconda concerne la performance del sistema amministrativo e, più in generale, la congruità dell'architettura istituzionale italiana rispetto ai livelli propri dei paesi avanzati<sup>68</sup>.

## 2.2. Perché l'Italia non cresce più

Affinché le produzioni italiane possano prosperare (o almeno resistere) con il cambio forte, è necessario che si specializzino lungo la catena alta del valore aggiunto, cioè nei settori a maggiore innovazione tecnologica che meno soffrono la concorrenza delle economie emergenti. Ciò richiede corposi investimenti in ricerca e sviluppo, pubblici o privati; se non altro perché dagli anni novanta importare innovazione è diventato assai più difficile, fortemente sfavorito dai nuovi accordi internazionali sulla proprietà intellettuale siglati nell'ambito del Wto (in particolare l'*Agreement on Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights* del 1994, che ha di fatto introdotto una forma di protezionismo sulla proprietà intellettuale)<sup>69</sup>. Ora, l'Italia da questo punto di vista non aveva brillato nemmeno nel periodo precedente: secondo i più recenti dati elaborati da Alessandro Nuvolari e Michelangelo Vasta, dal 1975 al 1990 la spesa per ricerca e sviluppo (pubblica e privata insieme) era passata dallo 0,8 all'1,3% del Pil; un aumento modesto, non sufficiente a farci raggiungere la media Ocse (1,3% nel 1975, ma 1,6% nel 1990) e ancora più inadeguato se messo a confronto con quanto accadeva negli altri grandi paesi

avanzati d'Europa, con i quali ormai ambiamo a confrontarci in quanto a reddito pro capite<sup>70</sup>. Comunque, in quel quindicennio l'ammontare delle spese di ricerca e sviluppo lasciava almeno intravedere un trend di convergenza (se pure in un contesto di generoso indebitamento in cui altre spese molto meno produttive, come abbiamo visto, crebbero assai più rapidamente). Il punto è che negli anni novanta il trend si è invertito. Già nel 1995, la spesa per ricerca e sviluppo era scesa all'1% del Pil; al 2010, la percentuale di spesa in ricerca e sviluppo sul Pil in Italia è ancora ormeggiata intorno all'1,3, mentre la media Ocse è arrivata al 2; a tale data, l'Italia è ormai ultima fra tutte le economie avanzate, superata anche dalla Spagna (1,4). Quello delle spese in ricerca e sviluppo appare quindi un problema strutturale, storico (assieme all'innovazione<sup>71</sup>), del sistema produttivo italiano, che si è aggravato – invece di avviarsi a soluzione – proprio quando superarlo era diventato più urgente.

Qualche progresso è stato fatto per quel che concerne la riforma della scuola e dell'università; specie in quest'ultima, pur fra contraddizioni e ritardi, una direzione modernizzatrice in effetti la si è presa. È da notare, però, che gli esiti rischiano di venire gravemente compromessi dall'assenza di risorse adeguate (ne abbiamo fatto cenno), mentre la crescente autonomia affidata alle istituzioni locali ha probabilmente ampliato, anziché aiutato a colmare, il secolare divario Nord-Sud. E ad ogni modo, al di là delle riforme (o delle intenzioni), i risultati parlano chiaro. Come per la ricerca e sviluppo, la performance dell'Italia nell'istruzione superiore è disarmante: secondo i più recenti dati Eurostat, nel 2011 il nostro paese è ultimo, fra quelli europei, per percentuale di laureati sulla popolazione fra i 30 e i 34 anni (poco sopra il 20%)<sup>72</sup>. I confronti sull'effettivo apprendimento scolastico e in senso lato sull'efficienza del sistema educativo, come quelli basati sui dati Pisa, dipingono un quadro ugualmente sconcertante, collocando l'Italia saldamente nelle posizioni più basse della classifica dei paesi avanzati<sup>73</sup>. Venendo alle ricadute economiche di questo stato di cose, bisogna premettere che il tessuto produttivo italiano – in particolare quello dei distretti – è basato più di altri sulla conoscenza tacita, non codificata e che quindi, oltre a sfuggire



a misurazioni di questo tipo, potrebbe anche risentirne meno. Quella tacita è però, appunto, un tipo di conoscenza che meglio si confà a produzioni leggere, a più basso valore aggiunto e minore intensità di capitale: cioè proprio le produzioni più sensibili alla concorrenza dei paesi emergenti incentrata sul costo del lavoro, e che per questo più ne hanno sofferto. In altri termini, in Italia sembra essersi creata una sorta di «circolo vizioso»: le produzioni leggere del *made in Italy* o dei servizi (ad esempio, quelle legate al turismo) non richiedono molta istruzione formale, ragion per cui si va a scuola relativamente poco (e si studiano meno le materie scientifiche); ma allo stesso tempo, proprio i livelli di istruzione insoddisfacenti ostacolano quel miglioramento tecnologico che sarebbe proprio di un paese avanzato. Detta ancora diversamente: la crescita non fondata sul capitale umano è andata bene fin quando non vi era la concorrenza manifatturiera dell'Asia e la lira si svalutava (e infatti, una volta tenuto conto della scarsa scolarizzazione, nel lungo periodo la performance dell'Italia è anche al di sopra della media)<sup>74</sup>; ma negli ultimi anni, non più.

A questo problema di base, che ha profonde radici storiche ed è imputabile anche alle strategie delle imprese, si aggiunge poi l'inefficienza di una porzione non piccola dell'assetto istituzionale del paese: pur avendo anch'essa radici storiche, tale inadeguatezza è in realtà, soprattutto, una conseguenza delle scelte politiche (o delle mancate scelte) degli ultimi decenni. Il sistema amministrativo costituisce un'infrastruttura fondamentale per la crescita economica. Gli studiosi concordano sul fatto che quello italiano sia stato per gran parte della storia unitaria in grado, tutto sommato, di adattarsi alle mutevoli esigenze del tessuto produttivo italiano, e quindi di «servirlo»<sup>75</sup>. Ma questa condizione sembra essere venuta meno negli ultimi decenni. A evidenza di ciò, un recente studio di Magda Bianco e Giulio Napolitano<sup>76</sup> esibisce soprattutto due misure di performance. Una è l'offerta di infrastrutture, dove all'espansione degli anni cinquanta e sessanta ha fatto seguito un lungo periodo di rallentamento, che ha finito per portare l'Italia al di sotto dei livelli medi degli altri paesi avanzati: il problema, scrivono Bianco e Napolitano, «consiste non tanto e non solo nell'insufficiente spesa, quanto nella sua scarsa qualità e

nell'insufficiente capacità realizzativa»<sup>77</sup>. L'altra è l'efficienza della giustizia, che si può approssimare con la durata dei procedimenti (civili) in primo grado e in appello: anche in questo campo, si osserva un netto peggioramento dopo la Seconda guerra mondiale e poi, ancora, dalla fine degli anni settanta. A oggi (2010), la durata dei processi civili è in Italia, per il primo grado, di 564 giorni, assai più alta di quella di ogni altro paese avanzato e contro una media Ocse di 238 (e ci si riferisce solo al primo grado, per la durata totale i dati sono ancora più impressionanti: 2.866 giorni in Italia contro una media Ocse di 788!). Da notare che questo poco invidiabile primato non è dovuto all'assenza di risorse: come quota del bilancio pubblico destinato alla giustizia (sul Pil), l'Italia si colloca nella media<sup>78</sup>.

Circa l'evoluzione storica di queste inefficienze, Bianco e Napolitano osservano che i «tratti distintivi» del sistema amministrativo odierno – «personale malpagato, procedure complicate e lunghi ritardi»<sup>79</sup> – si erano andati formando nel periodo 1973-1990. Dopodiché negli anni novanta, grazie principalmente all'opera dei ministri della Funzione pubblica Sabino Cassese (1993-1994) e Franco Bassanini (1996-1998 e 1999-2001), diverse leggi sono state approvate per favorire la trasparenza e la responsabilità (1990), la semplificazione (1993 e 1997), il decentramento (1997 e 2001), la valutazione della performance (1994, 1999)<sup>80</sup>: ma queste riforme non hanno sortito gli effetti sperati, soprattutto a causa delle resistenze incontrate all'interno dell'amministrazione. Per comprendere appieno le ragioni di tale fallimento, occorre però esaminare il problema dell'«iperregolazione», con le conseguenze che essa riveste per l'architettura dell'intero sistema e i rapporti di potere fra le sue diverse componenti. L'iperregolazione – cioè la produzione ipertrofica di leggi e regolamenti – si è manifestata storicamente, e progressivamente, come reazione alle diffuse inefficienze già presenti nell'organismo pubblico: nuove norme venivano introdotte perché risultava difficile far rispettare quelle che c'erano, procedure *ad hoc* servivano per ovviare alle lungaggini dei percorsi standard. Un esempio è la crescita delle amministrazioni parallele, sorte in origine per ovviare alla complicatezza e vischiosità di quelle ordinarie; esse in effetti hanno svolto inizialmente un

ruolo propulsivo nello sviluppo del paese (è il caso, già discusso, della Cassa per il Mezzogiorno, per l'intervento «straordinario» nel Sud Italia). Il problema però è che le amministrazioni parallele, con il tempo, hanno mostrato la tendenza a diventare simili a quelle ordinarie. Nel corso dei decenni questo ha causato il disordinato sovrapporsi di enti, sfere di competenza, regolamenti. Di conseguenza, il sistema è diventato ancora più complesso e ingovernabile. Al vertice si è andata formando una «nomenclatura» fatta di servitori dello stato spesso straordinariamente preparati, ma di cultura giuridico-amministrativa e contabile attenta più alla procedura che al risultato: per difendersi dall'«assalto» dei politici della Seconda Repubblica (assai più inesperti dei precedenti e a volte espressione di partiti a vocazione antisistema per i quali l'amministrazione era quasi un intralcio), questa nomenclatura ha sviluppato un linguaggio ancora più specialistico, di fatto incomprensibile ai policy maker, che le ha consentito di tenere le redini della cosa pubblica<sup>81</sup>. Il prezzo, però, è stato l'immobilismo. Non a caso per diventare realtà ogni legge di riforma, specie la più ambiziosa, deve attendere l'emanazione dei decreti attuativi, i quali non di rado possono tardare anni.

In breve, storicamente si è preferito procedere per misure straordinarie piuttosto che riformare il sistema. Una soluzione di compromesso che salva l'apparato esistente e, al contempo, crea nuove sfere di potere. A partire da una legge dell'agosto 1988<sup>82</sup>, che istituisce la figura dei commissari straordinari (nominati dal governo, possono agire in deroga alla normativa vigente), questa pratica ha trovato una stabile collocazione nel nostro ordinamento: 152 sono i commissari designati dal ministro dei Lavori pubblici Paolo Costa nel 1997 per sbloccare i cantieri, uno per ogni cantiere; e poi ancora, è il caso di rammentare l'ampio uso del commissariamento cui è pervenuto l'ultimo governo Berlusconi (2008-2011), per la gestione del terremoto in Abruzzo nel 2009 e della ricostruzione (peraltro tuttora non conclusa e con un lungo strascico giudiziario), così come per altre emergenze. Il conto di questo «compromesso senza riforme» – per riprendere ancora la categoria analitica di Fabrizio Barca<sup>83</sup> – prima o poi sarebbe arrivato. E sarebbe arrivato salato. L'Italia appare oggi

incapace di uscire da questo vicolo cieco, imbrigliata in una *path dependence* (dipendenza dal sentiero) del compromesso. Dal fatto che l'apparato amministrativo è diventato sempre più complesso e sempre meno governabile, al di fuori di una ristretta cerchia di tecnocrati che ne conoscono davvero i meccanismi, discende la fatica di riformare il sistema dall'esterno: gli interventi proposti diventano sempre più difficili da realizzare. E discende anche la sostanziale paralisi, decisionale e soprattutto operativa: fra le conseguenze vi sono appunto l'incapacità di far progredire il paese sul versante infrastrutturale (come si converrebbe a un'economia avanzata, e come richiederebbero le trasformazioni tecnologiche e perfino geopolitiche in corso<sup>84</sup>), e le inefficienze della giustizia civile (e quindi l'incertezza del diritto).

Di fronte alle lungaggini procedurali e all'astrusità dei regolamenti, una soluzione provvisoria può essere la corruzione, «oliare gli ingranaggi»: ma se pure efficace nel raggiungere gli obiettivi, l'attività corruttiva causa perdite nette di risorse al sistema, introduce incentivi negativi, può favorire le posizioni di rendita e la creazione di circoli viziosi, appunto, che rinsaldano il sottosviluppo. Non è un caso che essa sia in genere molto più diffusa nei paesi arretrati, che non in quelli avanzati. Con l'eccezione dell'Italia. Secondo le statistiche internazionali fornite da Transparency International sulla corruzione percepita, nel 2012 l'Italia figura settantaduesima al mondo (su un campione di 174 stati). Desolante è il confronto con le altre grandi economie del continente: la Germania è tredicesima (+59 posizioni sull'Italia), il Regno Unito diciassettesimo (+55), la Francia ventiduesima (+50), la Spagna trentesima (+42). E poi ancora, tanto per citare alcuni casi, la Danimarca è prima, la Svezia quarta, la Svizzera sesta, l'Olanda nona; si pensi che nell'Unione Europea siamo terzultimi, preceduti solo da Bulgaria e Grecia. Da notare inoltre che la situazione del nostro paese tende a peggiorare (nel 2012 siamo andati indietro di tre posizioni rispetto al 2011)<sup>85</sup>. Gli studi disponibili suggeriscono che il fenomeno corruttivo, pure presente già in passato, è diventato pervasivo in Italia a partire dagli anni settanta<sup>86</sup>; negli ultimi vent'anni ha interessato soprattutto i livelli medio-bassi della macchina amministrativa e del sistema politico



(più rari invece i casi che hanno riguardato l'alta nomenclatura, la quale è molto ben pagata).

Se poi vogliamo guardare alla performance del sistema istituzionale italiano nel suo complesso, anche al di là delle dinamiche interne alla pubblica amministrazione, c'è almeno un altro aspetto che andrebbe considerato: è il funzionamento della giustizia penale, oltre che civile. Su questo problema, il peso dei recenti indirizzi politici è sicuramente maggiore. Negli anni della Seconda Repubblica si è combattuta una vera e propria battaglia (anche ideologica) fra due schieramenti, senza peraltro che si arrivasse a nessuna riforma significativa. È anzi vero che gli interventi proposti e messi in atto dai governi Berlusconi – la riduzione della pena per il falso in bilancio (2002), l'accorciamento dei tempi della prescrizione nei processi penali (2005), ma anche diverse limitazioni poste alle attività di indagine – vanno in direzione contraria a quella propria di un moderno stato di diritto, e di un'economia capitalista avanzata, giacché rendono i reati societari e fiscali molto più difficilmente sanzionabili; e sono particolarmente perniciosi per un paese come l'Italia, che già soffre di illegalità diffusa e dell'incertezza del diritto. Sul perché di queste leggi, la spiegazione più limpidamente plausibile è che servissero gli interessi personali o societari dell'allora capo del governo, anziché quelli del paese. In direzione opposta agli incentivi che sarebbero opportuni vanno anche i numerosi condoni, approvati soprattutto per fare cassa nel breve termine (1995, 2003, 2009), o anche solo ipotizzati<sup>87</sup>.

Su questi due aspetti di fondo, che potremmo definire «strutturali», hanno poi gravato alcune dinamiche contingenti, o «congiunturali». Riguardano soprattutto l'introduzione dell'euro. Allorquando la nuova moneta divenne di uso comune (gennaio 2002), si generò un notevole processo inflazionistico – almeno nella percezione dei cittadini, perché non venne rilevato dai dati ufficiali – da imputarsi al modo in cui fu gestito il passaggio dalla lira all'euro, a opera del governo Berlusconi e del suo ministro dell'Economia Giulio Tremonti: mancarono adeguati controlli sui prezzi, a differenza che negli altri paesi. Proprio al fine di evitare tale esito, i precedenti governi di centro-sinistra avevano

predisposto due strumenti: le commissioni provinciali di controllo; il doppio prezzo in lire e in euro per sei mesi dall'entrata in vigore dell'euro. Mentre però le commissioni di controllo non diventeranno mai realmente operative, nei primi mesi del 2002 il doppio prezzo semplicemente non fu applicato; e anzi, a dire il vero il primo rialzo inflazionistico fu operato proprio dal ministero dell'Economia di Tremonti, che il 28 dicembre 2001, in vista dell'imminente introduzione della moneta unica, elevò la giocata minima del lotto e di altre scommesse da mille lire a un euro<sup>88</sup>. È da notare che i sostanziosi rincari che si verificarono nel corso del 2002 (negli affitti, in diversi generi di consumo al dettaglio, nei servizi alla persona) si tradussero in un massiccio trasferimento di risorse, dai lavoratori dipendenti e dai pensionati verso commercianti, professionisti e piccoli imprenditori, cioè verso quanti costituivano la base elettorale del nuovo governo. Sulla domanda aggregata, la fiammata inflattiva comportò una significativa contrazione del mercato interno, con l'effetto quindi di restringere le opportunità di vendita per le imprese. Peraltro, questa contrazione si andò sommando a quella dei mercati esteri, dovuta al progressivo apprezzamento della nuova valuta: apparentemente un'anomalia ben strana rispetto alla normale dinamica macroeconomica (avviene di solito il contrario, l'inflazione interna si accompagna alla svalutazione all'esterno), ma ormai il cambio della nostra moneta dipendeva solo in minima parte dalle variabili nazionali.

Sarà bene però chiarirsi su un punto. Il cambio forte, e anche la vampata dell'inflazione, non sono dovuti alla parità fissata in precedenza fra l'euro e la lira. Alla luce di una seria ricostruzione dei fatti, non sembra che, al momento di decidere il tasso di cambio fra le due divise, siano stati commessi errori da parte dei negozianti italiani. Al contrario. Nel dicembre 1998, la parità venne ancorata a 1.936,27 lire per un euro. Un argomento che si sente spesso ripetere, da una certa pubblicistica critica verso gli effetti della moneta unica, è che un cambio a 2.000 lire avrebbe, a un tempo, agevolato la capacità di esportazione dell'Italia e reso più immediata la conversione dei prezzi nella nuova divisa. Una tale cifra era però del tutto fuori portata. La parità lira/

euro non avrebbe potuto discostarsi di molto da quella lira/marco, che era stata stabilita nel novembre 1996 in occasione del rientro nello Sme, e fissata a 990 lire per un marco: dato che la richiesta italiana era fra 1.010 e 1.000 lire (quest'ultima cifra tonda e vero obiettivo), dato che la proposta tedesco-olandese era di 925 (forse per arrivare a 950), e dato che il cambio di mercato in quei giorni viaggiava intorno a 985 lire, l'accordo a 990 si può considerare un buon risultato, peraltro raggiunto al termine di un'estenuante trattativa<sup>89</sup>. In conseguenza di ciò, due anni dopo, nel dicembre 1998, veniva decisa una parità lira/euro (1.936,27) che corrispondeva a 989,999 lire per un marco<sup>90</sup>. Va inoltre tenuto conto del fatto che in quegli anni (a partire dal 1993) i saldi italiani della bilancia di conto corrente erano positivi (e lo erano anche quelli della bilancia commerciale, che ne era parte, e della bilancia dei pagamenti, che la includeva): non sussisteva quindi motivo per fissare una parità della lira significativamente svalutata rispetto a quella di mercato. I segni dei conti con l'estero erano destinati a cambiare di lì a breve<sup>91</sup>, ma questo dipese piuttosto dal successivo apprezzamento dell'euro rispetto alle altre valute, anziché dal cambio lira/marco stabilito nel 1996.

Certo, pochi dubbi vi sono sul fatto che una valuta più debole, e una politica espansiva sul lato monetario e fiscale, avrebbero aiutato, così come aiutano oggi. A parte ogni altra considerazione di fattibilità politica, occorre però chiedersi: aiutare a fare cosa? A mantenere (questo è il timore) il modello di sviluppo imboccato negli anni settanta, fatto di indebitamento e svalutazione. Cioè quello stesso modello che, pure avendo nel breve periodo un effetto sulla crescita, non ha contribuito a superare le difficoltà strutturali di cui abbiamo parlato, e anzi in buona misura ha posto le premesse per l'attuale declino. Si tratta di un modello, è bene ribadirlo ancora, da paese che rincorre, e che soffre maggiormente la competitività delle economie emergenti specializzate come noi nelle manifatture a basso valore aggiunto; e non invece da paese prospero e avanzato, sulla frontiera tecnologica, uno status al quale l'Italia sembrava di poter ambire nei momenti migliori della sua storia. È giusto ritenere che nell'at-

tuale contingenza l'Unione Europea farebbe bene ad allentare la stretta deflattiva, consentendo maggiori spese per investimenti e magari lasciando cadere il vincolo del 3% sul rapporto deficit/Pil (e prima lo fa, meglio è: nel lungo periodo siamo tutti morti, come diceva Keynes). Sarebbe però anche opportuno, anzi indispensabile, che le classi dirigenti e l'opinione pubblica italiane si chiedano non come fare a tornare indietro, lungo il modello precedente, ma come invece andare avanti: come dotarsi cioè dei fondamentali – capitale umano e tecnologia, efficienza del sistema amministrativo e delle istituzioni in generale – che sono propri delle aree più forti del continente e delle economie prospere nel mondo, e che consentirebbero di trarre benefici da un nuovo e più maturo modello di sviluppo. È la sola strada da percorrere se si vogliono mantenere, nel lungo periodo, i livelli di benessere che abbiamo raggiunto.

### 3. Frammentazione e deriva del capitalismo italiano

#### 3.1. Dai distretti alle «multinazionali tascabili»

La crisi economica degli anni settanta, dovuta all'improvvisa impennata del prezzo del petrolio, contribuì a indebolire su scala mondiale il paradigma della grande impresa: riducendo la redditività dei settori pesanti, *energy intensive*, favorì il superamento della produzione standardizzata di impianto fordista. Per questa via condizionò anche le traiettorie dell'industria italiana, dove il fordismo – pure presente e importante – non aveva mai assunto i caratteri dominanti che si osservano in altri paesi avanzati. Da noi i primi due decenni che seguono lo shock petrolifero (1973-1993) si caratterizzano per la grande vitalità delle produzioni leggere e tradizionali, le quali sembrano riuscire a trainare l'intera economia. A partire dagli anni novanta, i vincoli internazionali e le condizioni di competitività si fanno più stringenti: l'Italia perde quei vantaggi di sistema (svalutazione del cambio, una certa elasticità sul piano della normativa fiscale e del lavoro) che avevano permesso alle sue piccole imprese di prosperare; al



contempo, proprio in molti settori del *made in Italy* si intensifica la concorrenza dei paesi emergenti. Le produzioni leggere – cresciute di più con il modello di sviluppo precedente – sono quelle che soffrono maggiormente, nel nuovo contesto macroeconomico di cambio forte e politiche ortodosse<sup>92</sup>. È un fatto comunque, al di là delle dinamiche intersettoriali e dei cambiamenti di fase, che in generale la dimensione d'impresa va diminuendo<sup>93</sup>; e che nel complesso la forma artigiana, la quale come si ricorderà era rimasta viva negli anni del miracolo economico anche grazie a specifici sussidi, continua a rimanere un tratto fondante della demografia industriale italiana<sup>94</sup>.

Nelle esperienze di maggiore successo, la piccola impresa si è andata organizzando attorno ai distretti industriali. Questi sono stati individuati e descritti per primo da Giacomo Becattini<sup>95</sup>. A partire dal caso toscano, lo studioso ha intuito che bisognava spostare l'oggetto di indagine dalla singola ditta o società ai sistemi di piccole imprese, per poi riprendere la definizione adoperata da Alfred Marshall alla fine dell'Ottocento nel descrivere il distretto industriale di Manchester<sup>96</sup>. Fin da subito queste analisi si sono intrecciate con altre, condotte soprattutto da Aldo Bagnasco e Carlo Trigilia, le quali, da una prospettiva preminentemente sociologica, hanno rintracciato particolari condizioni sociali e politiche nelle regioni della cosiddetta «Terza Italia» (che in larga parte, ma non completamente, coincide con il Nord-Est e Centro), condizioni dalle quali discende una presenza diffusa di beni pubblici ovvero di economie esterne («esternalità» positive)<sup>97</sup>. Nella definizione di Becattini, i distretti sono un sistema di piccole e medie imprese, altamente specializzate e in genere orientate all'esportazione, il cui punto di forza è dato da un'ampia disponibilità di beni collettivi nel territorio: infrastrutture sociali ed economiche, procedure e codici comuni anche di tipo informale, sinergia con le altre istituzioni locali, dalle università alle pubbliche amministrazioni, alle società di credito; tutte esternalità positive, appunto, che consentono di ridurre i costi di transazione senza dover ricorrere alla struttura gerarchizzata della grande impresa<sup>98</sup>. Così precisati, i distretti vengono a configurarsi come un vero e proprio nuovo paradigma interpretativo degli studi d'impresa, alternativo al

capitalismo manageriale di derivazione «chandleriana»<sup>99</sup>; nuovo paradigma che ha esercitato notevole appeal anche all'estero.

La recente affermazione della piccola impresa, e con essa dei distretti, è favorita da condizioni tecnologiche: in particolare il miglioramento nelle comunicazioni che incentiva le economie di rete e può rendere conveniente organizzare la produzione in fasi e stabilimenti geograficamente distanti, ad esempio per evitare effetti da congestione o per avvantaggiarsi dei differenziali di costo. Specificamente all'Italia, è da tenere in conto anche la delocalizzazione a opera delle grandi imprese seguita all'autunno caldo, allo scopo di ridurre la pressione sindacale e allentare i vincoli della nuova legislazione sul lavoro. I distretti industriali sorgono però anche grazie a tradizioni locali che incoraggiano l'imprenditorialità su scala familiare, in particolare nelle zone agricole del Centro Italia di derivazione mezzadrile<sup>100</sup>. In alcuni casi si può rintracciare la presenza di «protodistretti», artigianali più che industriali, già in epoca liberale. Ciò vale soprattutto per l'abbigliamento, il settore in cui ancora oggi la forma distrettuale è più radicata: gli storici hanno evidenziato i casi della produzione dei cappelli di feltro in Emilia<sup>101</sup> e in Toscana<sup>102</sup>, della fabbricazione dei tessuti cardati a partire dagli stracci a Prato<sup>103</sup>, o delle attività calzaturiere a Fermo, nelle Marche<sup>104</sup>, come germogli delle esperienze distrettuali, che sarebbero poi fioriti nella seconda metà del Novecento. Sul finire degli anni ottanta, secondo Becattini potevano contarsi sessanta distretti principali: in gran parte nei settori leggeri e, comunque, tutti nel Centro-Nord<sup>105</sup>. Più di recente, negli anni novanta (ma a dire il vero già dagli anni settanta), alcuni distretti sono germinati anche al Sud, lungo la dorsale adriatica (in Puglia, oltre che in Abruzzo, Molise e parzialmente in Basilicata)<sup>106</sup>, al punto che un po' ottimisticamente c'è stato chi ha pensato – o sperato – che da essi potesse partire il riscatto economico del Mezzogiorno<sup>107</sup>.

Spesso la dimensione media delle imprese è davvero modesta, inferiore ai 10 addetti. Fino agli anni sessanta, all'interno del paradigma interpretativo allora dominante (chandleriano, appunto), imprese di così piccole dimensioni venivano considerate al più «interstiziali», o ausiliarie: dipendevano dalle

commesse delle maggiori, oppure svolgevano attività che queste non trovavano convenienti. Di fronte all'ascesa dei distretti industriali, in particolare nelle regioni del Nord-Est e del Centro, sul finire degli anni sessanta venne formulata la teoria del «ciclo interregionale del prodotto»: le aree più avanzate (il vecchio triangolo industriale) delocalizzavano nella periferia (il Nord-Est e il Centro, Nec) le produzioni manifatturiere, «le braccia»; concentravano al loro interno «la testa», cioè le attività a più alto valore aggiunto del terziario avanzato o della ricerca, oppure alcune fasi della manifattura<sup>108</sup>. E tuttavia anche questo schema dovette essere abbandonato allorquando, sul finire degli anni settanta, la crescita dei distretti e delle regioni del Nec apparve ormai talmente intensa da poter trascinare con sé l'economia del paese intero, mentre le piccole imprese pervadevano anche una regione di antica industrializzazione come la Lombardia. È a quel punto che iniziò a prendere corpo il paradigma dei distretti: un insieme di imprese pienamente autonomo rispetto alla grande dimensione. L'entusiasmo toccò forse l'apice all'inizio degli anni novanta: in quanto struttura portante su cui si fondava il *made in Italy*, i distretti arrivarono a essere elogiati come «punto più alto dell'esperienza industriale italiana»<sup>109</sup>, e come tali portati a esempio perfino dal presidente americano Bill Clinton<sup>110</sup>.

Ma non doveva passare molto, affinché questa visione esaltante fosse ugualmente messa in discussione<sup>111</sup>. Il ripensamento è stato in gran parte dovuto al fatto che, già nel corso degli anni novanta, si sono moltiplicati i segnali di crisi all'interno dei distretti. Da sempre più voci la grande impresa è stata rimpianta, come l'unica in grado di condurre la ricerca scientifica nei settori ad alta intensità di capitale che fanno la ricchezza dei paesi avanzati<sup>112</sup>: in un efficace pamphlet Luciano Gallino ne ha stigmatizzato la scomparsa o l'assenza, in alcune produzioni nelle quali il nostro paese era stato fra i primi al mondo, dall'informatica alla chimica, dall'aeronautica civile all'elettronica di consumo, all'alta tecnologia<sup>113</sup>; e non è un caso che l'Italia sia oggi drammaticamente debole nei comparti della nuova rivoluzione tecnologica, quella telematica. Perfino lungo

la dorsale adriatica del Mezzogiorno, svanito l'entusiasmo per i distretti assieme a molta della loro forza espansiva, si è dovuto prendere atto che quel che restava della struttura industriale era legato alle produzioni pesanti lì impiantate dall'intervento straordinario<sup>114</sup>. Tuttavia, se questa è la prospettiva, anche la visione ne risulta completamente ribaltata, e l'entusiasmo cede il passo al pessimismo. Giuseppe Berta, in un recente testo che analizza le conseguenze della progressiva fusione Fiat-Chrysler (2009-2014) e il rischio che la nostra maggiore impresa si trovi a gravitare fuori dai confini nazionali, è arrivato a parlare di «deriva dell'Italia industriale»<sup>115</sup>.

È evidente come il mutare di questi entusiasmi, il susseguirsi degli auspici, la diversità delle interpretazioni risentano delle condizioni reali che lo studioso si trova a osservare. È in fondo normale che sia così. Lungo queste traiettorie, di recente si è fatta strada l'idea di un possibile connubio fra distretti e grandi imprese: è stato notato come questo connubio fosse di fatto già in atto nella meccanica leggera, un settore in cui all'interno di uno stesso sistema territoriale le piccole imprese si sono affiancate con successo alle multinazionali, spesso operando in sinergia (o in subordine)<sup>116</sup>. Sembrerebbe uno schema non dissimile, in fondo, dall'ideale combinazione di capitalismo delle grandi imprese e capitalismo imprenditoriale proposta da William Baumol, Robert Litan e Carl Schramm<sup>117</sup>. A dire il vero, però, anche su questo terreno il quadro è tutt'altro che definito. In altri comparti, come la meccanica strumentale, con il tempo le piccole imprese si sono andate emancipando dalle commesse delle grandi – grazie alle quali pure avevano mosso i primi passi – potendo contare sul bacino di mercato generato dagli stessi distretti industriali<sup>118</sup>. Ancora diverso è il processo di gerarchizzazione all'interno dei distretti, in corso già dagli anni ottanta<sup>119</sup> e successivamente rafforzatosi: alcune imprese hanno preso il sopravvento su altre, non di rado sostituendo le relazioni formali a quelle informali che vigevano nell'organizzazione distrettuale, e riuscendo a imporre un certo controllo sui processi produttivi e quindi sulle caratteristiche dei prodotti finali; le imprese leader sono poi cresciute di dimensione, hanno acquisito know-how e competenze, e sono le



stesse che oggi si pongono alla testa dell'internazionalizzazione del loro distretto, come pure dei processi più innovativi della manifattura italiana.

È così che l'evoluzione dei distretti ha finito per intrecciarsi con quella delle cosiddette «multinazionali tascabili»: società di medie dimensioni ma fortemente attive sui mercati internazionali, dove nell'ultimo quindicennio del Novecento hanno fatto registrare una crescita letteralmente esponenziale, sia per numero di sussidiarie sia per numero di addetti<sup>120</sup>. Dopo il «primo» capitalismo (la grande impresa privata), il «secondo» (l'impresa pubblica) e il «terzo» (i distretti) – che non a caso ricordano da vicino le tipologie territoriali dell'economia italiana: Nord-Ovest, Mezzogiorno e Terza Italia – già alla metà degli anni novanta ecco subentrare il «quarto» capitalismo: che promana dal terzo, e sembra fare da *trait d'union* fra la Terza Italia e l'antico Triangolo industriale (la prima Italia). Ha scritto Turani:

Poco a poco dal mondo semiclandestino del terzo capitalismo cominciano a uscire delle forme che prendono via via sostanza. Si tratta, in primo luogo, delle «multinazionali tascabili». Cioè di società di medie dimensioni che però lavorano su scala internazionale e che sono organizzate esattamente come le multinazionali più grandi e più famose. La capostipite di queste multinazionali è la Merloni (oggi Indesit Group) per la quale la definizione fu inventata molti anni fa. Ma, poi, sono arrivate anche le altre: dalla Tod's alla Luxottica, per passare alla Brembo e alla Pininfarina. E così via. Tutte società che nel frattempo hanno assunto dimensioni più che discrete e che quindi sono transitate ai piani alti della Borsa e che oggi (in parte) siedono addirittura nel consiglio di Mediobanca o della Rcs<sup>121</sup>.

A Turani, che nel 1996 aveva coniato l'espressione «quarto capitalismo»<sup>122</sup>, si sarebbe affiancata nel 2002 la ricostruzione di Andrea Colli<sup>123</sup>, che del fenomeno ha rintracciato le radici storiche, individuando tre tipologie. La prima è quella dei *pionieri*, sorti nel periodo fra le due guerre, come la Merloni (oggi Indesit) che da quarant'anni è la principale società italiana di elettrodomestici. Quindi arrivano i *baby boomers*, le imprese

nate negli anni del miracolo economico, cui in parte abbiamo già accennato (la Candy negli elettrodomestici, la Mivar negli apparecchi elettronici). Gli ultimi sono i *latecomers*, sviluppatisi a partire dalla crisi degli anni settanta e sicuramente il gruppo più numeroso: si trovano prevalentemente nei settori leggeri, come abbigliamento (le venete Benetton, Stefanel, Diesel) e calzature (la marchigiana Tod's del gruppo di Della Valle), ma anche in manifatture più complesse quali i veicoli a motore (è il caso dell'Aprilia, anch'essa veneta). In alcuni casi le imprese del quarto capitalismo sono arrivate a superare anche la media dimensione: un esempio è la Luxottica di Leonardo Del Vecchio, fondata nel 1961 ad Agordo, in provincia di Belluno, nel cuore di un distretto di eccellenza nell'ottica che continua a rappresentare uno dei suoi punti di forza, tanto che la Luxottica vi ha ricollocato diverse produzioni acquisite all'estero.

Sul quarto capitalismo e le medie imprese Colli ha fornito anche alcune linee interpretative<sup>124</sup>. Fra le caratteristiche vi sono le radici nell'*humus* produttivo dei sistemi locali (il terzo capitalismo), la conduzione familiare e, dal punto di vista del posizionamento strategico, l'omogeneità: altamente specializzate, queste imprese tendono a operare su segmenti ben specifici di mercato, relativamente ristretti, al cui interno occupano normalmente una posizione di leadership in ambito nazionale, che serve da trampolino di lancio per la competizione globale. Anche le tappe che contraddistinguono il loro processo di crescita sembrano avere, in via generale e pur nella molteplicità di esperienze, alcuni aspetti in comune: sotto la guida del fondatore di solito assistiamo a una prima fase di rapida espansione, normalmente confinata all'ambito locale o regionale, molto incentrata sull'aumento della produzione; con il passaggio generazionale, dal fondatore al figlio, prende corpo una seconda fase, che segna la conquista del mercato nazionale e vede uno spostamento di *focus* sugli aspetti commerciali e di servizio; la terza fase, che per lo più ha avuto luogo fra gli anni ottanta e novanta, è quella dell'internazionalizzazione, commerciale ma poi spesso anche produttiva.

### 3.2. Le nuove forme del capitalismo italiano e il «fenomeno» Berlusconi

Nel più ampio ripensamento del paradigma fondato sulla grande impresa manageriale e fordista, di derivazione chandleriana, le medie imprese del quarto capitalismo possono avere un posto importante, forse anche più dei distretti, per definire i tratti caratteristici dello sviluppo italiano degli ultimi decenni<sup>125</sup>. Sicuramente sono arrivate a costituire la parte più dinamica della nostra produzione industriale, almeno per quel che riguarda le esportazioni. Come hanno fatto notare sia Zamagni<sup>126</sup>, sia Becattini<sup>127</sup>, tale ruolo si palesa ancora meglio quando si considera che di norma queste società si localizzano proprio nei distretti industriali e hanno rapporti abbastanza fitti e solidi, persino di vera e propria filiera, con le consorelle più piccole. Occorre però aggiungere che la categoria di «media impresa», su cui il quarto capitalismo in parte si fonda, è non di meno transitoria, e l'evidenza empirica indica che spesso molte piccole ditte, dopo essere cresciute fino alla media dimensione, sembrano ritornare indietro<sup>128</sup>. Sono cautele di cui conviene tenere conto. E tuttavia nemmeno si può trascurare il fatto che nei primi anni di questo nuovo secolo l'ascesa delle medie imprese si è accompagnata all'aumento delle esportazioni nei settori a media tecnologia, la cui quota alla vigilia della crisi economica aveva raggiunto quella dei prodotti a più basso contenuto tecnologico<sup>129</sup>: un inizio di *upgrading* dell'Italia, nella gerarchia dei vantaggi comparati, che rappresenta senza dubbio una nota positiva.

Se il capitalismo privato italiano si va ristrutturando attorno ai distretti e poi alla media impresa internazionalizzata, quello pubblico subisce trasformazioni ancora più profonde. Fra gli anni settanta e ottanta le imprese statali perdono «centralità sistemica» (quale si può misurare, ad esempio, dalla presenza dei loro manager nei consigli di amministrazione delle società private); circostanza che peraltro coincide con una complessiva diminuzione della coesione all'interno del capitalismo italiano, anche se le grandi imprese private, supportate in ciò da Mediobanca, mantengono i legami incrociati<sup>130</sup>. Ciò nonostante, in Italia lo stato imprenditore

sarebbe durato ancora molto, più che in altri paesi dell'Europa occidentale<sup>131</sup>, e – salvo alcuni episodi come la vendita dell'Alfa Romeo nel 1986, la privatizzazione della stessa Mediobanca e la messa in liquidazione di Finsider nel 1988<sup>132</sup> – alla vera e propria opera di smantellamento del vasto apparato di società pubbliche si sarebbe dato corso solo negli anni novanta, a partire dai governi Amato e Ciampi. A quel tempo l'obiettivo delle privatizzazioni era duplice: ridurre l'indebitamento, grazie agli introiti per la vendita ai privati e al fatto che il bilancio dello stato sarebbe stato sollevato dai passivi che generavano le società pubbliche; aumentare la competitività e la concorrenzialità del capitalismo italiano, anche in virtù della crescita del mercato borsistico che la cessione di tante società poteva comportare. Entrambe le finalità erano dettate dall'esigenza di uniformare la situazione italiana al nuovo quadro istituzionale creato dall'Unione Europea; e infatti l'azione della Commissione avrà un ruolo fondamentale per la partenza e l'implementazione di tutto il processo. L'operazione, avviata sul versante bancario (le ex banche miste ancora di proprietà dell'Iri) e poi sviluppatasi nella seconda metà degli anni novanta sul fronte industriale, si prospettava imponente ed estremamente complessa: per coglierne le dimensioni, si pensi che soltanto l'Iri contava nel 1991 ben 500 mila dipendenti, e che imprese pubbliche continuavano a trovarsi al vertice di numerosi settori industriali e dei servizi<sup>133</sup>; per coglierne le difficoltà, si pensi che si dovette intervenire anche su alcuni monopoli naturali (quei settori in cui l'elevato volume dei costi fissi rende conveniente la presenza di una sola impresa) come pure a livello locale (le municipalizzate), e che tutto ciò richiese la preliminare creazione di agenzie settoriali di regolamentazione (nel 1995, per l'energia elettrica e il gas; nel 1997, per le telecomunicazioni) al fine di garantire la concorrenza e tutelare i consumatori.

A una valutazione d'insieme, non è azzardato concludere che le privatizzazioni sono state un sostanziale successo: sul versante delle finanze pubbliche (gli introiti sono serviti a estinguere circa il 9,2% del nostro debito, alleggerendo così la dimensione delle manovre di rientro)<sup>134</sup>, ma anche su quello della concorrenza (dove in molti settori vi è stato in effetti un miglioramento). Va



detto che si è trattato di una privatizzazione parziale. Lo stato ha mantenuto una partecipazione di controllo su alcuni settori strategici: l'energia, con Eni; la difesa, con Finmeccanica; l'elettricità, con Enel. Oltre alla proprietà di Rai, Poste italiane e Alitalia, nei servizi. Al punto che si potrebbe parlare di una nuova fase nella vita dello stato imprenditore, concentrata ora in alcune attività considerate di «interesse nazionale»<sup>135</sup>. Forse la «privatizzazione strategica» non è stata una scelta peregrina, alla luce dei positivi risultati aziendali delle società rimaste a controllo pubblico; e tenendo conto che anche là dove gravi ombre si sono proiettate – in particolare sulla gestione di Finmeccanica – queste paiono il frutto di pratiche di malaffare emerse in una fase successiva (e comunque non estranee nemmeno alle imprese private), piuttosto che imputabili alla classe dirigente degli anni novanta. La quale nel complesso sembra avere assolto abbastanza bene questo difficile compito: a giudicare dal vero e proprio pasticcio combinato fra 2006 e 2009 con la privatizzazione di Alitalia<sup>136</sup>, negli anni novanta, in un frangente tanto delicato durante il quale si doveva gestire una situazione assai più complessa, le cose potevano andare molto peggio.

Attraverso le privatizzazioni si è consolidata in Italia la presenza delle multinazionali (nei settori chimico, elettrico, alimentare), ma si sono rafforzate anche le medie imprese del quarto capitalismo: la Benetton ha diversificato nell'alimentare, ma anche nei trasporti incorporando la Società autostrade; nella siderurgia si segnala il gruppo Riva, società bresciana sorta nel 1954 per commercializzare i rottami di ferro e poi progressivamente ingranditasi, che già nel 1988 aveva acquisito lo stabilimento di Cornigliano e nel 1995 rileverà il grande polo siderurgico di Taranto<sup>137</sup>. Anche le antiche grandi imprese hanno svolto un ruolo, spesso in sinergia con il quarto capitalismo: nelle telecomunicazioni è inizialmente intervenuta l'Olivetti, che nel 1999 ha acquistato Telecom Italia; ma già nel 2001 l'intero gruppo Telecom-Olivetti viene comprato da una finanziaria a guida Pirelli (e con la partecipazione di Benetton).

Il capitalismo privato italiano ne è uscito quindi irrobustito, mentre quello a guida pubblica ha mantenuto un ruolo strategi-

co (anche se non più centrale). Vero è che la dimensione media delle imprese non è aumentata, come pure alcuni auspicavano; ma nel complesso il sistema ha raggiunto una maggiore diversificazione. Questo giudizio si fortifica se consideriamo che, negli ultimi decenni, si sono affacciate sulla grande scena nazionale anche forme d'impresa diverse, almeno sulla carta, da quelle capitaliste tradizionali. È il caso delle cooperative, cresciute molto a partire dagli anni settanta, sia all'interno di Legacoop e di Confcooperative (le due principali «centrali»), sia al di fuori di esse<sup>138</sup>. Nell'industria si va dai comparti più tradizionali come l'agroalimentare (la Granarolo<sup>139</sup>) o le costruzioni (la Cooperativa muratori e cementisti, Cmc, di Ravenna), fino alla meccanica strumentale (la Sacmi, che è oggi una vera e propria multinazionale). È però soprattutto nei servizi che l'espansione delle cooperative è risultata di maggiore impatto: la «rivoluzione commerciale», cioè la definitiva affermazione della grande distribuzione avutasi in Italia solo dagli anni ottanta del Novecento, ha trovato nelle cooperative di consumo (Coop, Conad, Sigma) i più attivi protagonisti<sup>140</sup>, talvolta persino meglio di qualche società capitalista nazionale (soprattutto l'Esselunga, ma anche Eurospin, Sisa, Interdis, Selex) e di diverse multinazionali estere (Auchan e Carrefour, francesi; Lidl, tedesca; Ikea, svedese; Despar, olandese, anch'essa cooperativa)<sup>141</sup>. Non è mancato qualche caso in cui il *non profit* ha mostrato di sapersi coordinare efficacemente con il sistema capitalistico privato e delle grandi imprese, forse con buoni risultati per quel che concerne, ad esempio, la valorizzazione delle attività di ricerca e la loro integrazione nei più ampi circuiti di produzione e commercializzazione<sup>142</sup>.

All'inizio del nuovo secolo il tessuto produttivo dell'Italia appare quindi abbastanza variegato, con una certa sinergia fra terzo e quarto capitalismo e la significativa presenza di altre forme organizzative: dalle cooperative alle residue grandi imprese storiche come Fiat, Pirelli, Italcementi, ad alcune società pubbliche, che sono sopravvissute alla privatizzazione degli anni novanta, rafforzandosi e riorganizzandosi attorno al loro *core business*: Finmeccanica nella meccanica avanzata, Eni nell'energia, oltre all'Enel, a tutt'oggi la seconda impresa in Europa nell'erogazio-

ne di energia elettrica. Nei servizi si segnalano anche il recente gruppo Fininvest della famiglia Berlusconi (ne parleremo), naturalmente le grandi società assicurative (le Assicurazioni Generali di Trieste, l'Unipol di origine cooperativa) e bancarie (Unicredit, Intesa Sanpaolo), nonché le Poste italiane, impresa tuttora pubblica che pure a partire dal 1998 ha messo a segno un'importante riorganizzazione e oggi è in attivo e in crescita. Nel 2013, fra le prime dieci imprese (in termini di occupati) cinque sono o interamente pubbliche (Poste italiane, Ferrovie dello stato) o a controllo pubblico (Eni, Enel, Finmeccanica), due provengono dal capitalismo di prima generazione (Fiat, Telecom Italia controllata da Pirelli), due dal quarto capitalismo (Luxottica, Edizione della Benetton), una è la triestina Assicurazioni Generali<sup>143</sup>. La dimensione per impresa è comunque modesta, oltre che in calo (come già ricordato), e gli addetti alle grandi imprese sono in percentuale significativamente ridotta rispetto alla media europea<sup>144</sup>.

A seconda della prospettiva – critica, o favorevole – si può considerare quest'ultima fase come di «frammentazione» (pur con una ristrutturazione attorno al quarto capitalismo) o di «diversificazione». In un recente articolo pubblicato sulla «Business History Review», Franco Amatori pone in risalto la grande varietà presente in questo modello «ibrido», ma non sembra tratteggiare un quadro idilliaco<sup>145</sup>. Al contrario. L'autore fornisce una rassegna delle attuali tipologie imprenditoriali del capitalismo italiano, dove accanto ai distretti e al quarto capitalismo si segnalano le dinastie del capitalismo familiare (sulla cui capacità di competere nei mercati internazionali si nutrivano fin dagli anni settanta forti dubbi)<sup>146</sup>, lo stato imprenditore «in crisi», i «condottieri effimeri» (Gianni Agnelli e Cesare Romiti, Carlo De Benedetti con l'Olivetti, Raul Gardini con la Ferruzzi), un fenomeno a sé stante come Silvio Berlusconi, nonché il «crimine come impresa». Circa quest'ultima tipologia l'autore ricorda soprattutto la Mafia e la Camorra, con riguardo in particolare al Mezzogiorno; a tale giudizio si potrebbe aggiungere che la più potente organizzazione criminale è ormai diventata la 'Ndrangheta, che secondo alcune analisi recenti (2012) parrebbe addirittura la quarta impresa italiana per fattu-

rato<sup>147</sup>, e che la presenza dell'economia criminale – non solo nelle tradizionali attività di riciclaggio, ma anche nella gestione degli appalti – è ormai forte e avvertita anche al Nord. Sul piano dei risultati economici, chi propende per la visione meno ottimista, compreso chi scrive, fa notare come una struttura così articolata, nonostante alcuni indubbi successi, si sia mostrata incapace di mantenere l'Italia sulla frontiera più avanzata dell'innovazione; e che per questa via, essa ha certamente contribuito alle difficoltà nel Pil. Il Belpaese è infatti pressoché assente da tutti i principali settori innovativi degli ultimi decenni: la telematica (fra i grandi produttori mondiali di computer e cellulari non si annovera alcuna impresa italiana), le biotecnologie (nessuna impresa italiana di rilievo<sup>148</sup>), perfino le energie rinnovabili, dove, nonostante l'abbandono del nucleare nel 1987 e sicuri vantaggi storici e geografici (l'idroelettricità, già presente dalla fine dell'Ottocento, le enormi potenzialità del solare, che pure ha visto qualche passo avanti), nel complesso l'Italia si trova ancora indietro rispetto ai principali competitori europei.

Vero è che la parte maggiore del reddito si decide nel settore terziario, ormai. A oggi in Italia il valore aggiunto prodotto nei servizi supera i due terzi del totale (meno che in altri paesi avanzati ma più che in Germania; negli anni settanta era poco sopra il 50%)<sup>149</sup> e la quota di addetti è aumentata ancora più rapidamente (dal 45% nel 1974 al 69% nel 2010)<sup>150</sup>: il postfordismo ha voluto dire, innanzitutto, «rivoluzione dei servizi». E tuttavia anche qui il capitalismo italiano presenta problemi, forse più gravi, emblematici delle difficoltà nel manifatturiero: non è un caso che la produttività relativa del settore si sia ridotta, nello stesso periodo, di circa 20 punti sulla media dell'economia nazionale (fatta 100, da 126 nel 1971 a 106 nel 2011)<sup>151</sup>. L'Autorità antitrust, dalla sua fondazione a oggi – e in una misura crescente negli ultimi anni – ha condotto il maggior numero di istruttorie proprio nel terziario, che per diverse ragioni anche strutturali (alti costi fissi, importanza dei rapporti personali) al suo interno annovera le attività meno partecipi del gioco della concorrenza<sup>152</sup>: i servizi di pubblica utilità (come i trasporti e le comunicazioni), ma anche le assicurazioni, le professioni, l'intrattenimento, sono i comparti che



maggiormente appaiono ingessati da abusi di posizione dominante o accordi oligopolistici; di derivazione pubblica, corporativa, o in qualche modo dovuti alla complicità fra imprese e istituzioni. Come accennato, di recente Berta ha parlato di «deriva» dell'Italia industriale. Se allargassimo lo sguardo ai servizi, e se pensiamo che la rotta giusta sia quella che crea innovazione e fa crescere la produttività (attraverso concorrenza, investimenti in risorse e sviluppo, cultura del merito), l'immagine di una deriva, del sistema imprenditoriale italiano nel suo complesso, probabilmente ne uscirebbe rafforzata.

Nei servizi si può trovare anche il caso più evidente, manifesto, di commistione fra politica e grande capitalismo privato, che si sia visto di recente non solo in Italia ma in Europa: quello impersonato da Silvio Berlusconi. Il personaggio è forse la figura più importante nella storia nazionale degli ultimi quarant'anni, l'uomo che meglio di tutti ha segnato la lunga fase che stiamo discutendo, per l'insieme del suo impatto nella sfera imprenditoriale (il gruppo Fininvest è fra le maggiori novità apparse nel sistema italiano delle grandi imprese<sup>153</sup>), politica (è lui il presidente del Consiglio rimasto in carica più a lungo in tutta la storia della Repubblica<sup>154</sup>) e forse anche socioculturale (se non altro per l'influenza che le sue televisioni hanno avuto sul costume degli italiani).

Naturalmente, moltissimo è stato scritto su Berlusconi, spesso con taglio giornalistico o pubblicistico<sup>155</sup>. Fra le biografie meglio curate si segnala quella di Giuseppe Fiori<sup>156</sup>. Degli storici d'impresa, su riviste di rango internazionale solo Amatori ha finora dedicato alcune pagine all'analisi del fenomeno Berlusconi, ripercorrendone brevemente i successi imprenditoriali e considerandolo come una tipologia a sé stante fra le categorie da lui individuate nel capitalismo italiano: un «condottiero» che è sceso nell'arena politica e ha «sfidato» (*took on*) lo stato<sup>157</sup>. Fra gli economisti, è stato Salvati, in un saggio pensato originariamente per un pubblico internazionale, uno dei primi a dedicare uno studio specifico a Berlusconi, focalizzandosi in particolare sulla sua carriera politica: descrivendo la sua capacità di coagulare, con piglio e spregiudicatezza, un ampio blocco sociale, ma sottolineando anche i risultati «assai modesti» della sua azione

di governo, «sia sotto il profilo economico che istituzionale»<sup>158</sup> (dalla breve analisi condotta nel precedente paragrafo, emerge un giudizio almeno altrettanto critico). È evidente però come gli aspetti imprenditoriali e quelli politici, anche se forse scindibili, siano qui strettamente collegati. E almeno per i primi, ma forse anche per i secondi, andrebbero tenuti in conto pure gli episodi di carattere penale che affiorano in questa storia, taluni ormai acclarati persino da sentenze passate in giudicato. Berlusconi è stato un imprenditore innovativo, che ha introdotto elementi di pluralismo in settori, le telecomunicazioni e l'intrattenimento, fino ad allora sostanzialmente di monopolio pubblico, e lo ha fatto con una certa dose di talento; e anche nel suo precedente campo di attività, le costruzioni, bisogna riconoscergli una capacità di progettazione e una visione originali, persino di un certo fascino. E tuttavia, quel che sconcerta della vicenda berlusconiana è proprio il fatto che, pure in presenza di una chiara vocazione imprenditoriale e di buone idee, e di straordinarie capacità comunicative e anche organizzative, il più importante fra «i nuovi capitani» italiani abbia potuto avvantaggiarsi, per affermarsi e per battere i concorrenti, di controversi e manifesti intrecci con un sistema politico largamente corrotto. E quando le protezioni sono venute meno, l'imprenditore è arrivato al punto di scendere egli stesso nell'arena politica, evidentemente – a giudicare dalla sua azione successiva (non solo quelle di governo) – anche per poter meglio difendere i propri interessi societari. A ben vedere l'efficace definizione coniata da Amatori per il caso italiano, «capitalismo politico»<sup>159</sup>, si invera proprio nella figura di Silvio Berlusconi, più che in ogni altra; e lo fa assumendo una forza e una pregnanza – ma anche un carisma, per milioni di italiani – tali da scuotere le fondamenta stesse dello stato liberale (e forse in questo senso l'espressione inglese da usare non sarebbe *take on*, affrontare o sfidare, ma *take over*, rilevare, scalare). Resta ancora da capire se Berlusconi non ha trasformato l'Italia in una sorta di «democrazia limitata» (o «democrazia», definizione coniata per la Russia di Putin) perché non vi è riuscito, o perché non lo ha voluto<sup>160</sup>. E si badi bene che sarebbe la seconda risposta, e non la prima, quella più preoccupante per il Belpaese.

## note

<sup>1</sup> Si torni alla figura 2.2 del cap. 2. Cfr. anche la tab. A.6.5 dell'Appendice statistica online.

<sup>2</sup> Cfr. le tabb. A.2.5, A.2.6 e A.2.8 dell'Appendice statistica online.

<sup>3</sup> Valga per tutti il titolo del volume di V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, II ed., Bologna, Il Mulino, 1993 (I ed. 1990).

<sup>4</sup> Cfr. B. Eichengreen, *Globalizing Capital: A History of the International Monetary System*, II ed., Princeton, N.J., Princeton University Press, 2008; trad. it. (della I ed.) *La globalizzazione del capitale. Storia del sistema monetario internazionale*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998, pp. 174-183.

<sup>5</sup> Cfr. L. Federico Signorini e I. Visco, *L'economia italiana*, III ed., Bologna, Il Mulino, 2002, p. 62.

<sup>6</sup> Per tutti questi dati, cfr. le tabb. A.5.1, A.5.2, A.6.1 e A.6.2 dell'Appendice statistica online.

<sup>7</sup> Cfr. M. Salvati, *Alle origini dell'inflazione italiana. Un saggio di economia politica*, Bologna, Il Mulino, 1980.

<sup>8</sup> Cfr. la tab. A.6.2 dell'Appendice statistica online.

<sup>9</sup> Cfr. Federico Signorini e Visco, *L'economia*, cit., p. 65. Ma si tratta di misure di breve periodo.

<sup>10</sup> In Italia la caduta del Pil si manifestò più tardi che in altri paesi dell'Europa occidentale, per il rinvio nell'adozione di misure restrittive; ma in una forma più grave.

<sup>11</sup> Assieme al Regno Unito, fra le grandi economie dell'Occidente in questo periodo l'Italia risulta quella con la maggiore inflazione. Una certa prudenza nella politica monetaria caratterizzerà solo la Germania. Per un inquadramento generale, cfr. A. Graziani, *L'economia italiana e il suo inserimento internazionale*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, III. 1: *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio. Economia e società*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 349-384; l'autore, fra l'altro, stigmatizza gli effetti delle scelte tedesche sulla ripresa europea e italiana in particolare (p. 361).

<sup>12</sup> Svalutazione non indolore, che nel gennaio 1976 avrebbe contemplato anche un attacco speculativo.

<sup>13</sup> Cfr. N. Andreatta e C. D'Adda, *Effetti reali o nominali della svalutazione? Una riflessione sull'esperienza italiana dopo il primo shock petrolifero*, in «Politica Economica», vol. 1, 1985, n. 1, pp. 37-51.

<sup>14</sup> Così P. Battilani e F. Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana. 1945-2008*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 177, basandosi sulla ricerca inedita di P. Asdrubali, *La competitività in Italia, 1970-2002*, mimeo, 2003.

<sup>15</sup> Cfr. F. Giavazzi e L. Spaventa, *Italy: The Real Effects of Inflation and Disinflation*, in «Economic Policy», vol. 4, 1989, n. 8, pp. 133-171. Sulla stessa linea anche A. Boltho, *Italia, Germania e Giappone. Dal miracolo alla semista-*

gnazione, in G. Toniolo (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 147-184 (p. 165).

<sup>16</sup> V. Zamagni, *Introduzione alla storia economica d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 137 (pp. 137-140 per quanto segue).

<sup>17</sup> Già introdotta a livello nazionale nel 1946, in una versione molto egualitaria simile a quella del 1975, la scala mobile era stata poi modificata nel 1951: il sistema stabilito allora prevedeva un punto di contingenza unico a livello nazionale e fra i settori economici, ma con valori diversi a seconda della categoria, della qualifica, dell'età e del sesso. Per una storia di questo istituto, cfr. R. Lungarella, *La scala mobile 1945-1981. Caratteristiche, storia, problemi*, Venezia, Marsilio, 1981.

<sup>18</sup> Cioè, secondo l'accordo, 2.389 lire in più nella busta paga per ogni aumento di un punto dell'indice dei prezzi.

<sup>19</sup> M. Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 47.

<sup>20</sup> Osserva A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta unica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, p. 127, che il padronato stesso appariva «totalmente insensibile all'aumento dei salari monetari».

<sup>21</sup> Cfr. F. Modigliani e T. Padoa-Schioppa, *La politica economica con salari indicizzati al 100% o più*, in «Moneta e Credito», vol. 30, 1977, n. 177, pp. 3-53.

<sup>22</sup> Gli aumenti salariali del 1969 giungevano a coronamento di una lunga fase espansiva, in cui i salari erano cresciuti meno della produttività: erano per questo richieste ragionevolmente giuste, che potevano legittimamente far parte del cammino di modernizzazione dell'Italia verso la società del benessere, a ricchezza diffusa. Gli accordi del 1975 erano invece una risposta redistributiva a una situazione di crisi, e una che lasciava fuori importanti fasce fra i ceti deboli (i disoccupati).

<sup>23</sup> Protocollo triangolare di intesa del 31 luglio 1992. Con un ultimo accordo, nel 1993, la determinazione della rivalutazione automatica delle retribuzioni verrà affidata alla contrattazione nazionale delle singole categorie. Cfr. F. Galimberti e L. Paolazzi, *Il volo del calabrone. Breve storia dell'economia italiana nel Novecento*, Firenze, Le Monnier, 1998, pp. 250 e *passim*. La proposta di indicizzare i salari in base all'inflazione attesa, che in questo modo finisce per diventare l'indicizzazione effettiva, sarebbe costata la vita al suo ideatore, Ezio Tarantelli, ucciso dalle Brigate rosse nel 1985.

<sup>24</sup> Cfr. la tab. A.6.2 dell'Appendice statistica online.

<sup>25</sup> Salvati, *Occasioni mancate*, cit., pp. 61 e *passim*.

<sup>26</sup> Per un quadro dettagliato, per anni e per paese, si veda la tab. A.6.6 dell'Appendice statistica online.

<sup>27</sup> Salvati, *Occasioni mancate*, cit., p. 67.

<sup>28</sup> Peraltro, i settori pesanti erano in genere più intensivi in energia (che l'Italia doveva importare e quindi veniva a costare di più a seguito della svalutazione). Il costo dell'energia cessò però di essere un serio problema dopo il controshock petrolifero del 1985.



<sup>29</sup> Secondo R. Leonardi, R.Y. Nanetti e R.D. Putnam, *La pianta e le radici. L'istituzionalizzazione delle regioni nel sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1985, specialmente in Emilia-Romagna e Toscana, ma anche, almeno inizialmente, in Basilicata. Sulle differenze nelle forme di aggregazione fra Centro-Nord (orizzontali) e Mezzogiorno (verticali), che si collegano alle performance delle istituzioni locali, cfr. V. Fargion, *Geografia della cittadinanza sociale in Italia. Regioni e politiche assistenziali dagli anni Settanta agli anni Novanta*, Bologna, Il Mulino, 1997.

<sup>30</sup> Cfr., fra gli altri, M. Fratianni e F. Spinelli, *Storia monetaria d'Italia*, Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. 445-453.

<sup>31</sup> Per questi dati come per quelli precedenti sulla spesa pensionistica, cfr. Battilani e Fauri, *Mezzo secolo*, cit., p. 181.

<sup>32</sup> F. Pammolli e N.C. Salerno, *La sanità in Italia. Federalismo, regolazione dei mercati, sostenibilità delle finanze pubbliche*, Bologna, Il Mulino, 2008. Ma va detto che negli ultimi anni si è andata formando anche una forbice nelle risorse, fra il Nord e il Sud.

<sup>33</sup> Cfr. i dati in G. Federico e R. Giannetti, *Le politiche industriali*, in F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti e L. Segreto (a cura di), *Storia d'Italia*, XV: *L'industria*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 1125-1159 (p. 1153, colonna d).

<sup>34</sup> Da 5 miliardi (di lire correnti) nel 1968 si arriverà a 78 miliardi nel 1978. Cfr. G. Brosio e P. Silvestri, *Uno sguardo d'insieme*, in P. Ranci (a cura di), *I trasferimenti dello stato alle imprese industriali negli anni Settanta*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 17-34 (tab. 2.1); in termini reali, tenendo conto dell'inflazione, si moltiplicano per un fattore di 5,7.

<sup>35</sup> Cfr. E. Pontarollo e M. Cimattoribus, *Salvataggi e privatizzazioni nell'industria italiana. Vent'anni di Gepi*, Milano, Il Sole 24 Ore Libri, 1992.

<sup>36</sup> Cfr. G. Amato e A. Graziosi, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 109.

<sup>37</sup> In media sul Pil, è proprio negli anni settanta che toccheranno l'apice: 0,84%, contro una cifra fra 0,6 e 0,7% negli anni sessanta. Cfr. E. Felice e A. Lepore, *Le politiche di sviluppo nel Sud dell'Italia rivisitate. Storia d'impresa e conti regionali relativi all'intervento della «Cassa per il Mezzogiorno»*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», vol. 27, 2013, n. 3, pp. 593-634 (pp. 614-616).

<sup>38</sup> Per una sintesi sull'espansione della grande criminalità nella seconda metà del Novecento, cfr. E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 149-163. Cfr. quel testo anche per ulteriori approfondimenti bibliografici.

<sup>39</sup> Questa impalcatura tributaria arriva fino ai nostri giorni, almeno nei due pilastri essenziali (l'Iva e l'Irpef). Nel 1997 la riforma Visco ha sostituito l'Ilor con l'Irap (Imposta regionale sulle attività produttive); nel 2003 la riforma Tremonti ha sostituito l'Irpeg con l'Ires. La principale novità della riforma Visco è l'introduzione di un sistema di addizionali in favore degli enti locali (le sopratasse), che sarà poi rafforzato con la riforma federale del 2001.

<sup>40</sup> Tutti questi dati sono presi dal sito dell'Ocse, <http://stats.oecd.org/Index.aspx?DataSetCode=REV> (ultimo accesso aprile 2015). Si tratta di

numeri leggermente diversi da quelli che risultano da ricostruzioni specifiche per l'Italia (fra cui la stima della tab. A.6.3 dell'Appendice statistica online). In questo caso, ho però preferito basarmi sulle stime Ocse perché consentono un adeguato confronto internazionale, che è quello che qui rileva.

<sup>41</sup> Cfr. le tabb. A.6.2 e A.6.3 dell'Appendice statistica online. Secondo un recente studio, a partire dal 1978 e fino al 1995 il debito pubblico italiano è tendenzialmente insostenibile; ma la rottura del trend nella serie dell'indebitamento si era già prodotta alla metà degli anni sessanta. Cfr. G. Conti e G. Della Torre, *Crisi di sostenibilità e forme istituzionali di detenzione del debito pubblico nell'Italia unita*, mimeo, 2014.

<sup>42</sup> P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, p. 291.

<sup>43</sup> Cfr. i dati Ocse, <http://stats.oecd.org> (ultimo accesso aprile 2015).

<sup>44</sup> Cfr. G. Turani, *La locomotiva Italia. Quando e perché l'Italia supererà Francia e Germania. L'economia dei Sette Grandi da oggi al 2025*, Milano, Sperling & Kupfer, 1987. Vi si legge: «Nel 2025 l'Italia supera la Francia e lascia molto indietro la Germania [...]. A quel punto l'Italia sarà il terzo paese del club dei Sette Grandi, dietro gli Stati Uniti e il Giappone» (p. 99). Non sono previsioni dell'autore, ma stime e scenari elaborati nel 1986 dal Fondo monetario internazionale.

<sup>45</sup> Per un utile approfondimento critico, che rinsalda anche il giudizio di inadeguatezza sulla classe dirigente dell'epoca (la quale si poneva come obiettivo il rientro dal debito e dall'inflazione), cfr. M. Salvati, *Gli anni ottanta e il debito pubblico*, in P. Capuzzo, C. Giorgi, M. Martini e C. Sorba (a cura di), *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Roma, Viella, 2011, pp. 257-272.

<sup>46</sup> Una certa riduzione del deficit primario si verifica in realtà nel 1986, ma è troppo poco e troppo presto per parlare di un'inversione di rotta. Cfr. la tab. A.6.3 dell'Appendice statistica online.

<sup>47</sup> Cfr. D. Franco, *L'espansione della spesa pubblica in Italia (1960-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 197 e *passim*.

<sup>48</sup> Cfr., fra gli altri, S. Cassese, *Governare gli italiani. Storia dello Stato*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 308-311.

<sup>49</sup> Il «welfare clientelare» inizia a delinearsi negli anni cinquanta con il sistema pensionistico e con gli assegni familiari. Cfr. M. Ferrera, V. Fargion e M. Jessoula, *Le radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Venezia, Marsilio, 2012.

<sup>50</sup> Cfr. A. Nuvolari e M. Vasta, *The Ghost in the Attic? The Italian National Innovation System in Historical Perspective, 1861-2011*, in «Enterprise & Society», vol. 16, 2015, n. 2, pp. 270-290.

<sup>51</sup> Cfr. i numeri della tab. A.6.7 dell'Appendice statistica online, ma anche D. Checchi, *L'efficacia del sistema scolastico in prospettiva storica*, in N. Rossi (a cura di), *L'istruzione in Italia. Solo un pezzo di carta?*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 67-128.

<sup>52</sup> Per un quadro delle principali linee realizzate fra il 2005 e il 2012, si rimanda a S. Maggi, *Le ferrovie*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 213.

<sup>53</sup> Inizialmente gli accordi di Schengen erano stati firmati solo fra la Germania Ovest, la Francia (più Monaco) e il Benelux, con l'impegno a realizzare la libera circolazione delle persone dieci anni dopo, nel marzo 1995; l'Italia aderì a Schengen nel 1990 e inaugurò la libera circolazione delle persone nell'ottobre 1997.

<sup>54</sup> F. Fauri, *L'Italia e l'integrazione economica europea, 1947-2000*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 252-254.

<sup>55</sup> Un tasso di inflazione non superiore di 1,5 punti percentuali a quello medio dei tre stati membri a più bassa inflazione; tassi d'interesse a lungo termine non superiori di 2 punti percentuali alla media dei tre stati membri a più bassa inflazione.

<sup>56</sup> Cfr. le tabb. A.6.2 e A.6.3 dell'Appendice statistica online.

<sup>57</sup> Nella fase di accettazione iniziale, un'eccezione verrà poi ammessa per gli stati membri (Belgio e Italia) il cui rapporto debito/Pil, pur superiore al 60%, era «in diminuzione sostanziale e continua verso il valore di riferimento» (ovvero mostrava la tendenza a poter rientrare nel medio periodo all'interno dei criteri stabiliti dal Trattato).

<sup>58</sup> Oltre alla moglie di Falcone e a otto agenti di scorta.

<sup>59</sup> Cfr. M.L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime. Saggio sulla politica italiana, 1861-1996*, Bologna, Il Mulino, 1996.

<sup>60</sup> Fra l'altro era il titolo, molto efficace, di un libro di Massimo D'Alema uscito in quegli anni. Cfr. M. D'Alema, con C. Velardi e G. Cuperlo, *Un paese normale. La sinistra e il futuro dell'Italia*, Milano, Mondadori, 1995.

<sup>61</sup> Cfr. Salvati, *Occasioni mancate*, cit., pp. 93-99, e S. Rossi, *La politica economica italiana. 1968-2007*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 85-94.

<sup>62</sup> Cfr. i dati della tab. A.6.3. dell'Appendice statistica online.

<sup>63</sup> A dire il vero, sulla relazione fra debito pubblico e crescita la letteratura non è unanime. C'è chi sostiene che un elevato debito pubblico sia negativo per la crescita, perché scoraggia gli investimenti produttivi. L'analisi empirica per l'Italia mostra una correlazione positiva fra riduzione del debito pubblico e crescita economica nel periodo 1880-1914, a fronte di una negativa nell'ultimo periodo (1985-2007). Cfr. F. Balazzone, M. Francese e A. Pace, *Debito pubblico e crescita economica*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 711-733 (in part. pp. 724-725).

<sup>64</sup> Cfr. M. Salvati, *Una rivoluzione copernicana. L'ingresso nell'Unione economica e monetaria*, in Id., *La sinistra, il governo, l'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 58-92.

<sup>65</sup> Cfr. G. Amato, *Il potere e l'antitrust. Il dilemma della democrazia liberale nella storia del mercato*, Bologna, Il Mulino, 1998.

<sup>66</sup> Per un quadro critico dei cambiamenti introdotti, cfr. P. Ciocca, *La nuova finanza in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, pp. 91-132.

<sup>67</sup> Cfr. L. Pennacchi, *Lo stato sociale del futuro. Pensioni, equità, cittadinanza*, Roma, Donzelli, 1997.

<sup>68</sup> Deliberatamente trascurò il tema, assai dibattuto di tanto in tanto dagli organi di informazione, della presunta rigidità del mercato del lavoro. «Presunta» perché, con le riforme del ministro Treu per quel che concerne la liberalizzazione all'entrata (1997), e poi con quelle del ministro Fornero per la liberalizzazione all'uscita (2012), il sistema italiano si è sostanzialmente adeguato agli standard europei. Cfr., ad es., i dati in M. Magnani e N.F.R. Crafts, *L'Età dell'Oro e la seconda globalizzazione*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 97-145 (p. 119); sulla discussione attorno alle riforme del mercato del lavoro, torneremo brevemente nel cap. 7.

<sup>69</sup> Cfr. U. Pagano, *Cultural Globalization, Institutional Diversity, and the Unequal Accumulation of Intellectual Capital*, in «Cambridge Journal of Economics», vol. 31, 2007, n. 5, pp. 649-667.

<sup>70</sup> Nello stesso periodo 1975-1990, se nel Regno Unito le spese per ricerca e sviluppo erano rimaste intorno al 2% del Pil, in Francia passavano dall'1,7 al 2,3%, in Germania dal 2,1 al 2,6%, in Svezia addirittura dall'1,7 al 2,7%; solo la Spagna era messa peggio dell'Italia (da 0,3 a 0,8%); fuori d'Europa, il Giappone balzava da 1,8 a 2,8%. Cfr. Nuvolari e Vasta, *The Ghost in the Attic?*, cit., pp. 276, anche per i dati che seguono. Cfr. anche F. Onida, *Se il piccolo non cresce. Piccole e medie imprese italiane in affanno*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 163-168.

<sup>71</sup> Si ricorderà che già in età liberale la tecnologia italiana derivava soprattutto da importazione e adattamento di tecnologia estera. Lo stesso vale per gli anni del miracolo economico. Naturalmente, lo stato delle fonti rende difficile fornire stime affidabili – e comparabili a livello internazionale – delle spese di ricerca e sviluppo per quei periodi.

<sup>72</sup> Nel 2004 eravamo quart'ultimi: recentemente la nostra posizione relativa è quindi peggiorata, anche se quella assoluta risulta migliorata (la quota è passata dal 15 al 22%). Cfr. Eurostat, *Eurostat Regional Yearbook*, [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/statistics\\_explained/index.php/Eurostat\\_regional\\_yearbook](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/statistics_explained/index.php/Eurostat_regional_yearbook) (ultimo accesso aprile 2015). P. Battilani e F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 32, mostrano dati simili per il 2012, dalla stessa fonte.

<sup>73</sup> Cfr. G. Bertola e P. Sestito, *Il capitale umano*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 343-374 (p. 364).

<sup>74</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 368.

<sup>75</sup> Cfr., fra gli altri, S. Cassese, *Il sistema amministrativo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1984, G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, Il Mulino, 1997, e L. Torchia (a cura di), *Il sistema amministrativo italiano*, Bologna, Il Mulino, 2009.

<sup>76</sup> Cfr. M. Bianco e G. Napolitano, *Il sistema amministrativo. Uno svantaggio competitivo*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 735-783.

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 743.

<sup>78</sup> Tutti i dati sono presi da Oecd, *Giustizia civile. Come promuoverne l'efficienza?*, Oecd Economics Department Policy Notes, n. 18, giugno 2013. Per un quadro dettagliato per paesi, cfr. la tab. A.6.8 dell'Appendice statistica



online. Il fatto che l'Italia sia un paese a tradizione giuridica francese non cambia di molto il giudizio comparativo.

<sup>79</sup> Bianco e Napolitano, *Il sistema amministrativo*, cit., pp. 750 e *passim*, per la citazione e per quanto segue.

<sup>80</sup> Sulla valutazione della performance si segnala anche una riforma introdotta nel 2009, dal ministro per la Pubblica amministrazione e l'innovazione Renato Brunetta (2008-2011), forse ancora troppo recente perché si possano avere studi che ne valutino compiutamente gli effetti.

<sup>81</sup> È questa la tesi, bene argomentata, di R. Mania e M. Panara, *Nomenclatura. Chi comanda davvero in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

<sup>82</sup> La numero 400, del 23 agosto.

<sup>83</sup> F. Barca, *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano*, in Id. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, III ed., Roma, Donzelli, 2010, pp. 3-115.

<sup>84</sup> Si pensi alla centralità che potrebbe acquisire oggi il Mezzogiorno, in virtù della sua posizione nel Mediterraneo, come tramite dei commerci fra la gigantesca Asia emergente e l'Europa; se e solo se dotato di adeguate infrastrutture di trasporto. Cfr. N. Rossi, *Mediterraneo del Nord. Un'altra idea del Mezzogiorno*, Roma-Bari, Laterza, 2005, Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, cit., pp. 205-206, e G. Soriero, *Sud, vent'anni di solitudine*, Roma, Donzelli, 2014 pp. 171-173 e 189-215.

<sup>85</sup> <http://www.transparency.org/cpi2012/results> (ultimo accesso aprile 2015). Si può obiettare sull'accuratezza di queste statistiche (inevitabilmente: l'oggetto è sfuggente di per sé), ma certo l'entità del divario è talmente impressionante che non pare si possa ridurre a un problema di misurazione.

<sup>86</sup> Cfr. Melis, *Storia dell'amministrazione*, cit., pp. 511-521.

<sup>87</sup> Nel 1995 il governo Dini realizzò un condono edilizio e un concordato fiscale; nel 2003 il secondo governo Berlusconi procedette a un condono edilizio e fiscale; nel 2009 il quarto governo Berlusconi approvò lo scudo fiscale, ovvero un condono per i capitali che rientravano dall'estero. Negli ultimi due decenni della Prima Repubblica, vi erano stati tre condoni fiscali (1973, 1982, 1991) e uno edilizio (1985). Ai condoni approvati, andrebbero poi aggiunti quelli anche solo ipotizzati, che pure hanno un effetto disincentivante per chi paga le tasse o cerca di rispettare le regole.

<sup>88</sup> D.l. 28 dicembre 2001, n. 452 (artt. 9-13).

<sup>89</sup> Per l'Italia, vide protagonisti Mario Draghi e Pierluigi Ciocca (rispettivamente direttore generale del Tesoro e vicedirettore della Banca d'Italia), oltre che Carlo Azeglio Ciampi (ministro del Tesoro). Cfr. la ricostruzione di P. Peluffo, *Carlo Azeglio Ciampi. L'uomo e il Presidente*, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 229-237.

<sup>90</sup> Da un semplice calcolo, si ricava che se nel novembre 1996 fosse stata accolta la richiesta italiana di 1.000 lire per un marco, la parità lira/euro sarebbe poi stata fissata intorno a 1.956 lire; 1.975 lire per euro nell'ipotesi, invero estrema, di una parità a 1.010 lire per marco nel 1996. Vero è che, alla vigilia

della fissazione della parità, giravano cifre (1.938 o 1.940) comunque un po' più elevate di quella poi effettivamente ottenuta; ma si tratta di variazioni minime.

<sup>91</sup> Il saldo della bilancia di conto corrente risultò negativo a partire dal 2000; quello della bilancia dei pagamenti fu negativo nel 2000 e poi a partire dal 2002; quello della bilancia commerciale divenne negativo nel 2006. Cfr. Battilani e Fauri, *Mezzo secolo*, cit., p. 265.

<sup>92</sup> Sul totale dell'industria manifatturiera, dal 1973 al 1993 il valore aggiunto di metallurgia, meccanica e chimica scende dal 57 al 53%; ricomincerà poi a crescere, raggiungendo nel 2010 il 60%. I settori più propriamente leggeri fanno registrare un andamento speculare. Cfr. Istat, *Conti economici nazionali. Anni 1970-2010*, [www.istat.it/dati/dataset/20110415\\_00](http://www.istat.it/dati/dataset/20110415_00) (ultimo accesso aprile 2015).

<sup>93</sup> Cfr. la tab. A.6.9 dell'Appendice statistica online.

<sup>94</sup> Cfr. A. Colli e A. Rinaldi, *Institutions, Politics, and the Corporate Economy*, in «Enterprise & Society», vol. 16, 2015, n. 2, pp. 249-269 e A. Arrighetti e G. Seravalli, *Istituzioni e dualismo dimensionale dell'industria italiana*, in Barca, *Storia del capitalismo italiano*, cit., pp. 335-388.

<sup>95</sup> Cfr. G. Becattini, *Dal «settore» industriale al «distretto» industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale*, in «Rivista di economia e politica industriale», vol. 5, 1979, n. 1, pp. 7-21, e Id. (a cura di), *Mercato e forze locali. Il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino, 1987.

<sup>96</sup> Cfr. A. Marshall, *Industry and Trade: A Study of Industrial Technique and Business Organization, and of Their Influences on the Conditions of Various Classes and Nations*, London, Macmillan, 1919.

<sup>97</sup> Cfr. A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977, e C. Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna, Il Mulino, 1986. La Terza Italia comprende le regioni del Nec escluso il Lazio, ma incluse alcune ristrette zone distrettuali del Mezzogiorno (soprattutto adriatico).

<sup>98</sup> A. Colli, *I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel Novecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, p. 278, ha parlato a questo proposito di «*embeddedness* tra sfera produttiva e sociale», i cui benefici sono «superiori alla semplice somma delle parti».

<sup>99</sup> Perché analizzato storicamente da Alfred Chandler, cfr. cap. 2.

<sup>100</sup> Cfr. A. Bagnasco, *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 88.

<sup>101</sup> Cfr. R. Finzi, *L'industria prima dell'industria*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni. L'Emilia-Romagna*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 21-50.

<sup>102</sup> Cfr. D. Preti, *Tra crisi e dirigismo. L'economia toscana del periodo fascista*, in G. Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 603-673.

<sup>103</sup> Cfr. G. Nigro, *Il «caso» Prato*, in *ibidem*, pp. 821-865.

<sup>104</sup> Cfr. S. Anselmi (a cura di), *L'industria calzaturiera marchigiana. Dalla manifattura alla fabbrica*, Ostra Vetere, Tecnostampa, 1989.

<sup>105</sup> Cfr. G. Becattini, *Piccole e medie imprese e distretti industriali nel recente sviluppo italiano*, in «Note economiche», vol. 19, 1989, n. 3, pp. 397-412. Nel 1995, ben nove di questi distretti contavano almeno 10.000 occupati: il tessile-lana di Prato (circa 50.000 addetti per 1.000 imprese), le calzature di S. Elpidio Marche (37.000 addetti per 4.500 imprese), il tessile-lana di Biella (30.000 addetti per 2.000 imprese), la metalmeccanica di Lecco (28.000 addetti per 1.900 imprese), i mobili della Brianza (27.000 addetti per 6.000 imprese), il tessile-seta di Como (18.000 addetti per 1.700 imprese), il tessile-maglieria di Carpi (13.000 addetti per 3.000 imprese), i mobili di Pesaro (10.000 addetti per 1.000 imprese), l'oreficeria di Vicenza (10.000 addetti per 1.000 imprese; quest'ultimo non conteggiato da Becattini). Si vedano anche F. Amatori e A. Colli, *Impresa e industria in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 324, e Aa.Vv., *Il libro della piccola impresa*, Roma, Adn Kronos, 1996, pp. 162-164.

<sup>106</sup> Per tutti, cfr. i saggi in G. Viesti (a cura di), *Mezzogiorno dei distretti*, Corigliano Calabro, Meridiana-Donzelli, 2000. Sulle peculiarità dell'economia abruzzese, per entrare nel merito di un caso specifico, cfr. anche N. Mattosco, *Mezzogiorni d'Europa. Il caso dell'Abruzzo*, Lanciano, Carabba, 2014.

<sup>107</sup> Cfr. G. Bodo e G. Viesti, *La grande svolta. Il Mezzogiorno nell'Italia degli anni novanta*, Roma, Donzelli, 1997 (il titolo, comunque, non si riferisce alle opportunità che si aprirebbero con i distretti, ma al nuovo quadro macroeconomico prospettato con l'entrata nell'euro). Oggi molti distretti sono associati nella Federazione dei distretti italiani, la quale si è dotata di un Osservatorio che dal 2009 presenta un rapporto annuale ([www.distretti.org](http://www.distretti.org), ultimo accesso aprile 2015).

<sup>108</sup> Cfr. M. Bellandi, «Terza Italia» e «distretti industriali» dopo la Seconda guerra mondiale, in Amatori, Bigazzi, Giannetti e Segreto, *Storia d'Italia*, vol. XV, cit., pp. 841-891.

<sup>109</sup> A. Saba, *Il modello italiano. La «specializzazione flessibile» e i distretti industriali*, Milano, Angeli, 1995, p. 110.

<sup>110</sup> Nel vertice di Detroit sull'occupazione del 1994 e nel G7 di Lione del 1996.

<sup>111</sup> Per tutti, cfr. M. de Cecco, *L'economia di Lucignolo. Opportunità e vincoli dello sviluppo italiano*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 107-119 e 185-189.

<sup>112</sup> Per uno studio approfondito sull'impatto della Terza rivoluzione industriale a livello internazionale, e che enfatizza il ruolo perdurante della grande impresa nonostante l'espansione delle piccole, si rimanda a G. Dosi e L. Galambos (a cura di), *The Third Industrial Revolution in Global Business*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012. Cfr. anche quanto abbiamo ricordato, a questo proposito, delle tesi di W.J. Baumol, R.E. Litan e C.J. Schramm, *Good Capitalism, Bad Capitalism, and the Economics of Growth and Prosperity*, New Haven, Conn., Yale University Press, 2007; trad. it. *Capitalismo buono e capitalismo cattivo. L'imprenditorialità e i suoi nemici*, Milano, Università Bocconi, 2009, cap. 2.

<sup>113</sup> Cfr. L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi, 2003. Molte di queste storie, gloriose ma finite male per errori della classe politica o di quella imprenditoriale, le abbiamo ripercorse nel cap. 5.

<sup>114</sup> Cfr. F. Pirro e A. Guarini (a cura di), *Grande industria e Mezzogiorno, 1996-2007. Gruppi, settori e filiere trainanti fra declino dei sistemi produttivi locali e rilancio dei poli di sviluppo*, Bari, Cacucci, 2008. Cfr. anche G. Iuzzolino, *Perché l'industria è importante e cosa è più importante dell'industria*, in A. Quadrio Curzio e M. Fortis (a cura di), *L'economia reale nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 131-168.

<sup>115</sup> Cfr. G. Berta, *Fiat-Chrysler e la deriva dell'Italia industriale*, Bologna, Il Mulino, 2011. Dello stesso autore, sulle difficoltà del sistema produttivo e sociopolitico del Nord Italia, si veda anche Id., *La via del Nord. Dal miracolo economico alla stagnazione*, Bologna, Il Mulino, 2015.

<sup>116</sup> Cfr. N. Tessieri, *Multinazionali e distretti industriali in Italia*, in «Sviluppo locale», vol. 7, 2000, n. 13, pp. 71-99.

<sup>117</sup> Cfr. Baumol, Litan e Schramm, *Capitalismo buono e capitalismo cattivo*, cit.

<sup>118</sup> Cfr. M. Russo (a cura di), *L'industria meccanica in Italia. Analisi spaziale delle specializzazioni produttive, 1951-2001*, Roma, Carocci, 2008.

<sup>119</sup> Cfr. G. Lorenzoni, *L'architettura di sviluppo delle imprese minori. Costellazioni e piccoli gruppi*, Bologna, Il Mulino, 1990.

<sup>120</sup> Cfr. G. Berta, F. Onida e M. Perugini, *Vecchie e nuove imprese multinazionali italiane*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 581-628 (in part. pp. 610-611).

<sup>121</sup> G. Turani, *Il decollo del quarto capitalismo*, in «la Repubblica. Affari & Finanza», 1° maggio 2006.

<sup>122</sup> Id., *I sogni del grande Nord*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 125. Va detto che l'originale tassonomia di Turani è molto diversa da quella qui adottata: secondo l'autore il primo capitalismo è quello della grande impresa, il secondo quello delle piccole e medie imprese («il capitalismo del Nordest», p. 122), il terzo quello dei beni immateriali (il «più indecifrabile, sparso come è fra il territorio e le persone», p. 123).

<sup>123</sup> Cfr. A. Colli, *Il quarto capitalismo. Un profilo italiano*, Venezia, Marsilio, 2002.

<sup>124</sup> Cfr. *ibidem*, e Id., *Continuità e discontinuità nella recente storia dell'industria italiana. Alcuni spunti di riflessione*, in «Annali di storia dell'impresa», vol. 14, 2003, pp. 335-348. Sulle diverse classificazioni di «media impresa», cfr. A. Colli, *Dwarf Giants, Giant Dwarfs: Reflections about the Italian «Industrial Demography» at the Beginning of the New Millennium*, in «Journal of Modern Italian Studies», vol. 15, 2010, n. 1, pp. 43-60 (pp. 43-44), e R. Giannetti, *Comments on the Paper by Andrea Colli*, in *ibidem*, pp. 61-63.

<sup>125</sup> Cfr. V. Zamagni, *Evolution of Business History Models from Chandler to the Present, with an Application to the Italian Context*, in G. Dossena (a cura di), *Entrepreneur and Enterprise: Lights and Shadows from the Italian Experience*, Milano, McGraw-Hill, 2009, pp. 307-317, e G. Becattini, *Il calabrone Italia. Ricerche e ragionamenti sulla peculiarità economica italiana*, Bologna, Il Mulino, 2009 (in part. pp. 239-243).

<sup>126</sup> Cfr. Zamagni, *Evolution*, cit., p. 313.

<sup>127</sup> Cfr. Becattini, *Il calabrone Italia*, cit., p. 241.



<sup>128</sup> Cfr. F. Lavista, *The Medium-Size Manufacturing Enterprise* (1927-81), in A. Colli e M. Vasta (a cura di), *Forms of Enterprise in 20<sup>th</sup> Century Italy: Boundaries, Structures, and Strategies*, Cheltenham, Elgar, 2010, pp. 248-269, anche per le elaborazioni sui dati Mediobanca (p. 266).

<sup>129</sup> Cfr. G. Federico e N. Wolf, *I vantaggi comparati*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 453-485 (p. 472).

<sup>130</sup> Cfr. A. Rinaldi e M. Vasta, *The Italian Corporate Network After the «Golden Age» (1972-1983): From Centrality to Marginalization of State-Owned Enterprises*, in «Enterprise and Society», vol. 13, 2012, n. 2, pp. 378-413. È uno dei lavori che si basa sulla banca dati Imita.db. Per gli anni della *golden age*, cfr. Id., *The Structure of Italian Capitalism, 1952-1972: New Evidence Using the Interlocking Directorates Technique*, in «Financial History Review», vol. 12, 2005, n. 2, pp. 173-198.

<sup>131</sup> Qui il grosso delle privatizzazioni era avvenuto negli anni ottanta. Per un inquadramento internazionale, cfr. P.A. Toninelli, *The Rise and Fall of Public Enterprise: The Framework*, in Id. (a cura di), *The Rise and Fall of State-Owned Enterprise in the Western World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 3-24.

<sup>132</sup> Con la vendita di alcune controllate. Su questo, cfr. M. Balconi, *La siderurgia italiana (1945-1990). Tra controllo pubblico ed incentivi del mercato*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 477-511.

<sup>133</sup> Nell'industria: chimica, energia, fibre artificiali e sintetiche, impiantistica, meccanica ed elettromeccanica, siderurgia, vetro, minerario. Nei servizi: pubblicità e spettacolo, servizi pubblici, trasporti. Cfr. Battilani e Fauri, *L'economia italiana dal 1945*, cit., pp. 174-175.

<sup>134</sup> Cfr. E. Barucci e F. Pierobon, *Le privatizzazioni in Italia*, Roma, Carocci, 2007, p. 77.

<sup>135</sup> Cfr. E. Felice, *State Ownership and International Competitiveness: The Italian Finmeccanica from Alfa Romeo to Aerospace and Defence*, in «Enterprise and Society», vol. 11, 2010, n. 3, pp. 594-635 (p. 627). A partire dalla creazione dell'Iri, F. Amatori, *Beyond State and Market: Italy's Futile Search for a Third Way*, in Toninelli, *The Rise and Fall*, cit., pp. 128-156 (p. 129), distingue quattro fasi nella parabola dell'impresa pubblica in Italia: affermazione dello stato imprenditore (1933-1939); creazione del sistema delle partecipazioni statali (1945-1962); massima espansione del sistema (1962-metà anni settanta); crisi dello stato imprenditore (metà anni settanta e anni ottanta). A queste P.A. Toninelli, *Industria, impresa e stato. Tre saggi sullo sviluppo economico italiano*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2003, p. 146, aveva aggiunto due fasi precedenti, già ricordate: l'età dei monopoli di stato (1861-1912); le origini dello stato imprenditore (1913-1932).

<sup>136</sup> A parte i costi per la mancata vendita ad Air France (1,7 miliardi di euro), a parte i debiti rimasti nella *bad company* statale (1,2 miliardi di euro), a parte che la nuova società privatizzata risulta tuttora in perdita (-570 milioni di euro nel 2013), vi è stato un «prestito-ponte» del governo Berlusconi di 300 milioni di euro dichiarato aiuto illegittimo dalla Corte di giustizia europea.

<sup>137</sup> Sulle vicende dei Riva fino al 1990, cfr. Balconi, *La siderurgia italiana*, cit., pp. 159-160 (nota 9), 451-454 e 515-518. Al 2011 la società sfiora i 22

mila dipendenti; prima in Italia, è il quarto gruppo siderurgico in Europa. Cfr. il sito [www.rivagroup.com](http://www.rivagroup.com) (ultimo accesso aprile 2015).

<sup>138</sup> Cfr. P. Battilani e V. Zamagni, *The Managerial Transformation of Italian Co-Operative Enterprises 1946-2010*, in «Business History», vol. 54, 2012, n. 6, pp. 964-985. Per Legacoop cfr. anche V. Zamagni e E. Felice, *Oltre il secolo. Le trasformazioni del sistema cooperativo Legacoop alla fine del secondo millennio*, Bologna, Il Mulino, 2006.

<sup>139</sup> Cfr. G. Bertagnoni (a cura di), *Una storia di qualità. Il Gruppo Granarolo fra valori etici e logiche di mercato*, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>140</sup> Coop e Conad sono affiliate a Legacoop, Sigma a Confcooperative. Sulla storia della Coop, il principale gruppo del settore (nel 2011 sfiorava i 57 mila dipendenti), cfr. V. Zamagni, P. Battilani e A. Casali, *La cooperazione di consumo in Italia. Centocinquanta anni della Coop consumatori. Dal primo spaccio a leader della moderna distribuzione*, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>141</sup> Esistono altre fondamentali differenze organizzative fra tutte queste imprese, qui un po' frettolosamente citate e accomunate. Le società della «grande distribuzione» (Coop, Esselunga, Auchan, Carrefour, Lidl, Ikea) vedono un unico gruppo proprietario gestire una serie di punti vendita; quelle della «distribuzione organizzata» (Conad, Sigma, Eurospin, Sisa, Interdis, Selex, Despar) nascono invece dal basso, dall'aggregazione di più negozi, proprio per fronteggiare la concorrenza della grande distribuzione.

<sup>142</sup> In campo agroalimentare, si può citare l'intesa fra Barilla, la principale azienda pastaria al mondo, e la Società Produttori Sementi di Bologna. Cfr. E. Felice, *La Società Produttori Sementi, 1911-2011. Alle origini del made in Italy*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 293-341 per le più recenti vicende.

<sup>143</sup> Se guardiamo al fatturato, nel 2013 la principale società italiana risulta l'Eni, seguita da Fiat-Exor, Enel, Telecom e Finmeccanica. Cfr. Mediobanca, *Le principali società italiane 2014*, Milano, Mediobanca-Ufficio Studi, 2014.

<sup>144</sup> Cfr. Onida, *Se il piccolo non cresce*, cit., p. 45. Cfr. anche Colli, *Dwarf Giants, Giant Dwarfs*, cit., p. 44, dove i dati di Onida sono riportati riferiti al 2001.

<sup>145</sup> Cfr. F. Amatori, *Entrepreneurial Typologies in the History of Industrial Italy: Reconsiderations*, in «Business History Review», vol. 85, 2011, n. 1, pp. 151-180.

<sup>146</sup> Cfr. R.J. Pavan, *Strutture e strategie delle imprese italiane*, Bologna, Il Mulino, 1973. Cfr. anche F. Amatori e A. Colli, *Storia d'impresa. Complessità e comparazioni*, Milano, Mondadori, 2011, pp. 383-384, dove si scrive, anche a questo proposito, di «approdo mancato».

<sup>147</sup> Dietro Eni, Fiat-Exor ed Enel: *La 'ndrangheta? In Italia, sarebbe la quarta società per fatturato*, in «Il Sole 24 Ore», 15 luglio 2013. Cfr. anche Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, cit., pp. 158-160, e la bibliografia ivi citata.

<sup>148</sup> Qualche posizione, tenuta fino agli anni ottanta da alcune imprese chimiche (Eni e Montedison, ma anche società private come Fidia e Sclavo), andò rapidamente perduta nel nuovo scenario internazionale, per l'incapacità di approntare «un'attività sistematica di ricerca e investimenti di lungo periodo» (Amatori e Colli, *Impresa e industria*, cit., p. 361).

<sup>149</sup> Al 2012 il 71% del Pil italiano è prodotto nei servizi; negli Stati Uniti siamo al 79%, nel Regno Unito e in Francia al 77%, in Germania al 69%. Cfr. Battilani e Fauri, *L'economia italiana dal 1945*, cit., p. 14.

<sup>150</sup> Cfr. le tabb. A.5.4 e A.6.4 dell'Appendice statistica online.

<sup>151</sup> Cfr. i dati della tab. A.2.1 dell'Appendice statistica online.

<sup>152</sup> Battilani e Fauri, *Mezzo secolo*, cit., pp. 239-240.

<sup>153</sup> Fondato appena nel 1978, è attivo principalmente nelle telecomunicazioni e nell'editoria. Stando ai dati Mediobanca, il gruppo Fininvest sarebbe da tempo in via di ridimensionamento: nel 2013 conta meno di 10 mila addetti e risulta appena ventitreesimo per fatturato fra le società industriali e dei servizi (escluse finanziarie, assicurative e bancarie). Cfr. Mediobanca, *Le principali società 2014*, <http://www.mbres.it/it/publications/leading-italian-companies> (ultimo accesso aprile 2015). Ma nel 1996 era arrivato a contare 27 mila addetti ed era settimo per fatturato, quarto fra i gruppi privati dopo solo Fiat, Montedison e Pirelli (sempre escludendo finanziarie, assicurative e bancarie). Cfr. Id., *Le principali società italiane 1997*, Milano, Mediobanca-Ufficio Studi, 1997. Per una storia della Fininvest fino agli anni novanta, cfr. M. Molteni, *Il gruppo Fininvest. Imprenditorialità, crescita, riassetto*, Torino, Isedi, 1998.

<sup>154</sup> È saldamente in testa con 3.340 giorni, seguito da Giulio Andreotti (2.679), Alcide De Gasperi (2.592), Aldo Moro (2.278), Amintore Fanfani (1.660), Romano Prodi (1.609), Bettino Craxi (1.352), Mariano Rumor (1.109), Antonio Segni (1.087), Giuliano Amato (716). In tutta la storia dell'Italia unita è superato solo da Benito Mussolini (7.572) e Giovanni Giolitti (3.837); batte Agostino Depretis (3.189), Francesco Crispi (2.104), Marco Minghetti (1.543).

<sup>155</sup> Anche autorevoli autori stranieri si sono cimentati nella sfida. Per tutti, cfr. B. Emmott, *Forza, Italia. Come ripartire dopo Berlusconi*, Milano, Rizzoli, 2010, direttore dell'«Economist» dal 1993 al 2006 (e autore della celebre copertina dell'aprile 2001 *Unfit to rule*).

<sup>156</sup> Cfr. G. Fiori, *Il venditore. Storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest*, III ed., Milano, Garzanti, 2004 (I ed. 1995).

<sup>157</sup> Cfr. Amatori, *Entrepreneurial Typologies: Reconsiderations*, cit. (in part. pp. 172 e 175-177).

<sup>158</sup> M. Salvati, *Two Nations? Civil Society, Governance, and Politics in Berlusconi's Italy*, in V. Pérez-Díaz (a cura di), *Europe and the Global Crisis*, Madrid, Faes, 2012. Tradotto in italiano, il saggio è il terzo in M. Salvati, *Tre pezzi facili sull'Italia. Democrazia, crisi economica, Berlusconi*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 91-125 (p. 104 per la citazione). Sul «berlusconismo», inteso come fenomeno politico, di recente sono apparsi anche dei buoni studi di taglio storico-politologico, o sociologico. Il volume più approfondito, e di grande interesse perché cerca di collocare il successo elettorale di Berlusconi in una prospettiva storica di lungo periodo e anche nel più ampio contesto internazionale, con un eccellente inquadramento dell'assetto politico-istituzionale dell'Italia repubblicana, è G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 2013.

<sup>159</sup> Cfr. F. Amatori, *Italy: The Tormented Rise of Organizational Capabilities between Government and Families*, in A.D. Chandler, F. Amatori e T. Hikino (a cura di), *Big Business and the Wealth of Nations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997; trad. it. *L'Italia. Il tormentato sviluppo delle capacità organizzative tra Stato e famiglie*, in *Grande impresa e ricchezza delle nazioni. 1880-1990*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 341-375.

<sup>160</sup> Si può argomentare che alcuni tentativi in questo senso vi sono stati e sono pure andati in porto. Sul piano politico-legislativo, forse l'episodio più significativo è stato il varo nel dicembre 2005 di una nuova legge elettorale (il «porcellum»), ritenuta a favore dei partiti al governo, a pochi mesi dallo scioglimento delle camere e con il voto della sola maggioranza. Quanto avvenuto durante il conteggio delle schede nelle successive elezioni politiche, la notte fra il 10 e l'11 aprile 2006, forse non è ancora del tutto chiarito.





## Capire le cause dell'ascesa e del declino

Tutto il periodo [dall'Unità a questo secondo dopoguerra] può in realtà configurarsi come una serie di occasioni e di tentativi diretti a dar *finalmente* vita a una classe dirigente *adeguata*.

R. Mattioli *et al.*, 1972, cit. in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, 1997, p. ix

I dreamt a monstrous dream:  
something came up, out of the sea  
swept through the land of the rich and the free.

B. Dylan, *'Cross the Green Mountain*, 2003

Ma oramai sono sazio di scrivere, e voi sarete sazi di leggere, se però la pazienza v'avrà sostenuti fin adesso, o Lettori miei. Perciò bastino le cose che si son dette. Ma già sul finire, essendomi sforzato sin qui di costringere i moti dell'animo mio, non posso più reprimerli, né tenermi ch'io non mi rivolga a voi, Giovani italiani, e vi preghi per la vita e le speranze vostre che vi moviate a compassione di questa nostra patria, la quale caduta in tanta calamità quanta appena si legge di verun'altra nazione del mondo, non può sperare né, vuole invocare aiuto nessuno altro che il vostro.

G. Leopardi, *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, 1818

### 1. Uno schema per i cambiamenti economici

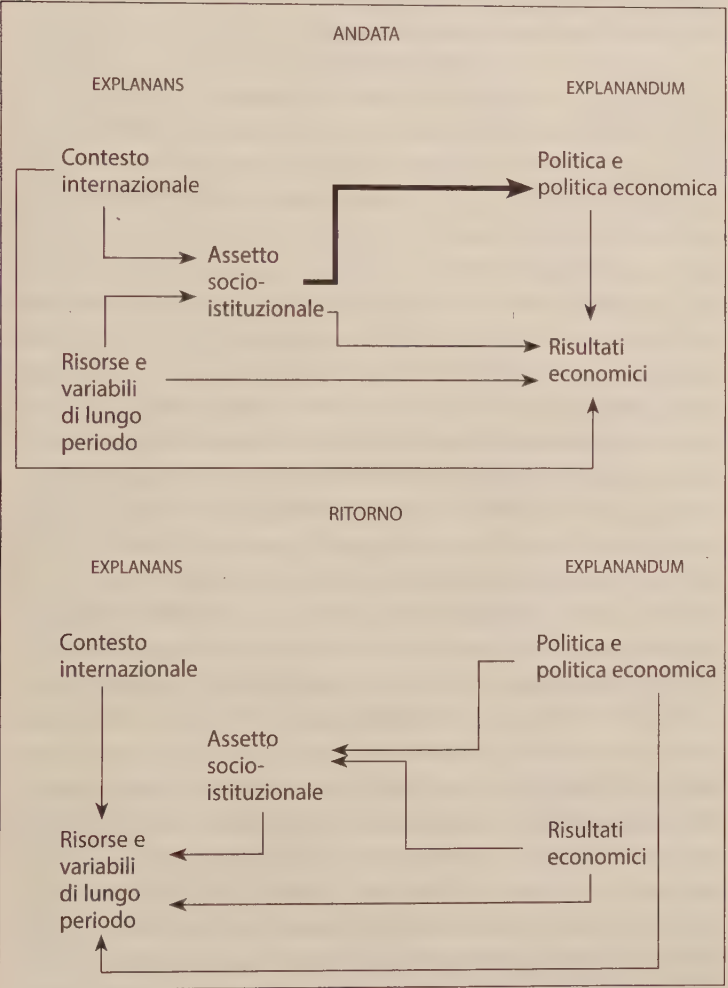
L'Italia è stata, lo è tuttora, un grande paese: fra le prime dieci economie al mondo, ma anche luogo da cui si irradia una delle più importanti culture della storia umana. Nel suo percorso millenario, compresa la più recente vicenda unitaria, ha conosciuto fasi alterne di prosperità e di declino, come forse nessun'altra nazione. Quasi sempre, nel nostro caso, all'espansione economica si è associata

una formidabile capacità di contribuire, con opere artistiche e letterarie, anche alla ricchezza immateriale dell'umanità (può valere persino per il Novecento: durante il miracolo economico, l'apporto italiano alla cultura mondiale si è impresso nella più notevole fra le nuove arti, il cinema). Quest'ultima constatazione non è del tutto fuori testo: se non altro, serve a rendere l'indagine sulle cause dell'ascesa e del declino dell'Italia, l'argomento centrale del nostro lavoro, ancora più affascinante.

Nel ricostruire la storia dell'economia italiana, con particolare riferimento al periodo che va dall'Unità ai nostri giorni, si è quindi avuta l'opportunità di affrontare il tema della ricchezza delle nazioni, già avvincente di per sé, da una prospettiva insolitamente appassionante. Giunti fino a qui, vale ora la pena di provare ad arricchire la narrazione dei capitoli precedenti, condotta in prevalenza lungo un filo storico-cronologico, con uno schema di lettura sulla dinamica delle variabili che determinano il cambiamento economico, per poi tirare qualche conclusione. Più che costruire un modello di lungo periodo per spiegare i cambiamenti economici, impresa forse chimerica, la traccia analitica che si vuole seguire dovrebbe aiutarci a comprendere meglio alcune ragioni che sono all'origine dell'impostazione adottata, come pure a focalizzare le principali tappe, i momenti cruciali, della storia economica italiana. Potrebbe anche tornare utile – lo vedremo nel finale – per proporre una riflessione sulle condizioni attuali dell'economia italiana e le sue prospettive, cioè sui problemi e sulle soluzioni del presente.

In un saggio metodologico scritto all'inizio di questo secolo, significativamente intitolato *Perché non abbiamo avuto (e non abbiamo) una «classe dirigente adeguata»*, Michele Salvati ha sintetizzato con un grafico il criterio da lui seguito per analizzare – o se vogliamo, per raccontare – il cambiamento economico<sup>1</sup>. Si tratta di uno schema che in buona parte condivido, avendo peraltro già in passato adottato un approccio sostanzialmente analogo: cercare di spiegare i risultati economici a partire dalle variabili politiche e socioistituzionali, cosa che inevitabilmente comporta una grande attenzione per il ruolo delle classi dirigenti. La figura 7.1 rappresenta quindi, in larga misura, una

riproposizione del «modello Salvati» (chiamiamolo così). Al di là di alcuni ritocchi o precisazioni, forse più apparenti che di sostanza, vi è però una differenza fondamentale: mentre quello di Salvati era dichiaratamente riferito a un solo periodo, anche



**FIG. 7.1.** Uno schema di lungo periodo per spiegare i cambiamenti economici.

*nota:* Il breve periodo è sintetizzato dalla parte superiore della figura (andata); il lungo periodo è dato dal combinato della parte superiore e della parte inferiore (andata e ritorno) e dalla loro iterazione.



per ragioni di semplicità, il grafico che qui si propone è invece di lungo periodo, dovendosi peraltro adattare alla più ampia analisi temporale tentata in questo libro, che abbraccia diverse epoche, vari regimi tecnologici, differenti contesti internazionali. Come si può vedere, se in uno schema di breve periodo le variabili più a sinistra sono indipendenti, cioè assunte a priori come *explanans*, in quello di lungo periodo (parte superiore e parte inferiore: «andata e ritorno») pure esse si modificano, in buona parte come risultato dei cambiamenti nelle variabili dipendenti di breve periodo, cioè nell'*explanandum*.

L'assetto socioistituzionale (che Salvati chiama più semplicemente «variabili sociopolitiche») può essere analizzato scegliendo fra diversi impianti teorici: come accennato nel capitolo 2, ci si può rifare alla dicotomia fra istituzioni «estrattive» e «inclusive», oppure a quella fra ordini «ad accesso aperto» e «ad accesso limitato», o anche alla distinzione fra «capitalismo di mercato» e «capitalismo organizzato» più vicina alla storia d'impresa. Si può però concordare sul fatto che esso rappresenta l'insieme della struttura sociale (la composizione e la forza delle classi, dei ceti e dei gruppi di interesse, le loro organizzazioni e forme di rappresentanza), delle istituzioni politiche (lo stato autoritario, liberale, democratico; accentratore, federalista) e socioeconomiche (banche, industrie, sistema di istruzione e ricerca, ecc.), e delle regole che ne sanciscono il funzionamento. Dalla figura emerge con chiarezza il ruolo fondamentale, centrale, che l'assetto socioistituzionale gioca nella struttura del modello, così come è venuto delineandosi nella narrazione di questo volume. Non soltanto infatti influisce direttamente sui risultati economici, ma è anche il solo che esercita un'azione diretta sulla politica. È inoltre l'unica delle tre variabili esplicative a non essere completamente indipendente nemmeno nel breve periodo, dato che viene influenzata dalle altre due. È infine uno degli anelli fondamentali che incide sulle risorse e variabili di lungo periodo: attraverso le sue modificazioni passano anche i cambiamenti profondi sui fattori dello sviluppo.

Delle altre due variabili esplicative, il contesto internazionale è l'unica che viene sempre considerata esogena. Non a caso da noi è stata scelta per determinare la scansione narrativa del libro,

cioè la divisione in capitoli: la prima globalizzazione, gli anni fra le due guerre, l'età dell'oro, quindi la crisi petrolifera e la seconda globalizzazione<sup>2</sup>. A essere rigorosi, che questa variabile sia completamente esogena non è del tutto vero, dato che l'Italia un qualche ruolo l'ha svolto anche nel definire gli assetti internazionali (qua e là ne abbiamo accennato: ad esempio, la politica estera fascista ha contribuito a precipitare il mondo nella Seconda guerra mondiale e poi anche, involontariamente, alla sconfitta di Hitler); ma tutto sommato possiamo ritenere che il quadro internazionale avrebbe seguito il suo corso anche senza l'Italia (probabilmente la Seconda guerra mondiale sarebbe scoppiata comunque, e Hitler l'avrebbe perduta anche senza dover rimediare alle decisioni erratiche di Mussolini). Alla fin fine, nell'età contemporanea ammontano a non più di quattro o cinque le potenze in grado di determinare in modo diretto, con le proprie scelte il corso della storia – e dell'economia – mondiale<sup>3</sup>: fra queste non vi è l'Italia la quale, come il resto degli altri paesi, in sostanza deve assumere come dato il contesto esterno (geopolitico, economico, tecnologico); e capire in che modo adattarvisi<sup>4</sup>.

La terza parte dell'*explanans* sono le risorse e variabili di lungo periodo: risorse naturali o energetiche, variabili come il capitale umano o sociale. Tutte vengono considerate fisse nel breve termine ma, punto fondamentale, possono modificarsi nel lungo, come risultato di decisioni politiche o economiche, oppure di cambiamenti nell'assetto socioistituzionale o nel contesto internazionale. Qualche esempio. Della risorsa naturale per eccellenza, la terra, si può aumentare la dotazione o migliorare l'uso, in virtù di opere idrauliche o di bonifica, di politiche commerciali che favoriscano particolari colture, di politiche demografiche che incidano sul rapporto fra territorio e abitanti; o anche per innovazioni di origine esterna che ne aumentino la produttività, oppure perché il contesto internazionale può incentivare o meno il movimento di persone. L'Italia è un paese strutturalmente povero di risorse energetiche, si sa, ma questo problema può non essere decisivo quando i prezzi internazionali dell'energia sono bassi (come durante l'età dell'oro), o può risultare attenuato dall'introduzione di nuove forme di energia (l'idroelettricità in età liberale, nella seconda metà del Novecento il nucleare, ora le energie rinnova-

bili). Il capitale umano può migliorare per effetto di opportune politiche per la scuola e l'università, di cambiamenti demografici, o anche per rispondere a nuove condizioni produttive e tecnologiche (un'economia avanzata richiede maggiore conoscenza e quindi aumenta i benefici di investirvi). Il capitale sociale nemmeno è immutabile, ma può cambiare come conseguenza di determinati assetti socioistituzionali (che incentivino comportamenti orientati al bene pubblico), o anche in virtù di un certo tipo di sviluppo economico (e culturale) che tolga spazio alle grandi organizzazioni criminali e renda meno convenienti il lavoro nero e l'illegalità.

Nel lungo periodo, possono modificarsi anche i valori più intimi, personali, attraverso i quali guardiamo e interpretiamo il mondo, dalla religione alla sfera morale. E forse, anzi, è proprio nella storia millenaria dell'Italia che si può rintracciare uno dei casi più interessanti di cambiamento profondo, radicale, che si sia mai verificato nella cultura di un popolo – nella sua etica. Ai tempi della Repubblica romana, quei nostri antenati sbalordivano il mondo per la loro organizzazione e disciplina – per il senso dello stato – e avevano facilmente la meglio sui litigiosi e disuniti popoli del Nord: *dura lex sed lex* era il celebre motto latino che sembra l'antitesi dell'Italia di oggi (e a onor del vero, questo ribaltamento di valori si manifestava già con chiarezza nei secoli a cavallo fra l'Antico e il Tardo-antico: molto più rapido di quel che si pensi). L'assetto socioistituzionale interno alla civiltà romana ha probabilmente influito su questa involuzione di portata epocale, ne abbiamo accennato. Allo stesso modo in cui quello proprio delle corporazioni e degli stati regionali influirà sulla retrocessione, allora soprattutto tecnologica, che si sarebbe prodotta più avanti, nei secoli dell'età moderna. In entrambi i casi, con il concorso di eventi esogeni o di fattori internazionali (le pestilenze del II e III secolo, le scoperte geografiche e la dominazione straniera): ma queste sono state condizioni necessarie, forse scatenanti, di per sé però non sufficienti.

Così come i risultati economici sono il punto di arrivo nello schema di breve periodo, le risorse e variabili «profonde» sono quindi l'anello di congiunzione nel quadro – dinamico – di lungo periodo. Esse infatti subiscono le ricadute delle scelte politiche ed

economiche sia in maniera diretta, sia indirettamente per tramite dell'assetto socioistituzionale. Il loro modificarsi è fondamentale per garantire il prosieguo dello sviluppo nelle diverse epoche storiche, ovvero per incidere sulle condizioni dell'ascesa e del declino; assieme ben inteso alle variabili sociopolitiche, con le quali operano in stretta simbiosi. Forse non è superfluo accennare al fatto che per questa via si possono creare dei percorsi di *path dependence* (dipendenza dal sentiero), che favoriscono il perpetuarsi di una certa configurazione socioistituzionale: a livello subnazionale, è il caso dell'impianto di tipo «estrattivo» che domina nel Mezzogiorno da almeno due secoli, il quale riesce a mantenersi nei suoi tratti di fondo (quelli estrattivi, appunto), pur cambiando alcune caratteristiche nel mutare dei contesti politici ed economici. Ma la dipendenza dal sentiero si può anche rompere. Su scala nazionale vi si è riusciti, in positivo, alla fine dell'Ottocento. E tuttavia una rottura si è verificata anche, in negativo, a cavallo fra gli anni sessanta e ottanta del Novecento: allorquando sul sistema Italia sembra essersi imposta un'altra *path dependence* di tipo involutivo (un circolo vizioso) la quale, sopravvissuta ai tentativi di riforma degli anni novanta, ha via via affievolito la capacità del nostro paese di produrre reddito e ricchezza.

Ma arrivati a questo punto sarà meglio guardare più concretamente al funzionamento dello schema proposto, nelle diverse fasi della storia postunitaria che abbiamo ricostruito.

## 2. Nello schema: la storia economica dell'Italia contemporanea

In quanto a dotazioni di lungo periodo, l'Italia liberale non si trova in una posizione particolarmente favorevole: livelli di capitale umano discreti in alcune regioni (il futuro Triangolo industriale), ma molto bassi in altre (il Mezzogiorno); abbondanza di lavoro, ma scarsità di terra; poche risorse naturali, concentrate soprattutto al Nord (i salti e i corsi d'acqua, che con la diffusione dell'idroelettricità diventeranno il «carbone bianco»); qualche



altro vantaggio, come il buon potenziale turistico. La penisola beneficia della prima globalizzazione, ricevendo capitali, esportando manodopera e prodotti di base, tanto del Nord (la seta) quanto del Sud (colture agricole specializzate), in genere a più alta intensità di lavoro. I vantaggi però sembrano essere maggiori nel Settentrione, perché migliori lì risultano le condizioni di contesto. Ad esempio, in quelle regioni sono probabilmente più alti i ritorni pro capite dell'emigrazione; i capitali nazionali e internazionali vengono utilizzati per finalità produttive più che nella rendita; in molti casi le attività seriche o altre di tipo artigianale fanno da premessa per la trasformazione industriale. Detta altrimenti, l'assetto socioistituzionale è più inclusivo nel Centro-Nord – principalmente in virtù dei diversi regimi e modi di conduzione della terra e della maggiore forza dei ceti borghesi, oltre che a seguito di determinate politiche – e ciò ha conseguenze nell'utilizzo e nei livelli delle risorse di lungo periodo, come pure nella capacità di sfruttare le opportunità di un mondo globalizzato.

Su scala nazionale, l'assetto del nuovo stato è di tipo liberal-conservatore, un ordine ad accesso limitato che però evolve, lentamente, verso l'ordine ad accesso aperto. Nei primi decenni la preminenza dei ceti conservatori ha ripercussioni negative sullo sviluppo industriale, ma anche su quello agricolo (si pensi al dazio sul grano). E tuttavia sul finire dell'Ottocento prende corpo in Italia una classe dirigente che assume, con convinzione e anche con una certa capacità, l'orizzonte della modernizzazione e su questa strada sa cogliere traguardi importanti: nella seconda parte dell'età liberale non soltanto si compiono oculate scelte di politica economica, ma si riesce a incidere sullo stesso assetto socioistituzionale del paese, cosicché il sistema Italia (o quantomeno la sua parte più progredita, in espansione) sembra assumere tratti comuni a quelli dei paesi più avanzati dell'Europa continentale. Chi scrive non condivide i giudizi negativi che condannano l'intera classe politica dell'Italia liberale, così come si distanzia da quelli indulgenti che assolvono anche buona parte delle scelte controverse dei primi decenni: limitatamente all'ambito nazionale, vi è stato un salto di qualità al volgere del nuovo secolo, esemplificato al meglio dalle figure di Giolitti e di

Nitti, che coincide peraltro con la fase di decollo – lento, forse, ma visibile – del capitalismo italiano.

Il contesto esterno peggiora, drammaticamente, negli anni fra le due guerre. Per l'economia di un paese trasformativo qual è l'Italia, la progressiva chiusura del commercio internazionale, dei flussi di capitale e dei movimenti di persone rappresenta un serio vincolo sulle prospettive di modernizzazione. A quello stadio, le risorse endogene da sole non possono sostenere adeguatamente il processo di sviluppo, e in particolare non riescono ad assecondare il salto verso la produzione standardizzata. Per di più, in questo periodo si complica pure l'assetto socioistituzionale interno. Se per «modernizzazione politica» si intende la progressiva evoluzione sulla strada della democrazia rappresentativa (oggi *conventional wisdom*, ma su questo esito allora molti analisti, forse la maggioranza, non sarebbero stati d'accordo), ebbene l'avvento del fascismo è a tutti gli effetti un passo indietro: le istituzioni politiche regrediscono verso forme estrattive, il sistema paese degrada da un ordine ad accesso aperto verso uno ad accesso limitato. Nei fatti il regime compie diverse scelte che riducono il tasso di crescita e la prosperità degli italiani, con sempre più nettezza a mano a mano che consolida la sua presa sulla società e sull'economia; fino alla decisione fatale dell'espansionismo militare, che sarà il preludio all'alleanza con Hitler e alla Seconda guerra mondiale. Eppure il fascismo medesimo non rappresenta un arretramento generalizzato, su tutti i fronti – a conferma di quanto lentamente tendano a modificarsi gli assetti socioistituzionali (è la *path dependence*, qui in positivo). Vi è una classe dirigente di formazione nittiana, eredità della tarda età liberale, che anche durante il ventennio mantiene ampi margini di autonomia e aderisce a una prospettiva riformatrice. Su di essa ricadrà l'onere di riorganizzare l'apparato industriale-bancario italiano dopo la crisi del 1929: vi riuscirà, con competenza, contribuendo così a creare uno dei pilastri del successivo miracolo economico.

Dopo la Seconda guerra mondiale, l'Italia viene a trovarsi nelle condizioni ideali per cogliere le opportunità che il nuovo quadro internazionale – a guida nordamericana, anche tecnologica; di nuovo liberalizzato, ma in modo da consentire politiche di inter-

vento pubblico di stampo keynesiano – presenta. Fra le risorse di lungo periodo, i livelli di capitale umano sono ormai idonei al salto tecnologico, nell'orizzonte industriale la scarsità di terra non rappresenta più un serio vincolo (dato che la terra è poca ma sempre più redditizia, e l'agricoltura è ormai minoritaria nella composizione del Pil), così come non lo è la mancanza di materie prime (grazie ai bassi prezzi dell'energia e al più saldo inserimento dell'Italia nei circuiti internazionali). In questo contesto, il nostro paese si dota di alcune istituzioni adeguate per favorire la convergenza, in direzione della produzione di massa e della società dell'affluenza: un assetto politico e sociale finalmente inclusivo; una buona combinazione fra impresa pubblica competitiva, grande impresa e capitalismo imprenditoriale. L'Italia dispone in quel periodo di una classe dirigente, in larga parte formata nella lotta antifascista, che realizza alcune scelte decisive e lungimiranti, specie nei primi anni. Sarà il miracolo economico.

Ma a ben guardare, già allora non tutto va per il verso giusto. Un processo di sviluppo – o più semplicemente, la prosperità – non è acquisito per sempre, ma richiede nel tempo interventi riformatori per adeguare tanto l'assetto socioistituzionale, quanto le risorse e variabili di lungo periodo alle nuove esigenze che sia il contesto internazionale, sia la stessa evoluzione interna dell'economia e della società impongono. Il punto chiave è che l'impalcatura istituzionale dell'Italia repubblicana non sembra particolarmente adatta a questo scopo, e infatti non riesce ad assolverlo. Memori di quanto era accaduto con il fascismo, i costituenti avevano introdotto un ampio ventaglio di contrappesi atti a privilegiare la funzione di controllo su quella esecutiva; di conseguenza, il successo dell'azione politica non poteva darsi se non con il consenso di una parte molto ampia della società, ovvero attraverso una pratica del compromesso che, quasi inevitabilmente, tendeva a troncare le ali agli interventi più incisivi<sup>5</sup>. In Italia il quadro era ulteriormente complicato dal fatto che, per ragioni dovute al contesto internazionale (gli accordi di Yalta) e a condizioni sociopolitiche endogene (la straordinaria forza del Partito comunista), una fisiologica alternanza di potere tra forze progressiste e conservatrici diventava impossibile: nella medesima

ed esclusiva area di maggioranza tendevano quindi a confluire le più diverse correnti e visioni, il che peraltro non era una novità nel sistema politico italiano. Si torna così all'interpretazione di Fabrizio Barca: durante il miracolo economico, ciascuna componente politico-culturale della società italiana – e ciascun gruppo di potere – ha ottenuto qualcosa, senza però che sia emersa una chiara direzione nella politica economica; nel «compromesso senza riforme» si coniugano liberismo e impresa pubblica, interventi a pioggia e contenimento dei salari<sup>6</sup>.

Il problema non è solo la mancanza di una visione strategica condivisa. Nei gangli di quel compromesso iniziano, fin dagli anni cinquanta (con la riforma agraria)<sup>7</sup>, a farsi strada pratiche clientelari, che gradualmente trasborderanno alle politiche di welfare, a quelle di sviluppo regionale, all'industria pubblica, e privata, al sistema degli appalti nei suoi diversi ambiti e all'ordinario funzionamento delle amministrazioni centrali e periferiche; nei casi più estremi, ma non marginali, il clientelismo arriverà a saldarsi con il crimine organizzato. La funzione politica ne esce profondamente alterata, rispetto a quello che sarebbe l'auspicabile canone di una democrazia liberale. Il processo degenerativo accelera di intensità allorquando – con la fine di Bretton Woods, la crisi petrolifera e quindi l'avvento dell'ordine neoliberale – sopraggiungono condizioni internazionali meno favorevoli alla crescita e più stringenti per la politica economica: fra gli anni settanta e ottanta, non solo l'assetto socioistituzionale ereditato dal passato si mostra inadeguato a intraprendere le riforme richieste, ma esso, proprio per gli stessi motivi, sembra avvitrarsi ancora di più su se stesso. Si nutre l'illusione, soprattutto negli anni ottanta, che la «locomotiva Italia» continui a correre. Ma è una corsa drogata, dal debito pubblico e dalla svalutazione. In realtà è il risultato di strategie di breve periodo, miopi, non di meno fatte proprie sia dalla classe dirigente politica, sia da quella imprenditoriale.

È appena il caso di notare che le conseguenze di questa involuzione non si misurano solo in termini di politiche e risultati macroeconomici (inflazione, debito pubblico). Riguardano anche dinamiche interne al funzionamento dell'economia, forse meno facilmente percepibili, ma ugualmente importanti. Prendiamo, ad



esempio, il sistema creditizio disegnato nel secondo dopoguerra, il quale come abbiamo visto si confà al tipo di capitalismo coordinato, e a economia mista, che ha caratterizzato l'Italia del miracolo. Questo sistema ha bene operato, nel suo insieme, solo fino a un certo punto. Le ricostruzioni degli studiosi individuano una forte cesura a cavallo fra gli anni sessanta e settanta<sup>8</sup>: nel periodo 1948-1970 le banche italiane hanno sostenuto in modo efficace la modernizzazione, nel senso che hanno elargito maggiori finanziamenti a quei settori che avevano migliori opportunità di crescita (siderurgia e metalmeccanica, elettronica, chimica); il volume del credito bancario è riuscito anche ad adattarsi ai cambiamenti di mercato. Questo però non vale più per il periodo successivo, dal 1971 al 1994: pesano su tale inversione di segno i fallimenti nelle politiche industriali, ad esempio nella chimica, nonché l'uso distorto degli istituti di credito per favorire interessi clientelari (da cui consegue, fra l'altro, che negli anni settanta diversi istituti di credito speciale devono essere salvati dal governo). Non è che il credito funzionasse finché le cose andavano bene: sarebbe semplicistico dire questo e i dati che abbiamo non lo consentono. Piuttosto, il credito comincia ad andare male per effetto di decisioni politiche errate. Le stesse che hanno messo in crisi interi settori dell'industria. La funzione politica, conseguenza dell'assetto socioistituzionale, ha svolto quindi un ruolo fondamentale non solo nell'impostare le variabili macroeconomiche ma anche, insieme all'imprenditoria pubblica e privata, su un piano microeconomico (cioè per la storia d'impresa). Occorre poi tenere presente che la politica ha influito sulla performance aggregata pure attraverso altri canali. Uno di questi è l'attività di regolazione, condotta, ad esempio, per tutelare la concorrenza e garantire i consumatori: anche in tale campo si segnala il forte ritardo dell'Italia accumulato negli anni ottanta, che secondo alcune stime ha avuto un impatto non irrilevante sull'andamento del Pil<sup>9</sup>.

La difficoltà principale che pone l'assetto socioistituzionale determinatosi nel corso della Prima Repubblica non riguarda però singole funzioni (credito, regolazione) bensì la base «strutturale» delle istituzioni moderne: la macchina burocratico-amministrativa, cioè l'efficienza dello stato. È qui che si ritrova l'impedimento

più grave che l'Italia ha oggi rispetto agli altri grandi paesi avanzati. Il punto è che un assetto socioistituzionale in cui lo stato non funziona – o non svolge quel ruolo di garanzia e supporto imparziale nei confronti dei cittadini tipico delle istituzioni inclusive o degli ordini ad accesso aperto – e in cui anche il mondo imprenditoriale si adagia su posizioni di rendita, contribuisce a peggiorare le risorse e variabili di lungo periodo di cui un grande paese avanzato avrebbe bisogno per mantenere i suoi livelli di sviluppo. Allo stato attuale della tecnologia, queste risorse sono ormai soprattutto di tipo immateriale, ovvero il capitale umano (la conoscenza, garantita innanzitutto da un sistema di istruzione e innovazione capillare ed efficiente, ma anche da imprese che richiedano e supportino gli investimenti in formazione, cosa che in Italia non è) e il capitale sociale (fiducia e senso dello stato). A loro volta, bassi livelli di capitale umano e sociale rafforzano un assetto socioistituzionale di tipo semiestrattivo.

Messa così, la storia potrebbe sembrare senza speranza. Eppure nella classe politica italiana, e nell'intero assetto istituzionale del paese, all'inizio degli anni novanta si è registrato un cambiamento di portata rivoluzionaria (almeno in apparenza). All'origine vi è stata una duplice scossa: da un lato, in negativo, il brusco peggiorare delle condizioni economiche per la fine improcrastinabile della crescita «drogata», che ha reso non più sopportabili gli alti livelli di corruzione; dall'altro, in positivo, la prospettiva di partecipare alla moneta unica europea, un orizzonte allora largamente condiviso che suscitava grandi aspettative e forniva la spinta ideale per l'azione riformatrice. Ne è derivata una stagione di riforme che effettivamente ha permesso di correggere diversi parametri anomali del sistema economico italiano (non solo quelli macroeconomici più evidenti, come inflazione, tasso di interesse e deficit pubblico, ma anche altri che attengono al funzionamento dei mercati dei prodotti e del lavoro e alla struttura industriale) e che ha consentito di centrare l'ingresso dell'euro nei tempi previsti. Il problema è che quella stagione riformatrice è durata troppo poco, in parte per responsabilità di quella stessa classe dirigente che pure aveva intrapreso un percorso virtuoso. L'impressione è che vi sia stato un generale «rompete le righe»

una volta conseguito il traguardo dell'euro; forse perché quel traguardo è stato malauguratamente inteso come punto di arrivo, e non come punto di partenza che imponeva al sistema italiano di passare a un nuovo – più difficile, ma più avanzato – modello di sviluppo. Un modello fondato sull'efficienza della funzione pubblica e su elevati livelli di capitale umano e sociale: per il quale erano necessarie ulteriori riforme, ancora più incisive.

Oggigiorno il dibattito sul declino dell'Italia, per come si svolge nell'opinione pubblica e quindi tra le forze politiche, sembra ugualmente poco sensibile a questi temi. Da un lato si continua a discutere sulle misure di flessibilità e precarizzazione del mercato del lavoro, che da un certo punto di vista potrebbero favorire l'aumento della produttività. Ma il lavoro era già stato ampiamente flessibilizzato in entrata nella seconda metà degli anni novanta, dal ministro Treu, e da allora l'Italia non mostra livelli di protezione dell'occupazione superiori a quelli degli altri grandi paesi europei (anzi, probabilmente sono inferiori)<sup>10</sup>; e forse non è nemmeno del tutto casuale che successivamente a quelle riforme la nostra performance economica sia sensibilmente peggiorata: nella misura in cui i lavoratori atipici hanno una minore propensione al consumo, quegli interventi hanno contribuito a deprimere la domanda interna proprio quando quella estera era in difficoltà per il cambio forte). Dall'altro lato, che si vorrebbe speculare, c'è chi auspica invece il ritorno al modello di sviluppo in vigore dagli anni settanta agli anni novanta, fondato su inflazione e svalutazione; fino a contemplare l'uscita dalla moneta unica. A chi scrive, le due posizioni appaiono due facce di una stessa medaglia (peraltro nemmeno inconciliabili, nel senso che non si escludono a vicenda). Corrispondono a una politica di sopravvivenza, di breve periodo; si adattano abbastanza bene agli interessi di imprenditori poco propensi a investire nell'innovazione e a quelli altrettanto consolidati dell'apparato politico-amministrativo. Tutt'al più possono aiutare a superare la fase più dura della crisi (vi sono però forti riserve anche su questo)<sup>11</sup>, congiunturale, ma di certo non risolvono il problema *strutturale*: ovvero il declino di lungo periodo dell'economia italiana, il quale *precede* la crisi del 2008. Per invertire la parabola discendente le due «soluzioni»

potrebbero addirittura rivelarsi controproducenti: alimentando l'illusione che l'Italia possa continuare a competere nel mondo globalizzato con una struttura produttiva orientata nei settori a medio-bassa innovazione, sostenuta da politiche di svalutazione del cambio o, peggio, dal tentativo di inseguire l'Asia sul terreno del costo del lavoro, il rischio è che – un po' come avvenuto negli anni ottanta – esse ritardino l'assunzione di responsabilità sui grandi nodi irrisolti del sistema paese.

Se la storia qui delineata dell'economia italiana può insegnarci qualcosa, la strada per evitare il declino di lungo periodo non può che essere una: dotarsi di un assetto socioistituzionale e delle risorse di base in grado di sostenere gli standard tecnologici propri dei grandi paesi avanzati<sup>12</sup>; riformare cioè l'apparato burocratico-amministrativo<sup>13</sup> e le istituzioni (la politica, il fisco, la giustizia, le procedure per gli appalti), investire in istruzione e innovazione, introdurre norme che incentivino i comportamenti virtuosi dei cittadini e delle imprese, condurre una politica industriale che indirizzi l'Italia verso produzioni a maggiore valore aggiunto. È una strada più difficile da seguire per la classe dirigente esistente – sia per quella politica, sia per quella imprenditoriale – e per questo è ancora più importante che l'opinione pubblica ne sia consapevole.

### 3. Per un nuovo «principe»: dall'Italia all'Europa

L'Italia di oggi è un paese arenato da almeno un quindicennio – da ben prima dello scoppio dell'ultima crisi – nelle secche di una lunga stagnazione economica, che per la sua gravità non ha confronti nel contesto europeo, e che forse corrisponde anche a un avvilitamento dei valori civici e (come già avvenuto altre volte) all'inaridimento della creatività culturale. Nel ricostruire la storia dell'economia dall'Unità ai nostri giorni, per cercare di capire come si è potuti arrivare a questo punto ma anche gli importanti successi che si sono colti in passato, questo libro adotta un taglio interpretativo che pone al centro dell'analisi il ruolo della classe dirigente<sup>14</sup>. Stando allo schema riassunto nelle pagine precedenti,



è la classe dirigente che dall'assetto socioistituzionale procede alle scelte politiche ed economiche e, per questa via, incide anche sulle risorse e variabili profonde, nonché sull'assetto socioistituzionale di partenza. La sua natura e i suoi obiettivi promanano in buona parte dalle condizioni politiche e sociali di un paese, e sono influenzate dal contesto internazionale; ma rispondono anche a una buona dose di casualità che è inevitabile in tutte le vicende umane e quindi anche nella grande storia.

Sull'importanza del fato, diversi sono gli accadimenti che si potrebbero ricordare, cruciali per la futura evoluzione della classe dirigente e forse per l'intero assetto socioistituzionale dell'Italia. Ad esempio, la morte di Cavour fu accidentale, imprevista. Così come si deve alla sorte il fatto che Togliatti scampò all'attentato del luglio 1948. Se fosse rimasto vivo Cavour – forse il più grande cervello politico dell'Ottocento europeo – è ipotizzabile che la classe dirigente liberale sarebbe stata in grado di affrontare con più perizia gli enormi problemi che il giovane e ancor fragile stato si trovava davanti. Senza il carisma e l'intelligenza di Togliatti, si può pensare che avremmo avuto un Pci meno forte e un più solido Partito socialista, magari maggioritario come negli altri paesi europei, e a quel punto l'alternanza sarebbe stata possibile. E ancora, un altro esempio: con un re meno pavido e dotato di maggiore senso dello stato probabilmente non vi sarebbe stato il fascismo (ma chissà che noi oggi non avremmo ancora la monarchia). La storia non si fa con i «se», ma qualche controfattuale, ancorché azzardato, può almeno servire a rendere l'idea della complessità del sistema<sup>15</sup>. E tuttavia, va anche rimarcato che un assetto socioistituzionale fondato sull'equilibrio dei poteri e sull'esercizio consapevole del voto, in cui i leader politici siano il risultato di un efficace processo di selezione da una più ampia classe dirigente e in cui le regole abbiano valore *erga omnes* (o uno in cui le condizioni per fare impresa e innovazione non debbano poggiare solo sul talento individuale ma possano contare su incentivi riconosciuti e un contesto favorevole), riduce potenzialmente l'importanza del capo carismatico e, con essa, quella delle vicende o delle scelte dei singoli. Anche così il sistema rimane altamente complesso

e per questo imprevedibile, ma almeno diminuisce quella componente di incertezza dovuta all'erraticità dell'animo umano.

Quando si ragiona di classe dirigente, non si può non notare che una caratteristica peculiare dell'ordinamento democratico italiano nel secondo dopoguerra – ma anche, per molti versi, di quello liberale precedente il fascismo – è stata la mancanza di alternanza. Difficilmente il tema può essere sopravvalutato. La competizione politica fondata sul suffragio elettorale rischia di favorire, per sua stessa natura, corruzione e clientelismo. Questi fenomeni però dovrebbero essere limitati – e di fatto lo sono in gran parte del mondo avanzato – dalla contendibilità delle cariche e dal senso civico dei cittadini: è grazie a queste due condizioni che si evita la degenerazione verso pratiche clientelari e corruttive, allorché vengono sanzionate dagli elettori che possono scegliere di cambiare classe dirigente. La politica italiana della Prima Repubblica, non ammettendo alternanza, era terreno particolarmente fertile per la corruzione; la quale naturalmente risultava più forte nelle regioni con minore senso civico, una più lunga tradizione di pratiche clientelari e una presenza strutturale della criminalità organizzata. La «mala politica», come abbiamo visto, ha svolto un ruolo fondamentale nel creare le condizioni per l'attuale crisi, almeno attraverso quattro canali: ha ritardato l'assunzione di provvedimenti macroeconomici necessari (ci si riferisce soprattutto alla riduzione del debito, ma in parte anche a quella dell'inflazione), con la conseguenza che quando non si poté fare a meno di prenderli essi risultarono molto più dolorosi; ha impedito riforme strutturali delle regole e delle istituzioni, a cominciare dalla semplificazione dell'ordinamento amministrativo, del sistema burocratico e di quello giudiziario; imponendo alle imprese pubbliche scelte antieconomiche, e relazionandosi in un rapporto di reciproca influenza spesso a carattere corruttivo anche con le imprese private, ha danneggiato direttamente, a volte irrimediabilmente, il sistema produttivo italiano; non ha combattuto adeguatamente, ma qua e là ha perfino contribuito a foraggiare, la grande criminalità organizzata.

In questo quadro di estrema sintesi<sup>16</sup>, ragionando di controfattuali si può certo supporre che una reale possibilità di alternanza

avrebbe salvato quel sistema politico dalla deriva cui è andato incontro. Non è solo il risultato, pure probabile, che un'effettiva competizione fra i partiti avrebbe potuto garantire i necessari controlli di onestà e di efficienza. Ma è anche il punto, meno ovvio, che la formazione di maggioranze più coese, e strutturate attorno a un programma chiaro, avrebbe forse consentito di attuare riforme meglio definite e quindi più efficaci. Per citare un esempio, che corrisponde a un tipico dilemma della politica economica: si sarebbe potuto scegliere se ridurre le tasse, o se farle pagare offrendo però in cambio maggiori beni pubblici; e in entrambi i casi, semplificando la normativa. Si è preferito invece mantenere tasse formalmente alte, ma con ampi margini di evasione all'interno di un sistema burocratico-normativo enormemente complesso e che fornisce pochi servizi pubblici: una configurazione tipica da paese sottosviluppato, figlia del compromesso, foriera peraltro di una conflittualità elevata tra le diverse componenti della società. Un altro caso esemplare è la creazione di enti e canali straordinari, per evitare di riformare il sistema amministrativo ordinario; i quali con il tempo finiscono per rendere quel sistema ancora più sclerotico e intricato (e più difficile da riformare).

Questo nodo politico è di ampio respiro: lo si può affrontare anche guardando un po' al di là delle questioni strettamente economiche, e vi si troverebbero ulteriori conferme allo schema proposto. Il tema dei diritti civili è tutt'altro che di poca importanza quando ci si ponga come obiettivi il benessere dei cittadini o, più nello specifico, le capacità e possibilità di decidere della propria vita e condurla secondo le proprie inclinazioni. In questo campo, allorquando una maggioranza alternativa è riuscita a formarsi, più sulla spinta della mobilitazione popolare che per volontà dei grandi partiti, si sono potuti compiere notevoli passi avanti nella società italiana: leggi sul divorzio (1970) e sull'aborto (1978), entrambe confermate da referendum, e poi soprattutto la riforma del diritto di famiglia nel 1975, la quale, se pure approvata con un più largo concorso di forze parlamentari, si è potuta concretizzare solo dopo l'ampio successo dei divorzisti (59%) al referendum abrogativo del maggio 1974. La riforma ha equi-

parato sul piano giuridico la moglie al marito, un cambiamento di portata millenaria. E tuttavia, è anche vero che non si tratta solo di alternanza. Su argomenti simili, vale la pena di osservare che in anni recenti la classe politica si è mostrata talmente inadempiente da non riuscire a garantire agli omosessuali italiani i diritti che essi hanno nel resto dell'Occidente, e da disinteressarsi nella sua quasi totalità alle condizioni di vita della popolazione carceraria (le quali in Italia attengono ormai ai diritti umani, più che civili). Ambedue queste carenze contribuiscono a qualificare con tinte fosche, di forte preoccupazione, il posizionamento del nostro paese fra le grandi democrazie avanzate: non sono state affrontate o per l'eccessiva eterogeneità delle maggioranze di governo (anche all'interno dello schema bipolare della Seconda Repubblica), ed è il caso della parità per gli omosessuali e più in generale dei diritti civili; oppure per la ristrettezza di orizzonti del ceto politico, poco sensibile a questioni di principio e molto attento alle ricadute elettorali, ed è il caso soprattutto delle condizioni di vita nelle carceri. Un discorso sul problema ambientale sarebbe probabilmente un po' meno critico, solo perché al riguardo un po' più diffusa è la sensibilità del corpo elettorale, per quanto limitata alla sfera locale.

La questione dei diritti civili è naturalmente solo un esempio, ancorché importante: il suo valore illustrativo sta nell'evidenza che si tratta di un tema relativamente semplice su cui misurarsi e che non dovrebbe generare incertezze almeno in una parte dello schieramento che pure ha governato l'Italia (e che la governa tuttora), specie al giorno d'oggi<sup>17</sup>. Le altre questioni, quelle che attengono alla gestione macroeconomica di un paese come l'Italia, peraltro nella più ampia impalcatura europea, o quelle che riguardano le riforme amministrative o costituzionali, sono assai più controverse e complesse: sia oggettivamente dal punto di vista «tecnico», per così dire, sia perché vanno a intaccare interessi costituiti di ben altra forza. C'è bisogno, per riuscire ad affrontarle, di un'intera classe dirigente che sia, oltre che onesta, anche lungimirante e competente. Qui però veniamo a un altro nodo irrisolto della nostra storia. È forse il fatto stesso che la politica italiana si sia storicamente basata sul compro-



messo, obbligato e giustificato dalla mancanza di alternanza, e che ciò si sia tradotto in una macchinosa architettura politico-istituzionale che ha imbrigliato l'azione di governo, ad aver creato le basi per il discredito della funzione politica alta, quale viene normalmente intesa nei grandi paesi avanzati: quella posta a fondamento del pensiero occidentale a partire da Machiavelli e Montesquieu, per intenderci, e che inevitabilmente si esplica attraverso compromessi, all'interno di contrappesi che i diversi «poteri» esercitano fra loro (a tutela del cittadino dall'arbitrio del «potere», come ci ha insegnato Montesquieu)<sup>18</sup>; ma che deve pur consentire al «principe» di deliberare, e poi di dare corso alle decisioni prese<sup>19</sup>. Su questo vale la pena di fare una breve digressione. Nell'interpretazione che ne offre il liberalismo, il principe di Machiavelli non è l'uomo solo al comando (come in gergo si suole dire), ma il politico accorto e lungimirante, consapevole dei rischi di una deriva populista della democrazia, il quale governa con l'ausilio di una classe dirigente leale e preparata, formata nelle istituzioni (magari, nel Novecento, attraverso i grandi partiti di massa) e che per questo non risulta aliena alla macchina che è chiamata a condurre<sup>20</sup>. Contrapposta a questa idea della politica è quella del leviatano, di Hobbes, il mostro marino – come quello dei versi di Dylan posti in epigrafe – che sorge dagli abissi per porre ordine al caos delle umane contese: che per impedire il *bellum omnium contra omnes* impone a tutti l'autorità di un singolo. Nel secolo delle masse, il leviatano moderno si appella direttamente al popolo e, legittimato dal consenso, rompe l'equilibrio dei poteri<sup>21</sup>. Nell'esercizio del governo, là dove il principe è freddo e calcolatore – «volpe» e «leone» al tempo stesso – ma anche rispettoso delle leggi (perché vincolato a ciò dall'assetto istituzionale), l'uomo solo al comando finisce per farsi guidare dal suo istinto, dal fiuto, e per questo a volte compie scelte impulsive o irrazionali. L'Italia oggi ha bisogno di un principe, non di un leviatano. Perché solo una politica lungimirante e un'intera classe dirigente adeguatamente attrezzata possono avere le competenze e la forza per riformare il sistema, in particolare l'apparato burocratico-amministrativo, come risalta anche dalla breve storia della Seconda Repubblica. E perché le

regole si riescono a cambiare o rinegoziare solo conoscendo le regole (italiane, europee).

Visto in questa luce, il cammino dell'Italia unita non inizia sotto i migliori auspici. Si apre infatti con la morte di un principe di straordinaria levatura e grandi premesse: il conte di Cavour. Seguirà un periodo non facile, e l'impressione che la nuova classe dirigente dell'Italia unita non sia stata all'altezza delle pur complicate sfide da affrontare. Poi però nell'avvicinarsi delle fasi storiche più volte, per fortuna, quel principe e quella classe dirigente in grado di compiere scelte lungimiranti, non semplici, siamo riusciti a trovarli: con Giolitti e Nitti, dopo la Seconda guerra mondiale, forse ancora negli anni novanta del Novecento; i benefici sono stati evidenti, come abbiamo cercato di raccontare, specie quando l'azione riformatrice è riuscita a protrarsi nel tempo. Ma non è casuale il fatto che, anche le più solide fra quelle esperienze (l'età giolittiana e il miracolo economico), per poter sopravvivere si siano spesso dovute basare su pratiche clientelari, piuttosto che sul libero esercizio del diritto di voto. Anche quando è riuscita a cogliere importanti traguardi, la democrazia italiana è sempre stata deficitaria. E nemmeno appare una coincidenza, infatti, che noi abbiamo conosciuto anche il leviatano: uno indubitabilmente autentico (Mussolini), anche se in forma più attenuata rispetto alla Germania hitleriana; uno o due che ne ricordano da vicino molte caratteristiche (Berlusconi e forse anche Crispi)<sup>22</sup>. Dalla storia economica che abbiamo ricostruito, emerge credo con una certa chiarezza come – pur nella diversità delle epoche e dei contesti – la loro azione di governo non sia stata positiva. È forse il caso di aggiungere che in Italia la figura del leviatano ha affascinato non soltanto settori consistenti del corpo elettorale, ma anche una parte vitale della cultura alta e delle stesse classi dirigenti: basti pensare al discredito che ha accompagnato l'operato di Giolitti, diffuso tanto fra gli intellettuali di sinistra (troppo acriticamente influenzati dal giudizio di Salvemini) quanto negli ambienti della borghesia e del nazionalismo; o all'attrazione che il pensiero di Hobbes ha esercitato sui filosofi della politica (anche quelli liberali<sup>23</sup>), ben singolare destino per la patria di Machiavelli.

Vale però la pena di concludere con una nota di tenore diverso. Fin qui si è parlato di stato italiano, e della sua classe dirigente nazionale e locale. Era inevitabile, trattandosi di un libro di storia e quindi rivolto al passato. Ma già da qualche anno e ancor più per il futuro – e per la storia che si scriverà fra qualche decennio – il problema da porsi non è più solo quello della classe dirigente italiana. La nuova generazione di politici che di recente si è affacciata sulla scena del potere verrà giudicata in base a se e quanto saprà farsi, assieme a quella degli altri paesi dell'Unione, classe dirigente europea. A meno naturalmente di non voler abbandonare o rompere la costruzione comune per tornare a una piena sovranità nazionale (anche questa, però, altro non sarebbe che una scorciatoia demagogica, da leviatano). Al contrario, saper mettere questa conquista epocale che è l'Europa in condizioni di funzionare, con modalità pienamente democratiche e rappresentative, sino a fare delle sue istituzioni la fucina di una nuova cittadinanza cosmopolita, e magari un modello anche al di là dei confini del Vecchio continente: questa appare la più importante e bella sfida che gli italiani possono contribuire a vincere. È una sfida di enorme complessità, che richiede grande lungimiranza e competenze, maggiori di quelle che, in passato, sono servite a realizzare l'edificio nazionale. Su di essa si giocano le future possibilità di benessere per l'Italia.

## note

<sup>1</sup> Cfr. M. Salvati, *Perché non abbiamo avuto (e non abbiamo) una «classe dirigente adeguata»? Un'interpretazione politica dello sviluppo economico italiano nel dopoguerra*, in «Stato e Mercato», vol. 69, 2003, n. 3, pp. 399-434.

<sup>2</sup> Salvati fa notare che si potrebbero isolare gli anni settanta, come periodo di transizione da un regime (keynesiano) a un altro (neoliberale). Cfr. *ibidem*, pp. 418-419, ma anche Id., *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2000, che segue questo criterio. Noi, soprattutto per ragioni di compattezza interna, abbiamo preferito porre un'unica linea divisoria, intorno alla metà degli anni settanta.

<sup>3</sup> Stati Uniti, Impero britannico, Germania e Unione Sovietica (ma non la Russia); di recente si è aggiunta la Cina. Non vi rientrerebbe la Francia, almeno a giudicare dall'andamento della Seconda guerra mondiale (ma forse è stata

decisiva nella Prima e soprattutto, in negativo, per l'ordine internazionale che vi ha fatto seguito); è dubbio che sia da includervi il Giappone.

<sup>4</sup> Naturalmente influenzandolo a sua volta, come sempre accade in un sistema caotico e altamente complesso; ma più debolmente.

<sup>5</sup> È questa la tesi espressa fra gli altri da N. Rossi e G. Toniolo, *Italy*, in Id. (a cura di), *Economic Growth in Europe since 1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 427-454 (p. 444). Sui contrappesi introdotti dai costituenti e la complessa architettura politico-istituzionale dell'Italia repubblicana, cfr. L. Basso, *Il Principe senza scettro*, prefazione di S. Rodotà, Milano, Feltrinelli, 1998 (in part. pp. 184-187) (I ed. 1958).

<sup>6</sup> F. Barca, *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano*, in Id. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, III ed., Roma, Donzelli, 2010, pp. 3-115 (p. 61). L'autore (pp. 13 ss.) fa riferimento a sei componenti da cui scaturisce «il compromesso post-bellico: l'opzione nittiana; il liberalismo radicale; la strategia comunista; il pensiero dei "cristiano-sociali"; i variegati interessi industriali; l'opzione di Washington» (cioè l'interesse strategico degli Stati Uniti). Per alcuni approfondimenti, si rimanda a quanto scritto nel cap. 5.

<sup>7</sup> Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 186-187, e B. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista, 1948-1958*, Milano, Comunità, 1984, pp. 299-306.

<sup>8</sup> S. Battilossi, A. Gigliobianco e G. Marinelli (con la collaborazione di S. Natoli e I. Triglia), *L'efficienza allocativa del sistema bancario*, in G. Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 673-710.

<sup>9</sup> G. Nicoletti e S. Scarpetta, *Regulation and Economic Performance: Product Market Reforms and Productivity in the OECD*, OECD Economic Department Working Paper n. 460, 2005, ipotizzano una riduzione di Pil di 0,7 punti percentuali all'anno, fra il 1980 e il 1990, dovuta alla mancata riforma del mercato dei prodotti. Naturalmente si tratta di numeri da prendere *cum grano salis*.

<sup>10</sup> Cfr., ad es., i dati in M. Magnani e N.F.R. Crafts, *L'Età dell'Oro e la seconda globalizzazione*, in Toniolo, *L'Italia e l'economia mondiale*, cit., pp. 97-145 (p. 119). Con la riforma Fornero del 2012 e quindi con il *Jobs Act* del 2015, il mercato del lavoro è stato significativamente liberalizzato anche in uscita.

<sup>11</sup> L'ulteriore precarizzazione del lavoro rischierebbe di deprimere ancora di più i mercati interni. L'uscita dall'euro richiederebbe, per non essere catastrofica, una classe dirigente di insperabile capacità e competenza, in grado di gestire una fase politico-economica di straordinaria complessità; piuttosto che abbandonare la moneta comune, sono invece auspicabili l'allentamento dei vincoli di bilancio dell'intera Unione e, in particolare, una politica europea espansiva su infrastrutture e altri investimenti (magari da realizzarsi attraverso una maggiore integrazione fiscale e anche politica: tutto il contrario rispetto all'uscita dall'euro).

<sup>12</sup> Anche in questo caso, gli studiosi più attenti avevano saputo cogliere il nocciolo del problema ben prima che si palesassero la crisi economica e lo stesso tema del declino. Cfr. R. Giannetti, *Tecnologia e sviluppo economico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 203.



<sup>13</sup> Meglio se con interventi mirati e particolarmente attenti alla fase attuativa. Cfr. G. Melis, *Fare lo Stato per fare gli italiani. Ricerche di storia delle istituzioni dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 291-293.

<sup>14</sup> Non che altre variabili, dai fattori geografici al contesto internazionale, non possano essere altrettanto importanti nel forgiare le sorti di un paese o gli esiti di un processo di sviluppo. Tuttavia, queste altre variabili sono «date», per così dire, o difficilmente modificabili: ai fini interpretativi risulta quindi di maggior interesse, per uno storico che non voglia limitarsi a un mero resoconto dei fatti e non si accontenti delle semplificazioni deterministiche, vedere in che modo esse interagiscono con le scelte – «umane, troppo umane» – dei principali protagonisti.

<sup>15</sup> Naturalmente, con questo modo di ragionare si potrebbe andare molto più indietro. Ad es., che cosa sarebbe successo se nel 363 d.C. il giovane imperatore Giuliano non fosse stato ucciso nella campagna contro i sasanidi e avesse regnato, poniamo, per alcuni decenni? Così Voltaire, *Dizionario filosofico. Tutte le voci del dizionario filosofico e delle domande sull'enciclopedia*, a cura di D. Felice e R. Campi, Milano, Bompiani, 2013, p. 2107, alla voce «Giuliano»: «È molto probabile che, se fosse vissuto anche solo dieci anni di più, avrebbe dato all'Europa una forma del tutto diversa da quella che ha attualmente».

<sup>16</sup> Come tale, deve necessariamente tralasciare molti aspetti positivi, di cui però si è cercato di fornire ampio resoconto nei capitoli precedenti.

<sup>17</sup> Nell'arco di una generazione, la condizione omosessuale e come viene letta dall'opinione pubblica hanno compiuti enormi progressi nei paesi occidentali, ma anche in Cina, di rapidità e portata rivoluzionarie. Cfr., fra gli altri, *The Gay Divide*, in «The Economist», 11 ottobre 2014; è l'editoriale di copertina.

<sup>18</sup> L'idea attraversa tutta l'opera del filosofo francese, ma forse viene espressa con la massima chiarezza nel Libro XI dello *Spirito delle leggi*, al cap. IV: «Perché non si possa abusare del potere, bisogna che, per la disposizione delle cose, il potere arresti il potere». Montesquieu, *Tutte le opere [1721-1754]. Lettere persiane / Il tempio di Cnido / considerazioni sulle cause della grandezza dei romani e della loro decadenza / Dialogo tra Silla ed Eucrate / Lo spirito delle leggi / Difesa dello spirito delle leggi / Lisimaco*, a cura di D. Felice, Milano, Bompiani, 2014, p. 1217.

<sup>19</sup> Vale la pena di osservare che il tema delle riforme istituzionali è entrato da protagonista nel dibattito pubblico a partire dagli anni ottanta. Cfr., ad es., G. Pasquino, *Restituire lo scettro al principe. Proposta di riforma istituzionale*, Roma-Bari, Laterza, 1985, e Id., *Alla ricerca dello scettro perduto. Democrazia, sovranità, riforme*, Bologna, Il Mulino, 1990; da notare che entrambi i titoli, oltre a richiamare Machiavelli, si contrappongono al celebre volume di Basso, *Il Principe senza scettro*, cit., esplicitamente richiamato nel primo dei due libri a p. 188. Ma nonostante alcuni significativi interventi (soprattutto in materia elettorale se ne sono susseguiti diversi, peraltro contraddittori), la complicazione e anche la farraginosità dell'assetto politico-istituzionale italiano non sono state – al 2015 – superate. Restano da valutare impatto e incisività delle recenti riforme introdotte da Renzi.

<sup>20</sup> Di recente è stata ripubblicata un'ottima edizione del *Principe*, con traduzione a fronte in italiano moderno di Carmine Donzelli e introduzione e commento di Gabriele Pedullà. Cfr. N. Machiavelli, *Il principe*. Edizione

del cinquecentennale, Roma, Donzelli, 2013 (I ed. 1532). Sull'importanza di quella che oggi chiameremmo «classe dirigente» nel *Principe* di Machiavelli, cfr., soprattutto, i capp. XXII (pp. 272-277) e XXIII (pp. 278-283), ma anche il IV (pp. 42-51). Sull'utilità per un principe di guardarsi da quella che oggi chiameremmo «demagogia» e dalle politiche di breve respiro, cfr., in part., i capp. XVI (pp. 182-191) e XVII (pp. 192-207). Su questi argomenti, e in specie sui rischi che la forma democratica (o popolare, in Machiavelli) degeneri in quello che oggi potremmo chiamare «populismo», cfr. anche Id., *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, introduzione di G. Sasso, premessa al testo e note di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 2013 (I ed. 1531). Sul populismo nella storia d'Italia, comprese le sue recenti sembianze, si vedano N. Tranfaglia, *Populismo. Un carattere originale nella storia d'Italia*, Roma, Castelveccchi, 2014, e M. Tarchi, *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, Bologna, Il Mulino, 2015.

<sup>21</sup> Significativamente il leviatano di Thomas Hobbes ha in una mano la spada (simbolo del potere temporale) e in un'altra il pastorale (simbolo del potere religioso). Un'ottima edizione italiana è T. Hobbes, *Leviatano*, con un saggio introduttivo di C. Galli, Milano, Rizzoli, 2011 (I ed. *Leviathan, or The Matter, Forme, & Power of a Common-Wealth Ecclesiasticall and Civill*, London, Crooke, 1651).

<sup>22</sup> E Matteo Renzi, è principe o leviatano? Non siamo ancora in grado di esprimere un giudizio compiuto. Nell'attesa si consiglia però la lettura di M. Renzi, *Stil novo. La rivoluzione della bellezza tra Dante e Twitter*, Milano, Rizzoli, 2012, unita alla divertente recensione che ne fa C. Giunta, *Una sterminata domenica. Saggi sul paese che amo*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 145-152; naturalmente, bisogna rammentare che gli uomini politici non si valutano dai loro libri. Sempre di Giunta, sul tema si veda poi, soprattutto, *Essere #matteorenzi*, Bologna, Il Mulino, 2015.

<sup>23</sup> Per tutti, cfr. N. Bobbio, *Thomas Hobbes*, Torino, Einaudi, 2004 (I ed. 1980, Torino, Utet, 1980).



## Indici





# Indice delle tabelle e delle figure dell'Appendice statistica online

## CAPITOLO 1

TAB. A.1.1.	La popolazione italiana dal 300 a.C. al 1900 d.C., ai confini attuali, secondo diverse stime	p. 4
TAB. A.1.2.	Popolazione delle principali città italiane, 800-2011	5
TAB. A.1.3.	Indicatori quantitativi relativi alle regioni italiane intorno all'Unità: stato dell'arte e problemi aperti	6

## CAPITOLO 2

FIG. A.2.1.	«E pluribus unum»: la ricostruzione della nuova serie del Pil italiano	7
TAB. A.2.1.	Il Pil per abitante e per addetto, 1861-2011, e la sua composizione per settori	8
TAB. A.2.2.	Popolazione residente e popolazione presente in Italia, ai confini attuali, 1861-2010	11
TAB. A.2.3.	Il Pil per abitante delle regioni italiane, 1871-2011	12
TAB. A.2.4.	La quota delle regioni italiane nel Pil dell'Italia, 1871-2011	13
TAB. A.2.5.	Indice di Gini e linea di povertà in Italia, 1861-2008	14
TAB. A.2.6.	La speranza di vita in Italia e nelle sue regioni, 1871-2007	15
TAB. A.2.7.	Tassi di alfabetismo in Italia e nelle sue regioni, 1871-2007	15
TAB. A.2.8.	Anni di istruzione per abitante in Italia e nelle sue regioni, 1871-2007	16
TAB. A.2.9.	Anni di istruzione per abitante dell'Italia, confronti internazionali, 1870-2010	16
TAB. A.2.10.	Indice di sviluppo umano per l'Italia e le sue regioni, 1871-2007 (nuova formula)	17
TAB. A.2.11.	Indice di sviluppo umano «ibrido» per l'Italia e le sue macroaree, confronti internazionali, 1871-2007	18

### CAPITOLO 3

TAB. A.3.1.	La serie del Pil della nuova contabilità nazionale dal lato della domanda, 1861-1914	p. 19
TAB. A.3.2.	Il debito pubblico e l'indice dei prezzi in Italia, 1861-1914	21
TAB. A.3.3.	Spese, entrate e deficit pubblico italiano, 1885-1914	22
TAB. A.3.4.	Il cambiamento strutturale nell'economia italiana, 1861-1914	23
TAB. A.3.5.	Lunghezza della rete ferroviaria nei principali paesi europei, 1861-1911	24
TAB. A.3.6.	Emigranti dalle regioni italiane, 1876-1914	25
TAB. A.3.7.	Occupati, dimensioni, redditività e grado di concentrazione delle imprese manifatturiere intorno al 1911, per settori	26

### CAPITOLO 4

TAB. A.4.1.	La serie del Pil della nuova contabilità nazionale dal lato della domanda, 1914-1945	27
TAB. A.4.2.	Il debito pubblico e l'indice dei prezzi in Italia, 1914-1945	29
TAB. A.4.3.	Spese, entrate e deficit pubblico italiano, 1914-1945	30
TAB. A.4.4.	Il cambiamento strutturale nell'economia italiana, 1914-1945	31
TAB. A.4.5.	Stime della disoccupazione in Italia, 1929-1939	32
TAB. A.4.6.	Industria per vincere la guerra: acciaio, chimica, elettricità e carbone prodotti dalle principali potenze europee, 1913-1938	32
TAB. A.4.7.	Occupati, dimensioni, redditività e grado di concentrazione delle imprese manifatturiere intorno al 1927, per settori	33
TAB. A.4.8.	Occupati, dimensioni, redditività e grado di concentrazione delle imprese manifatturiere intorno al 1937, per settori	33

### CAPITOLO 5

TAB. A.5.1.	La serie del Pil della nuova contabilità nazionale dal lato della domanda, 1945-1974	34
TAB. A.5.2.	Il debito pubblico e l'indice dei prezzi in Italia, 1945-1974	36

<b>TAB. A.5.3.</b>	Spese, entrate e deficit pubblico italiano, 1945-1974	p. 37
<b>TAB. A.5.4.</b>	Il cambiamento strutturale nell'economia italiana, 1945-1974	38
<b>TAB. A.5.5.</b>	Veicoli a motore per uso privato in Italia e in altri paesi europei, 1913-1992	39
<b>TAB. A.5.6.</b>	Occupati, dimensioni e redditività delle imprese manifatturiere intorno al 1951, per settori	40
<b>TAB. A.5.7.</b>	Occupati, dimensioni e redditività delle imprese manifatturiere intorno al 1971, per settori	41

## CAPITOLO 6

<b>TAB. A.6.1.</b>	La serie del Pil della nuova contabilità nazionale dal lato della domanda, 1974-2011	42
<b>TAB. A.6.2.</b>	Il debito pubblico e l'indice dei prezzi in Italia, 1974-2011	44
<b>TAB. A.6.3.</b>	Spese, entrate e deficit pubblico italiano, 1974-2001	45
<b>TAB. A.6.4.</b>	Il cambiamento strutturale nell'economia italiana, 1974-2010	46
<b>TAB. A.6.5.</b>	Il Pil per abitante dell'Italia nei confronti internazionali, 1971-2010	47
<b>TAB. A.6.6.</b>	Il tasso di inflazione dell'Italia nei confronti internazionali, 1971-2011	48
<b>TAB. A.6.7.</b>	Spese per l'istruzione in rapporto al Pil nei confronti internazionali, 1986-2011	49
<b>TAB. A.6.8.</b>	La durata dei processi civili, in Italia e in altri paesi dell'Ocse nel 2010	49
<b>TAB. A.6.9.</b>	Occupati e dimensioni delle imprese manifatturiere, 1981-2001, per settori	50





# Indice dei nomi

- Acemoglu, D., 29, 48, 96, 98, 102, 103, 111  
Agnelli, famiglia, 207, 210, 264  
Agnelli, Gianni, 288, 326  
Agnelli, Giovanni, 209  
Agnelli, Giuseppe Francesco, 150  
Agostino d'Ippona, 21, 23, 45  
A'Hearn, B., 102, 105, 108, 172  
Alacevich, M., 270  
Alesina, A., 107  
Alfani, G., 38, 50  
Alici, L., 45  
Allio, R., 213  
Altan, F.T., 53  
Amato, G., 246, 253, 274-278, 280, 304, 332, 334, 342  
Amatori, F., 90, 109-111, 166, 173, 174, 225, 227, 270, 274, 278-281, 326, 328, 329, 332, 338, 340-343  
Amendola, Giorgio, 275  
Amendola, Giovanni, 215  
Amendola, N., 76, 160, 218  
Anand, S., 104, 108  
Anderson, C.J., 106  
Andreatta, N., 330  
Andreotti, G., 342  
Anselmi, S., 227, 337  
Antonelli, C., 175  
Aquarone, A., 167, 168  
Aristide, E., 19, 45  
Arrighetti, A., 337  
Asdrubali, P., 330  
Asso, P.F., 273  
Atella, V., 105, 107, 169, 221  
Atkinson, A.B., 105, 106  
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore romano, 16, 19, 42  
Auria, C., 108  
Avagliano, L., 173  
Baffigi, A., 34, 56, 101, 168  
Bagnasco, A., 316, 337  
Bairoch, P., 47  
Balazzone, F., 334  
Balconi, M., 279, 340  
Balletta, F., 216  
Ballini, P.L., 164  
Bandini, M., 220  
Barbagallo, F., 169, 277, 330  
Barbero, G., 272  
Barbiellini Amidei, F., 168, 169, 175, 266, 269, 270, 281  
Barca, F., 104, 237, 240, 241, 252, 272, 273, 277, 310, 336, 337, 345, 355, 367  
Bardini, C., 55, 173, 174, 278  
Barker, A.J., 223  
Barone, G., 103, 169  
Barucci, E., 340  
Barucci, P., 276  
Bassanini, F., 309  
Basso, L., 215, 367, 368  
Batou, J., 47  
Battilani, P., 55, 101, 214, 222, 274-276, 281, 330, 332, 335, 337, 340-342  
Battilossi, S., 110, 281, 367  
Baumol, W.J., 91, 92, 95, 96, 110, 319, 338, 339  
Bava Beccaris, F., 165  
Becattini, G., 316, 317, 322, 337-339  
Bellandi, M., 338  
Bellettini, A., 12, 43, 46-48  
Beloch, K.J., 12, 42  
Beneduce, A., 140, 193, 219, 220, 273  
Beneduce, I.L., 219  
Beneduce, I.N.S., 219  
Beneduce, V.P., 219  
Beramendi, P., 106

- Berlusconi, famiglia, 326  
 Berlusconi, S., 99, 303, 326, 328, 329, 342, 365  
 Berman, H., 48  
 Berta, G., 153, 173, 222, 279, 280, 319, 328, 339  
 Bertagnoni, G., 341  
 Bertola, G., 107, 108, 335  
 Bevilacqua, P., 162, 220, 223, 272  
 Bezza, B., 225, 226, 280  
 Biagioli, A., 273  
 Bianchi, P., 274  
 Bianchi, R., 157  
 Bianciardi, L., 229, 265  
 Bianco, M., 308, 309, 335, 336  
 Bigazzi, D., 156, 174, 274, 281, 332, 338  
 Binda, V., 111  
 Bismarck, O. von, 129  
 Bloch, M., 47, 214  
 Bobbio, N., 369  
 Bodo, G., 338  
 Bolchini, P., 226  
 Boldizzoni, F., 109  
 Bolt, J., 17, 34, 44, 45, 48, 269  
 Boltho, A., 269, 330  
 Bonelli, F., 144, 166, 167, 170, 219  
 Bonetta, G., 108  
 Bonnefon Craponne, L.M., 153, 173  
 Bontempi, M.E., 168  
 Borbone, dinastia, 115  
 Bordo, M.D., 168  
 Borghese, C., 167  
 Borgomeo, V., 226  
 Borsellino, P., 303  
 Bortolotti, L., 221  
 Bottiglieri, B., 175, 273, 367  
 Bowman, A.K., 43  
 Brandolini, A., 61, 76, 78, 81, 106-108, 218  
 Breda, V.S., 152, 174  
 Bricco, P., 280  
 Broadberry, S.N., 109, 146, 171, 214, 220, 323  
 Brosio, G., 163, 332  
 Brunetta, A., 56  
 Brunetta, R., 336  
 Brunetti, A., 101  
 Bruton, H.J., 269  
 Bugamelli, M., 278, 281  
 Cafagna, L., 144, 148, 156, 161, 170, 174  
 Caizzi, B., 224, 225  
 Callaghan, W.J., 110  
 Campi, R., 46, 368  
 Candeloro, G., 51, 215  
 Cantoni, E., 151  
 Cantwell, J., 168, 169, 175, 266, 269, 270, 281  
 Cappelli, G., 108, 221  
 Caproni, G.B., 177, 225  
 Capuzzo, P., 333  
 Caracciolo, A., 159, 225  
 Carandini, A., 43  
 Carli, G., 244, 260, 274, 280  
 Carocci, G., 51, 168  
 Carreras, A., 55, 100, 101, 147, 171, 192, 215, 217, 219, 220, 227  
 Casali, A., 341  
 Cassese, S., 160, 169, 215, 220, 252, 277, 309, 333, 335  
 Castaldo, G., 283  
 Castellino, O., 276  
 Castronovo, V., 175, 219, 226, 227, 279  
 Catalano, A., 334  
 Cattini, M., 50  
 Cavour, C. Benso, conte di, 116, 117, 160, 360, 365  
 Cenciarini, R., 226  
 Chandler, A.D., 93, 110, 337, 343  
 Checchi, D., 333  
 Chevre, P., 47  
 Chianese, S., 105  
 Ciampi, C.A., 336  
 Ciani, E., 193, 219, 220  
 Ciasca, R., 224  
 Ciccarelli, C., 162, 172, 175  
 Cimatoribus, M., 332  
 Cinnirella, F., 106  
 Ciocca, P., 43, 59, 101-103, 105, 126, 160, 164, 166, 181, 194, 195, 214-216, 220, 222, 271-275, 277, 279, 280, 298, 333, 334, 336  
 Cipolla, C.M., 12, 27, 28, 30, 32, 33, 35, 37, 38, 43, 47-50  
 Clark, L., 225  
 Clinton, W.J., *detto* Bill, 318  
 Cohen, J.S., 100, 159, 163, 217, 220, 235, 270, 271, 273, 274

- Colajanni, N., 280  
 Colbert, J.-B., 103  
 Colli, A., 109, 111, 166, 173, 174, 225, 258, 270, 277-281, 320, 321, 337-341  
 Colombo, G., 151  
 Conca, F., 46  
 Confalonieri, A., 166, 175  
 Conte, L., 106  
 Conti, F., 276  
 Conti, G., 160, 226, 281, 333  
 Corbetta, P., 215  
 Corna Pellegrini, G., 174  
 Corradini, E., 169  
 Corti, P., 107  
 Cosina, W.E., 334  
 Cosmacini, G., 169, 221  
 Costa, P., 310  
 Costantino I, Flavio Valerio Aurelio, *detto* il Grande, imperatore romano, 22, 23, 31  
 Costantino, S., 271  
 Cotula, F., 216, 273  
 Coyle, D., 100  
 Crafts, N.F.R., 104, 106, 107, 269, 271, 335, 367  
 Crainz, G., 278  
 Craxi, B., 342  
 Crispi, F., 130, 132, 165, 342, 365  
 Croce, B., 161  
 Cuccia, E., 219, 263  
 Cuperlo, G., 334  
 Curti, R., 227  
 Cutler, D., 107  
  
 D'Adda, C., 330  
 D'Alema, M., 334  
 Daniele, V., 102  
 Dante Alighieri, 27, 48  
 D'Antone, L., 219, 221, 227, 270, 272  
 D'Attorre, P.P., 271  
 Davis, J.A., 103, 161  
 Deaton, A., 107  
 De Benedetti, C., 280, 326  
 De Bernardi, A., 271  
 De Bloch, J., 214  
 De Bonis, R., 101  
 de Cecco, M., 59, 101, 102, 173, 175, 189, 216, 218, 272, 273, 338  
 De Felice, R., 217, 224  
 De Gasperi, A., 229, 342  
 Del Boca, A., 141, 165, 170, 223  
 de Ligt, L., 43  
 Della Peruta, F., 107  
 Della Sala, V., 90, 110  
 Della Torre, G., 160, 333  
 Della Valentina, G., 271  
 Del Panta, L., 12, 43  
 De Lucia, V., 277  
 Del Vecchio, L., 321  
 De Maddalena, A., 48, 49  
 Demandt, A., 45  
 De Matteo, L., 51, 103, 161, 172  
 De Mattia, R., 161  
 Depretis, A., 130, 342  
 De Rosa, L., 49, 161, 162, 172, 174, 188, 217, 218  
 Desideri, P., 45, 118  
 De' Stefani, A., 186, 187, 189, 216  
 Di Cillo, R., 334  
 Dickie, J., 169  
 Diebolt, C., 44, 109  
 Di Martino, P., 59, 102  
 Dincecco, M., 51  
 Di Nolfo, E., 269  
 Diocleziano, Gaio Aurelio Valerio, imperatore romano, 21-23, 42  
 Di Vittorio, G., 230  
 Donzelli, C., 368  
 Doria, M., 225, 279  
 Dornbush, R., 272  
 Dosi, G., 175, 338  
 Dossena, G., 339  
 Draghi, M., 336  
 Drake, H.A., 48  
 Duggan, C., 165, 170  
 Dylan, B. (R.A. Zimmerman), 345, 364  
  
 Ecatèo di Mileto, 42  
 Eichengreen, B., 167, 217, 218, 269, 271, 330  
 Einaudi, L., 230, 238, 273  
 Emmott, B., 342  
 Engels, F., 179, 214  
 Engerman, S., 102, 103  
 Erone di Alessandria, 13  
 Estevadeordal, A., 167  
 Eversley, D.E.C., 43

- Faccioli, A., 225  
 Falck, famiglia, 152  
 Falcone, G., 303, 334  
 Fanfani, A., 342  
 Fanfani, T., 226  
 Farabullini, F., 101  
 Fargion, V., 332, 333  
 Fauri, F., 222, 269, 270, 274-276,  
 280, 281, 330, 332, 334, 335, 337,  
 340, 342  
 Federico, G., 33, 49, 51, 55, 57,  
 100, 101, 103, 111, 159, 163-165,  
 171-173, 194, 218, 220, 226, 227,  
 235, 241, 270, 271, 273, 274, 281,  
 332, 340  
 Federico Signorini, L., 330  
 Feinstein, C.H., 106, 217, 219, 224  
 Felice, C., 174, 271  
 Felice, D., 45, 46, 368  
 Felice, E., 44, 51, 58, 61, 63, 65, 76,  
 82, 101-104, 106-109, 111, 162,  
 169, 172, 214, 215, 217, 219-221,  
 223, 224, 226, 227, 276, 279, 332,  
 336, 340, 341  
 Fenoaltea, S., 13, 14, 43, 55, 57, 100,  
 101, 120, 121, 142-149, 155, 159,  
 162-165, 168, 170-174, 278  
 Ferdinando II di Borbone, re delle  
 Due Sicilie, 103  
 Ferrari, A., 226  
 Ferrari, M.L., 164  
 Ferrari, P., 225  
 Ferrarotti, F., 280  
 Ferrera, M., 333  
 Finley, M.I., 44  
 Finzi, R., 337  
 Fiori, G., 328, 342  
 Fontana, G.L., 173  
 Fontanella, F., 45  
 Foreman-Peck, J., 110, 220  
 Fornero, E.M., 335, 367  
 Fortis, M., 339  
 Francese, M., 334  
 Francisci, S., 105, 107, 169, 221  
 Franco, D., 333  
 Franco, G., 269  
 Frantz, B., 167  
 Franzinelli, M., 219  
 Frascani, P., 107, 165, 216  
 Fratianni, M., 168, 332  
 Frenken, K., 43  
 Fridenson, P., 109  
 Frier, B.W., 12, 43  
 Friesen, S.J., 44, 45  
 Frizzi, G., 45  
 Fuà, G., 100, 219, 225  
 Fumagalli, V., 47  
 Fumian, C., 164  
 Galambos, L., 338  
 Galasso, G., 49, 161  
 Galimberti, F., 331  
 Galli, C., 369  
 Galli, G., 276, 280  
 Gallino, L., 225, 262, 280, 318, 338  
 García Sanz, F., 103, 225  
 Gardini, R., 326  
 Garnsey, P., 43  
 Gassman, V., 240  
 Gattei, G., 214  
 Gentile, E., 215  
 Geraghty, R.M., 15, 44  
 Gerschenkron, A., 113, 120, 121,  
 133, 143, 144, 148, 156, 162, 164,  
 166, 170  
 Ghisalberti, C., 161  
 Gianfreda, G., 161  
 Giannetti, R., 109, 158, 173-175, 194,  
 206, 207, 220, 226, 227, 267, 274,  
 281, 332, 338, 339, 367  
 Giardina, A., 43-45  
 Giavazzi, F., 272, 273, 287, 330  
 Gibbon, E., 20, 45, 46  
 Gidwitz, Z., 109  
 Gigliobianco, A., 110, 166, 277,  
 281, 367  
 Gilliam, J.F., 46  
 Ginsborg, P., 252, 271, 272, 277, 367  
 Ginzburg, A., 163  
 Ginzburg, C., 163  
 Giolitti, A., 247, 275  
 Giolitti, G., 130-132, 137, 140, 141,  
 166, 168, 170, 180, 183, 186, 214,  
 215, 275, 342, 352, 365  
 Giordano, C., 146, 166, 171, 194,  
 220, 223  
 Giordano, F., 159  
 Giorgi, C., 221, 333

- Giorgiantonio, C., 281  
 Giugliano, F., 55, 101, 108, 192, 194, 219, 220  
 Giuliano, Flavio Claudio, imperatore romano, 23, 368  
 Giunta, C., 369  
 Giuntini, A., 222, 274  
 Giustiniano I, Flavio Pietro Sabbazio, imperatore bizantino, 23  
 Glass, D.V., 43  
 Goldsmith, R.W., 16, 44  
 Golinelli, E., 226  
 Golinelli, R., 168  
 Gomellini, M., 167, 281  
 Grandi, M., 227  
 Graziani, A., 330, 331  
 Graziani, R., 217  
 Graziosi, A., 246, 253, 274-278, 280, 332  
 Grohmann, A., 49  
 Gualerni, G., 189, 194, 217, 220  
 Gualino, R., 207  
 Guarini, A., 339  
 Guarneri, F., 220  
 Guicciardini, F., 25, 40  
 Guiotto, L., 173  
 Guiso, L., 160, 169  
  
 Hall, P., 87, 110  
 Hannah, L., 110  
 Harrison, M., 214, 224  
 al-Hassan, A.Y., 46  
 Hauptert, M., 44  
 Heger, M.P., 109  
 Hertner, P., 166  
 Hikino, T., 110, 273, 343  
 Hill, D.R., 46, 47  
 Hirschman, A.O., 273  
 Hitler, A., 202, 203, 349, 353  
 Hobbes, T., 364, 365, 369  
 Horikoshi, J., 177  
 Hugo, V., 215  
 Hull, P., 279  
 Hunt, E.S., 47  
  
 Ichino, A., 107  
 Inglese, G., 369  
 Iuzzolino, G., 172, 339  
  
 Jacini, S., 163  
 James, H., 164, 167  
 al-Jazarī, Ibn al-Razāz, 46  
 Jessoula, M., 333  
 Johnson, N., 215  
 Jones, G., 109  
 Jongman, W.M., 15, 44  
  
 Kellenbenz, H., 48  
 Kennedy, R.F., *detto* Bob, 73, 104  
 Keynes, J.M., 213, 219, 315  
 Kikkawa, T., 273  
 Kindleberger, C., 219, 237, 272  
 King, B., 108  
 Klinger, W., 105  
 Kondratieff, N.D., 219  
 Kuznets, S., 54, 75, 100, 104, 105, 219  
  
 La Francesca, S., 226, 281  
 La Malfa, U., 247, 276  
 Lavista, F., 340  
 Layard, R., 272  
 Leeuwen, M.H.D. van, 109  
 Lenin (V.I. Ul'janov), 141, 213  
 Leonardi, R., 332  
 Leopardi, G., 53, 345  
 Lepore, A., 103, 110, 219, 270, 332  
 Licini, S., 226  
 Li Muli, V., 334  
 Lindert, P.H., 105  
 Litan, R.E., 91, 92, 95, 96, 110, 319, 338, 339  
 Livi Bacci, M., 43  
 Lleras-Muney, A., 107  
 Lo Cascio, E., 12, 16, 17, 21, 25, 26, 43-48  
 Loi, E., 334  
 Longoni, G.M., 277, 281  
 Lopez, R.S., 47  
 Lorenzoni, G., 339  
 Luigi XIV di Borbone, re di Francia, 103  
 Lungarella, R., 331  
 Lupo, S., 162, 217, 223  
 Lutz, V., 272  
 Luzzatto, G., 163, 165  
  
 Machiavelli, N., 40, 364, 365, 368, 369  
 Macry, P., 111



- Maddison, A., 16-18, 33, 34, 43-45,  
 47, 48, 63, 101, 159, 214, 215, 219,  
 222, 268, 269  
 Maestri, P., 160  
 Maggi, S., 162, 175, 333  
 Magliulo, A., 276  
 Magnani, M., 219, 335, 367  
 Magrì, E., 165  
 Maitani, L., 28  
 Malanima, P., 12, 16, 17, 25, 26, 33,  
 34, 37, 43-51, 58, 102  
 Maltese, P., 170  
 Mania, R., 336  
 Marchese, C., 163  
 Marchi, A., 280  
 Marchionatti, R., 280  
 Marcoaldi, F., 216  
 Marcone, A., 46  
 Maria Teresa d'Austria, imperatrice  
 del Sacro Romano Impero, 122  
 Marinelli, G., 110, 367  
 Mariotti, L., 248  
 Marsh, P.T., 161  
 Marshall, A., 316, 337  
 Martin, D. (D.P. Crocetti), 283  
 Martini, M., 333  
 Martucci, R., 160  
 Marx, K., 214, 219  
 Masella, L., 223  
 Massobrio, G., 160  
 Massullo, G., 272  
 Mattei, E., 256, 257  
 Matteotti, G., 183, 187  
 Mattesini, F., 161, 222  
 Mattioli, R., 134, 166, 205, 263, 345  
 Mattoscio, N., 338  
 Mazzali, E., 47  
 Mazzarino, S., 46  
 Melis, G., 252, 277, 335, 336, 368  
 Melograni, P., 218  
 Menichella, D., 193, 238, 244, 273  
 Meny, Y., 110  
 Menzani, T., 226, 279, 281  
 Meschi, E., 108  
 Milanovic, B., 105  
 Minghetti, M., 342  
 Mitchell, B.R., 159  
 Miyazaki, H., 177, 225  
 Mocarrelli, L., 50, 164  
 Modigliani, F., 331  
 Modugno, D., 229  
 Mokyr, J., 42  
 Mola di Nomaglio, G., 172  
 Molteni, M., 342  
 Montale, E., 177  
 Montesquieu, C.-L. de Secondat de,  
 20, 21, 45, 46, 364, 368  
 Montinaro, A., 334  
 Mori, G., 149, 172, 174, 226, 337  
 Moro, A., 247, 277, 342  
 Mortara, A., 219  
 Morvillo, F., 334  
 Moryson, F., 37  
 Motta, G., 207  
 Mueller, J., 215  
 Mussolini, B., 69, 186-188, 190, 202,  
 203, 216, 218, 221, 223, 342,  
 349, 365  
 Musu, I., 105  
 Nanetti, R.Y., 332  
 Napoleone Bonaparte, imperatore dei  
 francesi, 215  
 Napolitano, G., 308, 309, 335, 336  
 Nardozzi, G., 276  
 Natoli, S., 110, 367  
 Neal, L., 44  
 Negri, G., 166  
 Nenni, P., 230, 247  
 Newcomen, T., 14, 43  
 Nicoletti, G., 367  
 Nigro, G., 337  
 Nitti, F.S., 103, 139, 140, 183, 186,  
 193, 221, 353, 365  
 Nolling, W., 272  
 North, D.C., 97, 102, 111  
 Northwood, S.J., 43  
 Nuvolari, A., 43, 102, 107, 169, 175,  
 306, 333, 335  
 O'Brien, P.K., 159  
 Ó Gráda, C., 167  
 Okey, T., 108  
 Oliva, F., 277  
 Olivetti, famiglia, 262  
 Olivetti, A., 262, 280  
 Olivetti, C., 154  
 Onado, M., 280, 281  
 Onida, F., 258, 279, 335, 339, 341  
 Orlando, G., 127, 164

- O'Rourke, K.H., 164, 167  
 Orsina, G., 342  
 Ostuni, N., 51  
  
 Pace, A., 334  
 Padoa-Schioppa, T., 331  
 Pagano, U., 335  
 Paletta, G., 175  
 Pammolli, F., 332  
 Panara, M., 336  
 Paolazzi, L., 331  
 Paris, I., 279  
 Parlato, V., 213  
 Parravicini, G., 163  
 Pasolini, P.P., 283  
 Pasquino, G., 368  
 Pavan, R.J., 341  
 Pavese, C., 162, 172, 226  
 Pavitt, K.L.R., 175  
 Pavone, C., 268  
 Pécout, G., 51  
 Pedullà, G., 368  
 Peirce, C.S., 110  
 Pekáry, T., 19, 44-46  
 Pellegrini, G., 172, 174  
 Peluffo, P., 336  
 Pennacchi, L., 334  
 Pepe, A., 216  
 Pérez-Díaz, V., 342  
 Perri, F., 218  
 Perrone, fratelli (Pio e Mario figli di  
     Ferdinando Maria), 204  
 Perrone, N., 279  
 Perugini, M., 339  
 Pescosolido, G., 65, 102, 103, 161,  
     164  
 Petri, R., 204, 216, 217, 225, 271, 274  
 Pezzati, M., 271  
 Picozza, C., 273  
 Pieraccini, G., 247  
 Pierobon, F., 340  
 Piketty, T., 75, 105  
 Piluso, G., 166, 281  
 Pineda, J., 109  
 Pinotti, P., 160, 169  
 Pinto, G., 43  
 Pirelli, G.B., 154  
 Piretti, M.S., 215  
 Pirro, F., 339  
 Pirro, re dell'Epiro, 19  
  
 Pistoresi, B., 270  
 Piva, F., 199, 222  
 Polese, F., 174  
 Polsi, A., 174, 226  
 Pomilio, O., 208  
 Poni, C., 49  
 Pontarollo, E., 332  
 Ponti, G., 207  
 Posner, M., 273  
 Pozzi, D., 279  
 Prados, L., 104  
 Preti, D., 337  
 Prodi, P., 48  
 Prodi, R., 342  
 Profumieri, P.L., 220  
 Proietti, T., 172  
 Pujol Andreu, J., 106  
 Puricelli, P., 222  
 Putin, V.V., 329  
 Putnam, R.D., 332  
  
 Quadrini, V., 218  
 Quadrio Curzio, A., 339  
 Quintieri, B., 172, 222  
  
 Ragionieri, E., 159  
 Rainero, R.H., 269  
 Ranci, P., 332  
 Rathbone, D., 43  
 Rattazzi, U., 160  
 Ravallion, M., 108  
 Reagan, R.W., 290  
 Renzi, M., 368-369  
 Repaci, F.A., 163  
 Rey, G.M., 100, 174, 278  
 Reynolds, B., 48  
 Rhodes, M., 89, 110  
 Rinaldi, A., 270, 277, 281, 337, 340  
 Ristuccia, C.A., 224  
 Riva, famiglia, 340  
 Rizzo, T.L., 168  
 Roberts, J.M., 275  
 Robinson, J., 29, 48, 96, 98, 103, 111  
 Rocchelli, M., 101  
 Rochat, G., 160  
 Rodotà, S., 367  
 Rodríguez, F., 109  
 Roger, R., 46  
 Romano, R., 37, 43, 49, 50, 170  
 Romano, S., 166, 168, 217

- Romeo, R., 120, 143, 144, 159, 160, 162, 170  
 Romita, G., 242  
 Romiti, C., 326  
 Rossi, A., 128, 150, 151  
 Rossi, F., 150  
 Rossi, M., 106  
 Rossi, N., 105, 252, 270, 277, 333, 336, 367  
 Rossi, S., 334  
 Rossi-Doria, M., 220, 237, 272  
 Rostovtzeff, M., 15, 44, 45  
 Rostow, W.W., 143, 170  
 Roverato, G., 173  
 Ruffolo, G., 11, 38, 45, 247, 276  
 Rumor, M., 342  
 Rusconi, G.E., 214  
 Russo, M., 339
- Saba, A., 338  
 Sabbatucci, G., 164  
 Saez, E., 105  
 Salerno, N.C., 332  
 Salsano, F., 76, 160, 161, 218  
 Salvadori, M.L., 334  
 Salvati, Mariuccia, 270  
 Salvati, Michele, 164, 244-246, 274-278, 280, 288, 290, 305, 328, 330, 331, 333, 334, 342, 346-348, 366  
 Salvatori, D., 283  
 Salvemini, G., 108, 141, 169, 190, 216, 218, 224, 365  
 Salvio, A., 101  
 Sapelli, G., 236, 271, 272  
 Saracco, G., 137  
 Saraceno, P., 227, 276  
 Saragat, G., 230  
 Sasso, G., 369  
 Sassoon, D., 274  
 Scalfari, E., 280  
 Scarpetta, S., 367  
 Scervini, F., 108  
 Scheidel, W., 43-45  
 Schiavone, A., 43-45  
 Schifani, V., 334  
 Schramm, C.J., 91, 92, 95, 96, 110, 319, 338, 339  
 Schumpeter, J., 39, 110, 219  
 Schwartz, A.J., 168
- Scranton, P., 109  
 Scroccu, G., 275  
 Segni, A., 342  
 Segreto, L., 227, 270, 274, 281, 332, 338  
 Sella, famiglia, 150  
 Sella, D., 49  
 Sella, Q., 117, 121  
 Sen, A.K., 73, 104, 105, 108  
 Seravalli, G., 337  
 Sereni, E., 120, 123, 162, 163, 237, 272  
 Serpieri, A., 195, 196, 220, 221  
 Sestito, P., 107, 108, 335  
 Silei, G., 276  
 Silvestri, P., 332  
 Sinatra, F.A., 283  
 Sinigaglia, O., 257, 279  
 Slater, R., 279  
 Smeeding, T.M., 106  
 Soete, L.L.G., 175  
 Sokoloff, K., 102, 103  
 Sonnino, E., 43  
 Sonnino, S.C., 164  
 Sorba, C., 333  
 Soria, L., 280  
 Soriero, G., 336  
 Sorrentino, M., 106  
 Soskice, D., 87, 110  
 Spadavecchia, A., 168, 169, 175, 266, 269, 270, 281  
 Spaventa, L., 216, 287, 330  
 Spinelli, F., 168, 332  
 Stigler, G.J., 105  
 Storaci, M., 226  
 Stringher, B., 132, 166  
 Sullo, F., 250, 251  
 Sweet, J.J.T., 227
- Tanlongo, B., 131, 165  
 Tarantelli, E., 331  
 Tarchi, M., 369  
 Tattara, G., 220, 226  
 Taylor, A.J.P., 275  
 Taylor, A.M., 167  
 Tedeschi, P., 270  
 Temin, P., 217-219, 224  
 Tena, A., 51, 164, 165  
 Tessieri, N., 339  
 Thatcher, Margaret H.R., 290

- Todeschini, G., 48  
 Togliatti, P., 230, 251, 360  
 Toninelli, P.A., 109, 110, 162, 166, 172, 173, 175, 226, 227, 279, 340  
 Toniolo, G., 34, 43, 61, 62, 77, 100-103, 105-107, 110, 111, 118, 124, 128, 129, 139, 147, 148, 159-161, 163-169, 171, 173, 175, 186, 189, 199, 216-220, 222, 224, 227, 252, 269-271, 274, 277-281, 331, 334, 335, 339, 340, 367  
 Torchia, L., 335  
 Torre, A., 224  
 Tosi, F., 154  
 Traina, C., 334  
 Tranfaglia, T., 369  
 Treccani, G., 224  
 Tremonti, G., 312, 313  
 Trento, S., 110, 280  
 Treu, T., 335, 358  
 Trigilia, C., 104, 277, 278, 316, 337  
 Trigilia, I., 110, 281, 367  
 Tucci, U., 107  
 Turani, G., 280, 298, 320, 333, 339  
  
 Umberto I di Savoia, re d'Italia, 165  
  
 Valenti, G., 164  
 Vallauri, C., 215  
 Valletta, V., 257  
 Vanoni, E., 239, 275, 276  
 Vasta, M., 59, 82, 85, 100, 102, 106-111, 169, 171-175, 218, 221, 225-227, 267, 270, 277, 279, 281, 306, 333, 335, 340  
 Vecchi, G., 58, 61, 63, 75-78, 81, 100, 101, 105-108, 160, 169, 191, 218, 221  
 Velardi, C., 334  
 Venables, A., 102  
 Vicarelli, G., 107  
 Viesti, G., 172, 279, 338  
 Vigezzi, B., 269, 275  
 Vigo, G., 47  
 Villani, L., 221  
 Villari, L., 166, 279  
 Vindigni, A., 51  
 Visco, I., 330  
 Visentini, B., 296  
 Vitali, O., 100, 219  
 Vito, F., 193, 220  
 Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia, 116  
 Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia, 360  
 Vivanti, C., 43, 49, 50, 170  
 Volpi, F., 163  
 Volpi, G., 187, 188, 207, 217  
 Voltaire (F.-M. Arouet), 22, 46, 368  
  
 Walbank, F.W., 45  
 Wallis, J.J., 97, 111  
 Webster, R., 153, 173  
 Weingast, B.R., 97, 111  
 White, K.D., 43  
 Williamson, J.G., 44, 70, 76, 104, 105  
 Wolf, N., 111, 218, 281, 340  
 Woolf, S., 273  
 Wright, fratelli (Wilbur e Orville), 225  
  
 Zamagni, V., 35, 49, 50, 55, 57, 59, 90, 101, 103, 110, 122, 163-168, 173, 174, 196, 204, 214, 216, 218, 220-227, 269, 272, 274, 279, 280, 287, 322, 330, 331, 339, 341  
 Zanardelli, G., 137  
 Zanca, A., 271  
 Zanden, J.L. van, 17, 34, 42, 44, 45, 48, 269  
 Zanotti Bianco, U., 168  
 Zollino, F., 146, 171, 220, 223  
 Zosimo di Panopoli, 46

Finito di stampare nel mese di luglio 2018  
presso la Tipografia Casma, Bologna



















«un libro che qualsiasi italiano preoccupato per il destino del suo Paese dovrebbe avere nella sua biblioteca»

MICHELE SALVATI

«uno splendido libro»

SABINO CASSESE



Il nostro paese ha conosciuto fasi alterne di prosperità e di declino: dopo i successi del Novecento, da anni sembra arenato nelle secche di una lunga stagnazione, che non trova paragoni nel resto dell'Occidente. Come è stato possibile passare da una realtà economica tra le più floride all'attuale declino? Alla luce delle più aggiornate ricerche sul reddito e sulla disuguaglianza, sul divario Nord-Sud e sulla performance delle imprese, il libro mostra come l'origine dei successi e dei fallimenti italiani sia da ricercarsi nell'assetto politico e istituzionale del paese, nelle sue classi dirigenti e nel modo in cui esse hanno inciso, nel bene o nel male, sulle condizioni profonde della crescita.

Emanuele Felice insegna Economia nell'Università G. d'Annunzio di Pescara. Con il Mulino ha pubblicato «Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia» (2007), «Perché il Sud è rimasto indietro» (2014) e «Storia economica della felicità» (2017).

€ 14,00

Cover design: Vanessa Pasquali

ISBN 978-88-15-27930-9



9 788815 279309

Società editrice il Mulino

